

Emilio Salgari  
Il Fiore delle perle



# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Salgari, Emilio

**Titolo:** Il fiore delle perle / Emilio Salgari ; illustrazioni di Pipein Gamba

**Pubblicazione:** [Milano! : Fabbri, stampa 2003

**Descrizione fisica:** 268 p., [4! c. di tav. : ill. ; 23 cm.

**Collezione:** Emilio Salgari : l'opera completa

**Versione del testo:** 1.0 del 16 luglio 2013

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI  
IL FIORE DELLE PERLE

## IL NAUFRAGIO DELLA CANNONIERA

- È dunque vero?...
- Tutti ne parlano a Binondo.
- E le autorità spagnole?...
- Confermano la notizia.
- Tutti perduti?...
- Chi lo sa?...
- Ma... Romero... il maggiore... la *Perla*?...
- Si ignora se siano morti o se si siano salvati.
- Parla sottovoce.
- È sveglia la povera Than-Kiù?...
- Pochi minuti or sono non si era ancora addormentata.
- Che cosa dirà apprendendo la terribile notizia?
- Non bisognerà comunicargliela, Pram-Li. Potrebbe morire: è ancora debole dopo tanto sangue perduto!... Che colpo!... Hang-Tu e Romero in una sola volta!... Sarebbe stato meglio, per la povera fanciulla, che fosse spirata sul petto sanguinante del fiero cinese.
- Eh, forse... chissà... l'amore più ardente si tramuta talvolta in un odio implacabile!... Forse che il mare non l'ha vendicata della felicità della donna bianca?...
- Than-Kiù non sa odiare e poi... ha troppo amato Romero e credo che finché avrà un atomo di vita, rimpiangerà il bel sogno svanito che le ha infranto l'anima e la gioventù.
- Parla sempre di Romero?
- Sempre, Pram-Li. Anche di notte lo sogna e lo chiama con voce così lamentevole che mi strazia l'anima.
- E non impreca contro la donna bianca?...

– Mai una parola di sdegno è uscita dalle labbra della povera Than-Kiù contro la *Perla di Manilla*. Crede alla fatalità ed incolpa solo il destino della terribile catastrofe che l'ha colpita.

– Il destino l'ha vendicata, Sheu-Kin. Il mare ha forse inghiottito Teresita e suo padre.

– Sì, e fors'anche Romero.

– È venuto il medico?...

– Sì, Pram-Li.

– E che cos'ha detto?...

– Che Than-Kiù è ormai guarita e che può lasciare il suo letto di dolore. La cicatrice da parecchi giorni si è completamente rimarginata.

– Che cosa farà poi?...

– Io non lo so.

– Ritorrerà nel suo paese natio o si getterà ancora fra le fila dell'insurrezione?...

– Dell'insurrezione?... Credo che ormai tutto sia finito, Pram-Li.

– T'inganni, Sheu-Kin. Il generale Polavieja ha avuto troppa premura d'imbarcarsi sul *Pio IX* per far ritorno in Ispagna, ed il generale Rivera troppa fretta di rimandare in patria gli artiglieri e di congedare le truppe dei volontari. Le società segrete hanno rialzato il capo e bande insorte si sono ricostituite nella provincia di Cavite e nelle parti centrali dell'isola.

– Sforzi generosi, ma sterili – disse Sheu-Kin. – Morto Hang-Tu, partito Romero, dispersi o deportati i capi più influenti, chi riassumerà il comando delle bande?

– Aguinaldo.

– Lui!... Credo che stia sciogliendo le sue bande e poi... non credo che Than-Kiù torni a gettarsi fra le file degli insorti o

se lo facesse sarebbe solo per cercare la morte. No, tenterò d'indurla a ritornare sulle rive del Fiume Giallo e chissà che l'aria natia e l'affezione dei suoi compatrioti non possan guarirla della terribile ferita che le ha lacerato il cuore, se...

– Continua – disse Pram-Li, vedendo che Sheu-Kin si era arrestato, esitando.

– Se gli spagnoli la lasceranno libera.

– Cosa pretenderebbero?... – chiese Pram-Li, mentre una cupa fiamma gli balenava negli sguardi. – Non basta loro di averle ucciso il fratello e di averle cacciata una palla nel seno?... Vorrebbero rifucilarla forse?...

– Taci!... Ella ignora che gli spagnoli la sorvegliano.

– Vegliamo anche noi e...

Pram-Li si era bruscamente interrotto. Nella stanza attigua, una voce che aveva qualche cosa di straziante, aveva pronunciato due nomi:

– Hang... Romero!...

Pram-Li e Sheu-Kin si erano alzati scambiandosi uno sguardo angoscioso. Erano due uomini ancor giovani, anzi il secondo era giovane assai, a dir molto poteva contare vent'anni.

Il primo era un giovanotto di venticinque o ventisei anni ed anche a prima vista lo si riconosceva per un discendente di quella fiera razza malese che ha invaso ormai tutte le isole del Mar Giallo.

Aveva larghe spalle, petto ampio, braccia assai lunghe e muscolose, statura piuttosto inferiore alla media, e quantunque sembrasse così massiccio, doveva possedere quell'agilità straordinaria di cui sono dotati i suoi compatrioti, agilità che ha dato loro la fama di essere i più lesti marinai del mondo.

La sua pelle era assai fosca, con certi riflessi color mattone smorto; i suoi capelli nerissimi e crespi, gli occhi piccoli e vivi, ardenti, il naso un po' piatto, le labbra carnose.

Tutto il suo vestito si riduceva ad una camicia di cotonina rossa ed ad un paio di pantaloni bianchi, e alla cintola portava l'inseparabile kriss, quel pugnale dalla lama serpeggiante che nessun malese mai abbandona, nemmeno quando dorme.

L'altro era invece un giovane cinese dal corpo esile, nervoso, dalla pelle giallo-cupa, dagli occhi assai obliqui, dal cranio in parte rasato e adorno d'una lunga coda che teneva arrotolata attorno al capo.

Quantunque non si trovasse più nel suo Celeste Impero, non aveva rinunciato al costume nazionale ed indossava ancora quell'ampia casacca di cotone azzurro a fiorami, dalle ricche maniche, chiamata *pu-saice*, e gli ampi calzoni che formano sul centro come una doppia piega, e calzava quella specie di zoccoli dall'alto suolo di feltro e dalla punta larga e rialzata.

Entrambi, dopo essersi guardati a lungo si erano accostati ad una porta ed ascoltavano con profondo raccoglimento, ma non avevano udito nessun altro nome. Tendendo però attentamente gli orecchi, avevano raccolto un lungo sospiro.

– Povero *Fiore delle perle!*... – mormorò Sheu-Kin, il cui viso si era fatto triste.

– Sogna di loro.

– E forse non li dimenticherà mai – disse il malese. – Ti ha mai parlato di quella terribile notte?...

– Mai, Pram-Li, ella ancora ignora cosa sia accaduto dopo che Hang-Tu è stramazza al suolo, sotto le palle degli spagnoli, però l'ho udita sovente, nel suo delirio, ripetere con voce terribile la fiera frase lanciata da suo fratello dinanzi al fuoco dei soldati «Io sono Hang-Tu, il capo degli uomini gialli e delle società segrete!... Fuoco sul mio petto!... Viva la libertà!». Tutte le volte che la odo ripetere quella parole, io sento il sangue agghiacciarmi nelle vene, e mi sembra di vedermi sempre dinanzi il formidabile uomo, nel momento in cui si slanciava fra

il quadrato dei soldati, stringendosi al petto il gentile *Fiore delle perle*. Oh!... Quella terribile scena non la scorderò mai, Pram-Li, nemmeno se...

Un grido straziante, lugubre, che era echeggiato improvvisamente nella vicina stanza, alla cui porta poco prima avevano ascoltato, gli ruppe bruscamente la frase.

Il malese e Sheu-Kin, spaventati, si erano levati precipitosamente ed aperta la porta si erano slanciati in una stanzetta che indicava subito il santuario d'una giovane del Celeste Impero.

Tutto era piccolo, ma tutto era grazioso in quel luogo. Le pareti erano coperte di carta di Thung, a fiori, a draghi vomitanti fuoco ed a lune sorridenti e spiccanti su un fondo rosso cupo; il pavimento a quadri, terso come un cristallo; le tende di seta azzurra, pure a disegni strani, che attenuavano il riflesso dell'ardente sole quasi equatoriale, davano a quella cameretta un aspetto civettuolo, seducente.

Come in tutte le case cinesi, i mobili erano leggeri, di legno laccato che aveva dei luccichii del quarzo, e ripieni di quei graziosi ninnoli tanto cari alle donne del Celeste Impero: vasettini minuscoli di porcellana color del cielo dopo la pioggia, pallottole d'avorio traforate, piccole immagini rappresentanti divinità, ventagli di carta di seta coperti di massime religiose. Negli angoli della stanzetta giganteggiavano però quattro di quegli splendidi vasi cinesi, di porcellana gialla a riflessi d'oro, sostenenti dei grandi mazzi di fiori di lillà, i quali spandevano all'ingiro un profumo delicatissimo.

Su di un lettuccio con le coperte di seta azzurra, una donna, o meglio una giovanetta dalla carnagione bianca come un giglio, anzi alabastrina, con gli occhi neri, ombreggiati da lunghe ciglia che parevano di seta, avvolta in un'ampia veste di percallo rosa, stava seduta, con le mani strette attorno ai lunghi capelli



nerissimi che le scendevano sulle spalle come un mantello di velluto. I suoi lineamenti, alterati, manifestavano uno spavento indicibile.

Aveva lo sguardo smarrito, fisso nel vuoto, le pupille dilatate.

Il cinese ed il malese si erano accostati rapidamente al letticciuolo, esclamando:

– Padrona?... Than-Kiù!...

La giovanetta pareva che non li avesse uditi, anzi nemmeno veduti, poiché i suoi sguardi non si erano staccati da quel punto. Pareva che seguissero qualche terribile scena che si svolgesse lontana, lontana.

Sheu-Kin si era avvicinato a lei e l'aveva dolcemente scossa, dicendole:

– Ma cos'hai, Than-Kiù?... Perché quegli sguardi fissi?... Cosa temi?... Non ci siamo noi qui, fanciulla!... Quale fantasia paurosa turba la tua testolina?...

La giovanetta si era curvata innanzi e dopo di aver afferrato il giovane cinese per un braccio, aveva mormorato con voce tremante:

– Oh!... L'orribile sogno!...

Pareva che fosse ritornata in sé, ma fu un lampo. I suoi sguardi si erano ancora fissati nel vuoto, mentre il suo bel viso aveva ripreso la paurosa espressione di prima. Sognava ancora o delirava?...

– Ascolta!... – aveva esclamato ad un tratto, curvandosi maggiormente innanzi, come se volesse raccogliere dei lontani rumori. – Odi!... È il mare che mugge attorno alla cannoniera!... Guardala!... Sale sulle creste spumeggianti e scende negli abissi che si schiudono per inghiottirla!... Lo vedo... lo vedo... là, sulla prora, fra le onde che lo assalgono!... Vedo anche la donna bianca... è là... sul ponte... fra le braccia di suo padre...

«Guarda come la cannoniera trabalza di baratro in baratro... ed il cielo è nero come la notte... il tuono rugge lassù... il vento urla e spazza l'oceano... dove vanno?... No, la stella della donna bianca non brilla più, come più non brilla quella della fanciulla del paese del sole... Dove vanno?... Guardali!... Le onde li travolgono... li trascinano... e laggiù s'ergono, come terribili giganti, le scogliere... No... non fuggite là... Sono perduti... il mare spazza tutto... non vedo più nulla... e Hang-Tu è morto... e non vi salverà più!...»

La giovanetta aveva mandato un grido terribile, straziante ed era ricaduta sul letto, nascondendosi il viso fra le mani, come se avesse paura di quella visione.

Attraverso le dita cadevano delle lagrime, mentre il petto le si sollevava sotto i singhiozzi.

Il cinese e Pram-Li, spaventati, si guardavano l'un l'altro senza sapere cosa fare. Una profonda angoscia si leggeva sui loro volti.

– Bisogna chiamare il medico – disse ad un tratto Sheu-Kin. – Than-Kiù mi fa paura.

– È un accesso di delirio – disse il malese.

Udendo quelle parole, Than-Kiù si era risollecata. Si passò una mano sulla fronte rigettando indietro i lunghi capelli, poi fissando il malese con uno sguardo triste, mormorò con voce rotta:

– Delirio!... No... è uno spaventevole sogno, amici miei... L'ho riveduto in mezzo alle onde... sul ponte della cannoniera che lo portava a Ternate... Era là... che guardava fieramente il mare urlante ai suoi piedi... quasi volesse sfidare le sue ire... ed ho veduto anche la donna bianca... Teresita... colei che me lo ha rapito... Correva... correva la fumante cannoniera fra i lampi e le folgori... fuggiva verso una terra che sorgeva sul fosco orizzonte... poi non l'ho più veduta... Ov'è andata?... Io tremo

domandandomi ove sia scomparsa... tremo per lui che irradiava attorno a sé la sventura... Ah!... Me lo aveva detto un giorno... sul campo di Salitran, e la povera Than-Kiù non ha mai dimenticato quelle funeste parole... Quante sventure!... No, Romero non si era ingannato!... Doveva tornare fatale a me... e ad Hang-Tu...

La giovane cinese si era interrotta. Un singhiozzo le aveva soffocata la voce, mentre quei begli occhi si riempivano di lagrime.

– Taci, padrona – disse Sheu-Kin. – Perché evocare quei tristi ricordi che ti straziano il cuore?...

Than-Kiù non rispose, ma poco dopo riprese, con accento di terrore:

– Oh!... L'orribile sogno!...

– Tu non devi credere ai sogni, Than-Kiù. Non sono che visioni create dalla fantasia.

– Oh!... Than-Kiù credeva anche agli astri... e non si è ingannata. La stella della donna bianca l'aveva veduta sorgere tutte le sere più brillante, mentre la mia appariva sempre più pallida, e l'ho veduta quella notte fatale scintillare d'una luce intensa, mentre quella del *Fiore delle perle* tramontava in mare.

«L'hai veduto, Sheu-Kin, se il presagio era errato? Quella notte doveva perderli entrambi: lui e Hang!... Quanta desolazione regna intorno a me ora!... E non rivedrò più mai né l'uno, né l'altro!... Sarebbe stato meglio che le palle degli spagnoli avessero infranto anche il *Fiore delle perle*... Sarei spirata felice, sul petto di mio fratello, fra il sangue degli eroi della libertà ed il mio spirito vagherebbe ora sulle rive del mio Fiume Giallo...»

– Taci, Than-Kiù... – disse Sheu-Kin, con voce singhiozzante. – Allontana quei lugubri ricordi.

Than-Kiù era ritornata muta, ma pareva che il suo sguardo

seguisse qualche cosa, come una visione che le fuggiva dinanzi e che ascoltasse con viva attenzione.

Rimase alcuni istante immobile, poi chiese colla voce alterata:

– È il mare che mugge?...

– No, Than-Kiù – disse Pram-Li. – Il golfo è tranquillo e liscio come uno specchio.

– Mi pareva di udire le onde infrangersi contro alle scogliere. Non m'inganni tu?...

– No, Than-Kiù: guarda!...

Il malese, con una stratta, aveva aperte le tende di seta azzurra che coprivano la finestra ed uno sprazzo di luce quasi sanguigna, era entrato bruscamente nella stanzetta, assieme ad una folata d'aria fresca, impregnata di salsedine.

Than-Kiù si era lentamente alzata, poi si era lasciata scivolare dal letto.

Sheu-Kin e Pram-Li si erano slanciati per sorreggerla, ma essa li trattenne con un gesto, dicendo:

– Than-Kiù che ha combattuto sui campi degl'insorti, a fianco del fiero Hang-Tu, non è più una bambina.

Si raddrizzò con fierezza, poi facendo appello a tutta la sua energia attraversò, senza vacillare, la cameretta, s'accostò alla finestra, e poi si lasciò cadere lentamente su di una leggera e graziosa sedia di bambù, sorreggendo il pallido viso con una mano.

Si era appoggiata al davanzale, guardando in silenzio l'ampia baia di Manilla solcata da velieri e da barche, aspirando la vivificante brezza del tramonto, mentre Sheu-Kin e Pram-Li, ritti accanto a lei, si scambiavano un triste sguardo.

## IL CAPO DEL *GIGLIO D'ACQUA*

Era uno splendido tramonto, pieno di malinconia e di poesia.

Il sole stava tuffandosi in mare fra due grandi nuvole fiammeggianti, presso l'estrema punta dell'isola di Corregidor, cospargendo il mare di pagliuzze d'oro e di striature color di fuoco, mentre le acque della vasta baia di Manilla a poco a poco diventavano brune, con delle strane sfumature color dell'acciaio, che avevano talora degli scintillii madreperlaci.

Manilla, l'opulenta capitale dell'Arcipelago, giganteggiante sulle rive del Passig, si tuffava nell'ombra, ma la sua selva di campanili, torreggianti sull'infinito numero di chiese e di monasteri, godeva ancora l'ultimo bacio dell'astro diurno, in attesa del primo bacio della luna, la quale cominciava a mostrarsi dietro le selve della Sierra di Mariveles.

Barche e barchette sfilavano silenziose lungo le gettate del popoloso quartiere di Binondo, con le loro candide vele sciolte alla fresca brezza della sera, mentre al largo si raggruppavano i rapidi *prahos* dei malesi ed i *paolevekau* dei macassaresi per cominciare la pesca notturna, e navigava qualche cannoniera vomitante nere colonne di fumo che s'alzavano alte assai, spiccando vivamente sul luminoso orizzonte.

Il vocìo assordante degli abitanti di Binondo si spegneva rapidamente. Le gettate, così affollate durante il giorno di spagnoli, di tagali, di malesi, di cinesi e di giapponesi, si spopolavano ed il chiacchierò si perdeva in lontananza, verso i quartieri più interni o verso Manilla.

Non si udivano più echeggiare che la monotona canzone di

qualche barcaiolo indigeno, ed in alto la squilla argentina di qualche campana che il vento portava dalla Ciudad.

Than-Kiù, con la testolina sempre appoggiata alla mano, guardava in silenzio il sole tramontare. Pareva che i suoi sguardi cercassero laggiù, dove il mare si confondeva coll'orizzonte, qualche cosa, forse una traccia che le onde ormai da tanto tempo avevano cancellato.

Talvolta staccava gli occhi da quel punto e lentamente li fissava all'estremità di Binondo, presso il ponte del Passig ed allora un fremito agitava la sua persona, mentre agli angoli delle palpebre si vedevano spuntare lentamente due lagrime che a poco a poco ingrossavano, rotolando per le pallide gote.

Cercava il luogo dove quella notte fatale aveva dato l'ultimo addio a Romero che la donna bianca le rapiva, o sulle pietre del suolo cercava ancora le macchie di sangue sparse dai capi dell'insurrezione e dall'eroico Hang-Tu?...

Pram-Li e Sheu-Kin tacevano, e non staccavano gli occhi dalla fanciulla. Forse indovinavano i tristi pensieri che tormentavano il cuore ed il cervello della povera Than-Kiù.

Intanto il sole era scomparso fra le due nuvole e dopo un breve crepuscolo le tenebre erano cominciate a scendere rapide sulla baia, come una immensa volata di neri corvi. La luna si alzava allora sopra le creste della Sierra e saliva in cielo tingendo d'argento le acque, seguita e preceduta da miriadi di stelle.

Ogni rumore era cessato sulla gettata di Binondo e anche la campana della Ciudad più non faceva udire i suoi rintocchi. Sola la brezza notturna sibilava, ad intervalli, ingolfandosi fra le tende di seta della cameretta.

Sheu-Kin si era curvato verso Than-Kiù, dicendole:

– Ricorricati, padrona.

La giovane cinese non rispose. Ora non guardava più né il

mare, né la gettata di Binondo, né il ponte del Passig, né la città: guardava l'orizzonte, come se spiasse la comparsa di qualche nuovo astro od un fanale che indicasse l'avanzarsi di qualche nave.

– Vieni, padrona – ripeté Sheu-Kin.

– Lascia che contempi questa splendida notte – rispose Than-Kiù, con voce tremula. – Me ne ricorda una delle più belle, una delle più felici; ma non ero qui, lui non era partito e Hang non era morto... Sì, me la ricordo come fosse quella dell'altra sera... la luna scintillava sulle montagne illuminando le cupe boscaglie... all'orizzonte brillavano i lumi degli accampamenti spagnoli e scintillava, come un nastro d'argento, lo Zapaté... e Romero mi parlava... ma la stella della donna bianca non s'alzava ancora fulgida in cielo e la mia non era ancora tramontata... E tutto è finito con una catastrofe!... È orribile!...

Than-Kiù aveva chinato il capo sul petto e si era nascosto il viso fra l'ampia manica di seta, come se cercasse di togliersi dinanzi agli occhi la visione che la perseguitava.

Ad un tratto però lo rialzò, afferrò con un gesto nervoso una mano del cinese e guardandolo in viso fisso fisso, gli chiese:

– Era proprio morto, è vero?...

– Chi?... – domandò Sheu-Kin, stupito.

– Mio fratello.

– Sì, Than-Kiù; aveva ricevuto tre palle nel petto.

– Parla, io voglio saper tutto.

– Riaprirò la ferita che per tanti giorni ti ha fatto sanguinare il cuore.

– Than-Kiù è ormai rassegnata – disse la fanciulla, con un malinconico sorriso. – Voglio sapere tutto quello che è avvenuto dopo quella notte fatale che m'ha infranto l'anima. Quanti giorni sono trascorsi da quel mattino in cui uccisero Hang?... Io non

ricordo più nulla... più nulla. Tu hai assistito alla tremenda scena, è vero Sheu-Kin?...

– Sì, Than-Kiù – rispose il cinese. – Ero giunto da pochi giorni da Cavite, entro le cui trincee avevo trovato rifugio dopo la rotta di Salitran che m'aveva diviso da te, da Romero e da Hang.

«In mezzo al tumulto dell'assalto ero riuscito a prendere il largo assieme a Hong, il capo del *Giglio d'acqua* che tu ben conosci, attraversando le linee spagnole ed a marce forzate eravamo rientrati in Manilla per recare al Comitato delle società segrete la notizia dei nostri disastri.

«Solo qui, a Binondo, avevamo saputo della caduta anche di Malabon e della distruzione delle bande guidate da tuo fratello Hang e da Romero Ruiz, ma senza poter chiarire che cosa era accaduto di loro e di te.

«Vi avevamo cercato a lungo credendo che aveste potuto nascondervi nella Ciudad o nei sobborghi, ma invano, e nemmeno le società del *Lotus bianco* nulla avevano saputo dirci.

«Avendo una sera appreso che all'alba dovevansi fucilare i capi insorti presi a Cavite ed a Noveleta, guidati da non so quale ispirazione, prima che le tenebre si alzassero, io ed Hong ci eravamo diretti nel sobborgo del Tondo per assistere alle esecuzioni. Avevamo il timore di vedere anche voi fra i prigionieri ed avevamo raccolto una banda di soci del *Giglio d'acqua*, uomini risoluti e devoti a Hong, per tentare, se fosse stato possibile, di strapparvi alla morte.

«Ci eravamo tranquillizzati non vedendovi nel numero di quei disgraziati, però il respiro di sollievo che ci usciva dal petto doveva subito spezzarsi. Già i soldati stavano per fucilare l'ultimo drappello di capi, quando udimmo echeggiare una voce tuonante che subito riconoscemmo.

«Hang, l'eroico tuo fratello, si era scagliato con impeto



irresistibile fra le fila dei soldati, sfondando il quadrato, ed era apparso dinanzi ai prigionieri.

«Era bello, era fiero, era terribile come il dio della guerra, e fra le robuste braccia stringeva te. I suoi occhi mandavano fiamme mentre il suo volto, animato da una tremenda emozione, pareva che non fosse più il suo.

«Aveva appena pronunciato quelle fiere parole, che tu hai tante volte ripetute nei tuoi deliri, quando la scarica partì. Un istante di ritardo ed egli sarebbe forse ancora vivo, ma il destino così non volle.

«L'eroe della nazione gialla era caduto assieme ai capi insorti, fulminato da tre palle che lo avevano colpito nel petto, seco trascinando te, che aveva tenuto stretta fra le braccia.

«Io ti ho veduta, come attraverso ad una nebbia sanguigna che pareva mi fosse piombata sugli occhi, alzare il capo e mostrare, fra quei poveri estinti, il tuo viso già smorto, poi ricadere sul petto sanguinante di Hang.

«Cosa sia accaduto poi, ancora oggi lo ignoro con certezza. Mi hanno raccontato che io ed Hong ci siamo gettati su di te come due pazzi, che ti abbiamo strappata fra quei cadaveri che t'imbrattavano di sangue e che siamo fuggiti mentre gli amici del capo del *Giglio d'acqua*, spalleggiati dalla popolazione, trattenevano i soldati.

«Hong ti portò a casa sua non osando in quel momento attraversare il sobborgo di Binondo, e visitammo la tua ferita. Una palla ti aveva attraversato il petto, un po' sopra il cuore, causandoti una grave perdita di sangue, però senza ledere alcuna parte vitale. Era nondimeno sempre una ferita grave che poteva spegnere per sempre il *Fiore delle perle*.

«Per dieci giorni lottasti fra la vita e la morte, sempre in preda a spaventevoli deliri, poi cominciasti a migliorare mercé le assidue cure d'un medico nostro compatriota. Il

quattordicesimo giorno, una notte oscura, aiutati da Pram-Li, ti coricammo in un palanchino e ti portammo qui, nella tua casetta, avendo veduto degli spagnoli ronzare nella via abitata dal mio amico.

«Sono ventidue giorni che tu riposi nel tuo letto e sono ben felice di vederti ora completamente guarita.»

Than-Kiù, che fino allora lo aveva ascoltato senza interromperlo, piangendo silenziosamente, aveva tesa la destra a Sheu-Kin e la sinistra a Pram-Li, ed aveva strette le loro mani, mormorando:

– Grazie, amici.

Poi, dopo aver soffocato un gemito, chiese:

– Ed il corpo di Hang?...

– Riposa nella terra natia, sulle rive del Fiume Giallo. Il Comitato delle società segrete ha pensato di farlo ricondurre in patria.

– L'hanno adunque sepolto nel giardino ove dormono i miei padri?...

– Sì, Than-Kiù.

– All'ombra della cupola a scaglie di ramarro e dei lillà?...

– Sì, padrona.

– Povero fratello!... Ma Than-Kiù ti rivedrà presto, perché tornerà sulle rive del fiume natìo. Manilla è stata troppo fatale per me e la lascerò senza rimpianti. Triste destino pesava sul *Fiore delle perle*... Tutto è morto ormai a me d'intorno; morte le speranze, svaniti i cari sogni, spente le illusioni, infranta anche l'anima. Il vento gelido della Mongolia ha inaridito il povero lillà che cresceva in terra straniera e non rifiorirà più mai, più mai!...

Uno scroscio di pianto aveva spento la voce della giovanetta.

Sheu-Kin e Pram-Li si erano appressati a lei, dicendole:

– Basta, padrona: ti ucciderai.

– Lasciate che pianga, amici – rispose ella. – Perché frenare il pianto quando il cuore è ferito e domanda delle lagrime per calmare i dolori?...

– Tu puoi riaprire la ferita, Than-Kiù.

– Sono ormai guarita, amici. È solamente il cuore che sanguina ancora e che sanguinerà forse a lungo.

– È già tardi, va' a riposarti – le disse Sheu-Kin.

Than-Kiù scosse il capo, poi disse con accento strano:

– No, non ancora: bisogna che la veda!...

– Ma chi?... – chiesero con stupore Pram-Li e Sheu-Kin.

– La stella della donna bianca.

– Follie, Than-Kiù – disse il cinese.

– Sì, anche Romero diceva così tutte le volte che io gli additavo l'astro della sua donna, – rispose la giovanetta con un sospiro, – ma ha veduto poi, se Than-Kiù si era ingannata. Tutte le sere la stella la vedevo sorgere sempre più scintillante, mentre la mia impallidiva man mano che s'avvicinava il giorno della catastrofe. Ah!...

La giovane cinese si era bruscamente alzata. Curva sul davanzale con le braccia tese, fissava ardentemente una stella che spuntava allora sull'orizzonte, specchiandosi in mare.

– Guardala, Sheu-Kin!... – esclamò.

Poi fece un passo indietro, mentre faceva un gesto di terrore.

– Guarda come questa sera è pallida!... – riprese, con viva emozione. – Non scintilla più come un tempo!... Grande Budda!... Cosa sta per accadere alla donna bianca ed a Romero?... Il sogno sarebbe forse vero?... Sheu-Kin, Pram-Li, io ho paura!... Ho paura!...

Era ricaduta sulla sedia coprendosi gli occhi con le mani. Il cinese e Pram-Li si scambiarono un lungo sguardo che pareva

volesse dire: Ha indovinato il disastro della cannoniera.

Tre colpi bussati alla porta della stanza attigua, strapparono Than-Kiù dai suoi tristi pensieri.

– Vi è qualcuno che viene a recarmi la conferma del mio sogno?... – chiese, rabbrivendolo. – Mi sembra di leggere nell'avvenire.

Pram-Li si era mosso, non senza però essersi assicurato di avere alla cintola il fedele pugnale, mentre Sheu-Kin, che temeva l'improvvisa comparsa di qualche *alguazil* seguito dalla polizia, s'affrettava ad abbassare la tenda azzurra, coprendo Than-Kiù.

Poco dopo il malese rientrava seguito da un uomo di fiero aspetto che a prima vista si sarebbe potuto scambiare per un europeo delle regioni meridionali, se i suoi occhi leggermente inclinati non avessero tradito la sua origine mongolo-tartara.

Non aveva più di trent'anni e quantunque cinese, era ciò che si dice un bell'uomo. Era di statura piuttosto alta ed elegante, con spalle robuste ed una muscolatura potente che denotava una forza più che straordinaria. La sua pelle, se non era precisamente bianca, aveva quella tinta leggermente bruna degli spagnoli e degli italiani del mezzodì, gli occhi nerissimi, vivi, penetranti, i baffi neri, senza essere pendenti, ed invece di avere la coda e parte del cranio rasato, distintivo umiliante imposto dai mantsciuri vincitori alla razza mongola, portava capelli lunghi, sciolti sulle spalle.

Anche il costume che indossava ben poco aveva del cinese, poiché portava stivaletti all'europea, calzoni bianchi stretti alla militare, e solo una casacca di seta di Nankino bianca, a fiori gialli, stretta ai fianchi da un'alta fascia di seta rossa che mostrava i calci di due rivoltelle, e l'ampio cappello di fibre di *rotang* potevano far sospettare in lui un compatriota di Than-Kiù e di Sheu-Kin.

Quell'uomo era Hong, uno dei più animosi capi del *Giglio d'acqua*, colui che aveva strappata la giovane cinese fra le vittime dell'insurrezione e che l'aveva ospitata in casa sua e curata.

Capitano di cavalleria tartara, aveva già preso parte attiva alla guerra contro i giapponesi e, nella sua qualità di mantsciuro, si era battuto valorosamente; ma fatto prigioniero a Port-Arthur durante un'uscita della guarnigione, era stato trasportato a Nagasaki.

Uomo astuto però ed audace, dopo quindici giorni era riuscito a fuggire a bordo di una *giunca* in partenza per le Filippine, sbarcando a Manilla dove aveva avuto agio di conoscere Hang-Tu non solo, ma anche Than-Kiù.

Nominato, allo scoppiare dell'insurrezione, uno dei capi del *Giglio d'acqua*, si era battuto valorosamente a Noveleta, a Rosario ed a Cavite, finché caduta quest'ultima piazza, aveva fatto ritorno a Manilla ed in buon punto per strappare agli spagnoli Than-Kiù.

La giovane cinese, vedendolo, aveva aperto le tende e si era alzata per muovergli incontro, ma Hong si era affrettato ad attraversare la stanza, facendole segno di rimanere seduta ed afferrando vivamente la mano che la giovanetta gli porgeva disse:

– Sono felice, Than-Kiù, di vederti finalmente guarita.

– Grazie, Hong, di queste tue parole e di quanto hai fatto per me. Tu sei uno di quei devoti amici che non si possono scordare mai.

Il cinese sorrise, mentre un lungo sospiro gli usciva dalle labbra e nei suoi occhi brillava un lampo di gioia.

– Sì, un amico devoto, – disse poi, – devoto fino alla morte e che per te nulla troverebbe d'impossibile, mia povera fanciulla.

– T'aspettavo, – rispose Than-Kiù, – ma non così tardi.

– Le precauzioni non sono mai troppe – rispose il cinese. – Tutti i capi delle società segrete sono sorvegliati.

Poi, dopo d'aver guardato per alcuni istanti la fanciulla negli occhi, disse:

– Sono qui venuto per obbedire alla società.

– Cosa desiderano da me i capi del *Giglio d'acqua*?...

– Il forte braccio della valorosa Than-Kiù, della sorella dell'eroico capo degli uomini gialli.

– Il mio braccio, – disse la giovane cinese, con un malinconico sorriso, – è così debole ormai!... E poi, tutto è finito per me.

– Cosa vuoi dire?... Quella Than-Kiù che guidava l'insurrezione al pari di Hang; che combatteva come una leonessa sui campi di Salitran, di San Nicola e di Malabon; che sfidava intrepidamente la morte alla testa delle bande, che dei paurosi faceva dei valorosi e dei valorosi degli eroi, crede che ormai la sua missione sia finita?...

– Sì, Hong; tutto è finito per Than-Kiù.

– Non sai tu adunque che l'insurrezione, che gli spagnoli credevano spenta, ha risollevato il capo?... Le bande ricompariscono ovunque nelle parti centrali dell'isola e si riorganizzano anche nella provincia di Cavite e qualche successo gl'insorti lo hanno già avuto.

– Than-Kiù è morta per l'insurrezione.

– Non dire questo – disse Hong, con veemenza. – Basterebbe che le società segrete propalassero la notizia che la sorella del fiero Hang-Tu riprende le armi, per far sollevare tutti i nostri compatrioti, i quali anelano di vendicare il loro prode condottiero.

Than-Kiù scosse il capo, mormorando:

– Io non odio più gli spagnoli.

– Vieni a combattere per la libertà della patria.

– La mia patria non è questa; si trova laggiù, al di là del mare, dove riposa la salma di Hang-Tu.

– Hang-Tu aveva pur combattuto per la libertà di queste isole ed anche tu avevi prese le armi contro questi oppressori dalla pelle bianca.

– Seguivo mio fratello e...

– E Romero, è vero, Than-Kiù?... – diss'egli con amarezza.

La giovane cinese abbassò gli occhi e non rispose.

– Quel Romero che ancora tu rimpiangi – proseguì Hong con sorda ira.

– Forse.

– Ma il destino ti ha vendicata di lui e della donna bianca – diss'egli con impeto.

Than-Kiù si era alzata di scatto, pallida come una morta, guardando con due occhi smarriti il cinese. Sheu-Kin e Pram-Li avevano fatto un rapido cenno al capo del *Giglio d'acqua*, per impedirgli di continuare: ormai era troppo tardi.

– Cosa volevi dire?... – chiese Than-Kiù, con voce tremante. – Ma quale vendetta del destino parlavi?...

Hong aveva compreso che la giovinetta tutto ancora ignorava ed era rimasto muto, guardando ora il suo compatriota ed ora il malese.

– Parla!... – disse Than-Kiù. – Ti prego!...

– Ma... io credevo che tu lo sapessi... – rispose Hong, esitando.

– Che cosa?... Dimmi tutto, Grande Budda!... – esclamò la giovane cinese con disperazione.

– Non l'oso.

– Dunque nessuno mi strapperà da questa orribile angoscia?... – chiese ella, guardando Sheu-Kin e Pram-Li. – Voglio sapere tutto, mi comprendete?... Than-Kiù non è una fanciulla: è ancora la donna che ha combattuto fra gli orrori

dell'insurrezione, a fianco di Hang-Tu.

La giovane cinese dimostrava in quel momento una tale energia da crederla capace di affrontare la più tremenda notizia. Ritornava la fiera fanciulla che aveva sfidato, tante volte, col sorriso sulle labbra, la morte, alla testa delle bande insorte; ritornava la valorosa ed intrepida guida del meticcio Romero che tutti avevano ammirato a Salitran, sullo Zapaté, a San Nicola ed a Malabon.

Sheu-Kin, dopo una breve esitazione, disse:

– Giacché tu lo vuoi, padrona, io parlerò.

– Parla.

– Sara una notizia che ti strazierà il cuore.

– Sono forte.

– Si tratta dell'uomo che tu hai immensamente amato.

– Continua.

– Ebbene, la cannoniera che lo conduceva a Ternate con la donna bianca ed il maggiore d'Alcazar, si è arenata sulle coste di Mindanao e si dice che poi sia stata assalita dai pirati.

Than-Kiù non emise né un grido, né un gemito, ma chiuse gli occhi, impallidì orribilmente, poi ricadde sulla sedia come se le forze l'avessero improvvisamente abbandonata.

Il sogno si era avverato.



## LA FUGA

I due cinesi ed il malese si erano slanciati verso la giovanetta credendo che quella notizia, la quale doveva essere stata tremenda per lei, l'avesse uccisa, ma prima ancora che le loro mani l'avessero toccata, Than-Kiù, con uno sforzo supremo di cui ella sola poteva essere capace, si era risollevata, mormorando con voce semispenta:

– No... Than-Kiù è forte!...

Poi guardando Sheu-Kin, disse:

– Parla... parla... narrami tutto!... Ah!... L'aveva sognata la catastrofe!... È morto?...

– No, Than-Kiù – rispose il cinese.

– Tu vuoi ingannarmi... perché non dirmi tutta la verità?... Non l'ho più veduto nel sogno, dopo che le onde coprivano la cannoniera... Sventura!... Sventura!... Egli lo sapeva di essere fatale a tutti!...

– Calmati, Than-Kiù; forse egli non è ancora morto.

– Non lo è... forse?... È una speranza che tu cerchi d'infiltrare nel mio cuore e che forse non esiste?...

– Sheu-Kin ha detto il vero – dissero Hong e Pram-Li, che fino allora erano rimasti silenziosi.

– Ebbene, narratemi tutto quanto sapete – disse la giovanetta, con esaltazione.

– Quello che finora si sa, – riprese Sheu-Kin, – è che la cannoniera si è arenata sulle spiagge orientali della grande isola di Mindanao, presso un fiume, a quanto sembra. Una nave proveniente dalle Solù e giunta a Manilla tre giorni or sono, ha recata la notizia di aver trovato, a circa venti miglia dalla costa,

quasi di fronte alla punta Tapian, a 7° 05' di latitudine Nord e a 130° 2' di longitudine Ovest, un pezzo di fasciame sul quale si leggevano queste parole: *Concha-Manilla*. Non si chiamava così la cannoniera sulla quale si era imbarcato o meglio era stato imbarcato Romero?...

– Sì – rispose Than-Kiù, con voce soffocata.

– Aggiungerò che il governatore di Manilla ha fatto telegrafare a Dapitao per cercare d'aver maggiori notizie, ed ha potuto sapere che la cannoniera, dopo essersi arenata, era stata assalita dai pirati.

– E sono stati tutti massacrati? – chiese Than-Kiù, rabbrivendo.

– Forse i pirati non l'avranno osato, – disse Hong, – avendo essi una certa paura degli uomini bianchi, sebbene quei nativi siano crudeli e godano una fama sanguinaria.

– Ah!... Se fosse vero!... – esclamò la giovanetta.

– Cosa faresti? – chiese Hong, impallidendo.

– Andrei a salvarli.

– Chi, Romero e la donna bianca?...

– Sì – rispose Than-Kiù, risolutamente.

– Ecco una generosità che si può chiamare una pazzia.

– Than-Kiù non scorda di essere stata salvata da Romero – disse la giovanetta con nobile fierezza. – Romero era l'amico di Hang, ed io non lascerò nel pericolo un uomo che mio fratello amava come se fosse suo figlio.

– Sì, un uomo che ha abbandonata l'insurrezione per la donna bianca – disse Hong con ironia.

– No, Hong, un uomo che ha combattuto fino all'ultimo istante per la libertà delle isole e che per salvare la mia vita era andato a mettersi nelle mani dei suoi nemici, sacrificando la sua esistenza. No, tu non sai quanto era generoso Romero Ruiz e quanto avrebbe amato la fanciulla del paese del sole, se non

avesse data la sua parola alla *Perla di Manilla*. Egli ha salvato me ed io salverò lui dovessi morire nell'impresa.

– E salverai anche la donna bianca, la tua rivale.

– Ebbene, sia!... Forse che Romero, per strappare me dalle mani del colonnello spagnolo che mi aveva catturata sulle rive del canale di Malabon, oltre la sua vita, non sacrificava l'amor suo per la *Perla di Manilla*?... Egli per me andava incontro alla morte, pur sapendo di essere amato dalla figlia del maggiore d'Alcazar.

– Ma cosa vuoi fare tu?...

– Andarlo a cercare.

– A Mindanao?...

– Sì, Hong.

– Tu!... Una fanciulla!...

– Questa fanciulla si chiama Than-Kiù e tu l'hai veduta come combatteva fra le file degl'insorti.

– È vero, tu sei più ardita d'un uomo, ma mi rincresce che tanto valore e tanta audacia vadano perduti per l'insurrezione e trovo strano che tu vada ad affrontare mille pericoli e mille disagi in quell'isola selvaggia, per cercare di salvare Romero e la donna che esso ama.

– Ti ho detto che Than-Kiù ha un debito sacro da pagare.

– Od è la speranza di rubare Romero alla donna bianca?...

– No – mormorò la giovanetta, chiudendo gli occhi e crollando mestamente il capo.

– Io invece lo credo, Than-Kiù.

– No – ripeté ella. – Romero è ormai perduto per me.

– Me lo giureresti? – chiese Hong, mentre nei suoi occhi brillava un lampo di speranza.

– Perché strapparmi questo giuramento, Hong? – mormorò Than-Kiù, con un singhiozzo.

– Perché l'amore per quell'uomo finirà coll'uccidere la più

bella fanciulla del Fiume Giallo.

– Il tempo avrà allora rimarginata la ferita che ancora sanguina.

– Grazie, Than-Kiù – disse Hong, con emozione.

– Perché mi ringrazi, amico?...

– Lo saprai forse un giorno. Sei risoluta a partire?...

– Sì.

– Pensa Than-Kiù che un giorno rivedrai la *Perla di Manilla* felice, a fianco dell'uomo da te amato.

– Sarò forte quel giorno e preparata alla prova terribile.

– Quando partirai?...

– Appena Sheu-Kin e Pram-Li avranno trovata una nave in partenza per Mindanao.

– E credi tu, che gli spagnoli ti permetteranno di lasciare tranquillamente Manilla?...

– Gli spagnoli!... – esclamò la giovane cinese, impallidendo.

– Dimentichi tu che la sorella di Hang era una delle più fiere ribelli e che valeva più d'uno dei più famosi capi dell'insurrezione?...

– Essi ignorano che io sia viva ancora.

– Sanno invece che la ferita non è stata mortale.

– Nessuno mi ha veduta venire qui.

– T'inganni: guarda!...

Il capo del *Giglio d'acqua* aveva aperte lentamente le tende, che Sheu-Kin aveva abbassate ed aveva indicato il molo di Binondo.

Than-Kiù, spinta dalla curiosità, si curvò sul davanzale e vide, fermi dinanzi alla casa, due uomini che riconobbe subito per due gendarmi.

– Spiata!... – mormorò, ritirandosi prontamente. – Grande Budda!... Non bastava loro d'avermi quasi uccisa!...

– Sì, sei sorvegliata, – disse Hong, – e questi uomini non attendono altro che tu sia guarita per arrestarti, processarti e condannarti alla deportazione alle isole Marianne, o alle Caroline od a Jolo.

– Io fuggirò prima che mi arrestino.

– Te lo impediranno.

– Cosa mi consigli di fare?...

– Lasciarti arrestare.

– E poi?...

– Penserà il *Giglio d'acqua* a salvarti.

– In quale modo?...

– Lo saprai più tardi, ma io metterò una condizione.

– Quale?...

– Che tu rinunci a Romero e che tu riprenda le armi nelle file degli insorti.

– No, Hong; non mi strapperai mai questa promessa.

– Allora ti arresteranno.

– Fuggirò.

– Lo vedremo.

Hong si era alzato e si era rimesso in capo l'ampio cappello di fibre di *rotang*, come se si preparasse ad uscire, ma dopo d'aver fatto due passi verso la porta, si volse verso Than-Kiù, dicendo:

– Sei proprio decisa ad imbarcarti?...

– Sì, Hong – rispose la giovanetta, con suprema energia.

– E cosa pensi del *Giglio d'acqua*?...

– Pensavo che mio fratello, dopo d'esser stato il capo delle società segrete, dopo d'aver sparso il proprio sangue per la libertà delle isole e di essere morto da eroe, non ha più nessun amico fra i suoi compatrioti, fuorché Sheu-Kin.

Hong era ritornato verso Than-Kiù.

– Ho voluto tentarti fino all'ultimo, – le disse, – ma vedo

che tu sei irremovibile e sempre generosa. No, Than-Kiù, il *Giglio d'acqua* non abbandona i suoi affigliati nel momento del pericolo ed Hong conta sempre numerosi amici. La valorosa Than-Kiù avrà ancora la protezione della società e può vivere tranquilla.

«Gli spagnoli vegliano su di te, ma anche i membri del *Giglio d'acqua* e del *Lotus bianco* vegliano: se essi attendono il momento opportuno per arrestarti, noi aspettiamo il buon momento per salvarti. Ne vuoi una prova?... Guarda!»

Spense la grande lanterna di talco che illuminava la stanza e che Pram-Li da alcuni minuti aveva accesa, staccò dalla parete uno di quei meravigliosi specchi la cui fabbricazione è anche oggidi un segreto conosciuto solamente dai cinesi e dai giapponesi, composto d'un metallo lucentissimo che pare abbia la proprietà inesplicabile di godere la trasparenza del cristallo, perché proietta sui muri, allorché è illuminato, le figure a rilievo che si vedono sul di dietro, e s'avvicinò alla finestra.

La luna si era alzata allora sopra le creste della Sierra e splendeva purissima in un cielo senza nubi, proiettando la sua pallida luce sul molo di Binondo e sulla candida casetta di Than-Kiù, dal tetto a punte arcuate ed a tegole di porcellana gialla.

Hong guardò la baia e indicò a Than-Kiù, che gli stava dietro, una scialuppa che vogava lentamente sui flutti d'argento, a tre o quattrocento passi dal molo.

– Sta' attenta – mormorò.

Espose lo specchio alla luna e lo fece scintillare tre volte, mandando in alto un raggio di luce così nitida, così viva, che pareva un piccolo fascio di luce elettrica.

Un istante dopo sulla scialuppa si videro alzarsi dei piccoli razzi, i quali producevano dei crepitii così acuti, da udirsi fino alla gettata ed anche più oltre. Gli uomini che la montavano bruciavano degli *p' ao chu*, ossia quei razzi crepitanti che sono

così cari ai cinesi, poiché ricordano loro lo scoppiettio dei bambù verdi che usavano bruciare i loro antenati quando volevano scacciare gli spiriti maligni.

– Hai veduto? – chiese Hong.

– Sì – rispose Than-Kiù, stupita. – Tu hai fatto un segnale e gli uomini della scialuppa hanno risposto.

– E senza che gli spagnoli che vegliano dinanzi alla tua casa si siano accorti di nulla.

– Lo credo; e chi sono quegli uomini?...

– Otto membri del *Giglio d'acqua*, d'un coraggio provato e armati fino ai denti, pronti a farsi uccidere per salvare la sorella di Hang-Tu. Puoi affrontare la lotta?

– Cosa vuoi dire?...

– Se tu dovessi fuggire per evitare un inseguimento, saresti capace di farlo e di adoperare la rivoltella per difenderti?...

– Sono pronta a tutto.

– E le tue forze?...

– Non temere: sono forte e decisa a tutto.

– E poi ci siamo noi – dissero Sheu-Kin e Pram-Li.

– Allora agiamo senza perdere tempo. Forse la polizia ha saputo che tu sei guarita e domani potrebbe essere troppo tardi per salvarti.

– E che cosa faranno i tuoi uomini? – chiese Than-Kiù.

– Lo vedrai – rispose Hong, con un sorriso. – Ero qui venuto per farti fuggire, poiché il *Giglio d'acqua* aveva saputo che le autorità spagnole avevano deciso il tuo arresto. Questo è stato lo scopo principale della mia visita improvvisa, in un'ora così insolita.

Si riaccostò alla finestra con lo specchio in mano e lo fece scintillare altre volte. Quasi subito si vide la scialuppa accostarsi alla gettata, poi si udì pure un vociare concitato, intercalato di bestemmie cinesi. Pareva che fra gli uomini che montavano

l'imbarcazione fosse scoppiata una violenta disputa.

– Cosa vuol dire ciò? – chiese Than-Kiù, con inquietudine.

– Ciò significa che i nostri uomini si preparano ad aiutare la tua fuga – rispose Hong, con aria misteriosa.

– Non odi che altercano fra di loro?...

– E quando saranno a terra leveranno dalle cinture i coltelli e minacceranno di scucirsi il ventre a vicenda, ma saranno le guardie che correranno il pericolo di provare la buona tempra di quelle lame. Hai dei gioielli da raccogliere?... Affrettati, poiché fra pochi minuti noi lasceremo per sempre questa casa.

– Ho rinchiuso tutto in una cassetta, gioielli e valori, tuttociò che Hang ha potuto salvare dalla confisca dei suoi beni.

Il capo della società del *Giglio d'acqua* si levò dalla cintola una rivoltella e la porse a Than-Kiù, dicendole:

– Tieni: può esserti utile.

Intanto, verso la gettata, le grida degli uomini che montavano la scialuppa diventavano più acute. S'insultavano reciprocamente, minacciavano di accoltellarsi e sbattevano furiosamente i remi sui bordi dell'imbarcazione.

Le due guardie che vegliavano dinanzi la casa di Than-Kiù, attrite da quel fracasso, si erano un po' allontanate per vedere di cosa si trattava.

– Presto – disse Hong, che non aveva lasciata la finestra. – Sei pronta, Than-Kiù?...

– Eccomi – rispose la giovanetta, gettandosi sulle spalle un mantello di grossa seta bianca adorno di fiocchi.

– I miei uomini cominciano il giuoco. Se nessun'altra guardia o soldato accorre, fra un quarto d'ora noi saremo tutti al sicuro.

I fidi amici del cinese erano sbarcati sul molo e strepitavano a piena gola. Erano otto, parte cinesi e parte tagali e parevano pronti a venire alle mani e fors'anche a ricorrere alle



armi che scintillavano nelle loro cinture.

– A noi ladri! – urlavano i cinesi, alzando i pugni.

– Gettiamo in acqua queste canaglie – vociavano i tagali.

– Andrete voi in acqua! – rispondevano i primi.

– A te, prendi! – gridò ad un tratto un cinese.

Con un rapido gesto aveva afferrato un tagalo per la gola e l'aveva gettato sconciamente a terra. I compagni del caduto estrassero i kriss e s'avventarono sui coduti figli del Celeste Impero, i quali avevano pure impugnati i coltelli.

Le due guardie, vedendo scintillare le armi, avevano attraversata velocemente la gettata, slanciandosi in mezzo ai rissanti.

D'improvviso però la scena cambiò. I quattro cinesi ed i quattro tagali, che un momento prima pareva fossero in procinto di scannarsi, con un accordo ammirabile si scagliarono sui rappresentanti della legge e prima che questi, stupiti per simile assalto, potessero prendere le armi, si trovarono a terra ben legati e bene imbavagliati.

Quando furono ridotti all'impotenza, gli otto membri del *Giglio d'acqua* li afferrarono, li sollevarono e li deposero nella scialuppa, dicendo loro, con voce ironica:

– Buon viaggio!...

Poi con una vigorosa scossa spinsero al largo l'imbarcazione, la quale, trascinata dal riflusso, s'allontanò dalla gettata, filando verso l'uscita dalla baia.

Hong, che fino allora era rimasto alla finestra, prese Than-Kiù per una mano e la trasse rapidamente verso la porta, dicendo:

– Affrettiamoci prima che giungano altri soldati. Le due guardie, per ora, non ci impediranno l'uscita.

## LA CACCIA AI FUGGIASCHI

Hong, Than-Kiù ed i suoi due fedeli compagni erano scesi precipitosamente sulla via, dove li attendevano, con le rivoltelle in pugno gli otto membri del *Giglio d'acqua*, i quali ridevano ancora a crepelle della burla fatta ai due gendarmi.

Stavano per prendere la corsa tutti uniti, per guadagnare i quartieri interni di Binondo dove sapevano di poter trovare degli amici devoti, nel caso che fossero stati costretti a cercare un rifugio, quando videro avanzarsi una pattuglia di guardie civiche, che aveva allora attraversato il ponte del Passig.

Quelle guardie, attratte forse dalle grida dei cinesi e dei tagali, od avvertiti da qualche spagnolo che da lontano aveva assistito alla scena terminata con la peggiora dei rappresentanti della forza pubblica, si preparavano a piombare addosso ai fuggiaschi prima che sparissero fra le tortuose e strette straducchie del sobborgo.

– Morte di Confucio!... – bestemmiò Hong, vedendole. – Stiamo per venire presi.

– Capo, fuggi con Than-Kiù – dissero i suoi uomini, armando precipitosamente le rivoltelle. – Noi proteggeremo la ritirata.

– Andiamo a cercare rifugio nella casa di Thuang – disse Hong. – Vi aspettiamo colà.

Prese Than-Kiù fra le robuste braccia, e sollevandola come fosse una bambina, si lanciò in una stretta viuzza seguito da Sheu-Kin e da Pram-Li, e più lontano dai suoi otto amici.

Le guardie, vedendo che quelle persone si erano date alla fuga e credendo di aver da fare con dei ladri o più probabilmente

con dei ribelli sbarcati allora da qualche *praho* noleggiato dal comitato dell'insurrezione, raddoppiarono la corsa, gridando minacciosamente:

– Fermatevi, o facciamo fuoco!

Gli affigliati del *Giglio d'acqua*, sapendo che le guardie erano armate di sole rivoltelle e che quindi non avrebbero potuto adoperarle che a venti o venticinque passi di distanza, invece di obbedire alla intimazione allungarono la corsa per tenersi fuori di portata dalle palle.

Non avendo la minaccia ottenuto il risultato che le guardie speravano, furono sparati alcuni colpi dietro ai fuggiaschi, non producendo altro che del baccano, ma che poteva però diventare più pericoloso dei proiettili, poiché poteva attirare l'attenzione di altre pattuglie.

– Morte di Confucio!... – esclamò Hong, senza rallentare la corsa. – Se non cessano il fuoco, fra poco avremo alle spalle altri curiosi. Toh!... Lo dicevo io!... Udite!

In una via laterale si udivano accorrere delle altre persone. Erano guardie o dei cittadini in ritardo?

Senza attendere che si mostrassero, Hong voltò l'angolo d'una nuova viuzza, mentre i suoi compagni, che si vedevano stretti da vicino e bersagliati dalle palle, bruciavano risolutamente le cariche delle loro rivoltelle per tentare d'arrestare gl'inseguitori.

La prima pattuglia, dinanzi a quella resistenza inaspettata, aveva rallentata la corsa, ma dalla via laterale ne era sbucata un'altra composta di otto persone, le quali avevano senz'altro aperto il fuoco sui membri del *Giglio d'acqua*, gettandone a terra due.

Gli altri sei ripresero la fuga a precipizio, raggiungendo Hong che non aveva abbandonata Than-Kiù, quantunque questa lo avesse replicatamente pregato di metterla a terra.

– Capo, – disse uno, – stiamo per venire presi. Abbiamo venti uomini dietro di noi e forse altre pattuglie stanno per giungere.

– Abita qualcuno dei nostri qui? – chiese Hong, lanciando uno sguardo inquieto sulle case vicine.

– No, siamo nel quartiere malese.

– Dove mette questa via?...

– Sulla gettata – disse Pram-Li.

– Allora possiamo ancora essere salvi.

– Le pattuglie ci cacceranno in mare.

– E noi le faremo correre – disse Hong. – Orsù, di galoppo!... Bisogna guadagnare il molo prima che vi giungano i soldati.

Raddoppiando gli sforzi, il drappello, pochi istanti dopo sbucava sul molo, il quale in quel momento era deserto, non essendo le due pattuglie ancora giunte.

Hong con un rapido sguardo ispezionò la sponda e visto che vi erano ancorati parecchi *prahos* e delle *giunche* cinesi, attraversò celeremente la gettata, balzò su di un pontile e si slanciò sulla tolda di una *tow-mêng* che aveva le vele mezze imbrogliate, come se l'equipaggio attendesse l'alba per salpare.

I suoi uomini lo avevano seguito, senza chiedersi quale strana idea avesse il loro capo per cercare rifugio su quella nave cinese.

Hong lasciò andare Than-Kiù, con un colpo di coltello recise le due gomene che trattenevano a terra la *tow-mêng*, poi comandò con voce tranquilla:

– Ohe!... Issa!... Un uomo al timone!

– Cosa fai?... – chiese Than-Kiù, stupita.

– Ti sottraggo alle guardie – rispose il cinese, ridendo.

– È tua questa *giunca*.

– No, ma che importa?...

– Ed il proprietario?...

– Me ne infischio di lui, e poi il *Giglio d'acqua* paga, e bene.

Intanto i suoi sei uomini e Sheu-Kin, trasformati lì per lì in marinai, avevano alzato le grandi vele di giunchi e Pram-Li, il più abile di tutti nella sua qualità di malese, si era collocato al timone.

La *tow-mêng*, appena ebbe sentita l'azione del vento sulle vele, cominciò a muoversi, staccandosi dalla riva. Proprio in quel momento gli uomini delle due pattuglie sbucavano sul molo.

Non vedendo più i fuggiaschi, s'arrestarono stupefatti, prorompendo in una serie d'imprecazioni, alle quali tennero dietro domande e risposte.

– *Carrai!.... Carramba!...*

– Dove sono andati quei *chiquyos* (monelli).

– *Chiquyos?...* Sono *presidarios* (galeotti).

– Sono fuggiti quei *mozo cocidos* (ragazzi vili).

– Ma non saranno mica fuggiti all'inferno!...

– Cerchiamo quei *perros* (cani) e facciamo pagar cari quei colpi di rivoltella.

Hong ed i suoi compagni continuavano a manovrare per allontanare sempre più la *giunca*, e non perdevano di vista i soldati.

Ad un tratto però una guardia indicò ai compagni la *tow-mêng*, la quale stava per virare di bordo a prora dei *prahos* che ingombravano la riva.

– Guardate là, camerati!... – gridò. – Forse quei musci color dei limoni ci possono dire qualche cosa.

– Oh, sanno più di qualche cosa – aggiunse una guardia. – Vi erano dei cinesi fra i fuggiaschi e quei coduti celestiali sono sempre pronti ad aiutarsi l'un l'altro.

Le guardie si slanciarono di comune accordo verso la sponda, gridando:

– Ohe!... Della *giunca*!... Alt!...

Hong salì sulla larga poppa del veliero, chiedendo a voce alta e col cappello in mano:

– Cosa desiderano le signore guardie?...

– Dove vai?... – chiese il capo della pattuglia.

– Alla pesca. Se le signore guardie desiderano acquistare del pesce, m'indichino il loro quartiere e domani sera ne porterò loro e di quello eccellente, poiché io solo so dove si trova il migliore.

– Non è del pesce che cerchiamo, ma dei ribelli che poco fa inseguivamo. Hai veduto degli uomini fuggire?...

– Sì, mi pare d'aver veduto un gruppo di persone attraversare il molo.

– Dove?...

– Laggiù.

– Tu cerchi d'ingannarci, cane d'un cinese!... – urlò il comandante delle pattuglie. – Se gli uomini che inseguivamo fossero fuggiti laggiù si vedrebbero ancora, poiché da quella parte non vi sono vie che conducano nei quartieri interni.

– Allora si saranno nascosti in qualche luogo – rispose Hong, con tutta calma. – Io ed i miei uomini eravamo occupati ad alzare le vele e non potevamo occuparci delle persone che passeggiano sul molo.

– Fuggivano, ti ho detto.

– Sia pure, ma non c'interessavano.

– Tu vuoi burlarti di me.

– No, signor comandante.

– Ritorna a terra, vecchia pelle gialla. Voglio un po' vedere cosa nasconde la tua *giunca*.

– Delle reti da pesca, signor comandante.

– Accosta alla riva.

– È impossibile. Sono atteso dai compagni presso l'isola e sono già in ritardo. Se non mi vedono partiranno soli ed io perderò una bella pesca. Buona notte, signor comandante!... Domani sera, se vorrete del pesce, vi aspetto qui.

– Ah!... Vecchia pelle! – urlò il comandante. – Tu ci burli!... Fuoco su quel furfante!...

– Sono un povero cinese inoffensivo! – strillò Hong.

Le guardie scaricarono alcune rivoltelle, più coll'intenzione di spaventare che di far male, poiché ormai la *giunca* era fuori di portata.

– Sono morto!... – urlò il capo del *Giglio d'acqua*, lasciandosi cadere dietro al bordo.

Però quasi subito raggiunse, camminando dietro la murata, Pram-Li, dicendogli, con uno scoppio di risa:

– Manovra sempre al largo e non occuparti dei loro spari. Bisogna rappresentare bene la commedia con costoro.

I suoi compagni, che già si erano immaginati che il loro capo fosse più vivo di prima, si misero a correre pel ponte fingendosi spaventati, ma nessuno toccò le scotte, sicché la *tow-mêng*, che già prendeva il vento in pieno, filò rapidamente al largo, lasciando le guardie con un palmo di naso.

– Si screditano – disse il furbo cinese, rialzandosi. – Bestemmiano come pagani, ma io me ne rido di costoro per ora. Ehi, Pram-Li, governa diritto l'isola di Corregidor. Saranno ben bravi se mi strapperanno Than-Kiù.

– E non ci daranno la caccia?... – chiese la giovanetta.

– È probabile, – rispose Hong, – però quando vorranno abordarci noi saremo in pieno mare e li riceveremo come si meritano. Vedo un cannone a prora della *tow-mêng* e l'adopereremo.

– E dove vuoi condurmi?...

- Fuori della baia per ora.
- Ritornerai poi.
- Non lo so – rispose il cinese evasivamente.
- Sarei ben felice che tu mi seguissi, Hong.

Il cinese trasalì e guardò la giovanetta come se avesse voluto investigare il pensiero di lei, poi mormorò:

- Felice!... Lo sarò io?...
- Cosa vuoi dire, Hong? – chiese Than-Kiù, con sorpresa.
- Lo so io... ed un giorno lo saprai forse anche tu.

Poi cambiando bruscamente tono, aggiunse:

– Sarebbe meglio che io mi allontanassi, dopo quanto è accaduto questa notte per salvarti dalle mani degli spagnoli. Se tornassi a terra non tarderebbero ad arrestarmi, come arresteranno più tardi i poveri marinai che montano questa *giunca*. Bah!... Essi se la caveranno come potranno. Ma... possibile che non vi sia alcuno a bordo?... Che siano scesi tutti a terra per andare ad ubriacarsi con un barile di *sam-sciù*?...

– No – disse una voce. – Niente *sam-sciù* questa sera, ma molto sonno invece, dovendo partire all'alba.

Il capo del *Giglio d'acqua* si era voltato verso il boccaporto di prora da cui era uscita quella voce e vide sbucare un uomo tarchiato, con larghe spalle, braccia piuttosto corte e muscolose, con una faccia angolosa, più bruna che giallastra, adorna di un paio di baffi pendenti assai lunghi.

Quello sconosciuto, un cinese senza dubbio, a giudicarlo dalle vesti che indossava, poteva avere sessant'anni. Ciò non ostante doveva possedere ancora un vigore straordinario.

– Toh!... – esclamò Hong, senza perdere niente della sua calma abituale. – Pare che si siano finalmente accorti che la *tow-mêng* ha lasciato il molo.

– E si sono anche accorti che a bordo del loro legno si sono imbarcati degl'intrusi – aggiunse il vecchio cinese, avanzandosi



verso Hong coi pugni chiusi.

– Spero di sapere chi vi avrà dato il permesso di prendere il largo senza che io abbia dato il comando.

– Ah!... – esclamò Hong. – Pare che noi abbiamo da fare col capitano. Tanto meglio.

– O tanto peggio?... – chiese il padrone della *giunca*, inarcando le braccia. – Qui comando io!... M'intendi?...

– Ti comprendo benissimo.

– Ebbene?...

– Vuoi dire?... – chiese il capo del *Giglio d'acqua*, flemmaticamente.

– Che se non ti spieghi ti getterò in acqua!... – urlò il vecchio, esasperato da quella calma ironica.

– Per Fo e Confucio! – gridò Hong. – Si direbbe che tu sei un compare degli spagnoli. In tal caso sarai tu che noi getteremo in acqua.

– Io?... A me, marinai!...

I sei membri del *Giglio d'acqua*, udendo del fracasso nella camera di prora, con un insieme meraviglioso si erano schierati dinanzi al boccaporto con le rivoltelle in pugno, mentre Hong puntava la sua sul petto del vecchio, dicendogli:

– Adagio, mio caro, noi non siamo né pirati, né bricconi che vogliono fare una passeggiata di piacere in mare, bensì oneste persone, cinesi come te e che non ti faranno male alcuno se starai tranquillo. Se perderai una giornata te la pagheremo e se la tua *giunca* verrà fracassata da qualche palla di cannone, te ne acquisteremo un'altra. Vuoi ora sapere chi sono io?... Sono uno dei capi della potente associazione del *Giglio d'acqua*.

Il capitano della *tow-mêng*, udendo le ultime parole di Hong, era caduto in ginocchio dinanzi al capo, dicendo:

– Sono anch'io un affigliato del *Giglio d'acqua* e del *Lotus bianco* ed un buon patriota. Potevi ben dirmelo prima e t'avrei

subito obbedito. Dove vuoi che ti conduca?... La mia *giunca* ed i miei uomini sono a tua disposizione.

– Per ora cerchiamo di sfuggire ad un inseguimento.

– Chi ti minaccia?...

– Gli spagnoli, o meglio le guardie civiche che volevano impadronirsi di questa giovanetta, della sorella di Hang-Tu.

– Dell'eroe degli uomini gialli! – esclamò il vecchio cinese, scoprendosi rispettosamente dinanzi a Than-Kiù.

– Sì, esse volevano arrestarla per poi fucilarla forse.

– Noi la salveremo – disse il capitano. – Nella camera di prora vi sono quindici uomini risolti e nella stiva ho delle armi in abbondanza.

– Grazie – disse Than-Kiù.

– Tu hai delle armi? – chiese Hong.

– Ho quattro casse di fucili, sei di munizioni ed una di granate che dovevo consegnare ad una banda d'insorti che m'attendono alla punta di Luzon.

– Benissimo: intanto le proveremo noi, se gli spagnoli vorranno darci la caccia.

– Ce la danno di già – disse Pram-Li, che stava sempre al timone. – Guarda verso il molo.

Hong, il vecchio cinese e Than-Kiù guardarono nella direzione indicata e videro scivolare sul mare, che la luna illuminava come fosse d'argento fuso, due masse nere ed allungate le quali spiccavano nettamente sulla bianca gettata di Binondo.

Quantunque la *giunca* si trovasse a mezzo miglio di distanza, i due cinesi e Than-Kiù s'accorsero che quelle due scialuppe, poiché erano tali, portavano un buon numero di remiganti e parecchi soldati armati di fucili.

Uscite dal ginepraio di barche, di *giunche*, di *prahos*, di *padewakan* e di navi che ingombravano il molo, avevano preso

rapidamente il largo, puntando sulla *tow-mêng*.

– Non c'è da ingannarsi – disse Hong. – Si preparano a darci la caccia per impedirci di lasciare la baia. Corre bene la tua *giunca*?...

– È una veliera veloce – rispose il vecchio cinese.

– Credi che usciremo in mare prima che ci raggiungano?... Sono risoluto a dare battaglia alle due scialuppe, ma fuori di portata dei cannoni del forte di Corregidor. In pieno mare non le temo.

– Il vento è buono e non ci raggiungeranno prima di tre ore.

– Chiama allora i tuoi uomini in coperta e fa' aprire le casse delle armi.

Poi volgendosi verso Than-Kiù:

– Un combattimento in mare non t'inquieta, è vero, mia valorosa?

– Ne ho provato uno dinanzi a Malabon e quello era ben più tremendo, poiché avevamo contro di noi una intera flottiglia di cannoniere – rispose la giovanetta. – Non tremare per me, Hong.

– Il buon sangue non mente e tu hai sangue d'eroi nelle vene. Ah!... Ci danno la caccia?... La vedremo, signore guardie. Invece di regalarvi del pesce vi darò del piombo e delle granate.

## LA CATTURA DI THAN-KIÙ

La *tow-mêng* sulla quale Than-Kiù, Hong ed i loro compagni si erano imbarcati per sfuggire all'inseguimento delle guardie, era una di quelle massicce navi usate dai cinesi, di forme barocche, di costruzione molto dubbia in fatto di solidità, con la prora larga, pesante, adorna di due occhi giganteschi che servono di cubie per le catene delle ancore e con la poppa alta assai, munita d'un timone di dimensioni mostruose.

Tali velieri sono tutt'altro che comodi, e tutt'altro che lesti avendo un'attrezzatura quasi primitiva, anzi molto primitiva poiché da duemila e più anni è rimasta tale quale, malgrado i miglioramenti continui introdotti dai marinai moderni. Hanno delle vele ancora fatte di giunchi intrecciati anziché essere di forte tela, pure i cinesi osano affrontare con questi legni tutti i mari della Cina e della Malesia che sono pure tanto pericolosi pei loro tifoni.

Ogni anno un numero enorme di *giunche* vengono inghiottite dal mare, non essendo in grado di resistere ai furiosi assalti di quelle onde mostruose, anzi dicesi che il solo dipartimento marittimo di Canton perda annualmente dagli otto ai diecimila marinai; ma quei bravi celestiali non se ne sono mai preoccupati, né mai hanno pensato di migliorare le costruzioni dei loro velieri.

Se da migliaia d'anni i loro antenati se ne sono serviti, possono ancora servirsene i loro figli.

La *tow-mêng* del vecchio cinese non era quindi né più solida, né migliore delle altre, aveva però uno sviluppo di vele enorme che le permetteva di gareggiare con le rapide scialuppe,

se il vento si manteneva fresco, ed un equipaggio composto di quindici bravi marinai, guidati da un vero lupo di mare che conosceva a menadito tutti i mari della Cina e della Malesia e tutte le coste.

Alle grida del vecchio capitano, l'equipaggio, composto per tre quarti di cinesi e per l'altro di malesi, era prontamente salito in coperta e saputo di cosa si trattava, dopo d'aver meglio orientate le vele, per poter raccogliere più vento che era possibile, era sceso nella stiva per aprire le casse delle armi, delle munizioni e delle bombe.

L'inseguimento era cominciato con accanimento da parte delle due scialuppe e l'uso delle armi poteva diventare necessario, anche prima che la *giunca* oltrepassasse il forte spagnolo che sorge sull'isola di Corregidor.

Le guardie erano ancora lontane, però potevano con le loro grida o con qualche segnale richiamare l'attenzione delle sentinelle del forte o di qualche cannoniera o torpediniera, e la presenza di quei nuovi avversari era da temersi con una veliera del genere della *tow-mêng*.

– Temo di esporvi tutti a dei brutti rischi – disse Than-Kiù, che guardava le due scialuppe.

– Bah!... Non inquietarti per noi – rispose Hong. – Siamo tutti uomini di guerra che abbiamo combattuto sui campi dell'insurrezione.

– E noi uomini di mare abituati ai pericoli ed a combattere coi pirati malesi – disse il vecchio cinese. – I miei marinai non hanno paura.

– E se venite presi?...

– Cercheremo di non farci prendere, Than-Kiù – disse Hong. – Se questo vento non cessa, fra due ore noi avremo oltrepassato l'isola, è vero... come ti chiami?

– Tseng-Kai – disse il vecchio.

– In mare nulla avremo da temere, è vero Tseng-Kai?...

– Daremo battaglia alle scialuppe e le manderemo a picco.

Ho a prora un cannone che lancia palle da quattro libbre e con grande precisione. Con quel pezzo io ho disalberato un bel numero di *prahos* malesi che credevano di catturare la mia *tow-mêng*, come se fosse una povera barcaccia.

– Ma poi non potresti più tornare a Manilla – disse Than-Kiù.

– Che importa?... Preme a te di tornare a Binondo?...

– No, poiché devo recarmi a Mindanao.

– Ci andremo anche noi. Posso trovare dei buoni carichi in quell'isola – soggiunse il vecchio, allontanandosi da loro.

– Ecco una buona occasione, Than-Kiù, per compiere il tuo progetto – disse Hong. – Io, a nome della società, noleggerò per te questa *giunca*. Lo vuoi?... Il *Giglio d'acqua* molto deve al valoroso suo capo, morto eroicamente per la libertà delle isole e alla sua non meno valorosa sorella. Questo cinese può, meglio di qualunque altro forse, condurti dove vuoi andare, ed aiutarti.

– Sia – rispose Than-Kiù. – Ma... accetterà?...

– M'incarico io di combinare ogni cosa, quando saremo fuori di pericolo.

– E le armi e le munizioni che doveva consegnare agl'insorti?...

– Le farò sbarcare in qualche punto della costa e penserò io a mandarle a destinazione. Toh!... Siamo di già dinanzi al forte di Cavite!... Attenti che le due scialuppe non facciano dei segnali. Ehi, Tseng-Kai, tieni la *giunca* al largo più che puoi. Non bisogna fidarsi delle palle di quei cannoni; sono troppo pesanti pei nostri petti.

Il vecchio cinese si era già accorto del pericolo ed aveva dato il comando a Pram-Li, il quale era rimasto alla barra del timone, di poggiare al largo, in modo da tenere la *tow-mêng*

fuori di portata dalle artiglierie del forte, poi aveva concentrata tutta la sua attenzione sulle due scialuppe, per regolarsi sulla via da tenere.

Le guardie, le quali dovevano aver imbarcati dei vigorosi rematori, cominciarono già a guadagnare sulla *giunca*, avendo questa rallentata la marcia per oltrepassare la penisola di Cavite. Non si trovavano ormai che a cinquecento metri e fors'anche meno e se continuavano la corsa con quella velocità, era da temersi che giungessero a buon tiro prima che la *tow-mêng* si trovasse fuori della baia. Passando dinanzi al forte, la cui massa giganteggiava all'estremità della seconda penisola, le guardie scaricarono in aria alcuni colpi di fucile per richiamare forse l'attenzione delle sentinelle, ma non ottennero alcuna risposta.

Essendosi da qualche minuto la luna nascosta dietro alcune nuvolette che si erano alzate dal sud, le sentinelle del forte non si erano accorte dell'inseguimento.

– Buono – disse Hong, respirando liberamente. – Ecco un pericolo superato felicemente.

Una voce che il vento portava e che era partita dalla scialuppa più vicina, gridò in quell'istante:

– Ohe, della *giunca*!... Alt, o vi faccio cannoneggiare.

– Che nessuno risponda – comandò Hong. – Di questa minaccia possiamo ridercene ormai.

– Apriranno il fuoco coi fucili – osservò Pram-Li.

– Sono lontani e le palle non ci faranno gran danno.

– Però attireranno l'attenzione delle sentinelle dell'isola.

– Spero che non oseranno far fuoco coi cannoni su di una povera *giunca* che non risponde alle provocazioni delle scialuppe!... Poi vedo che la luna si copre sempre più e l'oscurità ci protegge.

In quell'istante un colpo di fucile lampeggiò sulla scialuppa più vicina e Hong udì distintamente il miagolio acuto della

palla.

– Un po' alta, ma ben giusta – disse il cinese. – È passata sopra le nostre teste.

– Dobbiamo rispondere? – chiesero i suoi uomini, che avevano già armati i fucili.

– No, che nessuno faccia fuoco. Riparatevi dietro le murate e lasciate che sparino a loro comodo. Quando saremo in mare li pagheremo con usura.

Un secondo, poi un terzo colpo di fucile rintronarono sulla prima scialuppa.

Una palla rimbalzò sul coronamento di poppa sibilando agli orecchi di Pram-Li e l'altra attraversò la velatura, ma nessuno rispose.

Hong però, temendo per Than-Kiù, la costrinse a ripararsi dietro l'albero di maestra, non avendo essa voluto scendere nella camera di prora.

Il fuoco, dopo qualche minuto di sosta, venne ripreso dagli uomini delle due scialuppe e questa volta con grande violenza. Pareva che le guardie fossero decise a decimare l'equipaggio prima di abbordarlo.

Le palle però non facevano gran danno alla *giunca* e tanto meno agli uomini che si tenevano ben riparati dietro alle massicce murate, però Hong e Tseng-Kai erano inquieti e guardavano ansiosamente l'isola di Corregidor che chiudeva la vasta baia, temendo di veder staccarsi altre scialuppe o qualche cannoniera.

Sapendo che dopo lo scoppio dell'insurrezione era stato raddoppiato il presidio del forte, potevano venire scoperti e presi a cannonate.

– Tseng-Kai – disse Hong, la cui calma pareva un po' scossa. – Temo che questa corsa finisca male per noi.

– Sì, quel forte ci dà fastidio – rispose il vecchio marinaio.



– Vedi nessuna cannoniera ancorata dinanzi all'isola?  
– No per ora, ma ve ne può essere qualcuna sulla costa occidentale.

– Cosa decidi di fare?... Voglio assolutamente porre in salvo Than-Kiù.

– Vuoi un consiglio?...

– Parla e affrettati.

– Sbarchiamo la ragazza, poi, se ci vedremo stretti dalle scialuppe, tenteremo una lotta disperata. La fortuna sorride agli audaci.

– E dove vuoi sbarcarla?...

– Sulla costa dell'isola. Chi può far attenzione ad un canotto montato da una fanciulla e da un paio di barcaiuoli?... Aspettiamo di aver girata la punta estrema per non farci vedere dagli inseguitori, poi sbarchiamola. Se dovessero prenderci, almeno Than-Kiù sarebbe salva.

– L'idea è buona, ma dopo?...

– Poi?... Se possiamo respingere l'attacco e prendere il largo, torneremo domani sera a riprenderla. Per ventiquattro ore Than-Kiù può rimanere nascosta fra le scogliere.

– Sì – disse Hong, come parlando a se stesso. – Credo che questo progetto sia il migliore per ingannare quelle guardie ostinate, le quali devono ormai essersi accorte che noi abbiamo fatta fuggire Than-Kiù. Accosta l'isola più presto che è possibile e sbarchiamola prima che questi spari attirino l'attenzione delle sentinelle.

– Fra due minuti la sorella di Hang-Tu sarà a terra.

Con un fischio chiamò i suoi uomini e fece trascinare un piccolo canotto, che si trovava a poppa, presso la murata di babordo, quindi lo fece sospendere alle grue per poterlo, al momento opportuno, calare prontamente in mare.

Vi fece mettere dentro dei viveri, alcuni fucili, poi si mise

in persona alla barra del timone.

La *tow-mêng* non si trovava allora che a sei o settecento metri dalla punta estrema dell'isola, mentre le due scialuppe ne distavano più di mille.

Il bravo cinese, che spiava attentamente il cielo, attese che la luna sparisse sotto le nuvole, poi spinse velocemente la *giunca* verso l'isola, virando di bordo dinanzi alla punta, come se volesse mettersi al coperto dalle palle degli inseguitori.

Le guardie, vedendo la *tow-mêng* sparire dietro le scogliere, raddoppiarono gli spari e le grida, ma Hong e Tseng-Kai non si preoccupavano di loro, almeno per il momento.

Dopo essersi accertati che sulla spiaggia dell'isola non vi era alcun drappello di soldati, fecero mettere in acqua il canotto.

Than-Kiù, messa già al corrente dell'audace progetto, strinse le mani ai suoi due salvatori con una certa commozione, poi discese nella piccola imbarcazione seguita da Sheu-Kin e dal malese.

– Ricordati che noi signaleremo il nostro ritorno con due razzi, se riusciremo a sfuggire all'abbordaggio – le disse Tseng-Kai. – Sarà per domani sera, a mezzanotte.

– Grazie amici – rispose Than-Kiù, con voce commossa. – Budda vi salvi!...

Sheu-Kin e Pram-Li avevano afferrati i remi e si erano messi ad arrancare con vigore sovrumano, mentre la *giunca* riprendeva la corsa inoltrandosi in alto mare.

Con pochi colpi di remo i due fedeli compagni della giovanetta raggiunsero la costa, nascondendosi in mezzo a due alte scogliere.

– Rimaniamo qui per ora – disse Pram-Li. – Vedremo cosa accadrà alla *giunca*.

Le due scialuppe, che forzavano la corsa, erano passate dinanzi la punta dell'isola, ma non avendo veduto nulla,

continuarono la caccia sparando furiosamente contro la *tow-mêng*, la quale ormai navigava liberamente, ridendosela anche dei cannoni del secondo forte.

Parve però che quegli spari fossero avvertiti dalle sentinelle che vegliavano sugli spalti, perché Than-Kiù ed i suoi compagni udirono replicatamente gridare:

– Chi va là?...

Le due scialuppe erano ormai lontane e poi le detonazioni dei fucili dovevano aver impedito alle guardie di udire le grida delle sentinelle.

– Che abbiano dato il chi va là alle guardie od a noi?... – si chiese Than-Kiù, con inquietudine.

– Non saprei; dall'alto dei bastioni possono averci veduto sbarcare – rispose Sheu-Kin.

– Lo temo anch'io, – disse Pram-Li, – e penso che sarebbe prudenza abbandonare questo nascondiglio prima che sorga l'alba e cercarne un altro più sicuro.

– Attendiamo l'esito della caccia alla *giunca* – rispose Than-Kiù. – M'interessa la sorte di quei valorosi compagni, che si espongono a così gravi pericoli per salvarmi.

– Ormai non verranno più raggiunti, padrona – disse Pram-Li. – Il vento fresca fuori della baia e si lasceranno indietro le scialuppe, se non preferiranno calarle a picco. Toh!... Guarda!... Fanno tuonare il cannone!...

Sulla oscura linea dell'orizzonte era balenato un lampo seguito da una forte detonazione. La *giunca*, che non aveva più da temere l'intervento di alcuna cannoniera e tanto meno i cannoni del forte, cominciava a difendersi scaricando il suo pezzo d'artiglieria.

A quel primo sparo tenne dietro una viva fucilata la quale durò alcuni minuti, poi una seconda cannonata, quindi il silenzio tornò a farsi.

Erano riuscite le scialuppe ad abbordare la *giunca*, o questa, dopo d'aver respinto l'attacco, aveva potuto prendere il largo? Than-Kiù ed i suoi compagni, in preda ad una viva ansietà, interrogavano avidamente l'orizzonte guardando da tutte le parti, ma la luna ormai non brillava più e nulla potevano distinguere.

– Budda protegga quei valorosi – disse la giovane cinese, con un sospiro.

– Io non temo per loro – disse Pram-Li.

– Credi che abbiano potuto sfuggire l'abbordaggio?

– Ne sono convinto, padrona. Vedrai che fra qualche mezz'ora le scialuppe ritorneranno se quei due colpi di cannone non le hanno mandate a picco.

– Dunque spero di rivedere la *tow-mêng*.

– Sì, verrà a raccoglierci domani sera.

– Il segnale è per la mezzanotte. Ah!... Potessimo fuggire e giungere felicemente sulla costa di Mindanao. Il cuore mi dice che Romero non è morto e che io lo salverò.

– Te lo auguro, padrona, ma chi ci condurrà colà.

– Forse la *tow-mêng* di Tseng-Kai.

– Sì è risoluto?...

– Sì è incaricato Hong di parlare al vecchio cinese. Dove mi conduci ora?... È necessario trovare un ricovero, poiché l'alba non è lontana e le scialuppe possono approdare qui.

– Vieni, padrona. Conosco l'isola a menadito.

– Ed anch'io – disse Sheu-Kin. – So dove si trova una specie di caverna marina e là potremo attendere tranquilli il ritorno della *giunca*.

– Ed il canotto?

– È ben nascosto fra queste scogliere e nessuno lo vedrà – disse Pram-Li.

Assicurarono la piccola imbarcazione alla punta d'uno

scoglio per impedire al riflusso di portarla via, presero i viveri e le armi e salirono rapidamente la sponda per raggiungere alcune macchie di bambù selvaggi le quali crescevano presso le scarpe del bastione. Stavan per cacciarsi in mezzo, quando Pram-Li, il cui udito doveva esser acutissimo, s'arrestò girando uno sguardo inquieto verso il forte.

– Fermi – mormorò.

– Cos'hai udito? – chiese Than-Kiù, arrestandosi.

– Ho udito delle persone parlare sul bastione.

– Che le sentinelle ci abbiamo scorti?...

– Non lo so ma... mi pare di udire agitarsi le macchie dietro di noi.

– Non muoviamoci, amici.

Si erano accoccolati tutti e tre fra i bambù, procurando di farsi più piccini che potevano, sperando di non venire scoperti.

Passarono alcuni minuti d'angosciosa attesa. Più nessun rumore era giunto ai loro orecchi.

Certi che i soldati del forte si fossero allontanati, Than-Kiù ardì alzarsi per guardare all'intorno. Si era appena raddrizzata, quando udì una voce minacciosa gridare:

– Fermi o facciamo fuoco!...

Due soldati si erano improvvisamente alzati dinanzi a Than-Kiù ed avevano puntati risolutamente i fucili su di lei e su suoi compagni.

La giovanetta, già abituata a ben altre sorprese e già provata alle terribili imboscate delle sanguinose guerre per la libertà delle isole, non aveva mandato né un grido di spavento, né fatto un gesto di stupore.

Incrociò tranquillamente le braccia, lasciando cadere il fucile, e guardando in viso i due soldati disse con calma perfetta:

– Ebbene, cosa vuol dire questa minaccia?...

– Cosa fate qui?... – chiesero i due soldati, senza abbassare

i fucili.

– Forse che è proibito venire a cacciare le rondini di mare?  
– chiese Than-Kiù. – Non sapevo che nell'isola di Corregidor esistesse questo divieto.

– Le rondini di mare?... – disse uno dei due soldati, con un sorriso ironico. – Il divieto non esiste, ma ci direte, bella fanciulla, perché avete abbandonata quella *giunca* e chi erano coloro che la inseguivano a colpi di fucile. È un mistero che il comandante del forte vuol chiarire.

– Oh!... Voi sapete questo!... – mormorò Than-Kiù, aggrottando la fronte. – Cose d'amore, signori miei!... Due rivali mi disputavano ed io sono fuggita lasciando che se la sbarazzassero fra di loro e si uccidessero a loro agio.

– Una storia interessante allora, che diventerà il comandante.

– Può darsi – rispose Than-Kiù, sorridendo.

– La colomba valeva d'altronde l'ira dei falchi – disse il secondo soldato, che guardava attentamente la giovane cinese. – *Carramba!*... Non ho mai veduto una celestiale più vezzosa di questa ragazza.

– Non direte, d'ora innanzi più così – rispose asciuttamente Than-Kiù. – Conducetemi dal vostro comandante; venite, amici.

Pram-Li e Sheu-Kin si gettarono ad armacollo i fucili e fidenti nella astuzia della loro giovane padrona, seguirono i due soldati, i quali però non perdevano di vista i loro prigionieri.

In pochi minuti giunsero al ponte levatoio, dinanzi al quale vegliava una sentinella, quindi entrarono nel forte nel momento in cui l'orizzonte cominciava a tingersi dei primi riflessi dell'alba.

Than-Kiù ed i suoi due fedeli compagni furono trattiene alcuni istanti nel corpo di guardia, per informare il comandante della loro cattura, poi la prima fu introdotta in un salotto a

pianterreno, le cui finestre guardavano verso il mare.

La giovanetta si guardò intorno, ma non vide nessuno. All'incerta luce che entrava quasi furtiva per le feritoie difese da grosse inferriate, scorse bensì alcuni tavoli ingombri di carte ed alcuni seggioloni, però nessuna persona.

Stava per avvicinarsi ad una feritoia sperando di scorgere all'orizzonte la *tow-mêng*, quando udì aprirsi una porta ed entrare qualcuno.

Si volse rapidamente, e tosto retrocesse facendo un atto di stupore, mentre dalle labbra le sfuggivano queste parole:

– Il colonnello di Malabon!...

## UN COLONNELLO GENEROSO

L'uomo che era entrato era un vecchio colonnello che doveva aver varcato già da tempo la cinquantina, con una lunga barba quasi bianca, la pelle assai abbronzata, lo sguardo vivo e l'aspetto ancora marziale.

Doveva essersi appena alzato poiché non aveva cinto la sciabola ed aveva ancora i capelli arruffati.

Vedendo la giovane cinese parve sorpreso. S'arrestò presso la porta, guardandola con una viva curiosità, nell'atteggiamento d'un uomo che cerchi di richiamare alla memoria del lontani ricordi, poi si avvicinò frettolosamente a Than-Kiù, la prese per un braccio e traendola presso la finestra per meglio vederla in viso, esclamò con viva sorpresa:

– Voi!... Qui!...

– Mi riconoscete, colonnello?... – chiese la giovanetta, esponendo il bellissimo viso alla luce dell'aurora.

– Sì – rispose il vecchio soldato. – Non si dimentica una fanciulla valorosa come voi, che ho veduto battersi come i più prodi soldati la notte in cui assalivo gli ultimi difensori di Malabon e che poi resi libera. Ah!... La campagna dell'insurrezione è stata tremenda, ma quanti nobili eroismi ho veduto compiersi da ambo le parti dei combattenti!... Sì, vi riconosco: voi siete quella fanciulla che don Romero Ruiz salvò da una certa morte, mettendo la sua vita nelle mie mani. Voi siete infine la sorella del fiero capo degli uomini gialli, di Hang-Tu.

– Non vi siete ingannato, colonnello.

– Che cosa fate qui voi?... Vi credevo morta o moribonda.



– Sono guarita dalla ferita che mi hanno fatto i vostri compatrioti, lo vedete.

– Lo vedo, e sono ben lieto che siate ancora viva.

In quell'istante si udì bussare alla porta.

Il colonnello fece un gesto di stizza, poi disse:

– Entrate.

Un sergente aprì cautamente la porta e dopo d'aver salutato militarmente il comandante, disse:

– Una delle due scialuppe che inseguivano quel veliero è ripassata or ora, tornando verso Manilla.

– Ah!... – esclamò il colonnello. – Chi la montava?

– Guardie civiche.

– Allora si trattava d'un inseguimento?... Che storia è questa?...

– Devo far chiedere informazioni, mio colonnello?...

– Lo si vedrà più tardi – rispose il comandante, dopo d'aver lanciato un acuto sguardo su Than-Kiù. – Andate.

Attese che il sergente fosse uscito, poi avvicinandosi alla giovane cinese ed incrociate le braccia sul petto, le chiese:

– Sarete voi che mi darete la spiegazione di questo misterioso inseguimento, è vero fanciulla mia?

– Io!... – esclamò Than-Kiù, fingendo la più viva sorpresa.

– Forse che non siete stata voi ad abbandonare quel veliero, scendendo in un canotto assieme a due uomini, per approdare proprio dinanzi al forte? – disse lo spagnolo, sorridendo. – La notte era un po' oscura, è vero, ma vi ho veduta io dirigervi verso le scogliere, nascondervi fra due rocce, poi salire la sponda. Ero alla finestra, attiratovi da quegli spari, quando lasciate la nave.

– Ah! Mi avete veduta?... – mormorò la giovanetta, trasalendo. – Ebbene, arrestatemi un'altra volta, colonnello.

Il vecchio soldato la guardò con stupore, poi fece un gesto

di collera, esclamando:

– Allora si combatteva ed era mio dovere farvi prigioniera, ma io non sono un poliziotto per arrestarvi.

La fece sedere dinanzi a sé, poi con voce raddolcita, continuò:

– Orsù, narratemi questa storia notturna. Perché fuggivate?

– Per impedire alle guardie di arrestarmi. Non attendevano che la mia guarigione per trascinarvi in carcere.

– *Por Dios santos!*... – esclamò il colonnello con indignazione. – Non bastava avervi quasi uccisa?... Cosa volevano quelle guardie?... Mandarvi alle Caroline o alle Marianne?... Una valorosa che si è battuta meglio dei più vecchi soldati di Spagna!... Quella gente non rispetta il valore, né sa compiangere la sventura. Ah!... La vedremo, signori poliziotti! Fortunatamente io sono un soldato.

– Grazie, colonnello.

– Udiamo, fanciulla. Dove volevate fuggire? In Cina forse?...

– No, andavo a Mindanao.

– A che fare?

– A pagare un debito sacro, quel debito da me contratto con Romero Ruiz la notte della disfatta di Malabon. Egli ha salvato la mia vita, ed io cercherò di salvare la sua.

– Voi dunque sapete forse...

– Che la *Concha* è naufragata, colonnello.

– E volete andare a vedere se Romero Ruiz è sopravvissuto al disastro, è vero?

– Sì.

– Nobile fanciulla!... – esclamò il vecchio soldato, con ammirazione. – Quanta audacia in un così fragile corpo.

Si alzò con vivacità, andò a chiudere a chiave la porta, poi tornando verso la giovane cinese, disse:

– Udiamo; cosa sapete voi del naufragio della *Concha*?...

– So che è naufragata sulle spiagge occidentali di Mindanao, fra le punte Tapian e Tombac, a quanto si suppone.

– Veramente non è naufragata, fanciulla, si è arenata. Le ultime informazioni ricevute dal governo, mandate da Dapitao, fanno supporre che il disastro sia avvenuto alla foce del Talajan. Sembra che la povera cannoniera avesse cercato un rifugio a Polles, e che il tifone l'abbia trascinata verso la costa, arenandola sui banchi di sabbia del fiume.

– Hanno potuto salvarsi a terra o sono stati inghiottiti dal mare?...

– Non è il mare che li ha inghiottiti, sono stati i selvaggi delle tribù dei Surran che hanno impedito loro di salvarsi sulle scialuppe. Pare che il giorno dopo l'arenamento, i mindanesi, che come sapete sono, chi più chi meno pirati, siano accorsi, abbiano circondata e quindi abbordata la cannoniera dopo un sanguinoso combattimento, conducendo a terra, prigionieri o schiavi, i superstiti. Alcuni marinai, che riuscirono a prendere il largo con una scialuppa e che furono raccolti da un veliero macassarrese, hanno confermata la notizia. Pare però che fra i prigionieri vi siano il maggiore d'Alcazar, sua figlia e Romero Ruiz.

– Sua figlia!... Teresita!... – esclamò Than-Kiù, con un sospiro.

– Sì, la fidanzata di Romero.

Than-Kiù si era bruscamente alzata e si era affacciata alla finestra, come se avesse avuto bisogno di respirare un po' d'aria fresca. Il colonnello, che l'aveva seguita, vide che era diventata pallidissima, mentre i begli occhi, di solito così melanconici e così dolci, erano diventati cupi.

– Il vostro cuore nasconde un mistero, fanciulla – disse il vecchio soldato. – Voi, in questo momento, soffrite molto.

– È vero, colonnello – rispose Than-Kiù, con un filo di voce. – Sarà per me un sacrificio terribile il dovermi trovare un giorno ancora di fronte a Teresita d'Alcazar, ma lo farò.

– Povera fanciulla!... Vi ho compresa e vi ammiro più di prima. Volete partire?

– Sì, colonnello, se non me lo impedirete.

– No, vivaddio!... Le guardie possono attendervi un bel po' per conto mio. Chi doveva condurvi a Mindanao?

– La *giunca* che avete veduta fuggire.

– Dove la ritroverete?

– Questa notte, alle dodici, tornerà qui e mi segnalerà la sua presenza con due razzi.

– Sta bene, fanciulla. Per oggi voi ed i vostri compagni sarete miei ospiti, e questa sera partirete.

\*\*\*

Alla sera, poco prima della mezzanotte, il colonnello e Than-Kiù, appoggiati al parapetto superiore del forte, presso un grosso pezzo d'artiglieria che con la nera gola pareva minacciasse l'orizzonte occidentale, attendevano il segnale del vecchio cinese.

La notte era limpida e chiara, illuminata da una splendida luna piena, la quale scintillava sopra il mare che aveva dei tremolii argentei e l'aria era dolce, molle, quasi tiepida. Than-Kiù, coi gomiti appoggiati al parapetto, guardava in silenzio le stelle che salivano a migliaia e migliaia sull'orizzonte, mentre il vecchio soldato, appoggiato al cannone, fumava flemmaticamente la sua sigaretta, seguendo con occhio distratto le bianche nuvolette di fumo.

Non parlavano, ma di quando in quando gli sguardi melanconici della giovane cinese si staccavano dal mare e si

fissavano sul colonnello, il quale rispondeva con un gesto della mano che voleva significare:

– Abbiate pazienza; non è ancora mezzanotte.

Than-Kiù riprendeva le sue osservazioni, scrutando quella linea indefinita dove pareva che l'oceano toccasse il cielo, ma nessun segnale brillava, né alcun punto nero appariva sui flutti argentei.

– Che sia loro toccata qualche sventura?... – chiese ad un tratto. – Dovrebbero già essere vicini.

– Saranno prudenti – rispose il colonnello.

– O che le due scialuppe abbiano mandato qualche cannoniera ad inseguirli e catturarli.

– Non ne è passata alcuna dinanzi al forte, quindi nessuno li avrà molestati.

– Ho delle vaghe paure, colonnello.

– E quali?... Non siete sotto la mia protezione? Anche se la *giunca* non ritornasse, vi farei imbarcare io su qualche veliero in rotta per Mindanao.

– Quanto siete buono.

– Apprezzo i valorosi come voi.

– Ah!... Potessi riuscire nel mio intento!...

– Di salvare Romero Ruiz?

– Sì, colonnello.

– Che strana fanciulla!... Eppure assieme a Romero sarete costretta a salvare la figlia del maggiore d'Alcazar.

– Sia, la salverò – rispose Than-Kiù, con un sospiro.

Il colonnello le si era avvicinato e dopo d'averle posto le mani sulle spalle e d'averla ben guardata in viso, le disse:

– E poi?...

Than-Kiù non rispose e abbassò gli occhi sotto lo sguardo scrutatore del vecchio soldato, ma dopo alcuni istanti di silenzio disse con un tono di voce che sembrava un lamento:

– Sono nata sotto una cattiva stella... si compia pure il mio triste destino.

– Non rimarrà alcuna speranza nel vostro cuore?... Lo amate sempre Romero, è vero?

– Sì – mormorò la giovanetta con voce soffocata.

– Lo avevo sospettato fino da quella notte in cui Romero venne da me per salvarvi. Ma lui?... Vi ama o vi ha almeno amata?

– Sì, e se non fosse esistita la *Perla di Manilla* sarebbe stato ben lieto di prendere il *Fiore delle perle* come sua sposa, anziché amarla come sua sorella.

– E sperate?...

– No... più nulla – rispose Than-Kiù. – Spero solo nel tempo il quale forse rimarginerà la ferita che sanguina ancora.

– Povera fanciulla! Comprendo quanto voi soffrite!

– E me l'ha rubato!... – esclamò Than-Kiù, con uno scoppio di pianto. – Eppure io non odio Teresita d'Alcazar!...

– Devo credervi, Than-Kiù?...

– Sì, colonnello, non l'odio... ma per lui!... Se non ci fosse stato Romero, io a quest'ora l'avrei già uccisa!...

– Voi, che avete un'anima così nobile e generosa?

– Oh!... Ma voi non potete immaginare quanto ha sofferto il mio cuore, durante la sanguinosa campagna dell'insurrezione e quanto aveva sofferto mio fratello Hang nel vedere distrutto il più bel sogno della sua vita! Mi ricordo le lacrime che ha versate quella notte fatale in cui io perdevo per sempre l'uomo amato... e Hang-Tu mai aveva pianto prima d'allora, Grande Budda!... Mi pare ancora di vederlo là, ritto sulla gettata, con le braccia strette sul petto, cogli occhi bagnati di pianto... lui, che era così fiero! È orribile! È orribile!... La morte l'ha cercata, perché aveva veduto crollare tutte le sue speranze!...

– Lasciate quei tristi ricordi, fanciulla. Vi fanno troppo

male.

– Sono abituata ai colpi avversi del mio fatale destino, colonnello. Sono rassegnata.

– E cosa sperate da Romero?

– Nulla.

– Non vi credo, Than-Kiù.

– Ve lo giuro sugli spiriti dei miei avi, colonnello. Vado a pagare il mio debito e null'altro. Cosa potrei sperare?

– Chissà!... Che Teresita d'Alcazar sia perita nel naufragio.

Un lampo brillò negli occhi del *Fiore delle perle*, ma poi disse con voce melanconica:

– La rimpiangerebbe forse troppo per sperare da lui un po' d'affetto per la povera Than-Kiù.

– Chi?... Romero?...

– Sì.

– Eppure deve avervi amata immensamente, fanciulla. Un uomo, per quanto sia prode e deciso a tutto, non va a gettarsi nelle mani dei nemici per sottrarre alla prigionia una donna che non ama. Voi ben sapete che Romero, entrando nel mio campo e proponendomi quel cambio, perdeva d'un sol colpo la vita e anche l'amore di Teresita d'Alcazar.

– Sì, è vero... è vero, ma ha preferita Teresita – mormorò Than-Kiù, con voce sorda.

– Guardate, fanciulla, mi sembra di vedere un punto nero scorrere sui flutti.

– Dove? – chiese ansiosamente la giovanetta.

– Laggiù... guardate dritto al mio dito.

– La *giunca* forse?...

– È mezzanotte ed i vostri compagni devono aver mantenuta esattamente la parola. Là!... Guardate... ecco i razzi!...

Sull'orizzonte, proprio sopra quel punto nero che spiccava

nettamente sui flutti argentei, si erano innalzate due sottili strisce luminose, le quali, dopo d'aver descritto un grand'arco, erano scoppiate spandendo all'intorno miriadi di punti azzurri e rossi.

– Sì, è la *giunca* – disse Than-Kiù. – «A mezzanotte signaleremo la nostra presenza con due razzi» mi aveva detto Tseng-Kai, prima di lasciarmi.

– Dovevate rispondere?

– No, colonnello.

– Allora scendiamo e prepariamo il canotto.

Lasciarono il bastione, scesero nel cortile dove li attendevano Sheu-Kin e Pram-Li e uscirono dal forte, incamminandosi verso le scogliere.

Il punto nero era allora ingrandito ed aveva preso l'aspetto d'una piccola nave. Veleggiava rapidamente verso l'isola, correndo delle lunghe bordate, essendo il vento un po' contrario.

– Sì, è la *tow-mêng* – disse Pram-Li, che aveva gli sguardi più acuti di tutti.

– Fra dieci minuti sarà qui.

– Imbarcatevi – comandò il colonnello. – Il vostro canotto si trova ancora fra gli scogli.

Poi volgendosi verso Than-Kiù che sembrava commossa, e mettendole le mani sulle spalle, le disse:

– Vi auguro buona fortuna, povera fanciulla, e spero un giorno di rivedervi tornare, ma felice. Lo meritereste.

– Grazie, colonnello. Non dimenticherò mai la vostra generosità e qualunque debba essere il mio destino, se non morirò fra le selvagge popolazioni dell'isola, vi prometto di venirvi a risalutare.

– Andate, Than-Kiù, e ricordatevi che qualunque cosa vi accada da parte dei miei compatrioti, io vi sarò sempre amico e pronto a proteggervi. Addio, mia valorosa.



Il colonnello baciò la fronte che la giovinetta gli porgeva, poi le fece un ultimo gesto d'addio e risalì lentamente la spiaggia, fermandosi ai piedi del bastione.

Il canotto aveva preso rapidamente il largo sotto i vigorosi colpi di remi del malese e di Sheu-Kin e muoveva verso la *tow-mêng*, la quale si era messa in panna a ottocento metri dall'isola.

Un uomo stava ritto sull'alta prora della *giunca* e faceva cenno ai rematori di affrettarsi. Than-Kiù, quantunque il canotto si trovasse ancora lontano, lo riconobbe subito.

– Hong – mormorò. – Sono felice di vederlo salvo ed ancora a bordo.

Quando la piccola imbarcazione fu vicina, una gomina venne gettata dai marinai della *tow-mêng*, poi una scaletta di corda, e la giovane cinese ed i suoi due compagni salirono a bordo.

Hong ed il vecchio cinese strinsero la mano a Than-Kiù, mentre la *giunca*, virato prontamente di bordo, fuggiva al largo, mettendo la prora verso il sud-ovest.

– Sono ben contenta che siate sfuggiti all'inseguimento, – disse la giovanetta, – e vi ringrazio di essere ritornati a prendermi.

– Con due colpi di cannone ben aggiustati, ci siamo sbarazzati di quelle cocciute guardie – rispose Hong, ridendo. – Per Fo e Confucio!... Tseng-Kai ne ha fracassata una con una palla mandata con una precisione incredibile, togliendo agli altri la voglia di seguirci più al largo.

– Dove sono i tuoi uomini che non li vedo? – chiese Than-Kiù, guardando la tolda.

– Sono già sbarcati con le casse delle armi e delle munizioni destinate agl'insorti.

– E dove?

– Alla punta di Luzon.

– E tu?

– Io sono rimasto per condurti a Mindanao.

– Mi segui?

– Sì, Than-Kiù. Hong doveva questa prova di amicizia allo sventurato Hang-Tu... ed a te.

– E il *Giglio d'acqua*?

– I capi miei colleghi mi hanno accordato il permesso di esserti compagno.

– In quale modo hai potuto informarli?

– Ho fatto imbarcare uno dei miei uomini sul battello costiero che nel momento in cui approdavamo passava dinanzi alla punta di Luzon, e quattro ore dopo ho ricevuto un telegramma di consenso dai miei colleghi del *Giglio d'acqua*. Come vedi, è stata una cosa semplicissima.

– E mi accompagni alla ricerca di Romero?

– Sì, Than-Kiù.

– E quale motivo ti ha spinto a prendere questa decisione?

– Quello di essere utile alla sorella dell'eroico Hang-Tu e di proteggerla.

– Grazie, Hong. Tu sei un amico fedele.

– Sì, un amico pronto a dare la vita per *Fiore delle perle* – disse il cinese, guardando fissa la giovanetta.

Than-Kiù non rispose. Pareva che si fosse immersa in tristi pensieri.

Hong se ne accorse e scuotendola dolcemente, le disse:

– Non pensare né al passato, né al futuro, Than-Kiù; pensiamo al presente. Sai, ho potuto sapere dove la *Concha* si è perduta.

– Lo so anch'io – rispose la giovanetta. – Il tifone l'ha mandata ad arenarsi sui banchi del Talajan, dove poi venne assalita dai mindanesi.

– Come hai saputo ciò? – chiese Hong, con stupore.

- Lo seppi dal comandante del forte.
- Dal comandante del forte!... Scherzi, Than-Kiù?
- No, poiché fui per ventiquattro ore sua prigioniera, o meglio sua ospite.

Poi la giovanetta raccontò la sua strana avventura che era terminata così felicemente, mentre avrebbe dovuto avere una fine ben pericolosa per lei.

– Per Fo e Confucio!... Una vera fortuna! – esclamò il cinese, che non si era ancora rimesso dallo stupore. – Se tu non avessi incontrato quel colonnello, a quest'ora saresti nelle carceri di Manilla e fors'anche imbarcata per le Caroline o le Marianne. Quel brav'uomo ti ha dato delle informazioni che io ancora ignoravo. Per Fo e Confucio!... Prigionieri delle tribù dei Surrani!... Non sarà cosa facile strapparli dalle mani di quei furfanti, ma Hong possiede molte astuzie nel suo sacco e a qualche cosa riuscirà. Sta bene, andremo al Talajan prima, poi andremo a cercarli nell'interno, dovessimo spingerci fino al lago Linguasan od a quello più lontano di Butuan e chissà che qualcuno dei prigionieri non si trovi mancante. Non tutti possono sopportare la dura schiavitù di quei barbari tagliatori di teste.

– Cosa vuoi dire, Hong?... – chiese Than-Kiù, trasalendo.

– Volevo dire che non tutti possono avere la fibra forte del *Fiore delle perle*, ritemprata fra gli orrori della guerra e le aspre fatiche dei campi, e non tutti la fortuna di essere sfuggiti salvi dall'abbordaggio.

– Di Teresita parli?...

– Sì, di lei... ma fors'anche di altri – aggiunse Hong, con un accento cupo.

Poi, volgendosi verso Tseng-Kai, che si trovava al timone, gridò:

– Ehi, vecchio mio, sempre al largo dalle coste, per ora. È

meglio non fidarsi degli incrociatori, i quali possono aver ricevuto il comando di mandarci a picco con un paio di palle. Prenderemo il sud, all'altezza delle Calamine.

## A BORDO DELLA *TOW-MÊNG*

Quattro giorni dopo, cioè il 26 aprile, la *tow-mêng*, che si era tenuta sempre fuori di vista dalle coste di Mindoro, per tema d'incontrare qualche cannoniera spagnola mandata sulle sue tracce dalla polizia manillese, superato il passo occidentale di Apo, avvistava le spiagge di Busuanga, la prima e anche la più grande delle isole Calamine.

Questo piccolo arcipelago che si trova fra le coste meridionali di Mindoro e quelle settentrionali della lunghissima e stretta isola di Palavan o di Paragua, si compone di diciassette isole, ma tre sole hanno una superficie notevole, e cioè Busuanga, che è la maggiore, Calamian e Penon de Coron, che è la più piccola. Le altre sono quasi tutti isolotti, pochissimo abitati e cinti per lo più di scogliere che ne rendono difficile l'approdo anche alle navi di piccola portata.

La popolazione di tutte queste isole, di poco supera le ventimila anime. Sono tutti coltivatori che traggono, da quelle terre fertilissime di che vivere abbondantemente con poca fatica, ma nell'interno vi sono delle tribù d'*igoroti*, ossia di selvaggi dalla pelle nera, i quali vivono quasi indipendenti e godono fama di essere cattivissimi, inospitali.

La *tow-mêng*, che malgrado le sue forme massicce e la sua velatura quasi primitiva, teneva bene il mare, avendo avuto fino allora tempo favorevole e buon vento, appena avvistata la punta Coconongon di Busuanga, chiuse parte delle sue vele per rallentare la marcia. Non era prudente mantenere troppa velocità in quel mare cosparso d'isole, d'isolotti, di banchi e di scogliere pericolosissime.

Rilevata la punta, il vecchio cinese mise la prora verso il sud-est, in modo da passare fra la costa dell'isola e le due minori di Tara e di Bantac.

Il tempo era splendido ed il mare tranquillo. Non una nube su quel cielo d'un azzurro brillante, d'una purezza meravigliosa, saturo di luce, la quale si rifletteva sulla superficie marina con degli scintillii abbaglianti che ferivano gli occhi.

Una brezzolina fresca, che soffiava da tramontana, mitigando gli ardenti raggi del sole, spingeva la *giunca* verso il sud-est con una velocità di quattro nodi all'ora, gonfiando le enormi vele di giunchi intrecciati.

Hong e Than-Kiù, seduti sull'alta prora, sotto una tenda che li riparava dall'intenso calore, guardavano con viva curiosità le alte spiagge di Busuanga che spiccavano nettamente sul luminoso orizzonte; le *giunche* di varie specie veleggianti verso la grande Calamina; i rapidi e leggeri *prahos* scivolanti, come giganteschi farfalloni dalle ali dipinte in rosso cupo a striscioni neri, sulla calma superficie del mare.

Di quando in quando il cinese, che in gioventù, al pari di quasi tutti i suoi compatrioti della costa, aveva percorso i mari della Cina indicava alla giovanetta grandi stormi di pesci che venivano a guizzare attorno alla *giunca*, scherzando fra la spuma.

Erano coppie di *diodon*, pesci assai strani, che abbondano in quelle tiepide acque della zona torrida, naviganti col ventre in su e che di tratto in tratto ingoiano un'abbondante provvista d'aria, diventando allora rotondi come palle o meglio come i ricci, poiché i loro corpi sono irti di punti acuti, specie di spine biancastre a macchie nere o violacee; o mostrava delle truppe di serpenti di mare lunghi un buon metro, di forma cilindrica, colla pelle bruno-nera sopra e bianco-giallastra sotto e la coda piatta, affatto inoffensivi, poiché hanno la bocca così stretta che riesce

loro assai difficile il mordere, ma velenosissimi a mangiarsi; o dei banchi di bellissime meduse col disco coperto di granulazioni brune, galleggianti come ombrelli.

Talvolta però non erano sempre dei pesci inoffensivi che venivano a divertirsi fra la spuma della prora o la scia candida della *tow-mêng*. Apparivano anche dei grossi pescicani del genere *charchamias*, mostri pericolosi, lunghi cinque o sei metri, con certe bocche capaci di tagliare in due l'uomo più robusto come un semplice fuscello.

La *tow-mêng* però, spinta da quel vento fresco, li lasciava ben presto a poppa, essendo occupati ad inseguire delle bande di pesci volanti, e s'allontanava rapidamente verso il sud, accumulando miglia su miglia.

Già aveva perduto di vista le alte coste di Busuanga e s'inoltrava in quel mare racchiuso fra le isole di Palavan, di Mindoro, di Panai e le coste settentrionali di Mindanao, conosciuto sotto il nome di Mare di Solù o di Jolo, è uno dei più difficili a percorrersi in causa delle numerose isole e dei numerosi banchi che lo coprono ed uno dei più pericolosi, poiché anche oggidì i pirati malesi e sululani non vi mancano.

Tseng-Kai, pratico di quel mare conosceva così bene i pericoli che poteva correre la *tow-mêng*, che non abbandonava un solo istante il ponte. I suoi sguardi acuti si fissavano attentamente su tutti i velieri che apparivano all'orizzonte e se aveva qualche sospetto su qualcuno, si affrettava a cambiare rotta per tenersi molto lontano.

Non sono molti anni che le Solù ed anche le isole Cuyo erano ancora nidi di formidabili pirati, i quali scorrevano quasi impunemente il mare, mostrando fieramente la loro bandiera, sulla quale spiccavano le porte della Mecca in campo rosso e argento.

I cannoni spagnoli sono riusciti a domarli, specialmente

dopo i terribili bombardamenti del 1847, ma non a completamente vincerli, e quando sanno di essere sicuri dall'impunità, assalgono ancora con grande coraggio i piccoli velieri, specialmente quelli cinesi che sono sempre così numerosi in quel mare.

Fortunatamente la *giunca* non aveva fino allora incontrato che delle tranquille navi mercantili, che d'altro non si occupavano che di guadagnare via più presto che potevano.

Di tratto in tratto qualche *clipper* americano od inglese, rapidissimi velieri adibiti al trasporto del thè e che hanno una carena così stretta ed uno sviluppo di vele così straordinario da poter ottenere delle velocità incredibili, di dieci e perfino undici miglia all'ora, appariva all'orizzonte per poi sparire quasi subito.

Talvolta invece erano vere flottiglie di navi cinesi naviganti di conserva per maggior sicurezza, di *ts' ao chwan* ossia grosse *giunche* dai fianchi larghi e la prora assai rigonfia, di *ta-ju-chwan* ossia di grosse barche da pesca ad un solo albero, o di *tia chau-ting* velocissime barche a due alberi, adoperate per lo più dai contrabbandieri per introdurre le merci cinesi nelle isole spagnole od olandesi senza pagare i gravosi diritti di dogana.

Non mancavano però i *prahos* montati dagli arditi malesi e armati di spingarde ed i *giong* altra specie di velieri più grandi dei primi, forniti di rande e di fiocchi e portanti qualcuno di quei grossi cannoni chiamati *meriam*, d'ottone ordinario fatto con una lega di piombo e di rame del fondo delle navi, ed era da questi veloci navigli che il vecchio cinese ben si guardava.

Il 28 aprile la *tow-mêng*, che aveva accelerata la corsa, essendo cresciuto il vento, dopo essere passata attraverso i banchi sottomarini di Aguirre, si cacciava fra le Cuyo, vasto arcipelago formato d'isole e d'isolotti di natura corallina, che si estende fra le coste settentrionali di Palavan e quelle occidentali di Panai del gruppo delle Filippine.



Non ve ne sono che quattro o cinque che abbiano una certa estensione, Cuyo che è la maggiore, Agutaya, Manamoci e Canipo; tutte le altre sono di poca vastità e molte sono anche disabitate.

Fu fra quelle isole che la *tow-mêng*, corse il pericolo di subire un attacco da parte di quegli irrequieti e bellicosi abitanti, che rimpiangono i bei tempi della pirateria protetta dal Sultano delle Solù.

Due *prahos*, approfittando dell'oscurità della notte, avevano tentato di stringerla verso l'isola di Dit, forse per farla assalire dai costieri, ma Tseng-Kai e Hong, accortisi a tempo di quella manovra sospetta, avevano fatto scaricare il pezzo di prora, onde avvertire quei predoni che possedevano dei potenti mezzi di difesa e la detonazione era stata sufficiente per far sfumare le idee bellicose di quei furfanti.

Il 30 anche il vasto arcipelago veniva felicemente superato senza altri cattivi incontri e la *tow-mêng*, sbarazzata dal pericolo di urtare contro qualcuno dei numerosi banchi ed isolotti, riprendeva liberamente la corsa verso il sud-est, puntando verso le isole Gagayanes.

– Fra cinque o sei giorni, se il tempo non cambia, noi avvisteremo le coste occidentali di Mindanao – disse Hong a Than-Kiù.

– Lo sospiro quell'istante – rispose la giovanetta. – Penso, Hong, che ogni giorno perduto, i selvaggi possono condurlo sempre più lontano dalla costa.

– Ciò è possibile – disse Hong, colpito da quella riflessione. – I pirati si saranno affrettati a vendere i prigionieri a qualche sultanello dell'interno per far sparire le tracce della loro rapina e per togliere a Romero ed ai suoi compagni la speranza di fuggire a bordo di qualche veliero.

– Saremo adunque costretti ad organizzare una spedizione

armata? – chiese Than-Kiù.

– Che verrebbe distrutta subito, appena lasciata la costa. No, Than-Kiù, non sarebbe prudente.

– Allora, cosa intendi di fare?...

– Lo si vedrà più tardi.

– Io sono decisa a tutto.

– Lo so ed io pure. Mindanao è grande, ma una parte dell'isola è in mano degli spagnoli ed i selvaggi non condurranno di certo colà i loro prigionieri. Sarà la regione dei laghi che noi saremo costretti a visitare.

– Una regione pericolosa?...

– Assai, Than-Kiù. È abitata dai più sanguinari cacciatori di teste di tutto l'Arcipelago malese, gente selvaggia che ci darà molto da fare. Tu ti sei assunta un'impresa che può costarti la vita.

– Non la mia sola, fors'anche quella dei miei amici.

– Che importa la nostra?... – disse Hong. – Morire a Mindanao o alla testa delle bande insorte, è la medesima cosa. È l'esistenza del *Fiore delle perle*, della più bella e valorosa fanciulla del Fiume Giallo che mi rincrescerebbe di vedere spenta laggiù, fra quelle orde selvagge e per salvare un uomo che l'ha ferita a morte...

– Taci!

– E che ha respinto la sua affezione – terminò Hong.

– Tu odi Romero.

– Romero non è un cinese e rifiutando la più splendida perla del Celeste Impero ha ferito l'intera colonia degli uomini gialli, ma... basta così.

– Perché amico?

– Che t'importa il saperlo?... Vorrei però che tu spegnessi per sempre la fiamma che t'ha bruciato il cuore, che tu dimenticassi quell'uomo che non ha saputo amare te, mentre

tutti i tuoi compatrioti sarebbero stati felici di avere un sorriso, uno sguardo dal *Fiore delle perle*.

– Anche tu, Hong?...

– Forse più degli altri – rispose il cinese nella cui voce vibrava un amaro rimpianto. – E tu l'ami ancora – proseguì egli con improvvisa violenza – l'ami ancora, mentre Romero, distruggendo il tuo sogno, ha spento anche la vita del più valoroso uomo che vantasse la nazione degli uomini gialli, di tuo fratello Hang.

– Taci, ti prego, Hong – mormorò Than-Kiù con angoscia.

– Sia, – disse il cinese, – lo ritroveremo Romero; ma bada, Than-Kiù, che l'incontro con lui non ti sia fatale, poiché se tu dovessi morire, giuro su Fo e Confucio che ucciderò lui e anche la donna bianca!...

## LA FOCE DEL TALAJAN

Il 12 maggio la *giunca*, dopo aver attraversato lo stretto di Basilan e di aver rilevato il faro di Zamboanga, attraversata la baia d'Illana, avvistava le coste occidentali di Mindanao, fra i capi Tanalisah e Tapian.

Quest'isola è una delle più grandi del vasto Arcipelago Filippino, anzi la seconda dopo Luzon, avendo una superficie di ben tremila ed ottocento leghe quadrate, con una popolazione approssimativa di un milione e mezzo d'abitanti dei quali tre quarti selvaggi o poco meno e affatto indipendenti, non avendo mai riconosciuta la sovranità spagnola.

Quantunque da secoli gli spagnoli abbiano occupato alcuni punti, istituendo tre alcadie, una chiamata di Caraga con Dapitao, la seconda di Missamis colla cittadella fortificata di Davao e la terza di Zamboanga quasi di fronte a Basilan, residenza d'un governatore nominato dalla Spagna ma soggetto agli ordini del capitano generale delle Filippine, Mindanao è anche oggidì non interamente esplorata, non bene conosciuta, né tutta conquistata.

Gran parte di quella vasta terra si trova ancora sotto la dominazione di sultani che più o meno palesemente esercitano ed incoraggiano la pirateria. Ve n'è anzi qualcuno nelle parti meridionali, tanto potente da dare del filo da torcere agli spagnoli se avessero il desiderio di spingere più oltre le loro conquiste, potendo mettere in campo parecchie diecine di migliaia di valorosi combattenti, mentre le regioni settentrionali sono in gran parte degli illani, popolazioni indipendenti, rette da una moltitudine di piccoli capi stretti fra di loro in lega.

Nell'interno vi sono invece popoli assolutamente barbari, specie di negri somiglianti agli *igoroti* ed ai negriti delle Filippine, viventi quasi sempre in guerra fra di loro e tribù sanguinarie che pare non abbiano altra passione che di fare raccolta di crani umani, uccidendo qualunque persona che ha la disgrazia di cadere fra le loro mani.

Se gli abitanti sono feroci ed inospitali, specialmente quelli che non si trovano a contatto col mare, l'isola invece è una delle più splendide della Malesia, ricca di comodi porti che possono offrire un rifugio alle più grosse navi; di fiumi di corso anche ragguardevole come il Rio Grande, il Butuan, l'Alugan ed il Davao; di laghi vastissimi fra i quali meritano menzione il Maguindanao, il Linguasan ed il Butuan e di alte catene di montagne, fra le quali le più notevoli sono quelle di Apo che formano l'ossatura centrale dell'isola, di Dicalungan di Rangayan e di Sugut.

Poche isole hanno boscaglie così immense, quasi vergini, come quella di Mindanao, ricche di tutte le piante che crescono nella Malesia ed abitate da grande copia di selvaggina. Si può dire che ben poco costa il vivere ai suoi abitatori, poiché i preziosi alberi del *sagù*, che crescono senza coltura, forniscono loro il pane per tutto l'anno con pochissima fatica, i boschi selvaggina d'ogni specie ed i fiumi pesci in enormi quantità.

Ma, come dicemmo, la vita è tutt'altro che comoda per quegli abitanti, specialmente per le tribù dell'interno, in causa delle atroci guerre che si fanno, guerre d'estermio che durano da secoli e che mantengono il numero della popolazione quasi stazionario.

\*\*\*

La *tow-mêng*, avvistata la costa, aveva calate parte delle

sue grandi vele di giunco per procedere più lentamente, sapendo Tseng-Kai che numerosi sono i banchi di sabbia e gli scogli di natura corallina che si estendono dinanzi a quelle spiagge.

Avendo riconosciuta, verso il sud, la punta Tapan, il vecchio cinese mise la prora verso il nord per poter giungere nei pressi del Rio Talajan, alla cui foce, secondo le informazioni del colonnello spagnolo, la cannoniera erasi arenata.

Hong e Than-Kiù volevano, innanzi a tutto, visitare il luogo ove i pirati avevano assalito la piccola nave a vapore, per avere la certezza di non prendere un'altra via, prima d'inoltrarsi nell'interno. Speravano inoltre d'incontrare qualche pescatore costiero o qualche abitante che potesse fornire loro qualche indicazione sui pirati che avevano preso parte all'abbordaggio.

– Troveremo qualcuno che ci darà qualche notizia – disse Tseng-Kai a Than-Kiù che lo interrogava. – I villaggi sono piuttosto radi su queste spiagge, ma trovandosi il Talajan a non molta distanza da Cottabado che è una città situata sul Rio Grande, i pescatori non mancheranno.

«Apriamo però bene gli occhi, poiché il Sultano di Selangan si mostra piuttosto tenero coi pirati e si dice anzi che di nascosto li incoraggi. Se in questi paraggi hanno osato assalire una cannoniera spagnola, non si farebbero scrupolo di dare addosso ad una povera *giunca*. Fortunatamente sulle casse degli insorti ho prelevato quattro dozzine di granate, e queste scaldarono per bene i dorsi di quei pericolosi squali di terra.»

– Chissà che il Sultano non li protegga ora apertamente e che abbia messo uno zampino nell'abbordaggio della cannoniera – disse Hong. – Sa che gli spagnoli hanno troppo da fare a Manilla, per occuparsi ora dei pirati.

– È probabile, – rispose il vecchio cinese, – e questo sospetto mi viene confermato dall'assoluta assenza di velieri in queste acque.

– Brutto sintomo.

– Il cannone è però carico ed ho fatto portare i fucili in coperta.

– Siamo vicini ai paraggi ove la cannoniera fu assalita? – chiese Than-Kiù, con emozione.

– Non siamo lontani più di due o tre ore – rispose Tseng-Kai.

– Passeremo dinanzi a qualche villaggio?...

– Sì, a quello di Tambang, ma perché questa domanda?

– Pensavo che quegli abitanti potrebbero darci qualche notizia.

– E desteremo dei sospetti – disse il vecchio cinese, crollando il capo. – Credi a me, Than-Kiù, teniamo segreto più che possiamo lo scopo del nostro viaggio o appena tu sarai sbarcata troverai tanti ostacoli da dover tornartene presto, se non ti capita di peggio. No, non spargiamo la notizia di ciò che cerchiamo. Lascia che troviamo il luogo ove la cannoniera si è arenata, poi vedremo sul da farsi. Ohe!... Issate tutte le vele e un uomo a prora con lo scandaglio.

La *tow-mêng*, che aveva calate poco prima mezze vele, appena i marinai le ebbero rialzate riprese la corsa fiancheggiando la costa che si stendeva a due miglia di distanza.

La spiaggia appariva deserta e coperta da boscaglie, i cui margini venivano a bagnare le radici in mare. Non si vedevano che grandi bande di uccelli costieri, di rondini *salangane* che costruiscono quei preziosi nidi così avidamente ricercati dai ghiottoni del Celeste Impero e dai ricchi malesi, di rondoni marini, di uccelli del tropico, di grossi albatros e di pesanti *pelargopsis* dal becco rosso come il corallo e di dimensioni straordinarie in paragone al corpo dei volatili.

Hong e Tseng-Kai aguzzavano gli sguardi sperando di scoprire qualche battello da pesca o qualche attrupamento di

capanne, ma senza alcun risultato. Quelle spiagge, altre volte popolate e frequentate dai *prahos* malesi, dai *padewakan* macassaresi e dalle *giunche* cinesi, erano diventate assolutamente deserte. Perfino gli abitanti pareva che fossero fuggiti nell'interno.

Alle dieci del mattino la *tow-mêng*, che procedeva con una velocità di tre nodi all'ora, passava dinanzi al Tenuan, un piccolo fiume che sbocca fra banchi di sabbia e più tardi dinanzi al Matabar presso la cui foce doveva trovarsi un piccolo villaggio, però né Tseng-Kai né i suoi uomini riuscirono a vedere una sola abitazione in piedi. Pareva che tutto fosse stato distrutto, e non si poteva sapere se dai suoi abitanti o dai pirati che avevano assalito la cannoniera.

A mezzodì, oltrepassate le profonde insenature che forma la costa, specie di canali rassomiglianti un po' ai *fiords* della Norvegia, la *tow-mêng* gettava l'ancora alla foce del Talajan.

Questo fiume è uno dei più considerevoli di Mindanao, poiché ha le sue sorgenti nelle regioni meridionali, presso i monti Dicalungan, con vaste diramazioni che lo uniscono al Brazo Norte del Rio Grande, servendo d'unione al Sur ed al lago di Butuan per mezzo del Bacat.

La foce del fiume era pittoresca. Le due rive, assai basse, erano ingombre di splendidi alberi dalle foglie gigantesche, le quali proiettavano una cupa ombra sulle acque limpide della riviera.

Isole ed isolotti somiglianti a grandi mazze di verzura, sorgevano qua e là, ricettacolo sicuro di miriadi d'uccelli costieri, i quali vi svolazzavano intorno mandando gioconde strida.

Non un villaggio, anzi nemmeno una capanna si vedeva sorgere fra il verde cupo di quella esuberante vegetazione. Solamente alcune barche abbandonate sui banchi di sabbia,



mezze sommerse, indicavano che un tempo degli abitanti avevano colà soggiornato.

Hong, Tseng-Kai e Than-Kiù, dopo aver gettato uno sguardo sospettoso sotto quei boschi che potevano servire di rifugio ai predoni che avevano assalito la cannoniera, erano saliti sull'albero maestro per dominare meglio le due rive e parte del corso superiore del fiume, prima di arrischiarsi a tentare una esplorazione, non essendo per nulla rassicurati dalla calma che regnava in quel luogo.

– Vedremo – disse Hong, che si era accomodato sulle crocette. – Se è qui che la cannoniera è stata assalita, qualche rottame si dovrebbe trovare. Cosa ne dici, Tseng-Kai?...

– Sono del tuo parere – rispose il vecchio cinese. – Lo scafo non se l'avranno di certo portato via i pirati, non avendo per essi alcun valore.

– Eppure non vedo nulla – disse Than-Kiù, che girava gli sguardi in tutte le direzioni. – Che sia stata assalita in altro luogo?... E non un abitante da interrogare!...

– Volete un consiglio? – disse Tseng-Kai, che da qualche istante era diventato pensieroso. – Tentiamo una esplorazione sul fiume col canotto. Le acque sono profonde e la cannoniera, per salvarsi dalla furia del mare, può essersi spinta più oltre la foce.

– Credo che il tuo consiglio sia il migliore – disse Hong. – Partiremo io, Than-Kiù, Pram-Li ed il giovane Sheu-Kin; tu rimarrai coi tuoi uomini, a guardia della *tow-mêng*.

– Hai ragione; non oso abbandonarla. Se non troverete nulla, andremo a Cottabado; è impossibile che colà non si sappia qualche cosa.

– Concedetemi dieci minuti di tempo – disse Than-Kiù. – Quando il canotto sarà in acqua, sarò pronta anch'io.

Mentre s'affrettava a scendere nella cabina di poppa, messa

galantemente a sua disposizione dal vecchio cinese, i marinai calavano in acqua la piccola imbarcazione, dopo però averla provvista d'armi, di munizioni e di viveri, non essendo prudente avventurarsi inermi su quel corso d'acqua dopo l'abbordaggio della cannoniera e la misteriosa scomparsa degli abitanti.

Hong stava per scendere onde raggiungere Pram-Li e Sheu-Kin, che avevano già afferrati i remi, quando vide uscire dalla cabina di poppa un giovane marinaio, o piuttosto un mozzo dalle forme eleganti e che prima non aveva mai veduto.

Stava per volgersi verso Tseng-Kai, il quale pareva non meno stupito di lui, quando un grido gli sfuggì:

– Per Fo e Confucio!... – esclamò. – Quale trasformazione!... Ecco il più bel mozzo di tutta la marina cinese e che lo stesso imperatore sarebbe orgoglioso di avere!...

Quel bellissimo e giovane marinaio era Than-Kiù. La giovanetta, comprendendo che la sua presenza in abiti femminili in quei luoghi avrebbe potuto destare dei sospetti, aveva indossato un costume marinaresco che le lasciava, d'altronde, maggior libertà. Aveva indossato una casacca di seta azzurra che le si adattava comodamente al corpo, un paio di pantaloni d'egual colore che le scendevano fino alle scarpe, sorretti da una larga fascia di seta rossa e nascosti i copiosi capelli sotto un ampio cappello di fibre di *rotang*, adorno d'un semplice nastro.

– Riconosci ancora in me una donna? – chiese ella, sorridendo.

– No, ma sei un mozzo così bello, che se fossi un capitano di nave ti rapirei subito – rispose Hong. – Hai avuto una splendida idea, fanciulla mia.

– Allora partiamo.

Stavano per lasciare la *giunca*, quando Tseng-Kai, che da qualche istante pareva che ascoltasse con profondo raccoglimento, li arrestò con un gesto della mano.

– Cosa vuoi? – chiese Hong, sorpreso.

– Ascolta – rispose il vecchio cinese.

Il capo del *Giglio d'acqua* e Than-Kiù, tesero gli orecchi, e non udirono altro che le grida formidabili d'una banda di *siamang*, orribili scimmie assai comuni in tutte le isole malesi e che essendo fornite d'un gozzo enorme che gonfiano a volontà, fanno un baccano assordante.

Ascoltando però con maggior attenzione, parve loro di distinguere anche una voce umana, la quale echeggiava verso l'alto corso del fiume. Pareva che un uomo scendesse la corrente, cantando a piena gola una barbara canzone.

– Qualche pescatore? – chiese Hong a Tseng-Kai.

– Lo sapremo presto – rispose il cinese.

– Un simile incontro può essere una fortuna – disse Than-Kiù.

– Od un pericolo – rispose il vecchio cinese.

La voce umana si avvicinava. Era una voce robusta che talora vinceva perfino le grida assordanti delle *siamang*, e che dinotava come il suo possessore avesse dei polmoni di ferro.

Tseng-Kai che ascoltava sempre, riuscì a capire alcune parole del cantore.

– È un malese – disse.

In quell'istante alla svolta del fiume comparve una barca scavata nel tronco d'un albero, montata da un uomo quasi nudo, poiché non aveva che un semplice pezzo di *calicot* stretto alle anche, ed un fazzoletto annodato attorno al capo.

Era un individuo di statura piuttosto bassa e tarchiata, colla pelle assai abbronzata, che aveva delle sfumature rossastre, con braccia e gambe muscolose.

I suoi lineamenti, tutt'altro che belli con quel naso appiattito, quella bocca assai larga, quegli zigomi assai sporgenti, e quegli occhi piccoli che avevano un non so che di

tetro, bastavano, anche a prima vista, per riconoscere in lui un malese.

Trovandosi bruscamente dinanzi alla *giunca*, alzò i remi che teneva in mano e guardò sospettosamente gli uomini che la montavano, poi fece un rapido gesto, come se volesse afferrare una di quelle pesanti lame, ben affilate, chiamate *bolos*, che teneva sul bordo della barca, ma non la toccò, comprendendo forse che non gli sarebbe stata di grande giovamento contro una *giunca* bene equipaggiata.

Tseng-Kai che era salito sul castello di prora, fece cenno a Pram-Li ed a Sheu-Kin, che si trovavano nel canotto, di armare i loro fucili, poi indirizzandosi al malese che aveva ripresi i remi, gridò:

– Ohe!... Dove vai?... Se vuoi salire a bordo, posso offrirti un buon bicchiere di *sam-sciù* e del tabacco.

Il malese non rispose. Guardò le due rive del fiume come se temesse di venire spiato, si curvò innanzi per ascoltare i rumori della foresta, poi rialzandosi con un gesto deciso, riprese i remi, e spinse la barca verso la *tow-mêng*.

Quando vi giunse sotto, legò la *canoa* alla scialuppa, afferrò la gomina che era stata gettata dall'equipaggio, e salì a bordo con quella sorprendente agilità che è un dono speciale di quella razza di valenti marinai.

– Eccomi – diss'egli, dopo d'aver guardato rapidamente la *giunca* e gli uomini che la montavano. – Dammi il bicchiere di *sam-sciù* ed il tabacco che mi hai promesso.

– Io ti darò non un bicchiere, bensì una bottiglia e tanto tabacco da fumare una settimana ed anche un kriss se lo vorrai, però ad una condizione – disse Tseng-Kai.

– Parla – rispose il malese, i cui sguardi irrequieti si fissavano ora sugli uomini che lo circondavano, ed ora sulla *giunca*.

- Abiti questo fiume da molto tempo?...
- Da molti anni.
- Vi è qualche villaggio nei dintorni?...
- Sì, uno, molto lontano, poiché si trova alla confluenza del Sur col Talajan.
- Vieni di là?...
- No, la mia capanna si trova in questi boschi.
- Sei forse un pescatore?...
- Sì – rispose il malese dopo qualche esitazione.
- Allora tu puoi sapere quanto accade su questo fiume che sei costretto a percorrere così di sovente.
- Certo.
- Anche ciò che è successo uno o due mesi or sono.
- Sì, sì.
- Hai veduto tu una cannoniera montata da uomini bianchi entrare in questo fiume?...

Il malese udendo quelle parole trasalì, mentre i suoi occhi si fissavano in quelli del vecchio cinese, come se avesse voluto indovinare lo scopo di quella domanda, poi chiese, con qualche apprensione:

- Venite a vendicarli?...
  - Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong, che conoscendo pure il malese, non aveva perduto una sillaba di quell'interrogatorio. – Pare che il nostro uomo sappia molte cose a proposito della *Concha*. Sii prudente, Tseng-Kai.
  - Non temere – rispose il vecchio marinaio.
- Quindi guardando il malese che lo fissava sempre, disse:
- Non siamo venuti a vendicare nessuno, anzi non abbiamo alcun interesse ad occuparci degli spagnoli che la montavano. Gli uomini bianchi non sono nostri amici, e tu, che sei malese, non dovresti ignorarlo.
  - Cosa vuoi sapere adunque?...

– Semplicemente dove si è arenata la cannoniera.

– Ma perché?...

– Per soddisfare il desiderio d'una persona, che pare abbia interesse a sapere se si è perduta qui o sulle coste meridionali dell'isola.

– Per poi vendicare gli uomini che la montavano?... – insistette il malese, il cui viso si rannuvolò.

– Questo squalo d'acqua dolce non ha la coscienza tranquilla – disse Hong a Than-Kiù. – Deve aver preso parte all'abbordaggio.

– Guai a lui – rispose la giovanetta, mentre un cupo lampo le brillava negli occhi.

Tseng-Kai aveva ripreso intanto l'interrogatorio.

– Ti ho detto che nessun pensa a vendicare quegli uomini bianchi, anzi la persona che m'ha qui mandato, sembra che avesse da guadagnare qualche grossa eredità per la scomparsa d'uno di quegli uomini.

– Ti comprendo – rispose il malese, sforzandosi a sorridere.

Poi, dopo qualche istante di silenzio, riprese:

– Se t'indicassi dove si è arenata, tu mi dai un kriss, del *sam-sciù* e del tabacco, è vero?

– Sì

– Ebbene: è su questo fiume che si è naufragata.

– E dove?...

– Lassù – rispose il malese, indicando l'alto corso. – Il mare era terribile il giorno in cui la nave fumante comparve su queste coste e sconvolgeva anche la foce del Talajan, sicché gli uomini bianchi, per salvarsi, risalirono per buon tratto la corrente.

– E si arenarono?...

– Su di un grande banco di sabbia.

– E poi?...

Il malese invece di rispondere, tornò a guardarlo con due occhi che parevano due punte di spillo.

– Poi, – disse, tornando a esitare, – sono stati assaliti dai pirati.

– Da quali?...

– Non lo so, non ero presente al combattimento. Quando io, al mattino, scesi il fiume per andare a pescare alla costa, tutto era finito e sul banco non rimaneva che lo scafo semisventrato della cannoniera.

Il vecchio cinese stava per continuare l'interrogatorio, quando Hong gli fece un cenno per arrestarlo, dicendogli poi in cinese:

– A più tardi il resto; lascia fare a me.

Diede ordine ad un marinaio di portare al malese una bottiglia di *sam-sciù*, forte liquore usato dai cinesi ed ottenuto colla fermentazione del riso, alcuni pacchi di tabacco ed un kriss, quindi disse:

– Ora ci condurrà a vedere lo scafo della cannoniera, è vero, brav'uomo?...

– Sì, se lo vorrete – rispose il malese. – Vi avverto però che il fiume è sovente percorso dai pirati, e quindi vi consiglio di seguirmi in molti.

– Basteranno quattro di noi.

– Avete tante persone a bordo.

– Non possono abbandonare la *giunca*.

Il malese parve contrariato da quella risposta.

– Imbarchiamo almeno il cannone – disse.

– Deve rimanere a difesa della *tow-mêng*.

– Sia, ma se ci assalgono penserete voi a difendermi.

– Non temere – rispose Hong, con un sorriso ironico. – Siamo quattro buoni compagni bene armati e la tua barca è solida.

Attese che il malese calasse nella *canoa*, nella quale avevano già preso posto Pram-Li e Sheu-Kin, e avvicinandosi a Tseng-Kai, disse:

– Sta' in guardia, vecchio mio, e apri bene gli occhi. Quel malese aveva troppo interesse a privare la *giunca* dei suoi uomini e del cannone, per non sospettare di lui.

– Se i pirati mi assaliranno, mi troveranno pronto a riceverli – rispose il marinaio. – Andate e tornate presto.

– Non temere – disse Than-Kiù. – Abbiamo dei fucili a retrocarica e quattrocento colpi, e tu sai che siamo persone da consumarle tutte con buon successo.



## LO SCAFO DELLA *CONCHA*

Than-Kiù, i suoi tre compagni, ed il sospettoso malese, imbarcatisi nella pesante *canoa*, che era tanto grande da portare almeno dieci persone, presero subito il largo rimontando celeremente la fiumana, essendo favoriti dall'alta marea, la quale saliva con furia.

Trovandosi la *giunca* ancorata alla foce del Talajan, vi era ancora un bel tratto d'acqua marina da percorrere, la quale, conservando anche fra le due rive una limpidezza meravigliosa, permetteva di distinguere nettamente il fondo, e quindi di riconoscere senza fatica qualunque oggetto che vi si fosse trovato.

Than-Kiù e Hong, che si erano seduti a poppa, mentre il malese erasi sdraiato sulla prora, non staccavano gli occhi dal fondo del fiume, sperando di scorgere qualche rottame della cannoniera, cosa non improbabile, ora che sapevano che il legno si era arenato in quel luogo.

Sull'arena che formava il letto del Talajan, nessuna traccia però appariva del disgraziato battello a vapore, né degli uomini che lo montavano. Non scorgevano che dei brutti cefalopodi, muniti di lunghe braccia fornite di ventose, che si aggrovigliavano gli uni con gli altri, polipi assai ricercati dai pescatori cinesi e giapponesi, i quali ne fanno un consumo enorme; qualche coppia di quei graziosi pesci dalla pelle azzurra a riflessi metallici, chiamati *pomacentras*, e mollemente adagiata fra i gruppi d'alghe, qualche *haliotis* gigante, splendida conchiglia madreperlacea, scintillante di tutti i colori dell'iride e la cui carne è molto apprezzata dagli indigeni oppure taluna di

quelle enormi tridacne larghe un metro, coi bordi rosso-pallidi, e la tinta esterna d'un giallo brillante a riflessi d'oro.

– Tutto sarà andato a finire in mare – diceva Hong a Than-Kiù, la quale non staccava gli occhi dal fondo, come se sperasse di trovare qualche oggetto appartenente a Romero.

– È vero – rispondeva la giovanetta, crollando tristamente il capo. – Tutto avrà trascinato via il mare.

– Ma che importa?... A noi basterà trovare il carcame della *Concha*, così avremo una prova sicura che essa è naufragata qui.

– E poi?...

– Studieremo che cosa si dovrà fare.

– Speri che quel malese parli?...

– Quell'uomo la sa molto lunga, ed ormai ho la convinzione che abbia preso parte all'abbordaggio. A suo tempo noi lo faremo cantare, Than-Kiù.

– Non lo lascerai libero?...

– No, fanciulla. Giacché abbiamo avuto la fortuna di porre le mani su uno degli autori dell'abbordaggio, non lo lasceremo andare così presto.

– Dunque tu credi che sia un pirata?...

– Sono certo di non ingannarmi.

– Non ci tenderà un agguato?...

– Lo spererò forse, come cercherà di far sorprendere la *tow-mêng*.

– Oh!...

– Sì, Than-Kiù. Io non l'ho mai perduto d'occhio un solo istante e l'ho veduto guardare attentamente l'armamento della *giunca*. Se egli è furbo, io lo sono di più.

– Ci guiderà dove trovasi il rottame della *Concha*?...

– E perché no?... Forse sta nel suo interesse allontanarci dalla *tow-mêng*, ma al primo sospetto lo accoppo col calcio del fucile. Eh!...

Il malese, che fino allora era stato silenzioso, in quel momento aveva ripresa la barbara canzone che cantava quando scendeva il fiume, destando l'eco dei boschi. Era una serie di acuti così formidabili da fare invidia ad un tenore, però aspri, strani.

Hong si era alzato colla fronte corrugata.

– Perché canti – gli chiese. – Poco fa dicevi che non era prudente percorrere il fiume per tema dei pirati, ed ora urli come un indemoniato, come se tu avessi l'intenzione di far sapere a loro che qualcuno sale queste acque.

– Mi conoscono tutti su queste rive – rispose il malese.

– Ma noi no. Chiudi il becco e lascia urlare le scimmie.

Il malese alzò le spalle, non riprese più la canzone e tornò a sdraiarsi a prora.

Hong che lo osservava sempre, lo vide intento a guardare le due rive con grande attenzione.

– O m'inganno od in breve vedremo qualche cosa – mormorò l'astuto cinese.

La *canoa*, sempre favorita dall'alta marea, continuava intanto a salire celeremente il fiume, il quale conservava sempre una larghezza ragguardevole.

Le due rive erano coperte di folti boschi formati di palme d'ogni specie, che intrecciavano confusamente le loro gigantesche foglie piumate, di altissimi *durion* carichi di squisite frutta, armate di spine formidabili; di colossali *tek* che torreggiavano sopra tutti, di ebanì, di cedri e di splendidi *bado*, alberi pregiatissimi perché dal nocciuolo delle loro frutta si estrae quel grasso pregiatissimo, conosciuto in commercio col nome d'olio di Macassar.

Coppie di uccelli bellissimi volteggiavano fra i rami o attraversavano rapidamente il fiume, mostrando ai raggi del sole le loro brillanti penne a svariati colori. Erano fagiani, aironi

bianchi o neri; *kakatue* cremisine, *lori* dalle penne d'un rosso fuoco e pappagalli verdi o giallognoli, i quali chiacchieravano allegramente, senza punto preoccuparsi della *canoa*, né degli uomini che la montavano.

Hong ed i suoi compagni navigavano da un'ora, senza nulla aver incontrato, quando il malese, che da qualche istante si era alzato, disse improvvisamente:

– Ci siamo.

– Al rottame? – chiesero Hong e Than-Kiù, con ansietà.

– Sì, vedo laggiù un pezzo d'albero della cannoniera, che le acque hanno trasportato fin qui – rispose il malese. – Lo scafo non è lontano.

– Dov'è quest'albero?

– In mezzo al fiume, un piede sott'acqua.

– Vogliamo vederlo – dissero Hong e Than-Kiù.

– Un colpo di remo ancora – comandò il malese.

Il canotto venne spinto nella direzione indicata. Hong e Than-Kiù si curvarono con viva ansietà sull'acqua, la quale conservava sempre la sua trasparenza.

Un doppio grido sfuggì ad entrambi.

Dal fondo del fiume sorgeva, quasi fino a fior d'acqua, un troncone d'albero munito ancora di due boscelli e d'alcune funi, le quali si erano imbrogliate attorno ad una roccia subacquea.

Non si poteva ingannarsi: era un pezzo d'albero appartenente a qualche nave, e questo era l'importante, un albero che non si poteva confondere con quelli che portano i velieri malesi, cinesi, o macassaresi, avendo intorno dei larghi cerchi di metallo.

Than-Kiù era diventata pallida, ed i suoi occhi si erano ardentemente fissati su quel triste avanzo, come se avesse voluto strappargli un qualche indizio che le indicasse a quale nave aveva appartenuto.

– Hong, – mormorò ella con voce tremante, – che sia proprio della *Concha*?...

– Vediamo – rispose il cinese. – Tenete fermo il canotto voialtri e mantenetelo in equilibrio.

Si sporse innanzi, tuffò le robuste braccia in acqua, afferrò una fune che ondeggiava sulla corrente, e radunando le proprie forze, operò una violenta trazione.

Il troncone, strappato dal fondo da quel colpo irresistibile, balzò a galla uscendo più di mezzo e poi ricadde in acqua, sollevando uno spruzzo di candida spuma.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò il cinese. – Guarda, Than-Kiù!...

Aveva riafferrato rapidamente l'albero prima che la corrente lo trascinasse via e mostrava alla giovanetta il largo anello di metallo, su cui si vedeva inciso un nome.

– *Concha*!... – aveva gridato Than-Kiù, curvandosi innanzi. – La *Concha*!... Hong, Pram-Li, Sheu-Kin!... L'albero della *Concha*!...

– Sì – disse il capo delle società segrete. – Ecco una fortuna che io non credevo ci toccasse così presto. Questo è un pezzo d'albero della cannoniera spagnola, spaccato forse da una palla di cannone; il malese non ha mentito.

– La cannoniera di Romero!... – esclamò Than-Kiù, con voce tremula. – Grande Budda!... Egli è venuto qui, su questo fiume, dove mi trovo anch'io...

– E dove è venuta anche la donna bianca – disse Hong con voce sorda. – Non dimenticarlo, Than-Kiù.

– Taci – rispose il povero *Fiore delle perle*, con accento di preghiera. – Taci, Hong!...

– E sia!... Lasciamo andare questo inutile rottame e cerchiamo lo scafo della cannoniera.

Lasciò andare l'albero e fece cenno a Pram-Li ed a Sheu-

Kin di riprendere i remi. Than-Kiù pareva che non si fosse accorta che il canotto aveva ripresa la marcia.

Ritta a poppa, col capo chino sul petto, le braccia strette sul cuore, seguiva cogli occhi umidi quell'avanzo della *Concha*, che andava alla deriva, ora inabissandosi ed ora tornando bruscamente a galla.

Quando sparve alla svolta del fiume, il *Fiore delle perle* si lasciò cadere lentamente sulla panchina, stringendosi il capo fra le mani e Hong, che la osservava con attenzione, la udì sospirare a lungo.

– La sua passione per quell'uomo non guarirà più mai – mormorò il cinese. – Povera fanciulla!...

Un muggito strano che pareva emesso da qualche strumento, forse da una conca marina e che era echeggiato in mezzo agli alberi della riva sinistra, lo strappò dalle sue riflessioni.

– Cos'è? – chiese, guardando il malese che si era bruscamente alzato.

– Non lo so – rispose questi, con un certo imbarazzo che non sfuggì a Hong.

– Un segnale forse?...

– Credo che sia stata qualche scimmia.

– Pram-Li, hai udito delle scimmie mandare di queste grida?

– Mai, Hong – rispose il rematore.

– Allora è un segnale.

– Lo temo.

– Ci dirai almeno fatto da chi – disse Hong, guardando il padrone della *cano*a.

– Non lo so, – rispose questi, – ma vi ho già detto che vi sono dei pirati o che vi erano su questo fiume.

– Ecco un avvertimento prezioso – disse il cinese, armando

il fucile.

– Than-Kiù, fanciulla mia, apri gli occhi anche tu.

– Sono pronta a battermi – rispose la fanciulla, scuotendosi e raccogliendo un altro fucile.

Il malese intanto guardava con estrema attenzione la riva, come se temesse di veder apparire qualcuno e tendeva gli orecchi. Dopo quel grido più nulla si era udito.

Anche Hong guardava verso il luogo ove era echeggiato quel segnale, e nulla scorgeva di sospetto, anzi pareva che nessun essere umano si trovasse colà, poiché sulla riva se ne stavano pacificamente allineate dieci o dodici scimmie *vavau*, quadrumani che hanno la faccia azzurro cupa, il pelame lungo e oscuro, e che sono dotati d'un'agilità prodigiosa, spiccando dei salti di dodici e perfino di quindici piedi.

Erano tutte occupate a dissetarsi, immergendo le mani nell'acqua e succhiando poi le stille che cadevano dalle dita.

– Se quelle scimmie sono tranquille, non abbiamo da temere – disse Hong.

– Lo scafo della cannoniera!... – esclamò in quell'istante il malese.

Than-Kiù e Hong erano balzati in piedi, spinti dalla più viva curiosità.

Avendo la *canoa* oltrepassata una curva del fiume, tre o quattrocento passi più innanzi era comparsa una massa nera che giaceva semirovesciata presso la riva sinistra, sull'orlo d'un grande banco di sabbia che era ancora in gran parte scoperto.

– La *Concha*!... – esclamò Than-Kiù, impallidendo.

Poi la povera fanciulla, vinta dall'emozione, si era piegata da un lato, appoggiandosi a Hong. Pareva che d'un sol colpo avesse perduta la sua straordinaria energia e che la sua forte fibra si fosse bruscamente spezzata.

– Tu, Than-Kiù, la valorosa!... – disse Hong, con dolce

rimprovero.

– È la cannoniera che me l'ha rapito – mormorò la giovanetta, con un sordo gemito. – Mi ricorda la notte fatale che ha infranto il mio cuore, che ha distrutto il più bel sogno della mia vita e che ho perduto Hang-Tu.

– È vero – rispose Hong, con voce triste. – Vieni, Than-Kiù, andiamo a vedere se troviamo qualche traccia di Romero.



## IL TRADIMENTO DEL MALESE

La *Concha*, che Than-Kiù aveva subito riconosciuta, non era più che un rottame.

Quella bella cannoniera che il povero *Fiore delle perle* aveva veduta salpare, rapida come un uccello, la notte che aveva perduto Romero, era stata orribilmente mutilata dai predoni del Talajan.

Tutto era scomparso: alberi, murate, cabine, ponte di comando, timone, le artiglierie, le manovre, perfino le ancore, le catene e le gomene. Non era rimasto che lo scafo col fumaiolo, tutto sventrato, tutto fori, tutto strappi, colla prora spaccata, entro la quale era già penetrata l'acqua del fiume.

La coperta poi offriva uno spettacolo ancora più deplorabile. Le traverse erano state in più luoghi strappate dagli avidi pirati per impadronirsi degli ultimi pezzi di metallo, le scale erano state portate via, il boccaporto levato.

Dovunque si vedevano casse sventrate, frammenti di vesti, avanzi di viveri, pezzi di brande, palle di fucile e di cannone, qualche sciabola e qualche scure spezzata, grandi macchie di sangue e verso poppa alcuni scheletri umani appartenenti agli assaliti e fors'anche agli assalitori.

Hong e Than-Kiù, che si erano issati sulla tolda inclinata della cannoniera assieme a Sheu-Kin, rimuovevano ansiosamente tutti quei rottami, sperando di trovare qualche traccia di Romero, di Teresita o del maggiore d'Alcazar, ma invano. I due cinesi erano andati perfino a rimuovere gli scheletri temendo che vi fosse anche quello del meticcio. Dagli avanzi dei calzoni e delle casacche s'accorsero che erano di

marinai.

– Nulla – disse Hong a Than-Kiù, la quale si era assisa su di una cassa sfondata. – Nessuna traccia di lui: speriamo adunque che non sia stato ucciso.

– Sperare!... – mormorò la fanciulla, con voce semispenta. – Ma chi ci assicura che il suo cadavere non sia stato gettato nel fiume? Egli era valoroso e avrà combattuto in prima fila.

– I pirati possono averli sorpresi di notte e fatti prigionieri, prima che Romero e gli altri potessero organizzare la resistenza.

– E chi mi toglierà questo dubbio angoscioso che mi lacera il cuore?... Chi, Hong?...

– Chi?... Il malese.

– Disponi dei miei gioielli se è necessario, ma cerca d'indurlo a parlare.

– Non dubitare che egli ci dirà tutto, dovessi scorticarlo vivo. Il sole sta per tramontare, Than-Kiù e non è prudente passare qui la notte.

– Vuoi tornare alla *giunca*?...

– Per ora sì – rispose Hong. – Domani prenderemo una decisione sul da farsi. Per oggi basta aver avuto la prova che la *Concha* si è arenata qui e che qui è stata assalita.

– Grande Budda!... Cosa sarà accaduto di lui?... Dove l'avranno condotto?... Potrò rivederlo un giorno?...

– Taci, Than-Kiù – disse Hong, con voce imperiosa.

Il grido strano o meglio quel misterioso muggito che avevano udito mentre salivano il fiume, era echeggiato nuovamente verso la riva sinistra, e molto vicino.

– È un segnale di certo – disse il cinese, che cominciava ad essere inquieto. – Temo che non passeremo la notte tranquilla.

Il malese, che fino allora era rimasto nella *canoa* con Pram-Li, si era arrampicato sulla tolda della cannoniera. Non pareva più tranquillo, anzi i suoi lineamenti ed i suoi occhi

manifestavano una viva ansietà.

– Hai udito? – chiese egli a Hong.

– Sì – rispose il cinese.

– È un segnale; ora sono certo di non ingannarmi.

– Di chi?

– Dei pirati che abitano l'alto corso del Talajan.

– Lo credi?...

– Ne sono certo.

– Ed hai paura?...

– Sono uomini sanguinari che non risparmiano nessuno.

– Eppure hanno risparmiato anche degli uomini della cannoniera.

– È vero, ma avevano un motivo.

– Ah!... – esclamò Hong. – Tu sai che avevano uno scopo per non ucciderli?

Il malese fece un gesto di malumore, come fosse seccato di essersi tradito, poi disse:

– Fuggiamo o non rispondo più della vostra pelle.

– E dove?

– Nella mia capanna per questa notte. Non fidatevi a ridiscendere il fiume.

– Siamo persone risolte.

– Sì, lo credo, ma nulla potrete fare contro cento o duecento armati.

– Forse hai ragione – disse Hong che era diventato pensieroso. – Non è prudente esporsi ad una scarica improvvisa di fucili. È lontana la tua capanna?

– Si trova fra i boschi della riva destra, a mezzo miglio dal fiume.

– Cosa mi consigli di fare, Than-Kiù?... – chiese Hong.

– Andiamo nella capanna – rispose la giovanetta. – I pirati possono tagliarci la ritirata ed assalirci in mezzo al fiume. Sono

però inquieta per Tseng-Kai.

– Il vecchio non è uomo da lasciarsi sorprendere e poi si trova così vicino al mare, da poter prendere il largo facilmente. Siamo noi, per ora, che corriamo il pericolo di farci massacrare da quegli squali d'acqua dolce.

Il muggito si fece udire per la terza volta ancora più vicino, seguito da un fischio acuto.

Hong prese Than-Kiù per una mano e la trasse rapidamente verso la murata di babordo che toccava quasi il banco di sabbia essendosi la cannoniera rovesciata, poi la calò nell'imbarcazione, dicendo:

– Presto, partiamo!...

Le tenebre calavano rapidamente, non essendovi crepuscolo nelle regioni equatoriali. Gli uccelli e le scimmie, appena scomparso l'astro diurno, si erano affrettati a raggiungere i loro nidi ed i loro ricoveri ed a por fine ai loro cicalecci ed ai loro concerti scordati.

Al baccano assordante era successo un profondo silenzio, appena rotto dal mormorio dell'acqua frangentesi sulle due rive.

La *canoa* si era frettolosamente staccata dallo scafo della cannoniera che giganteggiava sul margine del banco, come una balena arenata. I due malesi remavano lentamente, cercando di far meno rumore che era possibile, mentre Than-Kiù, Hong e Sheu-Kin tenevano i fucili puntati verso la riva sinistra per essere pronti a rispondere al primo attacco, avendo ormai tutti la persuasione di essere spiati dai pirati.

Già la *canoa* aveva attraversato mezzo fiume, quando Hong, che teneva gli occhi fissi sugli alberi, in mezzo ai quali era echeggiato il segnale, vide levarsi pesantemente una coppia di quegli orribili e giganteschi pipistrelli chiamati *tainan* e che somigliano più a gatti ed a volpi che a volatili. Nello spiccare il volo avevano mandato due grida di spavento ed invece di

posarsi sulla stessa riva, avevano attraversato il fiume.

– Hai veduto? – chiese a Than-Kiù.

– Sì, – rispose la giovanetta, – e se quei *tainan* si sono alzati così precipitosamente, ciò indica che sono stati spaventati da qualche uomo.

– O da più uomini – aggiunse Hong. – La riva però è vicina e saranno ben bravi se sapranno scovarci in mezzo al bosco.

– Temo sempre per Tseng-Kai.

– Non inquietarti per lui.

La *canoa* era allora giunta presso la riva ed i due rematori, con un'ultima spinta, l'avevano arenata in mezzo ai paletuvieri.

Hong, prima di sbarcare, stette in ascolto, poi rassicurato dal profondo silenzio che regnava in mezzo ai boschi, balzò a terra.

Than-Kiù e gli altri lo seguirono, gli uni coi fucili armati ed il pescatore malese col formidabile *bolo* in pugno.

– Guidaci, – disse Hong al malese, – ma bada che io ti starò dietro e al primo sospetto ti fracasso il cranio con un colpo di fucile.

– Non ho alcuna voglia di farmi uccidere – rispose il pescatore, sforzandosi a sorridere. – Vi condurrò in salvo nella mia capanna.

Si misero in marcia, l'uno dietro l'altro, il pescatore dinanzi e Pram-Li in coda, aprendosi faticosamente il passo fra i rami, le radici ed i calami che formavano una specie d'immensa rete. Procedevano con somma precauzione, fermandosi di sovente per tendere gli orecchi, avendo da temere un improvviso attacco non solo da parte degli uomini, ma anche dai serpenti, che sono numerosi a Mindanao e di dimensioni straordinarie, e dai feroci gattopardi nebulosi che sono molto comuni nelle fitte foreste.

Il pescatore, prima di muovere i rami, si curvava verso terra, poi si guardava intorno e solamente quando era ben certo

di non esservi nelle vicinanze né uomini, né animali, osava avanzare.

Il bosco non era silenzioso. Di tratto in tratto scoppiavano dei clamori assordanti, dei latrati strani, che dovevano essere mandati da qualche banda di cani selvatici, occupati ad inseguire qualche capo di selvaggina; poi era una serie di fischi lanciati da certe specie di ranocchi grossissimi; quindi dei miagolii sordi o dei brontolii lanciati da qualche gatto pescatore ronzante sulle rive del fiume e di quando in quando echeggiava anche il grido rauco e breve di qualche pantera nera, formidabile animale che non teme di assalire un drappello d'uomini armati.

Quella marcia silenziosa e prudente attraverso la fitta e tenebrosa foresta durò circa venti minuti, poi il pescatore si arrestò sulle rive d'un piccolo corso d'acqua che doveva essere un affluente del Talajan.

– Ci siamo – disse, volgendosi verso Hong, che gli stava dietro, minacciandolo sempre col fucile.

– Dov'è la tua capanna? – chiese il cinese.

– È nascosta dietro a quella macchia.

Scese la riva per approfittare d'un sentieruzzo aperto fra le erbe e condusse Hong ed i suoi compagni in mezzo ad un gigantesco gruppo d'alberi, dove innalzavasi, su di una piccola radura, una misera abitazione di bambù col tetto conico, formata di grandi foglie d'*arecche* strettamente legate.

Con un calcio aprì la porta e porse a Hong un pezzo di ramo resinoso perché lo accendesse, poi invitò tutti ad entrare.

L'interno di quella capanna non valeva più dell'esterno. Era divisa in due stanzucce, una che serviva di magazzino, perché era ingombra di frutta, di pani di *sagù*, di fiocine e di reti e l'altra da cucina e da camera da letto essendoci una specie di fornello formato con alcuni grossi sassi, alcuni vasi di terracotta ed alcune stuoie di foglie di palma, che dovevano servire ad un

tempo da tavola e da giaciglio.

Il pescatore fece sedere i cinesi ed il malese sulle stuoie, poi, dopo d'aver ascoltato qualche po' sul margine della macchia, rientrò chiudendo accuratamente la porta e sprangandola con una grossa traversa.

– Ora possiamo essere certi di non venire assaliti – disse. – Nessun abitante sa dove si trova la mia capanna.

– Purché i pirati non ci abbiamo seguiti – osservò Hong.

– Di notte non è facile seguire una traccia in mezzo ad una fitta foresta. Avete fame?... Posso offrirvi qualche cosa da cena.

– Sarà la benvenuta – rispose Hong.

Il malese andò a prendere alcuni vasi e li mise dinanzi agli ospiti, invitandoli a servirsi liberamente.

La cena era più abbondante di quanto aveva sperato Hong, ma se poteva essere molto apprezzata dai palati malesi, non poteva esserlo certo per quelli dei cinesi, poiché consisteva in vasi di *blaciang*, puzzolente miscuglio composto di gamberetti pestati e di piccoli pesci lasciati prima fermentare al sole e poi conditi con molto sale; di *laron*, ossia larve di termiti, specie di grosse formiche, e di certe focacce chiamate *ud-ang* formate di piccoli crostacei seccati poi ridotti in polvere e quindi impastati.

Accortosi però che i cinesi non facevano buon viso a quei piatti che solo Pram-Li poteva gustare, il pescatore offrì una mezza tartaruga marina arrostita, dei pani di *sagù* ed una grossa fiasca di *kalapa* che è quella bibita rinfrescante contenuta nelle noci di cocco.

Quand'ebbero cenato, il pescatore, che era diventato di una amabilità e d'una gentilezza insolite, si recò nel magazzino e pochi minuti dopo ritornava portando un cartoccio di *rokok*, ossia dei piccoli sigaretti molto eccellenti, arrotolati in foglie secche di *nipa*, delle frutta di *durion* già aperte, dei banani ed un vaso pieno di *bram*, specie di liquore ottenuto con riso

fermentato, zucchero e col succo di certe specie di palme.

Sheu-Kin e Pram-Li, messi di buon umore, accesero le sigarette e vuotarono alcune tazze di quel liquore, ma Hong, sia che temesse qualche sorpresa o che detestasse i liquori, si rifiutò malgrado gli insistenti inviti del pescatore, il quale pareva sinceramente molto dispiacente di non poter offrire di meglio.

– Tu ci hai offerto anche troppo – disse Hong. – Non avrei mai creduto di poter trovare tanto in mezzo ad una foresta e sapremo più tardi ricompensarti, se i pirati ci permetteranno di far ritorno alla *tow-mêng*.

– Domani non correremo più alcun pericolo, – rispose il pescatore, – poiché i pirati non osano assalire di giorno per tema delle navi del Sultano di Selangan, le quali di quando in quando vengono a perlustrare la foce del Talajan.

– Io credevo che quei pirati fossero sudditi di quel Sultano.

– No, vengono da lontano, cioè dal lago Butuan, essendo sudditi del Sultano di Bacat.

– E ardiscono spingersi fino qui?...

– Tutto il fiume Bacat e parte del Talajan appartengono al loro signore; possono quindi scorrelo impunemente.

– Allora gli uomini della cannoniera saranno stati condotti schiavi a Butuan.

– È probabile – rispose il pescatore.

– È feroce quel Sultano?...

– È un ladrone che vive di saccheggi, ma non sembra che sia cattivo.

– Cosa ne avrà fatto degli uomini bianchi?...

– Ho udito raccontare che da molto tempo desiderava avere degli schiavi dalla pelle bianca ed i suoi pirati l'avranno accontentato.

Than-Kiù, che non aveva perduto una sillaba, conoscendo la lingua malese, era balzata in piedi, tutta trasfigurata,



esclamando:

– Dunque non li avranno uccisi!...

– A quale scopo?... – chiese il pescatore. – Il Sultano di Bacat non è un raccoglitore di teste umane.

Poi guardando fisso fisso la giovanetta, chiese:

– Vi è una persona che t'interessa fra quei prigionieri, è vero?...

– No.

Il pescatore sorrise, come non fosse convinto di quella risposta, poi aggiunse:

– Tu indossi le vesti d'un ragazzo, ma sei una fanciulla e forse non sei cinese come i tuoi compagni.

– Può essere – rispose Than-Kiù.

– Allora hai qualche amico fra i prigionieri.

– Ebbene sì, è vero.

– Non mi ero ingannato – disse il pescatore che guardava sempre la giovanetta, con uno sguardo ardente.

Poi, cambiando bruscamente tono, aggiunse:

– È tardi, possiamo dormire. Domani, quando saremo a bordo della *giunca*, se lo desiderate, riprenderemo questo discorso. Offro a voi il mio magazzino dove potrete riposare con maggior comodità e più sicurezza, mentre io mi coricherò qui.

– Una dormita la desidero – disse Sheu-Kin, che da qualche tempo sbadigliava incessantemente. – Non so se sia l'aria umida di questa foresta od il tuo *bram*, ma io ho molto sonno.

– È l'aria della foresta – rispose il pescatore, con un impercettibile accento ironico.

Prese la torcia e condusse gli ospiti nel magazzino, dove stese alcune stuoie per Than-Kiù pregandola, con una galanteria che contrastava stranamente col suo mestiere di povero pescatore, di coricarvisi; poi augurata la buona notte e piantato il ramo in un buco del suolo, si ritirò nella cucina.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong. – Avevo sospettato in quell'uomo un furfante, e devo confessare di aver preso un grosso granchio. Non ho mai trovato un malese più gentile, senza far torto all'amico Pram-Li.

– Comincio a crederlo anch'io, – disse Than-Kiù, – tuttavia uno di noi veglierà per turno. La prudenza non è mai troppa.

– Farò il primo quarto io, – disse Sheu-Kin, – perché sento che se mi addormento non mi sveglierò più fino all'alba. Non so se sia quel dannato liquore o quelle eccellenti sigarette; ho un sonno irresistibile. Girellando pel magazzino, spero che mi passerà.

– Noi d'altronde dormiremo con un occhio solo – rispose Hong.

Si accomodarono meglio che poterono e cercarono di addormentarsi per approfittare di quel po' di tregua, non essendo certi di passare la notte tranquilla, mentre Sheu-Kin si era messo a passeggiare intorno a quell'ammasso di provviste e di reti.

Di quando in quando però si accostava ad un pertugio che serviva di finestra ed ascoltava i mille rumori della foresta, poi s'avvicinava alla porta della cucina per vedere se il pescatore dormiva. Pur girando e rigirando, sentiva però che un sonno irresistibile a poco a poco lo prendeva. Si stropicciava gli occhi, si pizzicava perfino le carni e cercava di reprimere gli sbadigli, ma le palpebre gli diventavano sempre più pesanti. Sentendosi impotente a vincerlo e non osando addormentarsi, fece per avvicinarsi ai compagni. Ad un tratto si sentì mancare bruscamente le forze, un turbamento lo prese e cadde in mezzo ad un mucchio di reti, colpito da un sonno fulminante.

Era passata un'ora, forse due, quando Hong, che aveva il sonno leggero, fu svegliato da alcuni colpi che pareva venissero dalla porta d'entrata. Credendo che fosse il pescatore che lo chiamasse, s'alzò rapidamente.

La torcia bruciava ancora, poté quindi subito vedere Sheu-Kin sdraiato in un angolo della capanna, placidamente addormentato.

– Il sonno lo ha vinto – mormorò. – Fortunatamente mi sono svegliato.

Guardò Than-Kiù e Pram-Li e li vide entrambi addormentati. Ad un tratto si ricordò dei colpi uditi e fece per avvicinarsi alla porta per interrogare il pescatore. Uno scricchiolio che veniva dalla stanza vicina, lo arrestò di colpo.

– Cosa vuol dire ciò? – mormorò, allungando le mani verso il fucile. – Che siamo stati traditi?...

S'avvicinò con precauzione a Pram-Li e lo scosse dapprima leggermente, poi vigorosamente. Pareva che anche il malese fosse stato colto da un sonno ben profondo, poiché non apriva gli occhi.

Un sospetto balenò nel cervello del cinese.

– Che il *bram* o le sigarette contenessero qualche narcotico? – si chiese.

S'avvicinò a Than-Kiù e la toccò. Bastò quella semplice pressione della mano, perché la giovanetta si svegliasse.

Stava per chiedere a Hong cosa desiderava, ma s'arrestò vedendo il cinese porsi un dito sulle labbra, come per invitarla a tacere, poi accostarsi e sussurrarle agli orecchi:

– Than-Kiù, siamo traditi.

– Dal pescatore? – chiese ella con un filo di voce.

– Sì. I nostri compagni, assieme al *bram* hanno bevuto qualche potente narcotico, e non è possibile svegliarli.

– Ed il pescatore?...

– Taci: odi?...

Than-Kiù tese gli orecchi, e udì aprirsi lentamente, con precauzione, la porta della capanna, poi un passo leggero che s'avvicinava.

– Sì, – diss'ella, – siamo traditi, però non ci lasceremo sorprendere. Dammi il mio fucile, e vediamo cosa sta per succedere.

Poi invitò il cinese ad accostarsi alla parete che divideva la capanna.

## I PIRATI DEL TALAJAN

La luce del ramo resinoso, filtrando attraverso il tramezzo che era formato di bambù e di foglie intrecciate, rischiarava sufficientemente la cucina, per vedere quanto vi succedeva.

La prima cosa che Hong e Than-Kiù videro, fu il malese ritto in piedi, armato d'un lungo *pisan-laut*, una specie di pugnale acuminatissimo. Stava curvo innanzi, come se ascoltasse con viva attenzione.

Stette in quella posa alcuni istanti, poi s'avvicinò alla porta e l'aprì lasciando il passo a due uomini seminudi al par di lui, armati di *bolo* e di *kriss*. Sembravano due malesi, ma non permettendo la scarsa luce di vedere la loro tinta, potevano anche essere due mindanesi.

Fra quei tre individui s'impegnò sottovoce una rapida conversazione.

– Dormono, *orang-kaja*?<sup>1</sup>

– Sì, – rispose il pescatore, – due di loro poi, ai quali ho dato da bere dell'oppio sciolto nel *bram*, non si sveglieranno prima di ventiquattro ore.

– E gli altri due?...

– Una è una fanciulla, e non ci darà impaccio, l'altro è il più vigoroso, e fors'anche il più ardito, e non vorrà di certo abbandonare i suoi due compagni che non si possono svegliare.

– Allora possiamo agire.

– Con piena sicurezza. La *giunca* è ancorata alla foce del fiume e fra tre ore sarà in nostra mano.

– È armata?...

---

<sup>1</sup> Capo.

– Ha un solo cannone e quindici uomini d'equipaggio.  
– Essendo ancorata alla foce del fiume può sfuggirci, *orang-kaja*.

– Vi sono dei banchi di sabbia alla foce, manderemo quindi alcuni abili nuotatori a tagliare le funi delle ancore. Prima che i cinesi se ne accorgano, la corrente manderà la *giunca* ad arenarsi.

– Si tratta di ripetere il giuoco della cannoniera?

– Sì – disse il pescatore. – Sono tutti radunati?...

– Fra due ore saranno tutti imbarcati.

– Ed i due *prahos*?....

– Sono stati avvertiti di tenersi nascosti alla foce del fiume, onde tagliare la via alla *giunca*.

– Allora andiamo.

– E questi uomini?...

– Li prenderemo domani, non temere. La fanciulla mi preme.

Ciò detto, il pescatore ed i suoi compagni uscirono, chiudendo con precauzione la porta. Hong aveva fatto atto di slanciarsi dietro ai tre furfanti, ma Than-Kiù lo aveva prontamente arrestato.

– Cosa vuoi fare, Hong?...

– Inseguirli e ucciderli – rispose il cinese, risolutamente.

– Puoi cadere in una imboscata; forse quegli uomini non sono soli, e poi anche uccidendoli non salveresti la *tow-mêng* di Tseng-Kai.

– Non hai udito le ultime parole del pescatore?... «La fanciulla mi preme.» Per Fo e Confucio!... Finché sarò vivo io, quel furfante non ti toccherà.

– Non mi ha ancora in mano, Hong. Pensiamo invece a salvare Tseng-Kai dal tradimento ordito dai pirati. Se la *tow-mêng* si arena, i cinesi sono perduti.

– Che cosa fare?...

– Bisogna avvertire Tseng-Kai.

– Chi ci andrà?...

– Io, Hong.

– Tu!... – esclamò il cinese. – E credi che io ti lascerei attraversare di notte la foresta, la quale può essere occupata dai pirati?...

– Allora andrai tu, ed io rimarrò qui a vegliare su Sheu-Kin e Pram-Li.

– Per farti prendere da quel birbante?... Oh mai!...

– Ma allora, cosa mi consigli di fare?

– Ci andremo assieme, perché io non voglio abbandonarti.

– Ed i nostri compagni?... Non possiamo portarli con noi, né abbandonarli qui.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò il cinese, battendosi la fronte. – Ho trovato!... Possiamo avvertire Tseng-Kai del tradimento e salvare anche questi due dormiglioni.

– In qual modo, Hong?... Parla, affrettati; i minuti sono preziosi.

– Andremo a nascondarli in qualche fitta macchia; poi domani verremo a cercarli.

– E le pantere ed i gattopardi?...

– Speriamo che li risparmi; noi non possiamo fare di più. Arma il fucile ed attendimi.

Passò nella cucina, aprì la porta con precauzione ed uscì inoltrandosi nella foresta. La sua assenza durò pochi minuti, e quando ritornò sembrava lietissimo.

– I pirati si sono allontanati ed ho trovato un luogo dove nascondere i nostri compagni, al sicuro anche dai denti delle belve. Seguimi, Than-Kiù, apri bene gli occhi e fa' fuoco su qualunque persona vedi.

Afferrò Pram-Li e lo sollevò con tutta facilità, essendo

dotato d'una forza erculea, poi uscì seguito dalla giovanetta che teneva il fucile imbracciato, per essere pronta a difendere i compagni.

Il cinese lasciò la macchia, scese la riva del fiumicello, entrò nella corrente tenendo ben alto Pram-Li, essendo l'acqua profonda più di un metro e mezzo, e si diresse verso un'isoletta boscosa che sorgeva trenta passi più innanzi.

Depose il compagno in mezzo ad un macchione di banani selvatici, le cui foglie gigantesche erano più che sufficienti per nascondere agli sguardi più acuti, poi tornò sollecitamente nella capanna e vi trasportò Sheu-Kin. Durante quella gita i due poveri addormentati non avevano fatto il più piccolo gesto, il che provava che la dose d'oppio somministrata loro dall'astuto pescatore, doveva essere stata ben forte per ridurli in quello stato.

Ciò fatto, Hong raggiunse Than-Kiù che era rimasta sulla riva, e le disse:

– Ora possiamo partire. I gattopardi e le pantere nere hanno troppa paura dell'acqua per andarli a divorare su quell'isoletta. Domani verremo a riprenderli ed a pagare con del buon piombo l'ospitalità di quel brigante di pescatore. Sta' sempre vicina a me, Than-Kiù, e non temere. Se sarà necessario mi farò uccidere, ma tu non cadrai nelle mani dei pirati.

– Grazie, Hong – rispose la giovanetta. – Tu sei un valoroso.

Un lampo d'orgoglio brillò negli occhi del cinese, udendo quelle parole uscire dalle labbra della sorella dell'eroe degli uomini gialli.

– Sì, – diss'egli, – mi farò uccidere, ma tu giungerai alla *tow-mêng*.

Si mise il fucile sotto il braccio, dopo d'aver cambiata la cartuccia per tema che l'umidità della notte l'avesse guastata, e



fece cenno alla giovanetta di tenersi presso di lui dicendo:

– Questo corso d'acqua deve mettere nel Talajan a non molta distanza dalla foce, quindi seguendo le sue rive noi non correremo il pericolo di smarrirci.

Si misero entrambi in marcia, tenendosi sul margine della foresta, girando gli sguardi in tutte le direzioni per non venire sorpresi, e procurando di non far rumore.

Essendo la riva del fiumicello bassa e quasi uguale, senza rocce e senza crepacci, potevano procedere rapidamente, senza essere obbligati ad aprirsi il passo fra la massa intricata dei vegetali. Tenendosi poi presso l'acqua, avevano inoltre il vantaggio, in caso di pericolo, di poter attraversare il fiume e di porsi in salvo sull'opposta riva.

Nessun essere umano si scorgeva né da una parte né dall'altra del corso d'acqua, ma in mezzo alla foresta, fra la fitta oscurità del fogliame, si udivano dei rumori continui che facevano trasalire Hong e la valorosa giovane, quantunque entrambi non fossero persone da spaventarsi così facilmente.

Si udivano agitarsi le fronde, sebbene non soffiasse alcun alito di vento; poi dei rami scricchiolare e spezzarsi bruscamente, come se qualche animale avesse cercato, con una fuga precipitosa, di sottrarsi a qualche repentino assalto; quindi dei fruscii misteriosi, dei miagolii soffocati, dei mugolii sordi. Certamente sotto quei grandi vegetali, in mezzo alle tenebre profonde, gli animali da preda facevano le loro scorrerie, e qualche urlo improvviso, o qualche bramito straziante, indicavano che le sanguinarie pantere ed i feroci gattopardi avevano atterrato o qualche grosso cignale, o qualche cervo, o avevano sorpresa qualche banda di scimmie.

Hong e la sua compagna non si arrestavano però, anzi affrettavano il passo, per giungere alla *tow-mêng* prima che i pirati si fossero radunati per assalirla.

Ad un tratto il cinese, che camminava dinanzi, si fermò dietro le grosse radici di un mango, le quali si protendevano verso il fiume, formando delle bizzarre arcate.

– I pirati? – chiese Than-Kiù.

– No, – rispose Hong, – vi è un avversario forse più pericoloso e che sembra disposto a chiuderci il passo. Guarda presso il tronco di quell'albero.

Than-Kiù guardò nella direzione indicata, e vide ai piedi d'un colossale *tek*, il quale cresceva presso la riva del fiume, due punti luminosi, a luce verdastra, che brillavano fra le tenebre.

– Un gattopardo?... – chiese, senza manifestare la menoma apprensione.

– Od una pantera nera – rispose Hong.

– Che ci assalga?...

– Pare che ne abbia l'intenzione, Than-Kiù.

– Fortunatamente abbiamo dei buoni fucili.

– Che non possiamo adoperare.

– Perché, Hong?

– Perché alle detonazioni accorrerebbero i pirati, e tu verresti presa, mentre io non lo voglio, dovessi sfidare la morte, mi comprendi, *Fiore delle perle*? – disse il cinese, marcando le ultime parole. – Io ho paura del malese che forse ti ama.

– E che importa?...

– Ma nelle sue mani tu saresti perduta – disse Hong, con voce sorda.

– Per Romero?...

– Per lui... e forse per altri.

Than-Kiù, stupita di quella inaspettata risposta, stava per chiedere al cinese cosa volessero significare le sue parole, quando un sordo brontolio che veniva dalla parte ove sorgeva il colossale *tek*, la fece ammutolire.

La belva, per un istante dimenticata, pareva che volesse

avvertirli che cominciava ad inquietarsi.

– Than-Kiù – disse Hong, con una viva emozione. – Sta' dietro di me, e qualunque cosa mi accada, non esporti agli artigli di quella fiera.

– Cosa vuoi fare, Hong?... – chiese ella con ansietà. – Tu vuoi esporre la tua vita per salvare me.

– Accopperò la belva col calcio del mio fucile.

– Sei pazzo?... Siamo in due.

– Sfiderò la morte io solo, per salvare il *Fiore delle perle*.

Ciò detto, senza attendere altre parole, fidente nella propria forza erculea e nella propria audacia, l'intrepido cinese mosse risolutamente contro la belva, impugnando con ambe le mani la canna del fucile.

Than-Kiù, sorpresa da tanto coraggio, era rimasta immobile, col dito sul grilletto della sua arma, risoluta a far fuoco se avesse veduto il compagno in pericolo, la detonazione avesse dovuto attirare tutti i pirati dei dintorni.

La fiera, vedendo appressarsi l'avversario, era balzata sulla riva, mostrandosi intieramente.

Era uno di quei superbi pardi nebulosi che i malesi chiamano *kariman-dahan*, animali che hanno il corpo assai allungato, le gambe corte e robuste, armate di potenti artigli, la testa piccola, cogli orecchi arrotondati ed il pelame lungo, morbidissimo, lucente, per lo più grigio bruno, a macchie e striature nere. Hanno le forme delle tigri, sono però più piccole, non essendo più lunghe di un metro e dieci o quindici centimetri, né più alte di ottanta o novanta. Tuttavia sono del pari feroci e dotate d'una agilità straordinaria che permette loro di arrampicarsi anche sugli alberi.

Hong s'era subito accorto con quale formidabile avversario aveva da lottare, eppure non si era arrestato, deciso a quanto pareva, a sacrificare la propria vita per salvare quella del *Fiore*

*delle perle*. Era però diventato più prudente e si teneva presso i tronchi degli alberi per potere, nel caso d'un improvviso attacco, sfuggire al salto repentino ed irresistibile della fiera.

– Hong!... – esclamò Than-Kiù, vedendo che continuava ad avanzarsi verso il pardo.

– Non temere – rispose il cinese, con voce che non tremava.

Il pardo nebuloso, vedendoselo a dieci passi di distanza, si era accovacciato su se stesso, come se si preparasse a spiccare il salto, e fece udire un grido breve e rauco.

Ad un tratto scattò descrivendo una fulminea parabola e cadde là, dove un secondo prima si trovava l'ardito cinese. Questi, con una mossa del pari fulminea, si era gettato dietro al tronco d'un *sagù*, poi era balzato innanzi, piombando sulla belva prima che questa, stupita di aver mancata la preda che credeva ormai di tenere fra gli artigli, avesse avuto il tempo di spiccare un secondo salto.

Il calcio del fucile, maneggiato da quelle braccia robuste, piombò con impeto terribile sul cranio del gattopardo, il quale risuonò come una zucca vuota od un vaso fesso.

Il calcio volò in schegge, e la fiera cadde al suolo stordita e forse mezza accoppata.

Than-Kiù, vedendo Hong quasi inerme, non essendogli rimasta fra le mani che la canna del fucile, inutile quanto un bastone, aveva gettato un grido di terrore ed aveva alzata l'arma per far fuoco. Il cinese contava invece ancora sulla propria forza.

Lasciò andare la canna, afferrò la belva per la lunga coda e con uno sforzo da titano la rovesciò nel fiumicello.

Than-Kiù si era affrettata ad avvicinarsi al cinese, il quale contemplava tranquillamente il gattopardo che si dibatteva fra i gorghi, cercando di salvarsi sull'opposta riva.

– Grazie, Hong – gli disse con voce commossa. – Tu sei valoroso come mio fratello.

Il cinese si volse e guardandola fissa, le chiese con un accento strano:

– Credi tu che Romero avrebbe fatto di più?...

– Perché mi fai questa domanda? – chiese la giovanetta con stupore.

– Supponi che sia un capriccio.

– Ebbene... no, Hong – rispose ella.

– Grazie, Than-Kiù – disse il cinese.

– Mi ringrazi tu, mentre hai giuocato la tua vita per salvare la mia!...

– Avrei ucciso dieci gattopardi per conservare il *Fiore delle perle*.

– Una povera giovane.

– La sorella di Hang-Tu e...

– Finisci, Hong. Tu volevi dire qualche cosa ancora.

– Partiamo – disse il cinese, bruscamente. – Dobbiamo ora salvare Tseng-Kai.

Raccolse la canna del fucile e si mise rapidamente in cammino, come se avesse voluto impedire alla giovane cinese d'interrogarlo.

Dovevano allora trovarsi presso la foce del fiumicello, poiché la corrente era diventata più rapida, e al di là della boscaglia si udiva, ad intervalli, un sordo mormorio che pareva prodotto dal frangersi d'una massa d'acqua.

La loro supposizione era infatti vera, perché dieci minuti più tardi si trovarono sulla riva del Talajan.

Hong guardò il fiume, tese gli orecchi, e non vide, né udi nulla.

– Giungeremo prima dei pirati – disse a Than-Kiù. – Se non m'inganno, fra un quarto d'ora noi saremo a bordo della

*tow-mêng.*

– È necessario attraversare il fiumicello – osservò la giovane.

– È vero, ed io ti porterò sull'opposta riva senza bagnarti.

Il cinese la sollevò come fosse una piuma, le raccomandò di aggrapparglisi al collo, poi entrò risolutamente in acqua, senza pensare che su quel fiume vi potevano essere dei coccodrilli.

L'acqua era profonda un metro e mezzo, e così rapida, da rendere il passaggio tutt'altro che facile, ma Hong era forte come un toro e opponeva ai gorghi il suo robusto dorso, senza vacillare.

Non avanzava però senza aver prima tastato il fondo e ben posato il piede, per tema di perdere l'equilibrio, e si studiava di non bagnare nemmeno i piedi della giovane cinese. Certi momenti, sia che avesse paura che gli scivolasse dalle braccia o per istinto, se la stringeva fortemente al petto, ed allora Than-Kiù sentiva che quelle braccia poderose, che avevano poco prima vinto il formidabile gattopardo, tremavano come quelle d'un fanciullo.

– Sei stanco, Hong? – gli chiese Than-Kiù.

– No – rispose il cinese, con voce soffocata. – È nulla.

Con un ultimo sforzo attraversò la distanza che lo separava dalla riva e guadagnò il margine della foresta. Prima di deporre a terra Than-Kiù, parve che esitasse.

– Hai udito qualche rumore? – chiese la giovanetta.

– No, Than-Kiù – rispose Hong. – Mi sembravi così leggera, che t'avrei portato volentieri fino alla *giunca*.

Than-Kiù sorrise, ma non rispose, e si mise a camminare dietro a Hong, il quale s'apriva faticosamente il passo fra quel caos di ebani verdi, di legni del ferro, così chiamati perché le loro fibre sfidano le migliori lame, di latanie, di cocchi, di

tamarindi, di pandami e di manghi che intrecciavano confusamente i loro rami e le loro foglie gigantesche.

Dopo d'aver costeggiato per qualche tempo la riva, Hong si fermò, additando a Than-Kiù una massa nera che galleggiava in mezzo al fiume.

– La *tow-mêngi* – chiese ella.

– Sì, la *giunca* di Tseng-Kai.

– Budda li ha protetti – mormorò la giovane.

Poi volgendosi verso Hong e stringendogli la mano, gli disse con voce dolce:

– Grazie ancora, mio amico; Than-Kiù non dimenticherà mai questa notte.

Quindi guardandolo fisso e posandogli le mani sulle spalle, aggiunse:

– Tu sei leale.

– Cosa vuoi dire con queste parole? – chiese Hong.

– Tu mi hai compresa... tu, che mi ami – mormorò ella.

– Sì, ma senza speranza, perché Romero ti ha spezzato il cuore, è vero, Than-Kiù? – chiese egli con profonda tristezza.

La giovane cinese gli mise un dito sulle labbra come per impedirgli di proseguire e scese la riva dicendo:

– Andiamo, mio fedele amico: avremo appena il tempo per prepararci alla difesa.

## L'ASSALTO DELLA GIUNCA

La *tow-mêng* si trovava ancorata al medesimo posto dove l'avevano lasciata, a eguale distanza dalle due rive, con le vele semiabbassate, non avendo forse il sospettoso Tseng-Kai stimato prudente di farle levare, onde essere in grado di prendere prontamente il largo al menomo indizio d'una aggressione.

Quantunque distasse duecento passi dal luogo ove erano giunti Hong e la sua compagna, essi, guardando attentamente, poterono distinguere alcuni uomini che erano aggruppati sul castello di prora, forse in attesa del ritorno della *canoa*.

Il cinese stava per aprire la bocca onde mettersero in acqua il canotto e si recassero a raccogliarli, quando credette di udire in mezzo al bosco, a non molta distanza dalla riva, uno scricchiolio di rami ed uno stormire di fronde. Arrestò il grido che stava per mandare e strappò bruscamente il fucile a Than-Kiù, puntandolo verso gli alberi.

– I pirati di già? – chiese la giovane cinese.

– Lo temo – rispose Hong.

– Fortunatamente siamo vicini alla *giunca*.

– Ma se noi gridiamo, prima che Tseng-Kai sia qui, i pirati ci avranno presi.

– Cosa vuoi fare?

– Attraversare il fiume a nuoto e giungere inosservati presso la *tow-mêng*. Hai paura dell'acqua?...

– No, Hong.

– Allora aggruppati al mio collo e lascia a me l'incarico di portarti in salvo.

– Ti sarò d'impiccio.



– Sono abituato ad attraversare i larghi fiumi della Mantsciuria, e questo nel paragone è un ruscello.

– Con te non temo, Hong.

Cinse col braccio destro il collo del cinese, mentre con la sinistra teneva alto il fucile per non bagnarlo, e gli si abbandonò sul dorso.

Hong scese risolutamente in acqua e già stava per slanciarsi nella corrente, quando Than-Kiù lo trattenne, dicendogli:

– Non vi saranno dei coccodrilli in questo fiume?...

– È probabile.

– E non ti mozzeranno le gambe?

– Dovessi perderle io non ti lascerei, e poi, che importerebbe a te?... Io non sono Romero.

– Hong! – esclamò Than-Kiù, con accento di dolce rimprovero. – Io non voglio che tu muoia.

Il cinese girò il capo sfiorando il viso della giovanetta e la guardò negli occhi, quasi fosse stupito di quella risposta, poi disse:

– Grazie, *Fiore delle perle*, ora posso sfidare tutti i coccodrilli del Talajan.

Il cinese, che aveva l'acqua fino alle spalle, s'abbandonò alla corrente mettendosi a nuotare vigorosamente. Tagliava il fiume in linea obliqua per poter giungere più facilmente alla *tow-mêng* e con poderosi colpi di tallone cercava di tenersi meno immerso che poteva, per non far bagnare a Than-Kiù il fucile.

La corrente nel mezzo era rapida e formava dei gorgi, ma Hong sviluppava tutta la sua forza che doveva essere veramente potente e non si lasciava trasportare né girare; pareva anzi che non fosse menomamente imbarazzato né dal peso che portava sulle spalle, né dalle vesti.

Era si allontanato dalla riva di trenta passi, quando Than-

Kiù udì un fischio, poi vide qualche cosa di sottile e di rigido immergersi nella corrente, a soli pochi passi.

– Cos'è stato? – chiese Hong, che aveva pure udito quel leggero sibilo.

– Mi parve una freccia – rispose la giovanetta.

– Lanciata di certo da qualche cerbottana. Siamo in guardia, poiché questi abitanti, al pari dei *dayaki* del Borneo, usano frecce avvelenate col succo dell'*upas*.

Si distese più che poté raddoppiando le bracciate per mettersi fuori di tiro da quei proiettili mortali, poi quando si vide quasi in mezzo al fiume, si mise a gridare.

– Oh!... Tseng-Kai!...

Gli uomini che stavano sul castello di prora e che pareva non si fossero accorti di nulla fino allora, essendo forse intenti a guardare verso l'alto corso del fiume, si precipitarono verso la murata guardando in acqua.

– Per centomila pagode!... – gridò una voce. – Vorrei essere divorato da un cocodrillo, se non ho udito pronunciare il mio nome.

– Taci – gridò Hong. – Getta una scala od una corda, Tseng-Kai.

Il vecchio cinese, poiché era lui in persona che vegliava sulla *tow-mêng* fece gettare una scala di corda e Hong e Than-Kiù, grondanti d'acqua, salirono a bordo.

– Voi... soli... in questo modo!... – esclamò Tseng-Kai con stupore. – Grande Budda!... Cos'è accaduto?...

– Va' a spogliarti e cambiare le vesti – disse Hong a Than-Kiù. – Ed ora sono da te, vecchio mio. Se vuoi salvare la tua *giunca*, non hai un momento da perdere.

– Cosa dici?...

– Dico che siamo stati traditi da quella canaglia di pescatore e che fra poco noi verremo assaliti.

Poi in poche parole gli narrò quanto era avvenuto e del grave pericolo che correvano tutti.

– Ah!... Furfante d'un malese!... – gridò il vecchio Tseng, con ira. – Egli spera di impadronirsi della mia *giunca*!... Vedrà che bel giuoco preparerò io ai suoi pirati!... Scorticheremo i piedi a tutti e così bene, da farli urlare come dannati!... Va' a indossare delle vesti asciutte, Hong, e quando tornerai sul ponte, vedrai che tutto sarà pronto per ricevere quegli squali d'acqua dolce.

Ciò detto fece salire in coperta tutto l'equipaggio composto di quindici robusti garzoni che avevano fatto le loro prove contro i sanguinari pirati del Tonchino, comandò loro di calzare le grosse scarpe di mare, poi scelti quattro dei più forti, fece portare in coperta una cassa che teneva nascosta nella sua cabina.

Quando i quattro marinai, dopo non poco fatica, la ebbero disposta a poppa, essendo pesantissima, con due colpi di scure Tseng la sfondò. Tosto un torrente di pallottole di metallo, grosse come noci e munite di punte aguzze, si dispersero per la coperta, correndo in tutte le direzioni.

Erano due o tremila e fors'anche di più, sicché occuparono quasi tutta la coperta, dal castello di prora al cassero. Quelle pallottole inoffensive, o quasi, per gli uomini che hanno i piedi calzati dai grossi stivali di mare, ma terribili per coloro che hanno i piedi nudi, sono usate dalle navi che esercitano la tratta dei *coolies*, ossia degli emigranti cinesi destinati alle miniere di salnitro o di guano del Chili e del Perù. Succedendo sovente che quei poveri emigranti, quasi sempre imbarcati con raggiri o colla violenza, si ribellino in causa dei cattivi trattamenti che subiscono a bordo delle navi – maltrattamenti che sono eguali se non peggiori a quelli che subivano gli schiavi africani a bordo delle navi negriere – i comandanti delle *giunche*, per evitare di

venire massacrati coi loro equipaggi, si limitano a rovesciare sulla coperta una cassa o due di quelle pallottole, mettendosi poi in salvo sul castello di prora e sul cassero.

Essendo i *coolies* a piedi nudi, si vedono arrestati di colpo e sono costretti a ritirarsi nel frapponte, se non vogliono farsi sterminare dagli equipaggi i quali non si fanno scrupolo alcuno di adoperare anche le armi.

Tseng-Kai, che aveva pure esercitata la tratta dei *coolies*, aveva conservata una cassa di quei ninnoli pericolosi e li aveva fatti spargere per la coperta per scorticare ora i piedi dei pirati.

Ciò fatto fece piazzare il cannone a poppa, sul cassero, essendo il più alto, facendolo caricare a mitraglia, e sul castello di prora una grossa spingarda che teneva nascosta nella stiva; quindi distribuì lungo le murate di prora e di poppa parecchie bombe e quanti fucili possedeva, ottime armi a retrocarica, che dietro consenso di Hong aveva prelevato dalle casse degli insorti.

Quando Than-Kiù, che aveva riprese le sue vesti di donna e Hong ricomparvero sul ponte, la *tow-mêng* si trovava in grado di sostenere la lotta.

– Vedo che non hai perduto il tuo tempo – disse Hong al vecchio cinese. – Io veramente non credevo che tu disponessi di tanti mezzi di difesa.

– Ci ho sempre tenuto assai a conservare la mia *giunca*, e non ho mai lesinato per renderla ben munita. Se gli squali d'acqua dolce vogliono provare, siano i benvenuti. Scorticheremo ben bene i loro piedi e scalderemo i loro dorsi con un uragano di mitraglia. Siamo pochi, è vero, ma posso contare su due valorosi che valgono per quattro: su te e sulla sorella dell'eroe degli uomini gialli.

– Faremo del nostro meglio, è vero, Than-Kiù?...

– Sì – rispose la giovanetta, sorridendo. – So ancora

maneggiare bene il fucile.

– Affido a voi la difesa del castello di prora colla metà dei miei uomini – disse Tseng-Kai. – Io difenderò la poppa e cannoneggerò i *prahos* che verranno dal mare.

Poi tuonò:

– In alto le vele e issate le ancore.

I marinai stavano per eseguire il comando, quando si videro due grandi ombre apparire quasi simultaneamente alla foce del fiume, una presso la riva destra e l'altra verso la sinistra, ed arrestarsi nel mezzo, come se avessero voluto impedire il passo a qualsiasi nave.

– Per Fo e Confucio!... – esclamo Hong. – Sono di già qui!...

– Ci spiavano – disse Than-Kiù.

– Ebbene noi li demoliremo a cannonate, poi passeremo sui loro scafi – disse Tseng-Kai.

– Guarda il fiume!... – gridarono in quell'istante i marinai che stavano sul castello di prora.

Il vecchio marinaio, Hong e Than-Kiù si volsero precipitosamente e non poterono trattenere un grido di furore.

Dieci grandi *canoe*, scavate nei tronchi di giganteschi *tek*, alberi che hanno le fibre così dure da sfidare anche le palle di cannone, scendevano rapidamente il fiume, in linea di battaglia.

Erano pesanti imbarcazioni lunghe quindici ed anche sedici metri, montate ognuna da ventiquattro remiganti e da un timoniere e che al momento opportuno dovevano diventare altrettanti combattenti, poiché erano tutti armati di larghi *bolos* e di *kampilang*, specie di sciaboloni colla punta in forma di doccia e non pochi anche di fucili.

Erano adunque un duecentocinquanta uomini, valorosi di certo, che muovevano all'assalto della povera *tow-mêng* che ne aveva solamente diciotto, senza contare i due *prahos* che

avevano sbarrata la foce del fiume e che erano probabilmente armati di falconetti, da palle di due a quattro libbre, come usano portare i velieri mindanesi.

Malgrado tanta sproporzione di forze, né il vecchio cinese, né Than-Kiù, né Hong, parvero spaventarsi.

– Le tue ultime istruzioni? – chiese Than-Kiù a Tseng-Kai.

– Respingere prima le *canoe*, poi usciremo in mare passando addosso ai due *prahos* – rispose il marinaio. – Voi fulminate le barche ed io cannoneggio i due velieri.

– Sta bene – risposero Hong e la giovanetta.

– Una parola ancora – disse il vecchio. – Se vogliono salire a bordo, lasciateli venire in coperta onde provino un po' i miei giuocattoli, e badate che non s'impadroniscano del castello di prora o siamo perduti.

– Non temere: i fucili a retrocarica e la spingarda basteranno.

Si strinsero la mano e si divisero; Tseng-Kai salì sul cassero con otto uomini e Hong e Than-Kiù sul castello di prora cogli altri sette.

– Non esporti troppo, Than-Kiù – disse Hong, alla giovane cinese. – So che tu sei valorosa, ma la tua vita mi preme.

– Cercherò di risparmiarla non avendo ancora compiuta la mia missione – rispose ella.

– È per Romero che la vuoi conservare? – chiese Hong, con voce amara.

– No – diss'ella. – È per pagare il mio debito con lui.

– Grazie, Than-Kiù. Ora posso affrontare la morte tranquillo. Eccoli!... Ohe, in mano i fucili!... Cominciamo a diradare le loro file, prima che giungano sotto la *tow-mêng*.

Le dieci *canoe* avanzavano con grande furia. I pirati sapevano che attraversando più rapidamente che era possibile la distanza, meno perdite avrebbero subite, poiché non si

trovavano in grado di rispondere al fuoco della *giunca*, non avendo che pochi fucili e fors'anche vecchi di qualche secolo.

La loro forza sta sempre nelle armi bianche, nei potenti e taglientissimi *kampilang*, *bolos* e *parang*, nei kriss e nei *lambing* specie di giavellotti corti colla punta assai acuta, che lanciano con molta abilità. Se riescono a salire sul ponte delle navi è finita per l'equipaggio che le difende, perché quegli arditi isolani lottano col furore delle tigri ed anche in pochi osano scagliarsi su nemici quattro o cinque volte più numerosi.<sup>2</sup>

I marinai cinesi agli ordini di Hong e di Than-Kiù, s'affrettarono a obbedire al comando. Riparatisi dietro la murata, cominciarono un fuoco terribile contro le prime *canoe*, mentre il capo del *Giglio d'acqua* faceva giuocare la spingarda che era stata caricata con rottami di ferro e soprattutto con chiodi.

Urla terribili accolsero quella prima scarica. Parecchi remiganti caddero sui banchi, stecchiti da quell'uragano di ferro e di piombo, mentre altri, più o meno gravemente feriti, si dibattevano nel fondo delle imbarcazioni, mandando grida di dolore.

– Bel colpo!... – gridò Tseng-Kai, dal cassero. – Fuoco, amici e scaldate per bene i dorsi a quelle canaglie!... Ora a me!...

---

2 L'audacia dei pirati malesi è incredibile. Per darne un esempio basterà citare l'ardimentoso saccheggio della nave inglese il *Pegù*, avvenuto l'11 luglio del 1897. Questa nave, che fra marinai e passeggeri contava sessanta persone, aveva imbarcato a Edee, fra Penang e Atchin, dodici pirati sumatrinii che si erano spacciati per tranquilli coltivatori. La sera stessa, tre di quegli arditi furfanti uccidevano nella loro cabina il capitano e ferivano gravemente il secondo, mentre gli altri si scagliavano improvvisamente sull'equipaggio e sui passeggeri uccidendone quaranta a pugnolate. Rimasti padroni della coperta, si impossessarono della cassa del capitano contenente 15.000 scudi poi calata in mare una scialuppa fuggirono verso Sumatra. Il *Pegù*, dopo molte fatiche, giungeva a Teluk-Semane dove denunciava il fatto alle autorità olandesi.

Mentre Hong e Than-Kiù ricaricavano frettolosamente la spingarda ed i loro compagni ricominciavano le scariche micidiali, imitati dai cinesi di poppa, il vecchio Tseng-Kai faceva rombare il cannone, cercando di disalberare i due *prahos* i quali tentavano di appressarsi per prendere in mezzo la povera *giunca*.

La battaglia era cominciata d'ambo le parti con pari furore.

I pirati delle *canoe* non rispondevano ancora, mirando pel momento a farsi rapidamente sotto la *tow-mêng* per scagliarsi poi all'abbordaggio, ma i due piccoli velieri avevano subito risposto con le spingarde, lanciando sulla coperta del legno che volevano predare palle da due libbre le quali però, sia in causa della cattiva qualità della polvere o della poca portata delle armi, non ottenevano che degli scarsi successi.

Il fuoco degli assaliti, ben diretto e prodotto da armi moderne, faceva strage fra le file degli assalitori. Le palle dei fucili soprattutto, dotate di molta penetrazione, scheggiavano profondamente perfino le grosse *canoe* e non di rado abbattevano contemporaneamente due uomini in un solo colpo.

Hong e Than-Kiù, impavidi e calmi, comandavano le scariche ed appoggiavano il fuoco dei fucili con tiri ben aggiustati della loro spingarda, abbattendo buon numero d'avversari.

Già tre *canoe*, prive dei loro equipaggi, i cui componenti erano stati uccisi o gravemente feriti, andavano alla deriva col loro carico di morti e di moribondi, quando le altre, che avevano continuata la corsa, giunsero sotto la prora della *tow-mêng*.

– Tutti dietro al bordo!... – gridò Than-Kiù. – Lasciateli salire e fucilateli a bruciapelo.

Hong, dopo d'aver caricata la spingarda a mitraglia per potere, all'occorrenza, spazzare il ponte, si era armato d'un fucile e di una scure e si era gettato dietro alla murata, pronto a



respingere i primi assalitori.

Intanto Tseng-Kai, che doveva essere un artigliere provetto, con due colpi di cannone aveva disalberato il *praho* più vicino, mandandolo ad arenarsi su di un banco di sabbia e con tre altri aveva smontata la spingarda del secondo e demolito parte delle murate, mettendolo quasi fuori di combattimento.

Sbarazzatosi pel momento di quei due avversari, si rivolse contro i pirati delle *canoe*, ben più pericolosi di quelli dei due *prahos*, poiché ormai erano già sotto la *giunca* e quindi al coperto dai colpi di cannone e di spingarda.

– Hong!... – urlò il vecchio, che aveva impugnata una specie di scimitarra dalla lama larga e pesante ed una rivoltella di grosso calibro. – Bada che non riescano a salire sul cassero o verremo tutti trucidati.

– Non temere – rispose il cinese. – Qui non metteranno piede!...

I pirati, abbandonate le *canoe*, salivano urlando ferocemente per spargere maggior terrore. Avevano circondata interamente la *giunca* e tentavano di scalarla aggrappandosi ai cordami, alle bancazze, alle ancore sospese a prora, alle cubie delle catene, alle sartie ed ai paterazzi.

I primi che riuscirono ad aggrapparsi alle murate, caddero con le teste fracassate dalla prima scarica, rovesciandosi addosso ai compagni che stavano sotto, i quali, a loro volta, precipitarono nelle *canoe*.

Quel primo smacco non era però tale da spaventarli. Altri salivano da tutte le parti, aiutandosi vicendevolmente, incoraggiandosi con clamori spaventosi, mentre i loro compagni che possedevano dei fucili, li scaricavano facendo un gran fracasso inoffensivo.

A prora ed a poppa, gli spari si succedono agli spari con una rapidità prodigiosa. Le armi a retrocarica hanno buon

giuoco contro quelle masse compatte che tentano di varcare le murate e di rovesciarsi in coperta.

I pirati cadono a dozzine con le teste fracassate, ma altri prendono il posto dei caduti menando furiosamente gli scintillanti *kampilang* e i pesanti *bolos* e quindici o venti riescono nel loro intento, precipitandosi sulla coperta, fra l'albero di trinchetto e quello maestro.

Le loro grida di trionfo ad un tratto si cambiano in una di rabbia, che tradiscono uno spasimo atroce. I primi che si sono scagliati sul ponte per irrompere addosso ai cinesi che difendono il castello di prora ed il cassero, hanno messo i piedi sulle pallottole fatte spargere da Tseng-Kai e le punte aguzze penetrano nelle loro carni, scorticandole atrocemente.

Cercano di retrocedere ululando di dolore, ma le pallottole sfuggono sotto di loro ed i disgraziati cadono sulla coperta ferendosi in cento parti.

I cinesi intanto rivolgono i fucili sui primi caduti e li fulminano a bruciapelo, mentre Than-Kiù, abbassata rapidamente la spingarda, per non colpire i compagni che stanno sul castello di poppa, spazza la murata di babordo con un nembo di mitraglia.

L'assalto al centro della *tow-mêng*, che doveva essere irresistibile, è bruscamente interrotto. I pirati, resi prudenti e fors'anche spaventati alla vista di quelle pallottole che corrono per la coperta, abbandonano precipitosamente le murate, e concentrano i loro sforzi attorno al castello di prora ed al cassero.

Si arrampicano come scimmie, s'aggrappano all'opera morta e menano fendenti formidabili per allontanare i difensori. I primi cadono, ma altri li surrogano prontamente, s'alzano fino alla murata con un ultimo sforzo e si scagliano innanzi col kriss fra i denti ed i *bolos* od i *kampilang* in pugno.

I cinesi lottano col furore che infonde la disperazione. Fulminano i più lontani coi fucili e abbattono i più vicini con le rivoltelle e le scuri, però cominciano già ad essere stanchi e le canne delle armi, diventate ardenti, bruciano le dita. Tseng-Kai, Hong e Than-Kiù li incoraggiano con la voce e con l'esempio. Si gettano là dove il pericolo è maggiore e fanno prodigi, esponendo intrepidamente la loro vita.

La valorosa fanciulla è ridiventata l'eroina di Salitran, di San Nicola e di Malabon. Il suo fucile tuona incessantemente, abbattendo ad ogni colpo un avversario e brucia, ad intervalli, le cariche della sua rivoltella.

Ad un tratto però cinque o sei pirati, che si erano arrampicati sulla gomina dell'ancora superano la prora e piombano alla spalle dei cinesi comandati da Hong.

Than-Kiù ha veduto il pericolo. Essa si slancia coraggiosamente verso il bompreso per contrastare loro il passo e ne abbatte due a colpi di rivoltella, ma il terzo, un pezzo di giovanotto alto e robusto, l'afferra a due braccia, la stringe brutalmente e tenta di trascinarla verso la gomina. Forse obbedisce ad una parola d'ordine.

In quell'istante uno sparo echeggia. Il pirata, colpito a morte, perde l'equilibrio e precipita nel fiume, ma le sue braccia non si sono aperte e trascina nella caduta la valorosa fanciulla.

Parve a Than-Kiù di udire un urlo, poi di aver veduto Hong slanciarsi, con un salto immenso, al di sopra della murata, e piombare nel fiume quasi contemporaneamente. Di più non poté sapere, poiché sentì che l'acqua la soffocava, e svenne.

\*\*\*

## IL CAPO DEI PIRATI DI BUTUAN

Quando Than-Kiù tornò in sé, con sua grande sorpresa si trovò in una specie di cabina di due metri quadrati, con le pareti coperte di belle stuoie dipinte a vivaci colori, adagiata su un grande cuscino di seta cremisi che occupava il centro di quella cameruccia.

Le sue vesti erano ancora inzuppate d'acqua, eppure non udiva più né il rombare del cannone e della spingarda, né lo strepito dei fucili, né le urla feroci dei pirati. Ai suoi orecchi pervenivano invece i colpi regolari di un gran numero di remi che parevano battessero frettolosamente le acque del fiume ed uno scricchiolìo continuo, che pareva prodotto dall'energica pressione di tutte quelle lunghe aste.

Sempre più stupita s'alzò a sedere e s'accorse che il legno su cui si trovava ondeggiava fortemente, come se stasse per superare qualche rapida corrente o fosse uscito in mare.

– Dove sono io?... – si chiese. – Cos'è accaduto?...

Un risolino ironico che veniva dall'angolo più oscuro della cabina, l'avvertì che qualcuno vegliava su di lei. Si volse da quella parte ed un grido di doloroso stupore gli sfuggì dalle labbra.

Un uomo, un malese a giudicarlo dalla tinta della sua pelle, stava là, con le braccia incrociate sul petto, con gli occhi fissi su di lei.

Bastò un solo sguardo per riconoscerlo.

– Tu!... – esclamò. – Il pescatore!...

Quell'uomo era infatti il pescatore, o meglio il traditore che aveva preparato l'infame agguato, ma non era più seminudo

come prima.

Indossava una bella camicia di seta bianca con arabeschi azzurri, calzoncini pure di seta, stretti ai fianchi da una larga fascia rossa sostenente due kriss, segno di alto comando, poiché i soli capi o notabili malesi hanno il diritto di portare due pugnali, e aveva la testa stretta da un fazzoletto rosso a fiori gialli.

Egli si avanzò verso Than-Kiù che lo guardava con crescente stupore, credendo di essersi ingannata, e le disse sorridendo:

– Ti chiedevi dove ti trovavi, bella fanciulla?... A bordo d'uno dei miei *prahos*. Vuoi sapere dove andiamo?... Saliamo il fiume per giungere, più presto che si può, al Bacat e quindi al Butuan.

– Ed io sono tua prigioniera?... – chiese Than-Kiù, impallidendo.

– Ho avuto questa fortuna – rispose il malese, sempre sorridente.

– Miserabile!... Non ti era bastato averci traditi!... – gridò la giovanetta, con disprezzo.

– Se non vi avessi traditi tu non saresti qui.

– Ah!... E per avermi nelle tue mani che hai fatto assalire la *giunca*?...

– Precisamente no, poiché io credevo di potervi prendere poi, ma vedo che avrei avuto torto a lasciare in pace la *tow-mêng*, poiché non ti avrei più ritrovata.

– Cos'è avvenuto della *giunca*?...

A quella domanda una grossa ruga si disegnò sulla fronte del malese, poi disse con sorda collera:

– Erano demoni e non uomini, quelli che la difendevano ed ecco il perché mi sono sfuggiti di mano quando io credevo di tenerli già. Quei dannati hanno forzata la foce del fiume

passando addosso ad uno dei miei *prahos* e sono usciti in mare. I pescicani li mangino tutti!...

– E...

– Cosa desideri ancora?...

– Sapere cos'è accaduto dell'uomo che mi ha seguita in acqua – chiese Than-Kiù, mentre un fugace rossore le coloriva le guance.

– Di quel bel cinese che si batteva come un demone sul cassero della *tow-mêng* e che tu chiamavi Hong, se la memoria non mi tradisce?...

– Sì – mormorò la fanciulla, con ansietà.

– È qui.

– Qui!... Lui!...

– L'hanno pescato quasi contemporaneamente a te, ma prima di lasciarsi prendere ha strangolato due dei miei uomini ed è stata una vera fortuna che io l'avessi veduto, giacché stavano per fracassargli il cranio con un buon colpo di *bolo*. È forte come cinque uomini quel cinese e coraggioso come una pantera nera.

– Sì – mormorò Than-Kiù. – Forte e valoroso come...

S'arrestò soffocando un sospiro, poi guardando il malese con due occhi ripieni di minaccia, gli chiese:

– Cosa ne hai fatto di lui?

– È prigioniero a bordo di questo *praho*, in compagnia degli altri due.

– Di quali?...

– Di quei due che avevano bevuto il mio eccellente *bram*.

– Sheu-Kin e Pram-Li?...

– Sì, mi pare che si chiamino così.

– Come?... Sono stati trovati?...

– Ancora sull'isolotto dove li avevate nascosti – rispose il malese, ridendo. – Dormivano così saporitamente, che non si

svegliarono che pochi minuti fa e ci volle un bel bagno per deciderli ad aprire gli occhi. Vedi, bella fanciulla; per fare di quelle gherminelle bisogna prima accertarsi di non essere veduti, mentre voi avevate alle calcagna uno dei miei fidi.

– E non hai fatto alcun male a loro?...

– A quale scopo?...

– Nemmeno a Hong?...

– Se non ne ho fatto agli altri, perché dovevo maltrattare un valoroso?... Io stimo gli uomini valenti e quel cinese è il più ardito di quanti ne ho conosciuti.

Than-Kiù crollò affermativamente il capo e per alcuni istanti rimase silenziosa, come se meditasse qualche cosa, poi guardando nuovamente il malese con due occhi scrutatori, gli chiese:

– E cosa intendi di fare di me, ora che mi tieni nelle tue mani?...

– Ciò che si fa d'una donna che piace.

– Ossia? – chiese Than-Kiù, alzandosi in piedi di scatto, fremente.

– Farò di te la moglie del capo dei pirati del Sultano di Bacat.

– Ah!... E tu credi che io possa accettare?...

– Accetterai, poiché io farò di te la vera regina del Sultanato. Io sono potente quanto e forse più del mio signore, che estende i suoi domini dalle rive del Butuan e del Bacat, fino alle alte montagne di Dicalungan; comando a tutti i suoi *prahos* ed alle sue *canoe* ed ai duemila uomini che le equipaggiano; sono ricco, quanto e forse più di lui, ed il mio nome fa tremare perfino il potente Sultano di Selangan, poiché come hai veduto, io vado a corseggiare anche sui suoi fiumi senza che osi contrastarmi il passo. Quale sarà la donna che rifiuterà di diventare la moglie del capo Pandaras?... Tutte quelle del

Sultanato di Bacat sarebbero state orgogliose di accettare la mia mano, perfino le figlie del mio signore.

– Avresti fatto meglio a scegliere tua moglie fra le figlie del Sultano, mentre io non sono che una povera fanciulla.

– Sei una valorosa, e per di più la più bella fanciulla che io abbia veduto, e ciò basta pel capo dei pirati di Butuan. Vuoi essere mia moglie?... Ti giuro che tu non avrai da lagnarti di me, e chissà che un giorno non possa darti anche dei sudditi.

– E se rifiutassi?... – disse Than-Kiù.

– Non risponderai più né della tua vita, né di quella dei tuoi compagni – disse Pandaras, con accento minaccioso.

– Sta bene, ma tu non mi hai data ancora una prova d'amarmi per crederti – riprese Than-Kiù, con sottile ironia.

– Sono pronto a dartene: chiedimi quanto vuoi.

Un lampo brillò negli occhi del *Fiore delle perle*. Comprese subito quale utile poteva ricavare dalla passione di quel selvaggio, e tentò di trarre un pronto profitto.

– Se è vero che tu mi ami, – disse, – tu mi dirai innanzi a tutto che cosa ne hai fatto degli uomini che montavano la cannoniera.

– Ancora? – chiese il pirata, aggrottando la fronte.

– Ti ho detto che fra quegli uomini vi è mio fratello.

– Ah!... È vero, me n'ero scordato.

– Sei stato tu a farli prigionieri, è vero, Pandaras?...

Il malese parve che esitasse. Than-Kiù se ne accorse e gli disse:

– È così che mi dai una prova della tua affezione?...

– Hai ragione – rispose il malese, punto sul vivo dall'accento beffardo della giovanetta. – Sì, sono stati i miei pirati ad assalire la cannoniera.

– Cosa ne hanno fatto degli uomini che la montavano?...

– Alcuni, i più, che avevano prese le armi per difendersi,



furono uccisi, ma i capi, che dormivano nelle loro cabine quando i miei uomini abbordarono il legno, furono fatti prigionieri.

– Quanti erano?...

– Una dozzina.

– Vi era una donna fra di loro? – chiese Than-Kiù con ansietà.

– Sì, una fanciulla bianca.

– Ah!... – esclamò la giovane cinese, con voce sorda. – La donna bianca è viva ancora!... La sua stella non l'ha abbandonata adunque!...

Poi, dopo alcuni istanti di silenzio, riprese:

– Vi era anche un uomo dalla pelle abbronzata, dai capelli neri, ricciuti, un uomo forte e valoroso come Hong. L'hai veduto tu?...

– Sì, stava sempre presso alla fanciulla dalla pelle bianca.

Than-Kiù fece un gesto così brusco, che il malese s'accorse che una tempesta doveva in quel momento imperversare nel cuore di lei. Le si avvicinò per meglio guardarla, e vide che la giovane cinese aveva la fronte increspata ed il volto smorto.

– Cos'hai? – le chiese. – Mi sembri agitata.

– Nulla – rispose Than-Kiù, con voce brusca. – Pensavo a mio fratello...

Poi saettando sul malese uno sguardo bruciante, gli chiese con voce rotta:

– S'amavano quell'uomo e quella donna, è vero?...

– Mi parve che s'amassero assai, e che lui facesse ogni sforzo per proteggerla. Parlavano sempre assieme e si guardavano teneramente. Seppi poi che erano fidanzati, ma...

– Continua – disse Than-Kiù, che impallidiva sempre. – Continua!...

– Non sarà stato di certo il Sultano di Bacat che avrà loro

permesso di sposarsi – aggiunse il malese, ridendo. – Una schiava così bella non si cede ad un altro schiavo.

– Cosa credi che ne abbia fatto di lei il Sultano?...

– Lo ignoro; quando giungeremo al lago lo sapremo.

– Saranno di già giunti a Butuan a quest'ora?

– Lo spero, se quei dannati selvaggi non hanno assalito le mie *canoe*. Spiano sempre il passaggio dei miei uomini, e appena lo possono li assalgono per trucidarli. Hanno giurato contro di noi un odio inestinguibile. È vero però che alcune delle nostre tribù più selvagge di quando in quando vanno ad assalirli per fare raccolta di teste umane.

– Allora avranno ucciso anche i prigionieri?...

– Spero che le mie *canoe* abbiano potuto sfuggire agli agguati degli *igoroti*, e poi, anche se fossero stati catturati, la peggio non sarebbe di certo toccata agli uomini della cannoniera che hanno la pelle bianca e perciò sono temuti o rispettati, ma ai miei. Esigi ora qualche altra prova da me?...

– Sì, una ancora.

– Parla.

– Accorda la libertà ai miei compagni.

Il malese, a quella proposta, fece una smorfia, poi disse:

– Lo farò, ma quando saremo giunti a Butuan. Non mi fido di quell'Hong; è un uomo troppo forte e troppo valente, e potrebbe giuocarmi qualche brutto tiro.

– Concedimi almeno il permesso di poterli vedere.

– Non te lo impedisco. Potrai parlare con loro a tuo piacimento. Ti basta?...

– Sì – disse Than-Kiù.

– Diverrai mia moglie?...

– Sì, e ti mostrerò come saprò combattere al tuo fianco, però tu non mi avrai finché non saremo giunti a Butuan.

– Attenderò quel giorno, – disse il malese, raggianti, – e

farò di te la donna più invidiata del Sultanato di Bacat.

– Ora mantieni le tue promesse.

– Parla: tu sei la mia sultana.

– Mi condurrà dai prigionieri; desidero vederli.

– Seguimi.

Poi vedendo che la giovanetta aveva le vesti ancora bagnate, disse con tono dispiacente:

– Tu sei bagnata, ed io nulla posso darti per ora. Sui miei *prahos* non ho mai ospitato donne del tuo paese, ma quando saremo a Butuan ti darò le casse della fanciulla bianca che sono piene di vesti.

– Non inquietarti, per ora. Fa molto caldo, ed un po' di sole basterà per asciugarmi completamente.

Uscirono dalla cabina, salirono tre gradini e si trovarono sul ponte.

La piccola nave che li trasportava sulle limpide acque del Talajan, era uno dei due velieri che avevano cercato di tagliare alla *tow-mêng* la ritirata verso la foce.

Era uno svelto legno, lungo dodici metri, fornito di coperta, colla prora assai alta che terminava in una orribile testa di coccodrillo rozzamente scolpita, dipinta in verde e cogli occhi rossi.

Uno dei due alberi mancava, o meglio, non ne esisteva che un pezzo, essendo stato abbattuto dal cannone di Tseng-Kai, e l'altro pareva che fosse stato molto danneggiato essendo stato rinforzato con alcuni solidi bambù.

Venti uomini muniti di lunghi remi, disposti mezzi a babordo e gli altri a tribordo, arrancavano con perfetto accordo, facendo volare la piccola nave sulla rapida corrente, mentre altri sei, armati di fucili, stavano sdraiati a poppa, cogli occhi fissi sulle due rive.

Tutti quei remiganti parevano mindanesi a giudicarli dalla

loro tinta rosso cupa e dalle armi che portavano alla cintola, i pesanti e ben affilati *bolos*; gli uomini però che vegliavano a poppa e che dovevano formare una specie di guardia d'onore del capo, sembravano invece malesi.

Pandaras fece attraversare a Than-Kiù la coperta e la condusse a prora, indicandole uno stretto boccaporto che metteva senza dubbio in qualche bugigattolo.

– Sono là – disse. – Odi?...

– Sì, odo la voce arrabbiata di Hong – rispose la giovanetta.

– Sarà molto infuriato di trovarsi prigioniero.

– Lo credo: vai, mentre io mi occupo dei miei uomini.

– Grazie, capo.

Scese, lesta come uno scoiattolo, una stretta gradinata, e si trovò in una cameretta ancor più piccola della sua e tanto bassa da non poter rimanere col corpo dritto.

Alla scarsa luce che penetrava da uno stretto pertugio, scorse i tre disgraziati compagni coricati l'uno a fianco dell'altro, e colle gambe strettamente legate da corde di fibre di *rotang*.

Vedendola, Hong ed i suoi compagni avevano mandato tre grida di stupore:

– Than-Kiù!...

– Sì, sono io, amici – disse la giovanetta.

– Per Fo e Confucio!... – gridò Hong. – Non sogniamo noi?...

– Niente affatto.

– Ti vedo libera d'ogni legame.

– E quasi padrona a bordo di questo *praho*.

– Scherzi tu?... Quale miracolo si è adunque compiuto?...

– Nessuno: sono diventata semplicemente la fidanzata del capo.

– Morte di Fo e di Confucio!... – urlò Hong, cercando, con uno sforzo furioso, di spezzare i legami e d'alzarsi. – Tu

fidanzata di quel cane!... Ah!... Than-Kiù!... Ma no, non è possibile che il gentile *Fiore delle perle* infranga così presto le speranze del povero Hong!...

La giovanetta lasciò che si sfogasse guardandolo tranquillamente, poi avvicinandoglisi col sorriso sulle labbra, gli disse:

– Ed Hong ha potuto credere a questo?... Il *Fiore delle perle* non ha il cuore doppio, né dimentica gli amici che hanno esposto già più volte, in ventiquattro ore, la loro vita per salvarlo. No, mio bravo amico, il mio cuore non appartiene al capo dei pirati: io sono la sua fidanzata, ma per quanti giorni ancora?... Dovevo ben pensare a salvare te ed i miei due fedeli compagni.

– Ah!... Grazie Than-Kiù!... – esclamò Hong, raggiante. – Tu adunque spera di ridarci un giorno la libertà?

– Sì, Hong, e forse molto presto.

– E fors'anche... il cuore?... Dimmelo, Than-Kiù.

– Spera – rispose ella sospirando.

Poi scuotendo il vezzoso capo, aggiunse con triste accento:

– Lui... è perduto per sempre per me... egli l'ama... La donna bianca doveva essere fatale al povero *Fiore delle perle*... ancora... sempre!...

## LE ASTUZIE DI THAN-KIÙ

Il *praho* continuava la sua marcia, salendo le acque del grande fiume.

Era già passato, senza fermarsi, dinanzi a Taviran, piccola borgata perduta sulle rive di quel corso d'acqua, alla confluenza del Sur e proseguiva sempre la sua rapida corsa per giungere al Bacat, onde di là uscire nel lontano e vasto lago di Butuan.

La regione che allora attraversavano era ridiventata selvaggia. La parte occidentale del Mindanao non ha dei piccoli centri popolosi che presso le coste e per lo più alle foci dei fiumi, ma a venti o trenta miglia dal mare la natura selvaggia riprende i suoi diritti e non si trovano più che foreste immense, quasi vergini, popolate solo da grandi bande di scimmie, da cervi, da pantere nere, da pardi nebulosi e da orsi malesi.

Solo di tratto in tratto, a grandi distanze, ma per lo più presso le catene dei monti, s'incontrano ancora degli abitanti, i primi proprietari di quella vasta isola, i quali vivono come gli animali delle foreste e che non desiderano alcun contatto coi popoli delle coste che sono d'origine bughiso-malese.

Pandaras s'affrettava ad attraversare quella regione, sapendo che tutto aveva da temere da parte degli abitanti dei boschi. Non accordava alcun riposo ai suoi uomini durante la giornata, anzi cercava che non rallentassero la battuta dei remi, ciò che accadeva di rado, poiché quei robusti ed abili battellieri pareva che possedessero un vigore straordinario e che quel duro e faticoso esercizio fosse per loro un semplice giuoco.

Alla notte poi faceva ancorare il *praho* in mezzo al fiume, non fidandosi d'accostarsi alle rive e faceva vegliare per turno

degli uomini armati di fucile.

Probabilmente il capo aveva molta premura di giungere al lago per poter impalmare la sua graziosa fidanzata, della quale ormai sembrava innamorato alla follia. Non la lasciava un solo momento, aveva per lei mille attenzioni delicate che sembravano incompatibili in un uomo mezzo selvaggio e abituato alla guerra ed alle ruberie; le prometteva cento volte al giorno di farla la vera sultana di Bacat, e cosa ancor più strana, si mostrava verso di lei forse più rispettoso d'un uomo civile.

Than-Kiù, che rappresentava a perfezione la sua parte di futura moglie, non aveva mancato di approfittare della passione ardente del capo dei pirati. Due giorni dopo aveva ottenuto da lui il consenso di liberare dai legami i suoi compagni e di far avere a loro anche un po' di tabacco e delle pipe onde si annoiassero meno. Non aveva potuto invece deciderlo a lasciarli salire in coperta.

Un resto di diffidenza lo aveva trattenuto. Forse, per intuito, egli sentiva che il vero pericolo poteva venire non da parte di Than-Kiù, ma da parte di Hong, di cui ormai conosceva l'audacia ed il vigore straordinario.

Aveva tuttavia promesso di accordare loro maggior libertà appena giunti al lago, ed aveva anche fatto comprendere alla giovanetta che non li avrebbe in seguito né venduti come schiavi né consegnati al Sultano.

Than-Kiù si era guardata dall'insistere, per tema di svegliare in lui dei sospetti che potevano compromettere la libertà di tutti. Giorno e notte però meditava ed architettava piani su piani per trovare il modo di sbarazzarsi di quel futuro marito e di prendere la via dei boschi assieme ai suoi compagni, non avendo alcuna intenzione di diventare la sultana dei pirati.

Anche Hong, Sheu-Kin e Pram-Li che si fidavano ben poco delle promesse del capo e che ne avevano abbastanza di quella

prigionia, progettavano di continuo e si torturavano il cervello per finirla una buona volta con quei pirati.

Però al pari di Than-Kiù non avevano fino allora trovato un mezzo pratico per lasciare quella poco piacevole compagnia.

Un giorno, il caso doveva indicare a Than-Kiù il modo per giuocare il tiro birbone a Pandaras.

Il *praho* era già giunto al Bacat, grosso corso d'acqua che esce dal lago di Butuan e che dopo un lunghissimo corso va a scaricarsi, per due braccia, nel Talajan e nel Rio Grande, in vicinanza di Kabato, quando Than-Kiù, essendo scesa improvvisamente nella stiva, sorprese il capo, sdraiato su alcune stuoie, che stringeva fra le labbra un grosso tubo chiuso ad una estremità e che a metà della sua lunghezza sosteneva un piccolo recipiente, terminante in una specie di coppa.

La giovanetta capì subito che quella pipa era una *yeu-tsciang*, cioè una pipa da oppio, affatto simile a quelle usate dai suoi compatrioti e nel suo cervello balenò quasi subito un ardito e nuovo progetto il quale doveva, a suo tempo, avere un esito che fino a quel momento ella non aveva sperato.

– Ah!... Tu fumi l'oppio come i miei compatrioti – diss'ella a Pandaras, che pareva vergognoso di essere stato sorpreso dalla futura moglie.

– Sì, – rispose egli, – ma solo di quando in quando. So che è un vizio che abbrutisce e che rovina gli uomini anche i più robusti. Ti rincresce?...

– No – rispose Than-Kiù. – Nel mio paese quasi tutti fumano l'oppio e perciò non sono sorpresa di vederlo fumare anche qui.

– Infatti i cinesi ne fanno un grande consumo e l'oppio che io fumo l'ho preso ad una *giunca* che ne portava molto a Canton.

– Ne hai una grossa provvista a bordo?...

– Ne ho una palla di venti onces ed è di prima qualità, del



vero *patna*.

– Allora puoi darne un po' anche ai miei amici. Sarebbero felici di poter fumare un po' d'oppio.

– Se ti fa piacere te ne darò e metterò a loro disposizione alcune delle mie pipe.

– Tu sei gentile, Pandaras – disse Than-Kiù, con un adorabile sorriso.

– Nulla voglio rifiutare alla donna che fra due settimane diverrà mia moglie.

– Non è vero, Pandaras, tu mi rifiuti sempre una cosa.

– E quale?...

– La libertà ai miei compagni. Credi che non soffrano nella loro stretta prigione?...

– Io diffido di Hong. Quell'uomo è troppo forte e troppo coraggioso.

– Nulla potrebbe tentare contro i tuoi uomini che sono tutti armati e così numerosi.

– Potrebbe fuggire ed io non lo voglio.

– Mi hai promesso la loro libertà.

– Sì, quando saremo giunti a Butuan. Bisogna che io mostri al Sultano che qualche cosa ho fatto sul Talajan e che se mi è mancato il saccheggio di qualche *giunca* o *praho*, conduco con me almeno dei prigionieri.

– Sei valoroso ed astuto – disse Than-Kiù.

– Sono un capo.

– E dei più valenti – aggiunse la giovane cinese, con un sorriso che fece andare in sollucchero il ladrone.

– E tu sei bella e ardita – disse Pandaras.

– Siamo fatti l'uno per l'altra, è vero?...

– Sì, adorabile creatura ed io ti farò la donna più felice del Sultanato.

– Lo credo, Pandaras, ma dimentichi i miei poveri

compagni e tu ti sei scordato di darmi l'oppio per loro.

– Io te ne darò quanto vorrai. Ogni tuo desiderio sarà un ordine per me.

Il capo dei pirati si alzò con fatica, avendo le gambe ancora tremolanti per l'effetto dell'oppio, condusse Than-Kiù in un angolo della stiva e da un nascondiglio trasse una palla grossa come un formaggio d'Olanda, già in parte intaccata, ne prese un pezzo grosso come due noci e glielo porse dicendole:

– È pei tuoi amici ed è del migliore, essendo il più delizioso che produce l'India.

Prese poi due pipe, non possedendone di più e gliele diede.

– Grazie – rispose Than-Kiù.

Salì in coperta e si recò dai suoi amici. Prima di giungere da loro, fece sparire in una tasca la maggior parte di quell'oppio, avendo la sua idea fissa.

La sera stessa, quando il *praho* si ormeggiò in mezzo al fiume, Than-Kiù, invece di scendere nella piccola cabina, per cenare in compagnia di Pandaras, si sedette a poppa del piccolo legno, in una attitudine di tale abbandono da richiamare subito l'attenzione del futuro marito.

– Stai male? – gli chiese premurosamente Pandaras. – La cena ci aspetta e tu rimani qui.

– Non ho fame – rispose Than-Kiù.

– Cos'hai?...

– Sono triste, Pandaras.

– E per quale ragione?...

– Non lo so. Mi accade talvolta di diventare malinconica.

– Cosa posso fare per scacciare la tua tristezza?...

– Fa' cantare i tuoi uomini.

– Se lo desideri, comanderò loro anche di suonare.

– Meglio, Pandaras; la musica mi rallegra presto.

– Vuoi che faccia cantare anche i tuoi compagni?

– Lasciali tranquilli, avranno sonno.

– Se tu lo desideri mi obbediranno e canteranno finché piacerà a te.

– Basteranno i tuoi.

Pandaras, a cui ogni desiderio o capriccio della giovanetta erano ormai ordini, si mise subito in moto per soddisfarla.

Chiamò in coperta i suoi uomini che avevano già divorata la magra cena composta di pane di *sagù* e di pesce secco bollito, condito con un po' d'olio rancido di noce di cocco, e comandò loro di cantare le migliori canzoni che conoscevano, promettendo ai più bravi un po' di *bram*. Poscia ne scelse quattro e distribuì a loro un *gong*, specie di disco metallico coi bordi ripiegati indietro e formato con una lega di rame, zinco e stagno; un *bangsi*, specie di flauto di canna di bambù e due *gendang* ossia due tamburelli che si suonano colle mani.

Ad un comando del capo, improvvisatosi direttore d'orchestra per far piacere alla futura moglie, cantanti e suonatori si misero all'opera, facendo un tale fracasso da far trabalzare Hong ed i suoi compagni, i quali ignoravano ancora di cosa si trattasse.

I remiganti, allietati dalla promessa d'una distribuzione di *bram*, gareggiavano di polmoni, urlando peggio d'una banda di scimmie rosse, mentre i suonatori minacciavano di mandare in cento pezzi il *gong* e di sfondare i tamburelli.

Vi era il pericolo che quel fracasso indiatolato, che si ripercuoteva sotto le grandi foreste, mettendo in fuga animali e volatili, attirasse qualche tribù di quei selvaggi che il capo tanto temeva, ma pareva che pel momento nessuno si preoccupasse di ciò. Anzi Pandaras, vedendo che Than-Kiù sorrideva e che sembrava contenta di quel concerto, incoraggiava vieppiù i suoi uomini ad alzare i toni, con quanto piacere di Hong e dei suoi compagni che non potevano più dormire, è facile

immaginarselo.

Al primo coro ne tenne dietro un secondo più barbaro e più furioso dell'altro, poi un terzo ed un quarto senza che quei robusti pirati mostrassero di essere stanchi; ma al quinto alcuni sembravano assolutamente sfiatati.

Than-Kiù che era ritornata di buon umore, credette giunto il momento di rinvigorire quei poveri cantanti. Chiamò due di loro, scese nella stiva e fece portare in coperta un enorme vaso di terra contenente la provvista di *bram* del capo, poi riempita una grande tazza andò ad offrirla graziosamente al futuro marito il quale parve molto sensibile a tale gentilezza.

Than-Kiù non dimenticò l'equipaggio e si mise a offrire tazze a destra ed a manca con tale prodigalità, da temere che la provvista se ne andasse tutta molto presto.

Pandaras non protestava affatto, quantunque ci tenesse al suo eccellente *bram*, anzi diventato allegro, beveva come una spugna, accettando e vuotando tutte le tazze che gli offriva la leggiadra fidanzata.

Cantanti e suonatori, rinvigoriti da quell'abbondante distribuzione di liquore, ricominciarono con novella lena, urlando a pieni polmoni e suonando con furore, mentre Pandaras, in mezzo al suo equipaggio, saltava come un kanguro, in compagnia delle sue guardie.

Cosa strana: quantunque non avessero bevuto che poche tazze ognuno, sembrava che fossero tutti impazziti od in preda alla più irresistibile allegria. Si dimenavano come ossessi, s'interrompevano per ridere fragorosamente, come ebeti, ed ognuno cantava per proprio conto non badando più né al *gong*, né ai tamburelli, né al flauto.

Ad un tratto Pandaras e le sue guardie, che avevano bevuto più di tutti, interruppero la danza, accasciandosi sulla coperta, poi si distesero come fossero stati presi da un sonno fulminante.

Nessuno aveva fatto caso a loro. Than-Kiù continuava a far circolare le tazze di *bram* ed i battellieri, avidi come tutti i popoli selvaggi, non si occupavano altro che di bere e di urlare.

Ma il sonno fulminante che aveva preso Pandaras e le sue guardie, colpiva rapidamente anche loro. A due, a tre alla volta cadevano a destra ed a manca, ammucchiandosi quasi gli uni sopra gli altri. Alcuni parvero spaventati di quel sonno repentino e cominciarono a guardare in cagnesco la giovane cinese, la quale sorrideva sempre, offrendo continuamente da bere. Forse ebbero qualche sospetto ma mancò loro il tempo di completarlo, perché pochi minuti dopo tutti quegli uomini giacevano sulla coperta del *praho*, rigidi come colpiti da catalessia, ma non morti. Russavano come se un orchestra formata di soli contrabbassi si fosse assunto l'incarico di finire quel concerto indiavolato.

Than-Kiù, veduto cadere l'ultimo pirata, si era alzata di scatto, con gli occhi sfavillanti, il viso raggiante. Gettò uno sguardo ironico su Pandaras che dormiva in mezzo ai suoi fidi, con i piedi appoggiati sul viso del suonatore di flauto, attraversò il ponte e scese lestamente nella piccola cabina di prora, dove Hong sagra a piena gola, chiedendo se gli uomini del *praho* erano diventati pazzi.

– Eccomi, amici – disse la giovanetta.

– Per Fo e Confucio!... – gridò il cinese. – Che cosa succede?... Cos'è questo frastuono?

– Erano i pirati che festeggiavano la nostra partenza.

– Tu vuoi burlarci, Than-Kiù.

– Vuoi una prova che io ti ho detto il vero?... Ecco un kriss per tagliare le corde che ti imprigionano i piedi.

– Ed i pirati?... – esclamarono i due cinesi e Pram-Li.

– Dormono tutti e così profondamente, che la grande campana di Pechino non li sveglierebbe.

– E quel briccone di Pandaras?...

– Più degli altri e credo che non potrà aprire gli occhi prima di ventiquattro ore.

– Ma dunque, cos'è accaduto?... – chiese Hong, al colmo dello stupore.

– Una cosa semplicissima: hanno bevuto quell'eccellente *bram* che Sheu-Kin e Pram-Li avevano gustato nella capanna del pescatore – rispose Than-Kiù, ridendo.

– Quello aveva l'oppio – disse Sheu-Kin.

– E anche quello bevuto dai pirati era oppiato e forse più dell'altro. Pandaras aveva addormentato voi ed io ho addormentato lui e tutti i furfanti che lo accompagnano.

– Ah!... Brava fanciulla!... – esclamò Hong, che si era prontamente sbarazzato delle corde che lo imprigionavano. – A te dobbiamo la nostra libertà e fors'anche la vita.

– Ed io dovrò la mia a voi – rispose Than-Kiù. – Andiamo amici; i pirati non si sveglieranno prima di domani sera, ma è meglio partir subito ed allontanarci, per non farci poi prendere.

– Farci prendere!... – esclamò Hong. – Quando noi saremo nei boschi, i cocodrilli avranno rosicchiate anche le ossa di Pandaras e dei suoi ladroni.

– Vuoi ucciderli?...

– Daremo fuoco al *praho* e li bruceremo tutti.

– No, Hong; Pandaras non è stato cattivo con noi e nemmeno i suoi uomini. Lasciamoli dunque dormire in pace e non occupiamoci più di loro.

– E non pensi che ci possono ritrovare a Butuan?... È la loro mèta, come è pure la nostra.

– È vero, pure mi repugnerebbe uccidere della gente che non può difendersi. Siamo generosi, amici.

– Sia, ma cercheremo almeno di immobilizzarli su questo fiume.

– In qual modo?

– Affondando il loro *praho*. Non potendo più navigare, saranno costretti a tornarsene verso la foce del Talajan per avere delle *canoe* o qualche altro *praho* e noi intanto giungeremo al lago.

– Bell'idea!... – esclamarono Sheu-Kin e Pram-Li.

– Sì – disse Than-Kiù. – È più umana dell'altra.

– Allora andiamo a vedere lo spettacolo che offrono tutti quei dormiglioni – disse Hong.

S'armò del kriss datogli dalla giovanetta, temendo che qualche pirata, non del tutto addormentato, potesse contrastargli il passo e sali in coperta seguito dagli altri.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò, quand'ebbe gettato uno sguardo su quell'ammasso d'uomini. – Se non si udissero russare, si direbbe che sono tutti morti!...

– Era oppio di prima qualità – disse Than-Kiù.

– Vero *patna* – rispose Hong. – Me ne intendo io.

– Sarà un lavoro lungo a sbarcare tutte queste canaglie – disse Pram-Li.

– Bah!... Abbiamo del tempo – rispose Hong. – Dormono così profondamente, da non svegliarsi nemmeno in acqua. Aiutatemi a spingere il *praho* verso la riva.

Strapparono dal fondo del fiume l'ancora, poi munitisi di remi si misero ad arrancare a tutta lena, mandando il *praho* ad arenarsi sulla riva destra in mezzo alle radici enormi di alcuni mangostani.

Pram-Li e Hong, armatisi di due fucili appartenenti alle guardie del capo, due ottime carabine indiane con la canna assai lunga e rabescata ed il calcio adorno di fregi di madreperla, balzarono a terra, per esplorare prima quella parte della foresta.

La loro assenza fu breve, non avendo veduto alcuno, né udito rumori di sorta.

– Quel concerto furioso avrà spaventate tutte le bestie – disse Hong. – Questi bricconi, che meriterebbero di venire divorati dalle pantere, sono ancora fortunati. Orsù, scarichiamo il legno e tu intanto, fanciulla mia, cerca due altri fucili, delle munizioni e raduna dei viveri.

I due cinesi ed il malese si misero tosto all'opera. Hong prendeva due uomini per volta e li gettava ruvidamente sulla riva, senza che quei poveri diavoli dessero segno di vita, tanto era profondo il loro sonno.

In capo a mezz'ora i trenta pirati ed il loro capo giacevano ammucchiati in mezzo ai cespugli, in una confusione indescrivibile. I prigionieri non si erano certo dati la briga di allinearli.

Quand'ebbero finito, Hong salì sul *praho*, fece una raccolta di tutti i *bolos*, i *kampilang*, i *kriss*, scelse quattro delle migliori sciabole per sé ed i compagni, poi gettò nel fiume tutte le altre armi.

– Così toglieremo loro la speranza di poterci inseguire – disse.

– Ma li esponi al pericolo di morire di fame – osservò Than-Kiù. – Come potranno abbattere della selvaggina, se non posseggono alcuna arme?...

– Se la sbrighino loro.

– E poi nella foresta le frutta non mancano – aggiunse Pram-Li. – Diverranno magri, ma non moriranno.

– Ora mandiamo a picco il *praho* – disse Hong. – Sono a terra i viveri e le armi?...

– Sì – rispose Than-Kiù.

– Aiutatemi, compagni.

S'armò d'una scure che aveva appositamente serbata ed a gran colpi si mise a sfondare i fianchi del legno, aiutato da Sheu-Kin e da Pram-Li.



Il *praho* che era già molto vecchio, ben presto s'inclinò a babordo, sotto il peso dell'acqua che entrava da quegli squarci.

Hong ed i suoi compagni s'affrettarono ad abbandonarlo, salvandosi sulla riva.

Il legno, che s'inclinava sempre più, spinto al largo da una vigorosa scossa del robusto cinese, fu portato via dalla corrente. Per qualche po' fu visto galleggiare; poi si capovoltò bruscamente e disparve sotto le acque.

– Buon viaggio – disse Hong.

Stava per volgersi verso i compagni che avevano divisi i viveri e le munizioni, quando un colpo di fucile echeggiò verso il basso corso del fiume, ad una distanza di qualche chilometro.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò. – Uno sparo!...

– E molto vicino – disse Than-Kiù.

– Chi può aver fatto fuoco?... I selvaggi di queste regioni, che io sappia, non posseggono fucili.

– Taci!... Odi!...

A quel primo sparo altri cinque o sei si erano seguiti a brevissima distanza, accompagnati da grida furibonde, da vociferazioni spaventevoli.

– Than-Kiù – disse Hong, che pareva in preda ad una viva inquietudine. – Sei certa che il *praho* non fosse seguito da delle *canoe*?...

– Pandaras non mi ha mai parlato di ciò, ma ora che ci penso dimostrava delle vive apprensioni, per paura di attacchi da parte dei selvaggi del Bacat; è quindi possibile che fosse seguito da qualche scorta.

– Lo credo anch'io. Soltanto i suoi uomini possono essere armati di fucili.

– Cosa decidi di fare?

– Cacciarci nella foresta senza perder tempo e guadagnare più via che si può.

– Non ci smarriremo?...

– Posseggo una bussola datami da Tseng-Kai alcuni giorni or sono e spero con quella di guidarti al Butuan.

– Allora partiamo. Odo gli spari diventare più radi e le grida allontanarsi.

– Sì, partiamo – disse Hong, gettandosi sulle spalle il suo pacco di viveri e riempiendosi le tasche di munizioni. – Qui non spira buon aria per noi.

Armarono le carabine, diedero un ultimo sguardo sul fiume per vedere se le *canoe* apparivano, poi si cacciarono risolutamente sotto i boschi, volgendo le spalle al Bacat.

## GLI ORSI MALESI

Avventurarsi ancora una volta sotto quelle foreste, nell'ora in cui tutti gli animali da preda si mettono in caccia, era un tentare il destino. Eppure il timore di ricadere nelle mani di Pandaras, che avrebbero ritrovato furioso per essere stato così abilmente corbellato della sua passione per Than-Kiù, li spingeva ad affrontare qualsiasi pericolo.

Hong, il più coraggioso ed il più forte, si era messo alla testa, seguito da Than-Kiù, quindi dal giovane cinese e da Pram-Li incaricati di proteggere la ritirata.

La foresta, tenebrosa come la tana d'un lupo, non permetteva al minuscolo drappello di avanzare con quella rapidità che imponevano le circostanze.

Vecchi tronchi di circonferenza enorme, caduti per decrepitezza o abbattuti dalle folgori, impedivano il passo, costringendo i fuggiaschi a fare dei lunghi giri; poi erano fitti cespugli fra i quali era necessario aprirsi il passo a gran colpi di *kampilang*; ed ora erano vere reti di calami o di radici smisurate, in mezzo alle quali Hong ed i compagni si dibattevano come pesci stretti fra le maglie, perdendo tempo ed affaticandosi.

Hong, furioso di trovarsi dinanzi a tanti ostacoli, vibrava colpi disperati a destra ed a manca, facendo cadere rami, liane e radici, ma quando credeva di aver trovato un passaggio, si trovava dinanzi a nuovi ostacoli ed era costretto a ricominciare.

Fortunatamente non s'incontravano animali, anzi pareva che quella parte della foresta fosse assolutamente deserta, e ciò era una vera fortuna pei fuggiaschi; se fossero stati costretti a far uso dei fucili per difendersi, avrebbero attirata l'attenzione degli

equipaggi delle *canoe* o dei *prahos* che seguivano il legno di Pandaras.

A mezzanotte, Hong accordò un breve riposo ai compagni, non volendo stancare troppo Than-Kiù; poi una mezz'ora dopo si rimetteva in marcia, parendogli di aver udito delle lontane grida in direzione del fiume.

– Noi ci troviamo fra due pericoli – disse a Than-Kiù. – Abbiamo da guardarci dagli uomini di Pandaras e fors'anche dai selvaggi che hanno attaccato le *canoe*.

– Preferirei cadere nelle mani di questi ultimi che in quelle dei primi – rispose la giovanetta. – Pandaras non mi perdonerebbe di certo di averlo così bene ingannato.

– Quel briccone sarebbe capace di ucciderti.

– Lo credo, Hong.

– Auguriamoci che non riesca a ritrovare le nostre tracce. Quando si sveglierà, noi avremo percorso molta via e trovato qualche rifugio che... Oh!...

– Cos'hai, Hong?...

– Per Fo e Confucio!... Questa è strana!... Vedo dei lumi brillare in aria.

– In aria!... È impossibile, Hong.

– Non sono cieco e ti dico che ho scorto sulle cime degli alberi dei punti luminosi.

– Saranno lucciole.

– Bisognerebbe che fossero grandi come le volpi volanti. Toh!... Guarda là, in alto!...

Than-Kiù, Pram-Li e Sheu-Kin scivolarono fra i macchioni che li circondavano e giunti presso il cinese, in uno spazio un po' scoperto, scorsero delle luci che brillavano a parecchi metri dal suolo, in mezzo al cupo fogliame degli alberi.

– Ma sì, è vero!... – esclamò Than-Kiù. – Si direbbe che delle persone stiano facendo cucina sulle piante.

– Ora comprendo – disse Pram-Li. – Lassù vi sono delle capanne di selvaggi.

– Sugli alberi!... – esclamò Hong.

– Sì, sugli alberi – confermò il malese. – Gl'*igoroti*, per sottrarsi agli attacchi dei loro nemici, usano costruire le loro case fra le biforcazioni dei rami.

– Singolare costume!...

– Che li mette al coperto da qualsiasi sorpresa, Hong.

– Che quel villaggio appartenga agli uomini che hanno assalito le *canoe*?

– È probabile.

– Allora è meglio evitarlo.

– Lo credo anch'io, non sapendo con chi abbiamo da fare. Gl'*igoroti* non odiano i cinesi, dei quali mai hanno avuto a dolersi; ma per ora è meglio prendere il largo – disse il malese. – Siamo troppo vicini al fiume.

– Deviamo – rispose Hong, risolutamente. – Non amo fermarmi a così breve distanza da Pandaras.

Si rimisero animosamente in marcia, cercando di non far rumore per non attirare l'attenzione di qualche selvaggio che poteva vegliare in quei dintorni.

Percorsi due o trecento passi, Hong, che camminava sempre dinanzi a tutti, s'arrestò.

La foresta, che fino allora si era mantenuta assai fitta, cominciava a diradarsi, ed il suolo era diventato improvvisamente così umido e fangoso, da temere che più innanzi si cambiasse in una palude.

– Eccoci in un bell'imbarazzo – disse il cinese. – Dove andremo a finire?...

– Non si può andare più innanzi? – chiese Than-Kiù.

– Abbiamo delle paludi.

– Le costeggeremo.

– E da qual parte?... Non vedo che tenebre dinanzi a noi.  
– Rientriamo nella foresta.  
– E correremo il pericolo di farci sorprendere dai selvaggi.  
– Brutta situazione. Cosa decidi di fare?... Attendere qui l'alba?...

– E se gli uomini della *canoe* ci inseguono?...  
– Allora cerchiamo un rifugio.  
– Sarei ben lieto di poterlo trovare, Than-Kiù, ma non ne vedo.

– Andiamo a perlustrare i dintorni – consigliò Pram-Li. – Voi rimarrete qui, ed io e Sheu-Kin c'inoltreremo per cercare un passaggio.

– È l'idea migliore – rispose Hong. – Badate dove posate i piedi, perché se vi sono delle paludi non mancheranno i coccodrilli.

Il malese e Sheu-Kin si sbarazzarono delle provviste, lasciandole sotto la guardia di Hong, e s'allontanarono tastando il terreno con due bastoni, temendo di sentirselo improvvisamente mancare sotto i piedi.

Gli alberi, di passo in passo che s'avanzavano, diventavano sempre più radi ed in loro vece apparivano immensi gruppi di gigantesche canne, indizio sicuro che l'acqua non era lontana.

In mezzo a quei grandi vegetali si udivano, di quando in quando, dei vaghi rumori che annunciavano la presenza di animali notturni. Il malese e Sheu-Kin, i quali s'avanzavano con prudenza, credettero dapprima che vi fossero dei coccodrilli, ma s'accorsero ben presto che avevano da fare con delle bestie molto meno temibili. Erano dei *bambiral*, ossia dei gatti pescatori, occupati a dare la caccia ai pesci e alle serpi d'acqua. Non sono avversari da disprezzarsi, essendo grossi il doppio dei gatti comuni ed anche di più, robustissimi a segno da tener qualche volta testa alle pantere femmine, però di rado osano

assalire gli uomini e solamente quando sono feriti o messi alle strette.

Talvolta invece vedevano sgattaiolare fra quelle canne altri animali, che scorgendoli s'affrettavano ad allontanarsi, mandando una specie di ululato assai acuto.

Erano dei gatti orsini neri, chiamati dai malesi *untarong*, dal corpo robusto, lungo oltre mezzo metro e fornito d'una coda di pari lunghezza, colla testa grossa, terminante in un muso molto acuminato, colle gambe corte e robuste ed il pelame ricciuto, ruvido e quasi nero.

Al pari dei gatti pescatori, si tengono presso le paludi, essendo grandi distruttori di pesci, ma sono pure abili arrampicatori, e lo sanno i poveri uccelli che troppo di frequente restano vittime di quei notturni predoni.

Sheu-Kin e Pram-Li, dopo dieci minuti, s'accorsero di trovarsi su di una specie di lingua di terra, larga una quindicina di metri, fiancheggiata da enormi mazzi di canne e che si prolungava in mezzo ad un'ampia distesa d'acqua.

– Dove andremo a finire noi?... – si chiese Pram-Li, arrestandosi.

– Mi pare che c'impegnamo proprio nel mezzo della palude, – rispose Sheu-Kin, – ammesso però che sia una palude, non scorgendo io le rive.

– Sarà un lago.

– E lo attraverserà questa lingua di terra?...

– Sembra che si prolunghi assai. Vedo le canne serpeggiare fra le acque a perdita d'occhio. È bensì vero che fa tanto oscuro da non poter calcolare la distanza.

– Andiamo ad informare Hong e Than-Kiù. Qui corriamo il pericolo di perdere del tempo che per noi è prezioso.

– E di lasciarci le gambe – aggiunse il malese. – Odo dei tuffi a destra ed a manca che indicano la presenza di coccodrilli.

Ritornarono sui loro passi, e non avevano ancora percorso trecento metri quando scorsero Hong e Than-Kiù, i quali s'avanzavano rapidamente, tenendosi nascosti dietro i gruppi di canne.

– Siamo inseguiti? – chiesero Pram-Li ed il cinese, quando li ebbero incontrati.

– Non lo sappiamo, però nel bosco pare che succeda qualche combattimento, – rispose Hong. – Abbiamo udito delle grida ed un fracasso indiarvolato.

– Badate che c'inoltriamo in mezzo ad una palude – disse Pram-Li. – Ci troviamo su di una lingua di terra che da un momento all'altro può finire.

– Pel momento è l'unica via che ci si presenta; percorriamola, adunque. Forse riusciremo a trovare un rifugio più sicuro che in piena foresta.

– Sì, andiamo innanzi – consigliò Than-Kiù. – Ritornando possiamo cadere nelle mani dei selvaggi o degli uomini delle *canoe*.

– Che i pirati c'inseguano di già? – chiese Sheu-Kin.

– Lo sospetto – rispose Hong. – Possono aver trovati i loro compagni addormentati e sapendo che noi ci trovavamo prigionieri, si saranno immaginati che noi abbiamo preso il largo, dopo aver fatto quel brutto giuoco a Pandaras. Amici miei, badate a me; allontaniamoci subito o lasceremo qui la nostra pelle.

– Non chiediamo di meglio – risposero Sheu-Kin e Pram-Li, caricandosi dei viveri che Hong non aveva dimenticati.

Si rimisero in cammino frettolosamente, inoltrandosi su quella lingua di terra, risoluti a non fermarsi se non incontravano ostacoli. Ormai avevano la certezza di trovarsi in mezzo ad un lago, perché avendo misurata l'acqua presso la riva con una lunga canna, non avevano trovato fondo.



Quel bacino, che pareva avesse una considerevole estensione, era interrotto da un certo numero d'isolotti coperti da canne altissime, tutti di dimensioni assai piccole e forse pullulanti di coccodrilli, udendosi di frequente dei sordi tonfi.

Hong avanzavasi sempre rapidamente, seguito da Than-Kiù e dai compagni, aprendo per bene gli occhi per tema di vedersi sbarrare il passo da quei bestioni, e teneva un dito sul grilletto della carabina, pronto a far fuoco.

Intanto la lingua di terra si assottigliava sempre più e tendeva ad abbassarsi a livello dell'acqua. Il terreno diventava pantanoso e sfuggiva sotto i piedi, aumentando le inquietudini di Hong, il quale si domandava se colà vi fossero delle sabbie mobili.

– Dove metterà capo questa lingua di terra?... – si chiese, dopo altri dieci o quindici minuti di cammino. – Ormai dobbiamo aver percorso almeno due chilometri e non si scorge nulla dinanzi a noi, fuorché acqua.

– Attraverserà la laguna – rispose Than-Kiù.

– Vorrei accertarmi di ciò. Ehi, Sheu-Kin, arrampicati sulle mie spalle e guarda dove andiamo a terminare.

Il giovane cinese consegnò il fucile ed i viveri al malese, si levò le scarpe che erano coperte di fango, poi si arrampicò lestamente sulle spalle di Hong, spingendo lontano gli sguardi.

– Vedi nulla? – chiesero Than-Kiù e Hong.

– Sì, vedo dove termina questa lingua di terra.

– Non attraversa la laguna?... – domandò la giovanetta.

– No, finisce presso un isolotto coperto di canne e che mi pare sia più elevato di questa penisola.

– È lontano quell'isolotto?...

– Forse un cinquecento passi, ma...

– Cos'hai? – chiese Hong.

– Non vedo la riva opposta della laguna.

– Sarà forse molto bassa, e poi è ancora notte.

– Sì, ma sebbene l'oscurità sia profonda, scorgo benissimo dinanzi a noi due animali che si avanzano sulla lingua di terra.

– Cosa sono?... Delle pantere forse?...

– Non ho gli occhi dei gatti per ben distinguerli; nonostante, dalle loro mosse un po' lente, mi pare che non siano né pantere, né gattopardi.

– Andiamo a vedere che cosa sono.

Il cinese s'affrettò a scendere, calzò le scarpe e riprese il fucile ed i viveri.

– Tenetevi dietro di me e non fate fuoco. Se non sono né pantere né gattopardi, possiamo adoperare i nostri *kampilang*. Delle detonazioni potrebbero tradirci e guidare gli uomini delle *canoe* od i selvaggi.

Gettarono i fucili in ispalla, sguainarono le pesanti lame e s'inoltrarono con precauzione, tenendosi presso i canneti, risolti ad aprirsi il passo e di guadagnare l'isolotto.

Camminavano da cinque minuti, quando udirono una specie di grugnito sordo, uscire da un macchione di canne.

– Ci siamo – disse Hong. – Con che specie di animali abbiamo da fare?...

– O m'inganno assai o abbiamo dinanzi a noi una coppia di *birmang* – disse Pram-Li.

– Cosa sono?...

– Orsi malesi.

– Pericolosi?...

– Talvolta sì, specialmente le femmine; però generalmente sfuggono l'uomo.

– Che fanno qui quegli orsi?... – brontolò Hong.

– Si saranno spinti su questa lingua di terra per cercare gl'insetti ed i piccoli rosicanti, che colle frutta formano il loro principale nutrimento.

– A quest'ora?...

– Sono notturni.

– Sta bene; proveremo su di loro il filo dei nostri *kampilang*.

– Non esporti colla tua solita audacia, Hong – disse Than-Kiù.

– Bah! – rispose il cinese. – Gli orsi non sono pantere da piombarmi addosso con un salto inaspettato.

S'avanzarono tutti e quattro verso il macchione di canne, stringendo le pesanti sciabole. Fatti pochi passi s'arrestarono, poiché videro uno dei due animali slanciarsi bruscamente all'aperto e rizzarsi sulle zampe posteriori.

Pram-Li non si era ingannato; era veramente un *birmang*, ossia un orso malese, un animale piuttosto grosso, col corpo però allungato che misurava almeno quattro piedi, con un'altezza di settanta od ottanta centimetri dalle zampe alle spalle, una testa voluminosa ed il muso largo con orecchi piccoli.

Aveva il pelame corto, fitto, d'un nero brillante, con una larga macchia giallastra sul petto, in forma di ferro di cavallo.

Hong, che era dinanzi ai compagni, gli si era slanciato contro colla formidabile sciabola alzata, ma l'orso, forse spaventato dal numero degli avversari, ricadde prontamente sulle zampe anteriori e fuggì lestamente nella macchia.

– Ah!... Il pauroso!... – esclamò Hong.

Si slanciò innanzi seguito da Than-Kiù, da Sheu-Kin e dal malese, e giunto fra le canne vide i due orsi galoppare velocemente sulla lingua di terra.

– Li ritroveremo sull'isola, a meno che non preferiscano gettarsi in acqua – disse Hong.

– Forse colà hanno il loro covo – disse Pram-Li.

Si misero ad inseguire vigorosamente i due animali i quali

continuavano la corsa, arrestandosi solo di tratto in tratto per vedere se i loro avversari si erano arrestati. Giunti però all'estremità di quella lingua di terra, dinanzi ad un canaletto che la divideva dall'isolotto, di comune accordo volsero la fronte, come si preparassero alla resistenza.

– Sì, devono avere il covo e fors'anche i piccini sull'isolotto – disse Pram-Li.

– O sgombreranno o li uccideremo – rispose Hong. – Non voglio accamparmi con dei vicini che possono diventare pericolosi.

I due orsi, vedendo comparire gli avversari, si erano raddrizzati sulle zampe posteriori, mandando sordi grugniti.

Il più grosso, il maschio di certo, con un'agilità che nessuno avrebbe sospettata in quel corpo piuttosto massiccio, si avventò con tale furia addosso ad Hong che a questi, sorpreso dall'inaspettato assalto, mancò il tempo d'alzare il *kampilang*. Quasi nel medesimo istante l'altro caricava, con pari slancio, Pram-Li e Sheu-Kin, tentando di abbrancare or l'uno or l'altro.

Hong, urtato in pieno petto, malgrado il suo vigore straordinario non resse, tanto più che il terreno era fangoso, sdrucchiolevole, e cadde all'indietro.

L'orso, senza curarsi di Than-Kiù che accorreva in aiuto del compagno, gli si gettò sopra tentando di abbracciarlo, per poi soffocarlo con una stretta poderosa.

La giovanetta era però una tale avversaria da tenerne conto. Niente affatto atterrita, si era fatta animosamente innanzi, stringendo con mano robusta il *kampilang*.

L'arme scintillò un istante in aria e piombò sul corpo dell'animale, producendogli una ferita spaventevole dalla quale schizzò il sangue in gran copia.

Reso maggiormente furioso da quel colpo, l'orso abbandonò il cinese e si volse contro la valorosa giovane,

investendola disperatamente.

Guai se Than-Kiù si fosse lasciata prendere; ma essa aveva compreso che non vi era da scherzare, e si era messa ad indietreggiare lestamente, minacciando l'avversario coll'arma.

Disgraziatamente la lingua di terra non era larga più di cinque metri, e ben presto si trovò coi piedi in acqua.

– Morte di Fo!... – urlò Hong, il quale si era subito rialzato.  
– Fermati, Than-Kiù!...

Aveva ripreso il *kampilang* che nella lotta gli era sfuggito e si era scagliato alle spalle della fiera.

La pesante arma, impugnata da quel braccio potente, piombò con tale violenza, da tagliar netto il capo dell'animale.

Balzò sopra quel corpo sanguinante che si agitava fra le ultime convulsioni, afferrò la giovanetta che aveva l'acqua fino alle ginocchia e la sollevò bruscamente.

Quasi nell'istesso momento due mascelle enormi, irte di lunghi denti, emersero sotto la giovanetta e si rinchiusero con un fragore simile a quello che produce un cassone quando viene violentemente chiuso.

– Mille demoni!... – gridò Hong, che era diventato pallido come un cencio lavato. – Un istante di ritardo e quel coccodrillo le troncava le gambe!...

Mentre pronunciava quelle parole anche il secondo orso cadeva esanime sotto i colpi di *kampilang* di Sheu-Kin e del malese.

## IN MEZZO ALLA PALUDE

Dieci minuti dopo, Than-Kiù, Hong ed i suoi compagni si trovavano comodamente sdraiati in mezzo ai fitti canneti che coprivano l'isolotto, dinanzi ad un bel fuoco, su cui arrostita una coscia d'orso, un boccone squisitissimo, come aveva detto Pram-Li.

Quel brano di terra, perduto in mezzo all'ampia laguna, separato da quella lunga penisola da un canale largo una diecina di metri, e tanto poco profondo da poterlo passare a guado, aveva una circonferenza di un centinaio di metri, e si elevava sul livello dell'acqua più di tutti gli altri isolotti, e anche di quella specie di diga che i fuggiaschi avevano poco prima passata.

Hong ed i suoi compagni, dopo d'aver percorse le rive per tema che vi fossero dei coccodrilli, si erano aperti il passo fra quegli altissimi e fitti canneti, e si erano accampati nel mezzo, accendendo quel fuoco, certi che non sarebbe stato scorto, essendo bene nascosto ed impedendo le tenebre di poter distinguere il fumo.

Pram-Li non si era dimenticato di portare con sé un paio di zamponi d'orso e ne aveva messo uno sui tizzoni; in attesa che si cucinasse, i fuggiaschi chiacchieravano sul da farsi per uscire da quella situazione che poteva diventare pericolosissima, stante la vicinanza di Pandaras e dei suoi uomini.

– Se noi non troviamo un mezzo per attraversare questa laguna o lago che sia, – diceva Hong, – noi corriamo il pericolo di ricadere nelle mani di quella canaglia di Pandaras, con tutte le probabilità di venire scorticati o per lo meno decapitati.

– Noi non possediamo alcun galleggiante – disse Than-Kiù.

– Questo lago sembra molto vasto e nessuno di noi sarebbe capace di attraversarlo a nuoto.

– Specialmente coi coccodrilli che lo abitano – osservò Pram-Li.

– Allora bisognerebbe rifare la via percorsa e riguadagnare la foresta.

– E Pandaras ci prenderebbe – disse Hong.

– Ma credi che c'inseguirà?...

– Certo, Than-Kiù. Se ti ama non si rassegnerà così facilmente a perderti, e ci darà una caccia spietata.

– Fortunatamente ci troviamo in un'isola facile a difendersi.

– Ma pessima per sostenere un assedio, poiché senza un galleggiante qualunque non potremo sloggiare.

– Cosa decidi di fare adunque, Hong?...

– Pel momento non trovo di meglio che rimanere qui. Abbiamo dei viveri per una diecina di giorni, delle armi che ci permettono di tenere lontani i pirati, e di spazzare la lingua di terra se a loro saltasse il ticchio di venirci a scovare, e l'acqua non manca di certo. Lascieremo trascorrere alcuni giorni, poi, se non possiamo procurarci né una barca né una zattera, torneremo nella foresta.

– Sai, Hong, dove ci troviamo?

– Tengo in una tasca una buona carta dell'isola che mi sono procurata a Nasugbu, quella del capitano Montero y Gay, la migliore e la più recente, e l'ho osservata anche ieri, premendomi di sapere dove ci conduceva quel dannato pirata. Se non m'inganno, noi dobbiamo già trovarci a metà distanza fra il Kabato ed il Butuan.

– Quanti giorni credi che ci saranno necessari per giungere al lago?...

– Per lo meno due settimane, tenuto calcolo degli ostacoli che dovremo attraversare.

Than-Kiù trasalì, mormorando:

– Così presto.

– Sì, lo vedrai così presto, se non è morto.

– Temi che non sia più vivo?...

– In questo paese non si è mai certi di giungere all'indomani. Ma speriamo che sia ancora vivo per risparmiare agli occhi del *Fiore delle perle* chissà quante lagrime – disse Hong, con voce sorda.

– No – rispose Than-Kiù, alzando vivamente il capo e guardandolo fisso. – T'inganni, Hong: il *Fiore delle perle* non piangerà più per l'uomo che ama ancora la donna bianca.

– Non dirlo così presto, fanciulla.

– T'inganni – ripeté Than-Kiù, con energia. – Io non l'amo più!

– Ma vai a salvarlo.

– Sì, per pagare il mio debito.

– E poi?...

– Quando l'avrò ricondotto alla costa...

– Vi è anche la donna bianca – interruppe Hong.

– Ebbene, quando li avrò salvati, – continuò la giovanetta, con profonda amarezza, che pareva celasse un impeto di disperazione, – dirò loro addio per sempre.

– E andrai?...

– Dove vorrà condurmi l'uomo che mi ama.

– Than-Kiù! – esclamò Hong, con ansietà. – Quale uomo?...

– Tu già lo sai – mormorò la giovanetta, tergendosi con un rapido gesto, quasi con ira, due lagrime che le rotolavano sulle gote.

– Tu piangi!... – esclamò il cinese con dolore.

– Sì, di collera – gli rispose la povera giovane, con voce soffocata.



– Than-Kiù!...

– Taci, Hong. Lascia che il tempo compia la sua opera di distruzione.

Pram-Li aveva allora levato dai tizzoni l'arrosto, il quale esalava un appetitoso profumo e l'aveva depresso innanzi ai compagni, su due larghe foglie di canna.

– Non aspettate che si raffreddi – disse, come se avesse cercato di interrompere quel dialogo, che cagionava troppa emozione alla sua giovane padrona.

Hong armatosi del suo *kampilang* fece a pezzi l'arrosto e lo distribuì ai compagni, dicendo alla giovanetta:

– Lascia i tristi pensieri e assaggia questa carne deliziosa, finché non siamo disturbati. Forse domani ci mancherà il tempo di pensare alla cucina.

Than-Kiù obbedì, ma non inghiottì che pochi bocconi, quantunque quella coscia d'orso fosse veramente eccellente, pari alla carne di maiale. Hong invece, Sheu-Kin e soprattutto il malese fecero molto onore al pasto, da uomini che sanno approfittare dell'occasione e che dubitano dell'indomani.

Quantunque si trovassero quasi al coperto da un improvviso assalto, e fossero certi di passare il rimanente della notte indisturbati, decisero nondimeno di vegliare per turno.

Hong s'incaricò del primo quarto, e dopo d'aver falciato un fascio di canne per preparare un giaciglio alla giovanetta, prese il fucile e andò a sedersi sulla riva dell'isolotto, di fronte alla lingua di terra, essendo solo da quella parte che poteva giungere il pericolo.

Il cinese era certo di passare il suo quarto senza dare alcun allarme, però apriva gli occhi scrutando i macchioni di canne e tendeva gli orecchi per raccogliere i menomi rumori, i quali dovevano trasmettersi a grandi distanze su quella vasta distesa d'acqua.

Nessuna forma umana si disegnava sulla lingua di terra, serpeggiante sulla laguna come un immerso rettile mollemente adagiato fra i pantani. I rumori invece si ripetevano da tutte le parti.

Ora era un cupo fragore prodotto da un'ondata sollevata dalla possente coda di qualche coccodrillo, la quale veniva ad infrangersi contro i canneti, spumeggiando; ora era quel colpo secco, sonoro, prodotto dalle mascelle di quegli anfibi nel richiudersi violentemente; poi era un improvviso concerto di muggiti e di fischi prodotto da certe specie di rospi di dimensioni esagerate, e di ranocchi grandi come un cappello; oppure delle strida acute lanciate da qualche volpe volante o da un gruppo di enormi pipistrelli volteggianti pesantemente sulle nere acque della laguna.

Talvolta invece, lontano lontano, verso la grande foresta, s'alzava un urlo indiarvolato, un insieme di latrati, di brontolii e di ululati, il quale durava pochi minuti, per poi estinguersi bruscamente, ma per ricominciare un quarto d'ora dopo. Era una banda di cani selvaggi chiamati dai malesi *agiang* occupati a cacciare per loro conto, presso le rive della laguna.

Hong, ormai famigliarizzato a tutti quei rumori ed a quei concerti, non s'inquietava; non perdeva però di vista i coccodrilli che nuotavano nelle acque dell'isolotto, come se ormai sapessero che vi era della carne fresca celata in mezzo a quelle canne.

Già due o tre avevano cercato d'issarsi, di soppiatto, sulla riva, ma il cinese si era affrettato a respingerli scaricando sulle loro teste dei colpi così tremendi di *kampilang*, da farli ricadere in acqua storditi, malgrado le loro robuste piastre ossee che sono a prova di palla.

Temendo nondimeno che qualcuno fosse riuscito a cacciarsi inosservato fra i canneti, fece il giro dell'isolotto, poi si accostò al fuoco che stava per ispegnersi, per vedere se i

compagni dormivano. Con non poca sorpresa vide Than-Kiù seduta, col viso nascosto fra le mani, come se fosse immersa in tristi pensieri.

– Non dormi, Than-Kiù?... – le chiese. – Forse che il *Fiore delle perle* non si sente tranquilla sotto la guardia di Hong?...

La giovane cinese udendo quelle parole alzò il capo e cercò di sorridere, ma Hong vide, agli ultimi bagliori dei tizzoni, delle lagrime brillare sulle gote di lei.

– Piangi? – diss'egli, con tristezza infinita. – Ti comprendo, pensavi a lui invece di dormire.

Poi, dopo alcuni istanti di silenzio, riprese con un tono di voce in cui si sentiva vibrare una sorda minaccia.

– Io finirò coll'odiare quell'uomo!... Ieri non ne avevo il diritto, ma ora sì.

– E perché vorresti odiarlo, Hong? – chiese Than-Kiù, con dolce rimprovero.

– Perché tu pensi sempre a lui e perché il tuo cuore soffre per lui.

– Che io pensi a Romero è vero, io sarò leale con te, amico mio, ma che tu creda che io soffra perché non mi ama, no, Hong, t'inganni!

«Quando tu sei venuto nella mia casetta, la sera che tu mi facesti fuggire, è vero, io rimpiangevo ancora la felicità sognata per tanto tempo e poi perduta; io rimpiangevo Romero perché la ferita era ancora troppo recente... ma ora del tempo è passato, l'amore si è tramutato in rancore, forse si cangerà in odio.

«Ho pensato molto a lungo, ho anche pianto in segreto, ho sofferto immensamente, Hong, poiché tu sai che le donne del nostro paese amano con tutte le forze della loro anima, ma ora?... A qual pro piangere ancora, a quale scopo sperare e poi, che cosa?... Che Romero fugga la donna bianca?... No, se non ha saputo farlo quella terribile notte, che doveva essere l'ultima per

Hang-Tu, non lo farà più mai.»

– Eppure tu piangevi poco fa, Than-Kiù.

– È vero... tutto d'un colpo non si scorda, non si può far tacere il cuore, non si può distruggere il passato, disperdere tutti i ricordi, né creare un altro sogno su quello che aveva messe così salde radici nel cuore – rispose la giovanetta, sospirando. – Lascia al tempo fare il resto.

– Io temeva che tu rimpiangessi la speranza fattami brillare.

– No, amico mio: tu sei prode al pari dell'altro e la sorella del valoroso Hang, di colui che chiamano l'eroe degli uomini gialli, ama i prodi.

– Tu adunque mi amerai un giorno, *Fiore delle perle*

– Spera – mormorò la giovanetta.

– Grazie, Than-Kiù, ma io non voglio più rivederti triste come questa sera.

– Non lo sarò più.

– Io non voglio veder piangere gli occhi della più bella fanciulla del Celeste Impero.

– Non piangeranno più, Hong.

In quell'istante Pram-Li si alzò, chiedendo:

– Tocca il mio quarto?...

– Credo che sia inutile, – rispose Hong, – poiché spunta l'alba veglieremo tutti insieme.

– Sia la benvenuta, purché ci porti una buona giornata.

– Per me sarà la più bella della mia vita – rispose il cinese, guardando Than-Kiù che arrossiva. – Ben vengano Pandaras ed i suoi furfanti; li catteremo tutti nella laguna a tener compagnia ai cocodrilli.

– Tu sei uno stregone!.. – esclamò il malese, che si era bruscamente alzato.

– E perché?...

– Perché se i miei occhi non prendono abbaglio, stanno per venire.

– I pirati?...

– Io non lo so, vedo delle forme umane avanzarsi cautamente sulla lingua di terra.

Hong e Than-Kiù balzarono in piedi, guardando fra uno squarcio dei canneti e scorsero, alla blanda luce dell'alba che si diffondeva in cielo riflettendosi sulle acque della laguna, alcune forme ancora indecise, che avevano però più l'aspetto d'uomini che di animali e che si avanzavano sulla lingua di terra.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong. – Sono uomini!...

– Sì – confermò Than-Kiù. – E non sono più d'una dozzina.

– Sarà qualche gruppo d'esploratori in cerca delle nostre tracce. Non vedi come si arrestano di tratto in tratto e si curvano al suolo?

– Le avranno già trovate, avendo noi camminato su un terreno fangoso.

– Eppure Pandaras ed i suoi uomini non devono essersi svegliati – disse il malese.

– Saranno gli uomini delle *canoe*. Come ti dissi, non avendoci trovati, avranno subito sospettato in noi gli autori di quel potentissimo sonno, e per far cosa grata al loro capo si saranno subito messi a ricercarci.

– Sì, dev'essere così – mormorò Than-Kiù.

– Li lasceremo venire? – chiese Pram-Li.

– Non ci converrebbe assalirli – rispose Hong. – Lasciamo pure che si avvicinino e concentriamo qui la resistenza. Chissà, forse non oseranno attraversare il canale per venire a frugare questi canneti.

– Guardate, sono proprio dei pirati costoro, perché vedo anche dei compatrioti di Pram-Li.

– Che io sarei ben contento di affogare – disse il malese.

– Orsù, nascondiamoci e vediamo cosa vorranno fare quei birbaccioni.

Spensero i tizzoni onde il fumo non li tradisse, svegliarono Sheu-Kin e si nascosero in mezzo alle canne, tenendo dinanzi a loro le carabine ed i *kampilang*.

Il sole era bruscamente comparso, poiché l'alba è brevissima in quelle regioni equatoriali, fugando le tenebre e facendo scintillare le acque della grande laguna, come se fossero cosparse di pagliuzze d'oro.

Tutti i volatili che nidificavano sugli isolotti, riprendevano i loro voli, mandando strida gioconde. Drappelli di anitre selvatiche dalle splendide penne azzurre a riflessi metallici, volteggiavano a fior d'acqua in cerca di pesciolini, calando or qua ed or là a dispetto dei coccodrilli, i cui musci si vedevano sorgere dappertutto; poi s'alzavano, rapide come folgori, le splendide alcede dalle penne color turchese e s'involavano mandando acuti fischi; o piombavano in acqua, con un gridio assordante, le grosse e pesanti *pelargopsis* dal becco color rosso corallo, o passavano stormi di rondoni dal volo ardito.

Nell'acqua invece giuocherellavano o combattevano rabbiosamente delle vere legioni di coccodrilli dai dorsi rugosi e dai ventri giallastri. Ve n'erano di tutte le dimensioni, di quelli che misuravano perfino sette metri ed altri non più grandi d'una grossa lucertola e tutti imbrattati di fango.

Alcuni mancavano perfino della coda ed erano i più pericolosi, essendo i più battaglieri ed i più audaci.

Hong ed i suoi compagni non s'occupavano però che degli uomini, i quali, almeno pel momento, erano più da temersi.

Ormai erano visibilissimi, trovandosi già a metà della lingua di terra. Quel drappello si componeva di dodici uomini, la maggior parte mindanesi, tre soli però erano armati di fucili; gli altri non avevano che dei *kampilang* o dei *bolos*.

Dovevano aver già scoperte le tracce dei fuggiaschi rimaste impresse sul suolo fangoso, procedendo ormai più speditamente, e pur cercando di tenersi nascosti dietro i canneti. Probabilmente sapevano o sospettavano che i loro prigionieri fossero armati.

– Sono esploratori – disse Hong a cui non sfuggiva nessuna mossa dei pirati. – Se fossero stati certi che noi ci siamo rifugiati qui, sarebbero venuti in maggior numero.

– Allora tu credi che torneranno indietro per chiedere rinforzi? – chiese Than-Kiù.

– Di ciò non vi è da dubitare.

– Se si potesse farli prigionieri?...

– Non tornerebbero ad avvertire i compagni, ma come fare a prenderli?... Bisognerebbe possedere un canotto ed andare a tagliare la loro ritirata sulla lingua di terra; noi disgraziatamente non abbiamo a nostra disposizione nessun galleggiante.

– Se non ci fossero i coccodrilli si potrebbe tuffarsi e nuotando fra due acque prendere terra alle loro spalle – disse Pram-Li.

– E si bagnerebbero le carabine – rispose Hong. – L'unica cosa che ci rimane da fare è di ben difenderci su questo isolotto, sperando di stancare gli assalitori o d'infliggere loro tali perdite da scoraggiarli.

– Oh!... Eccoli!... – esclamò Sheu-Kin.

Hong e Than-Kiù smossero con precauzione le canne e guardarono.

I dodici uomini erano allora giunti sulle rive del canale e tenendosi prudentemente nascosti fra le piante, guardavano l'isolotto, sperando di scoprire i fuggiaschi.

Dopo alcuni minuti, sia che non osassero attraversare il canale o che fossero convinti di non essersi ingannati nelle loro ricerche, cominciarono a battere in ritirata, con una certa precipitazione.

Pram-Li a Sheu-Kin avevano alzate le carabine per salutarli con una scarica.

Hong abbassò le loro armi, dicendo:

– No, aspettiamo da loro l'attacco. Forse non sono persuasi che noi ci troviamo qui. D'altronde fra poco sapremo la nostra sorte, perché vedo altri uomini radunarsi verso il margine della foresta.

– Che siano i loro compagni?... – chiese Than-Kiù.

Hong stava per rispondere, quando sulla lingua di terra echeggiarono due spari. Due degli esploratori avevano fatto fuoco, forse per richiamare l'attenzione dei loro compagni.

– Amici, – disse Hong, – si tratta di bruciare bene le nostre cartucce. Ormai siamo stati scoperti e fra poco saremo costretti ad impegnare la lotta. Fortunatamente siamo buoni bersaglieri e le munizioni non ci fanno difetto.



## UNA DIFESA DISPERATA

Quelle detonazioni, come aveva sospettato Hong, non avevano avuto altro scopo che di far accorrere gli uomini che erano comparsi sul margine del bosco; infatti pochi momenti dopo i due drappelli ne formavano uno solo, numeroso assai e abbastanza bene armato.

Quei trenta uomini, senza perder tempo, s'avanzarono sulla lingua di terra in fila indiana per non esporsi troppo alle scariche dei loro ex-prigionieri e procurando sempre di tenersi seminascosti dietro ai canneti.

Non si poteva più dubitare delle loro intenzioni: miravano a prendere d'assalto l'isolotto.

Hong e Than-Kiù, che si erano coricati uno a fianco dell'altra, dietro ad una piega del suolo, interamente nascosti dalle canne, videro subito che solamente otto uomini erano armati di fucili.

– Bah!... – disse il cinese, alzando le spalle. – Se quei pescicani credono di sloggiarci con quei pochi moschettoni, s'ingannano di molto. Le nostre carabine, che dovevano essere le migliori armi che possedesse Pandaras, hanno doppia portata e li terremo facilmente lontani.

– Aspetterai che siano giunti sulla riva del canale, per aprire il fuoco?...

– Sarebbe un'imprudenza, Than-Kiù. Ormai sanno che noi siamo nascosti qui.

– Eppure non devono averci scorti.

– È vero, ma siamo stati traditi.

– Traditi!... E da chi, Hong?...

– Dai due orsi. I pirati non saranno stati così stupidi da credere che quei due animali si siano suicidati da loro.

– È vero... È stata un'imprudenza lasciare colà i due cadaveri.

– Ci avrebbero scoperti egualmente, Than-Kiù. Eccoli!... Sono a trecento metri!... Possiamo provare le nostre carabine e far loro comprendere che siamo degli avversari temibili.

Il cinese, che un tempo era stato il miglior tiratore della cavalleria mantsciura, si accomodò fra le canne, puntò con tutta calma la carabina appoggiandosi sul gomito sinistro e, con estrema attenzione, mirò a lungo il capo fila che si trovava a circa trecento metri.

Il colpo partì e quel povero diavolo cadde fulminato rotolando nella laguna, trovandosi in quel momento sul margine della lingua di terra, intento ad osservare l'isola.

Alcuni cocodrilli che si trovavano a breve distanza, nascosti su di un banco coperto di canne, balzarono su quella preda inaspettata ed in pochi secondi la fecero a pezzi, non lasciando sull'acqua che un cerchio di sangue.

– Bel colpo!... – esclamarono Pram-Li e Sheu-Kin che si trovavano dietro a Hong.

– Un colpo che li renderà prudenti – disse Than-Kiù.

I pirati, spaventati dalla precisione di quella scarica eseguita ad una distanza così ragguardevole, si erano lasciati cadere a terra, nascondendosi fra le canne.

Pochi istanti dopo, coloro che erano armati di fucili, fecero pure una scarica, ma i loro moschettoni dovevano avere una portata ben limitata, non essendo giunto alcun proiettile sull'isolotto.

– Vogliono sprecare la polvere inutilmente – disse Hong, ironicamente. – Se credete di spaventarci con quel fracasso, v'ingannate.

Così non la pensavano però i pirati. Sia che credessero in buona fede o di essere a tiro o di spaventare i loro prigionieri, continuavano le scariche facendo un baccano assordante e assolutamente inoffensivo.

– Bravi!... Sparate, sparate ancora!... – diceva Hong, ridendo. – Quando non avrete più polvere o crederete di averci bucherellati come crivelli, vi faremo assaggiare il nostro piombo.

Quel fuoco indiavolato durò un quarto d'ora, poi i pirati, non ricevendo risposta e forse convinti di aver uccisi i fuggiaschi, ricominciarono ad avanzare, con una certa prudenza però che si poteva anche chiamare paura.

Hong e Than-Kiù li lasciarono avvicinare di altri cento passi, poi puntarono le carabine, premendo loro di tenersi fuori di tiro dei moschettoni.

Le due detonazioni echeggiarono a così breve distanza l'una dall'altra, da formarne quasi una sola. I due pirati più vicini batterono l'aria colle mani, piroettarono su loro stessi, poi caddero l'uno sull'altro.

Era troppo per quei selvaggi. Invasi da un superstizioso terrore, girarono precipitosamente sui talloni e fuggirono a tutte gambe, salutati da due altri colpi sparati dal malese e da Sheu-Kin.

Quella fuga vertiginosa non cessò se non quando i pirati si trovarono all'estremità opposta della lingua di terra, presso il margine della foresta.

– Buon viaggio!... – gridò Hong, balzando in piedi. – Credo che per oggi ne abbiano abbastanza.

– Che non tornino più?... – chiese la giovanetta.

– Non oserei affermarlo. Se fra i caduti vi fosse stato Pandaras, si potrebbe sperare tanta fortuna, ma il briccone non si sarà ancora svegliato e sarà con lui che dovremo fare i conti.

– È vero – disse Than-Kiù. – Quando li guiderà il loro capo, non fuggiranno più dopo i primi colpi.

– Se quel furfante si lascerà vedere, tutti i nostri colpi saranno per lui.

– Spingerà i suoi uomini e si terrà lontano, Hong. Sa che siamo audaci e di te ha una paura incredibile.

– Ho piacere che mi tema – disse il cinese. – Avrà meno coraggio nell'assalirci.

Poi volgendosi verso il malese, continuò:

– Ehi, Pram-Li!... Tu che sei così valente nell'arrostire gli zamponi d'orso, puoi preparare la colazione e tu, Sheu-Kin, vieni con me e andiamo a prendere i cadaveri dei due animali. Quella carne può diventare preziosa, per gente che è forse costretta a sostenere un assedio.

Non più inquietati dai pirati che si erano ritirati nel bosco forse in attesa che Pandaras ed i compagni del *praho* si svegliassero, i cinesi ed il malese poterono ricuperare i due orsi, fare colazione e riprendere quindi il sonno, vegliando per turno, avendo da sorvegliare i coccodrilli.

Quella prima giornata trascorse tranquilla, non però senza allarmi e senza colpi di fucile, essendo i sauriani diventati straordinariamente importuni.

Si erano raccolti in gran numero attorno all'isolotto, e quei feroci divoratori di carne umana avevano più volte tentato d'invadere le rive e di cacciarsi nei canneti, per poi piombare di sorpresa sugli accampati; ma erano stati ricacciati in acqua assai malconci e qualcuno aveva pagato colla vita la sua audacia.

Quando le tenebre calarono, per tema d'una sorpresa notturna, i cinesi ed il malese raddoppiarono la vigilanza, montando di guardia due per volta ed accendendo numerosi fuochi attorno all'isolotto.

Sentivano per istinto che i pirati non avrebbero mancato di

approfittare dell'oscurità per avvicinarsi. Era già trascorsa l'intera notte e l'alba stava per spuntare, quando Hong, che vigilava dinanzi alle lingua di terra, credette di scorgere alcune ombre umane agitarsi fra i canneti.

– I pirati prendono posizione – mormorò, con inquietudine.  
– Se hanno osato spingersi così innanzi, è segno che hanno ricevuto dei rinforzi e che Pandaras è con loro.

S'avvicinò a Than-Kiù che guardava le rive dell'isolotto per impedire ai coccodrilli di avvicinarsi e le chiese:

– Li vedi?...

– I pirati?...

– Sì.

– È da alcuni minuti che mi sono accorta del loro avvicinarsi, vedendo i coccodrilli dirigersi verso la lingua di terra.

– Temo che vi sia Pandaras con loro.

– Deve essersi svegliato fino da ieri.

– Chiamiamo i compagni e prepariamoci a difendere strenuamente il canale. Ah!... Se potessi valermi dei coccodrilli!...

– In qual modo?...

– Credo di aver trovato.

Svegliò Pram-Li e Sheu-Kin e fece tagliare quattro grosse canne lunghe tre metri e che unì ad una estremità con un pezzo di pelle d'orso strettamente legata, poi disse al cinese ed al malese:

– Seguitemi portando un orso e tu, fanciulla, fa' fuoco sui coccodrilli che cercano di assalirci.

Si mise sulle spalle le canne e scese nel canale, tastando il fondo con la punta del *kampilang*.

Essendo l'acqua alta appena un metro, non correva il pericolo di venire assalito dai coccodrilli di sorpresa e di avere

le gambe mozzate, potendoli scorgere in tempo, però si teneva in guardia e al pari di lui si tenevano Pram-Li e Sheu-Kin.

Giunto in mezzo al canale aprì i quattro bambù e piantò nel fondo fangoso le estremità, impiegando tutta la sua forza per cacciarle ben dentro; poi sulla cima, la quale sporgeva ancora due metri e mezzo, fece legare il cadavere dell'orso.

– Finché le canne resistono, nessun pirata passerà – diss'egli. – Ed ora, amici, in ritirata di corsa, prima di ricevere qualche palla nel dorso.

Abbandonarono precipitosamente il canale e si rifugiarono sull'isolotto, guardando curiosamente ciò che stava per accadere.

Non erano trascorsi cinque minuti, che già sette o otto sauriani, attirati dall'odore della carne fresca, ronzavano presso il canale, senza staccare gli occhi dall'orso che faceva la figura d'un appiccato sull'acqua.

Dapprima si accontentarono di guardarlo ben bene, sospettando forse qualche tranello, ben presto però la gola vinse la paura e cominciarono ad affollarsi sul bassofondo, spalancando le loro enormi mascelle irte di denti formidabili.

– La preda li tenta – disse Hong, ridendo. – Hai compresa la mia astuzia, Than-Kiù?...

– Sì – rispose la giovanetta. – Tutti quei coccodrilli impediranno ai pirati di attraversare il canale e di approdare qui.

– Perfettamente, – rispose il cinese – e siccome la preda è troppo alta per quei rettili, ci vorrà del tempo prima che riescano a farla cadere o che i loro cervelli ottusi comprendano che pochi colpi di coda sarebbero sufficienti per abbattere i bambù.

– Ed i pirati?... Cosa fanno adunque?... Che dormano?...

– Mi pare che si preparino invece a moschettarci – rispose Pram-Li. – Se si fossero accorti un po' prima della nostra discesa nel canale, non avrei dato un pizzico di *betel* per la nostra pelle.

– Taci!... – disse Hong.

Una voce era echeggiata sulla riva opposta, fra i fitti canneti della lingua di terra.

– Che i cinesi mi ascoltino!... – aveva gridato un uomo.

Quattro esclamazioni uscirono dalle labbra degli assediati:

– La voce di Pandaras!...

– Sì, è lui!...

– I coccodrilli lo divorino intero!...

– Il birbante si è svegliato!...

Hong si slanciò verso la riva e, dopo di avere armata la carabina, gridò:

– Sei tu, capo?... Bada di non mostrare un pezzetto grande come un orecchio, perché io ti ammazzerò!...

– Che i cinesi mi ascoltino!... – ripeté Pandaras.

– Parla.

– Intimo loro di rendermi la fanciulla dai capelli neri o li farò scorticare come i babirusa.

– Grazie dell'avviso – rispose Hong, ironicamente. – Desideri altro?...

– Sì, le mie carabine che sono le migliori che possiedo.

– E poi?... Vuoi anche la nostra testa?...

– Lo dirà il Sultano di Butan.

– Ebbene, siccome noi non ci fidiamo del tuo Sultano, t'invitiamo a venire a prendere la fanciulla dai capelli neri e le tue carabine.

– Voglio la mia futura moglie!... – urlò Pandaras, con furore.

– La tua futura moglie ha rinunciato al suo futuro marito e m'incarica di dirti che sei una canaglia, appena degna di venire mangiata dai coccodrilli – rispose Hong.

– Vi ucciderò tutti!...

– La porta è aperta, anzi non vi è nemmeno, puoi quindi entrare per venire a torcerci il collo; ti prevengo però di non farti

vedere, perché la mia prima palla sarà per te, pezzo di briccone!...

La risposta che ricevette Hong consistette in quattro colpi di fucile, che ottennero il solo risultato di troncare alcuni bambù.

Il cinese che aveva veduto di dove erano partiti e che scorgeva ancora il fumo ondeggiare sulle canne, puntò rapidamente la carabina e fece fuoco. Un grido acuto lo avvertì del buon esito della sua palla.

– Ecco la risposta, amico Pandaras – gridò, raggiungendo i compagni che si tenevano nascosti dietro una piega del suolo. – Se desideri altri di questi ninnoli, ne abbiamo un buon numero.

Poi gettandosi a terra, a fianco di Than-Kiù, aggiunse:

– Attenti a impedire il guado; se giungono qui per noi sarà finita. Pandaras ci farà scorticare come le scimmie.

Cominciava a sorgere il sole quando i pirati, che si erano radunati presso l'estremità della penisola, cominciarono a mettersi in moto per forzare il guado.

Erano una cinquantina, ma non disponevano che di sei fucili e di qualche pistolone, dei veri catenacci di ben poco valore.

Mentre i moschettieri aprivano il fuoco, gli altri scesero animosamente la riva con i *bolos* ed i *kampilang* in pugno per attraversare di corsa il canale. Il loro assalto fu bruscamente arrestato dai coccodrilli.

Una ventina di giganteschi rettili aveva invaso il bassofondo, per disputarsi l'orso che dondolava sulla cima dei bambù. Quei mostri, furiosi per non poter giungere ad addentare la preda che si trovava troppo in alto, si accavallavano confusamente e sfogavano la loro delusione con tremendi colpi di coda che schizzavano sprazzi d'acqua e di fango in tutte le direzioni.

Vedendo apparire i pirati, si volsero da quella parte con



l'intenzione di rifarsi sulla carne succolenta degli uomini, costringendoli così a battere precipitosamente in ritirata, malgrado gli urli rabbiosi di Pandaras, il quale tuttavia si teneva prudentemente indietro.

Ma il colmo fu quando cominciarono a tuonare le carabine degli assediati.

Quattro uomini caddero un dietro l'altro, poi altri tre, con grande soddisfazione dei coccodrilli.

Gli altri, spaventati da simile accoglienza e dalla precisione di quei tiri, si ritrassero cercando di salvarsi nei canneti. Nondimeno le palle di Hong e dei suoi compagni li raggiunsero anche colà.

Alla quarta scarica parve che i pirati ed anche lo stesso Pandaras ne avessero abbastanza, perché furono veduti fuggire disordinatamente sulla lingua di terra onde cercare un rifugio più sicuro nel bosco.

Prima che essi scomparissero, si udì Pandaras urlare con voce minacciosa:

– Vi farò mangiare dai coccodrilli!...

– Ed io ti fracasserò il cranio se ritorni – rispose Hong, con voce tuonante. – Così non aspirerai più alla mano della fanciulla dai capelli neri!...

## UNA NOTTE TERRIBILE

La fanfaronata di Pandaras, tale almeno la credevano gli assediati, non aveva avuto altro seguito, non avendo i pirati, durante quella seconda giornata, tentato nessun nuovo assalto.

Pareva anzi che scoraggiati da quei due insuccessi avessero abbandonata definitivamente la pericolosa impresa che era costata loro una dozzina di uomini, non essendosi più mostrati né sulla lingua di terra, né sul margine del bosco.

Anzi Pram-Li, che era salito sulle spalle di Hong per abbracciare maggior orizzonte, non era riuscito a scorgerne alcuno in nessuna direzione.

Rassicurati dall'assenza di quei furfanti, alla notte si coricarono tranquillamente fra le canne, sperando di dormire saporitamente fino al loro quarto di guardia, essendo costretti a vegliare per turno ma solamente per tener lontani quei dannati rettili.

Accesi vari fuochi, come avevano fatto la notte precedente si addormentarono d'un sonno profondo sotto la guardia di Pram-Li a cui spettava di turno il primo quarto.

Il bravo malese, dopo d'aver percorso due o tre volte le rive dell'isolotto per assicurarsi che anche i sauriani si erano risolti ad andarsene a dormire, si sedette di fronte alla lingua di terra, a breve distanza da uno dei fuochi, in attesa che Sheu-Kin lo surrogasse. Vegliava da un paio d'ore, con gli occhi semichiusi pel sonno che suo malgrado lo invadeva, quando con sua viva sorpresa udì dietro di sé dei sibili improvvisi, quindi vide spengersi bruscamente i fuochi che ardevano presso le rive.

Stupito ed inquieto per quel caso assolutamente

inesplicabile, s'alzò rapidamente colla carabina in mano, girando intorno gli sguardi, ma nulla scorse.

– Chi ha fatto ciò? – si chiese. – È impossibile che si siano spenti senza una causa e tutti nell'istesso momento!... Che siano stati i cocodrilli?... Quei mostri non sono mai stati furbi; tuttavia andiamo a vedere.

Scese la riva per visitare i canneti, e ad un tratto mise i piedi in acqua, mentre poco prima là non ve n'era una sola goccia.

Doppiamente inquieto, tornò precipitosamente indietro e svegliò Hong, scuotendolo replicatamente.

– Ancora i pirati?... – domandò il cinese, stropicciandosi energicamente gli occhi.

– No, – rispose Pram-Li, – ma succedono certe cose che per me sono inesplicabili.

– Vuoi dire?...

– Che tutti i fuochi si sono spenti.

– Le canne si saranno consumate.

– No, sono stati spenti dall'acqua.

– Dall'acqua?... Il cielo è stellato!...

– Eppure l'isolotto sta per venire inondato. Tutti i canneti sono già immersi.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong, alzandosi rapidamente. – Corriamo il pericolo di venire affogati come topi in trappola?... Sheu-Kin, Than-Kiù, in piedi!...

Tutti, curiosi di trovare la spiegazione di quel fenomeno, s'avanzarono verso le rive, e fatti pochi passi dovettero arrestarsi, perché più innanzi vi era l'acqua.

L'isolotto che poche ore prima aveva una circonferenza di un centinaio di metri, ora era molto se ne misurava cinquanta.

– È una vera inondazione!... – esclamò Hong, la cui fronte si annuolava. – Per poco che continui, tutto l'isolotto sarà

sott'acqua.

– E la penisola è già scomparsa!... – esclamò Sheu-Kin, che aveva girati gli sguardi da quella parte. – Non si vedono che le canne.

– Una bella fortuna, se si fossero trovati colà i pirati e quel furfante di Pandaras – osservò Pram-Li.

– Da cosa può derivare questo improvviso innalzamento delle acque? – chiese Than-Kiù. – Non ne è caduta una sola goccia dal cielo.

– Che sia un tiro di Pandaras?... – mormorò Hong. – La sua minaccia sta forse effettuandosi?... Mi ricordo bene le sue parole: «Vi farò mangiare dai coccodrilli!...»

Un brivido d'orrore percorse le membra dei suoi compagni a quella riflessione.

– Cosa vuoi dire, Hong? – chiese Than-Kiù, impallidendo.

– Pensa che cosa accadrebbe se l'inondazione continuasse – disse il cinese. – Chi impedirebbe allora ai coccodrilli di gettarsi su di noi e di farci a brani?...

– E come vuoi che Pandaras possa far salire il livello della laguna?...

– Io non lo so, ma se questo bacino si trovasse presso il Bacat o in vicinanza di qualche lago...

– Continua.

– Ammettendo che il fiume o quel lago fossero più alti di questo bacino, aprendo un canale si aumenterebbe considerevolmente il volume di queste acque.

– Supponi tu adunque che presso questa laguna scorra il fiume?...

– Lo sospetto.

– Occorrerebbe del tempo per aprire un canale.

– I pirati sono scomparsi da stamane e quaranta o cinquanta uomini, in dodici o quattordici ore, possono fare molto lavoro.

– Tu mi spaventi, Hong.

– E nemmeno io sono tranquillo, Than-Kiù. Guarda, fanciulla: l'acqua si avvanza sempre, lentamente sì, ma inesorabilmente.

Hong diceva il vero. L'acqua saliva a poco a poco coprendo sempre più le canne, minacciando d'invadere tutto quel brano di terra, il solo forse che ancora rimaneva visibile, fra i tanti isolotti ed i banchi che si trovavano nella laguna.

Che cosa era accaduto?... A quale causa si poteva attribuire quella brusca inondazione che minacciava di inghiottire i poveri assediati?... Era stata tagliata qualche diga d'un lago molto più vasto e più elevato? Era probabile, poiché durante quei due giorni il cielo si era mantenuto costantemente sgombro di nubi e nessuna goccia d'acqua era caduta.

Intanto la situazione dei cinesi e del malese diventava sempre più tremenda, disperata. L'acqua s'avanzava sempre, gorgogliando sordamente fra i canneti ed in mezzo ad essa s'avanzavano pure le orde dei famelici coccodrilli.

Hong, Than-Kiù ed i loro compagni, in preda ad un vero terrore, ad un'angoscia inesprimibile, si erano ritirati sul punto più alto dell'isolotto, una gobba di terreno larga appena due metri, e di lì guardavano, cogli occhi smarriti, le acque avanzarsi.

Invano scrutavano le tenebre che li avvolgevano, sperando di vedere qualche albero, qualche rottame su cui salvarsi, invano tendevano gli orecchi sperando di raccogliere il rumore di un paio di remi o qualche voce umana.

Nulla appariva su quei flutti diventati color dell'inchiostro, né alcun grido echeggiava nello spazio. Vedevano invece gli schifosi rettili avanzarsi in cerchio minaccioso, colle enormi mascelle aperte e udivano i colpi furiosi delle loro formidabili code.

– Hong – disse Than-Kiù, la cui voce, forse per la prima volta, tremava. – Io ho paura!...

– Coraggio, mia povera amica – rispose Hong. – Abbiamo ancora la carabina e ci difenderemo.

– Ma l'acqua sale sempre.

– Ti metterò sulle mie spalle. Io sono alto e tu sarai l'ultima a morire, se è scritto che noi dobbiamo qui tutti cadere. Amici, badate a non perdere i *kampilang* e non risparmiate i colpi, quando non potremo più far uso delle armi da fuoco. Chissà, forse fra poco l'equilibrio si sarà stabilito fra le acque della laguna e quelle del lago o del fiume e potremo sfuggire alla orribile morte a cui ci hanno condannati.

Hong, anima forte e coraggiosa, non disperava ancora e si preparava a sostenere gagliardamente lo spaventevole assalto dei rettili ed al pari di lui si preparavano a vendere cara la vita Sheu-Kin e Pram-Li.

Si erano disposti in modo da formare un triangolo, nel cui centro avevano collocato Than-Kiù per meglio difenderla e per impedire che le acque, le quali non erano più calme, scendendo rapidamente verso il sud, la trascinassero via.

I coccodrilli non si trovavano ormai che a pochi passi da quel piccolo gruppo di animosi. Erano almeno trenta, quasi tutti grandi assai e digrignavano i denti e battevano le mascelle come se già pregustassero la carne degli sventurati.

– Finché le nostre munizioni sono asciutte, apriamo il fuoco – disse Hong. – Scaricate le armi nelle gole aperte di quegli schifosi sauriani.

Un rettile mostruoso, il più forte ed il più ardito, impaziente di assaporare la preda, si staccò dai compagni e con un balzo improvviso cercò di lanciarsi su quel brano di terra, che l'acqua rapidamente copriva.

Hong e Pram-Li, che avevano già armate le carabine,

fecero fuoco simultaneamente nelle mascelle aperte del mostro. Questi, colpito a morte, avendo inghiottito d'un sol colpo le palle, gli stoppacci ed il fumo, s'alzò più di mezzo fuori dalle acque contorcendosi come un immane serpente, vibrò un terribile colpo di coda sollevando una vera ondata, poi calò a picco come una scialuppa sventrata.

I suoi compagni, per nulla spaventati, invece di diventare più prudenti, restrinsero il cerchio ed un altro mosse arditamente all'assalto, ma Than-Kiù e Sheu-Kin lo mandarono a raggiungere il primo colle mascelle fracassate.

La terribile lotta era cominciata. I disgraziati, raggruppati sulla punta estrema dell'isolotto, stretti dorso contro dorso per resistere alla corrente ed immersi sino alle anche, si difendevano con disperata energia.

I lampi si succedevano ai lampi rompendo le tenebre ed illuminando l'orda famelica e le detonazioni rombavano incessantemente sulla deserta laguna.

Era uno spettacolo orribile, spaventevole, la vista di quei tre uomini e della valorosa giovanetta, circondati da quei mostruosi sauriani, che si precipitavano all'assalto di quel brano di terra, per banchettare colle carni dei difensori, mentre l'acqua saliva implacabile con sordi muggiti, gorgogliando sinistramente.

I rettili stringevano sempre le file e resi feroci per le perdite subite, replicavano gli attacchi con crescente violenza, avvicinandosi tanto da gettare in viso ai difensori i loro aliti caldi e fetenti. Guai per Hong e per i suoi compagni se quei bruti, invece di ostinarsi a mostrare le mascelle, si fossero voltati per far uso delle loro possenti code. Pochi colpi sarebbero bastati per spazzare via l'intero gruppo.

La lotta continuava. Hong, Than-Kiù ed i due loro fedeli compagni, facevano fuoco a bruciapelo, senza posa, fracassando

e lacerando le mascelle e le gole degli assalitori. Quando si vedevano troppo stretti tempestavano quei corpi rugosi e corazzati con colpi di *kampilang*.

Ad un tratto Sheu-Kin e Pram-Li mandarono un grido di disperazione. L'acqua aveva raggiunte le loro cinture e le munizioni, già bagnate, non potevano più servire.

Hong si sentì imperlare la fronte d'un freddo sudore e gettò su Than-Kiù uno sguardo angoscioso.

– Siamo tutti condannati a morire? – si chiese con voce alterata.

Si curvò verso la fanciulla e dopo d'averle sfiorata la fronte con un rapido bacio, la sollevò e se la pose sulle spalle, dicendole:

– Tu sarai l'ultima a morire.

Poi prese le sue munizioni che erano ancora asciutte e gliele porse, aggiungendo:

– Continua il fuoco, Than-Kiù. Noi lavoreremo coi *kampilang*.

Allora si vide una scena ancora più terribile: quei tre uomini, che già credevano di essere votati alla morte, ma che non volevano cadere invendicati, si difendevano disperatamente a colpi di sciabola, immersi già fino alle reni, e sopra di loro l'intrepida fanciulla fulminava i feroci sauriani a colpi di carabina.

La corrente investiva quei gagliardi cercando di trascinarli via da quell'ultimo brano di terra e gorgogliava attorno a loro e spumeggiava, sollevata dai formidabili colpi di coda dei mostri, ma i due cinesi ed il malese resistevano con sovrumana energia e, or di punta ed or di taglio, tempestavano colpi in tutte le direzioni sulle scaglie ossee degli assalitori.

Hong, la cui forza erculea pareva che si fosse triplicata, ad ogni colpo fendeva una mandibola e metteva un nemico fuori di



combattimento. Saldo come la rupe che lo sorreggeva, mentre con una mano teneva stretta Than-Kiù, con l'altra percuoteva con crescente furore, urlando:

– Forza, amici!... Tenetevi uniti!... Se dobbiamo morire, vendiamo cara la vita!... Fuoco su quel rettile, Than-Kiù!... Non temere!... Non ti abbandono!...

Quella lotta omerica durava da cinque minuti, quando Sheu-Kin mandò un grido di gioia suprema.

– Hong!... Than-Kiù!... L'acqua si è arrestata!... Non ci annegheremo più!...

– Non t'inganni?... – chiese Hong.

– No, no!... – gridò Pram-Li. – L'acqua scema!...

– Per Fo e Confucio!... – esclamò il fiero cinese, respirando. – Comincio a credere che non finiremo nel ventre dei sauriani!... Un ultimo sforzo, amici!... Se possiamo resistere cinque minuti, forse saremo salvi!...

Sheu-Kin ed il malese avevano affermato il vero: l'acqua, dopo d'aver raggiunto la massima altezza, aveva cominciato ad abbassarsi coll'eguale rapidità che aveva impiegata nell'alzarsi.

In pochi istanti era scemata di parecchi centimetri, quando già quei disgraziati si credevano ormai in procinto di affogare.

Per maggior fortuna i coccodrilli, già decimati dai *kampilang* degli uomini e dai colpi di carabina di Than-Kiù, non osavano più avanzarsi collo slancio di prima, forse anche in causa della scarsità d'acqua che li obbligava ad arrampicarsi sulla gobba dell'isolotto.

La speranza cominciava a rinascere in tutti i cuori. Il pericolo peggiore ormai era passato; per poco che continuasse la diminuzione dell'acqua, potevano considerarsi salvi.

Animati da quel pensiero raddoppiarono i loro sforzi, gettandosi arditamente sui sauriani e finirono col costringerli alla fuga.

La punta estrema dell'isolotto cominciava allora ad apparire e più oltre si vedevano spuntare le cime delle canne che prima erano state tutte coperte.

Anche le piante acquatiche della lingua di terra mostravano i loro ciuffi di foglie.

– Se è stato quel brigante di Pandaras ad aprire qualche canale od a rompere qualche diga per farci divorare dai coccodrilli, non sarà certo soddisfatto della sua infame opera – disse Hong, deponendo a terra Than-Kiù. – Può vantarsi d'averci fatto passare un'ora d'angoscia, ma siamo ancora vivi ed in grado di fargli pagar cara la sua vendetta.

– Speri d'incontrarlo, Hong? – chiese la giovanetta.

– Io non lo so, tuttavia il cuore mi dice che fra me e lui tutto non è ancora finito.

– Forse ci crederà morti e divorati, ed avrà già abbandonato questi paraggi.

– Senza prima aver visitato l'isolotto?... Hum!... Io lo dubito.

– Non potrebbe più avvicinarsi, essendo la lingua di terra rimasta sott'acqua.

– Ha le *canoe*, Than-Kiù.

– Saremo adunque costretti a subire un altro assalto?... Come faremo noi, che abbiamo quasi tutte le munizioni bagnate?

– Non lo aspetteremo qui, stai tranquilla.

– Vuoi abbandonare questo isolotto?...

– E me lo chiedi?... Non abbiamo intorno a noi che pochi passi di terra, appena sufficienti per muoverci ed abbiamo perduto tutte le nostre provviste. Come vedi bisogna sloggiare al più presto per non morire di fame o finire davvero nel ventre dei sauriani.

– Ed in qual modo?... – domandarono ad una voce Sheu-

Kin e Pram-Li.

– Vuoi attraversare a nuoto la laguna? – chiese Than-Kiù.

– No, non avendo nessuna voglia di lasciare le mie gambe in bocca ai sauriani.

– Allora spiegati: tu vuoi farci morire d'impazienza, carnefice.

– Hai osservato, fanciulla, come i coccodrilli da noi uccisi l'altro giorno, dopo qualche tempo siano tornati a galla?

– È vero, e cosa vuoi concludere?

– Che ho trovato il mezzo per costruire un galleggiante che ci permetterà di lasciare questo dannato isolotto. Ehi, Pram-Li, vedi quel coccodrillo che galleggia col ventre in aria, in mezzo a quei canneti?

– Lo vedo.

– Va' a prenderlo e rimorchialo qui, e tu Sheu-Kin impadronisciti di quello che si è arenato laggiù, mentre io spingerò qui quei due che la corrente trascina verso di noi.

Il malese ed il cinese, senza chiedere maggiori spiegazioni, si cacciarono in acqua e poco dopo i due cadaveri dei rettili giacevano presso l'isolotto, mentre Hong aveva spinto i due altri.

– Ora mi occorrono delle canne – disse il cinese. – Più tardi speriamo di rimorchiare qui altri due o tre cadaveri e ne avremo abbastanza per costruire il mio galleggiante.

I suoi compagni, che avevano già indovinato di cosa si trattava e che erano abilissimi nuotatori, tornarono a cacciarsi in acqua ed in pochi minuti accumularono su quel minuscolo isolotto venti o venticinque bambù, lunghi cinque o sei metri e grossi come il braccio d'un uomo.

– Mi bastano – disse Hong, che in quel frattempo aveva tagliato le bretelle delle carabine in sottili e solide strisce. – Aiutatemi, amici, premendomi di lasciare questo isolotto prima che spunti l'alba, onde non farci prendere, se a quel dannato

Pandaras saltasse il ticchio di spingersi fin qui. Avete compresa la mia idea?

– Sì – risposero tutti. – Si tratta di costruire una specie di zattera.

– Precisamente.

– Spiegami però a che cosa ci potranno servire i cadaveri dei coccodrilli – chiese Than-Kiù.

– Non l'hai indovinato?

– No, Hong.

– Ci serviranno per tenere a galla la zattera. Come puoi immaginarti, questi bambù non potrebbero sostenerci tutti e quattro.

– Era quello che pensavo.

– E noi, per impedire che cedano sotto il nostro peso, li cingeremo di vesciche piene d'aria.

– Adoperando le budella dei coccodrilli?...

– Sì, Than-Kiù.

– Splendida idea, Hong! Mi stupisce come non ti sia venuta prima.

– Non avevo pensato ai sauriani. Mettiamoci al lavoro prima che possano giungere Pandaras ed i suoi pescicani di acqua dolce.

Non era cosa facile costruire un galleggiante con quell'oscurità e colla vicinanza dei rettili, pure si misero tutti animosamente all'opera.

Mentre Than-Kiù vigilava per tenere lontani quei pericolosi avversari che non avevano ancora abbandonato le acque dell'isolotto, Hong e Sheu-Kin colle canne costruivano la zattera ed il malese sventrava i coccodrilli per levare loro gli intestini, vuotarli e poi gonfiarli.

Mancavano ancora due ore allo spuntare dell'alba quando la zattera era già costruita e circondata da un bel numero di

budella e di grandi vesciche, gonfiate al punto da correre il pericolo di scoppiare.

Quell'apparecchio misurava solamente cinque metri di lunghezza su quattro di larghezza ed era leggerissimo, forse pericoloso per intraprendere la traversata di questa laguna abitata da tanti sauriani, ma poteva però sorreggere benissimo i quattro fuggiaschi.

– Imbarchiamoci – disse Hong, il quale pareva soddisfatto del suo lavoro. – Vi raccomando di vegliare attentamente onde i coccodrilli non si avvicinino, potendo con un solo colpo di coda distruggere la nostra zattera.

– Le mie munizioni sono asciutte – disse Than-Kiù. – Dividiamole, così potremo far fuoco tutti.

– E dove andremo? – chiese Sheu-Kin.

– Ci lasceremo trasportare dalla corrente – rispose Hong. – Scende verso il sud, quindi ci allontanerà da Pandaras e dai suoi uomini.

– Andiamo – disse il malese. – Ne ho abbastanza della laguna e vorrei essere già ben lontano da questo isolotto.

Than-Kiù ed i suoi compagni s'imbarcarono ed il galleggiante, trasportato dalla corrente, prese il largo, ondeggiando lievemente da babordo a tribordo.

## UN MASSACRO IN MEZZO ALLA FORESTA

Quello strano galleggiante, ideato dall'intraprendente cinese, si reggeva a meraviglia, ma in causa della sua estrema leggerezza e del peso che portava, subiva delle pericolose ondulazioni al solo urto della corrente od alla più piccola mossa delle persone che lo montavano.

L'urto contro un banco o l'incontro d'un coccodrillo sarebbero stati sufficienti per sfasciarlo, tanto era fragile; la più lieve onda poi avrebbe bastato per cacciare i cinesi ed il malese in acqua; nonostante tutti avevano fiducia di poter attraversare felicemente la laguna.

Raccolti al centro della zattera, coi fucili in mano per tener lontani i sauriani, si studiavano di mantenere una immobilità quasi assoluta, poiché le canne, quantunque sorrette dalle vesciche e dalle budella si trovavano a fior d'acqua, costringendo i poveri naviganti ad avere le gambe continuamente bagnate.

La corrente era lenta, nondimeno il galleggiante dopo un'ora si trovava già a tre chilometri dall'isolotto, i cui canneti si distinguevano ancora confusamente, avendo cominciato le stelle ad impallidire ed il cielo a rischiararsi.

– Forse il più grave pericolo l'abbiamo già felicemente passato – disse Hong, che continuava a girare gli sguardi in tutte le direzioni. – È stata una grande fortuna per noi che i coccodrilli non abbiano osato darci la caccia.

– Si saranno accorti che noi eravamo uomini da far di loro un nuovo macello – disse Pram-Li.

– Non avrei però dato una pallottolina d'oppio della mia

pelle, se avessero avuto la brutta intenzione di ritentare la lotta. È meglio che se ne siano rimasti tranquilli.

– Lo credo, Hong – disse Than-Kiù. – Non avrei sopportato una seconda prova come quella di ieri sera. Io fremo ancora a pensare a quel terribile assalto.

– Nessuna fanciulla avrebbe potuto resistere, Than-Kiù, te lo dico io. Solo la sorella dell'eroe degli uomini gialli poteva sostenere simile lotta.

– Speriamo che sia stata l'ultima.

– Coi coccodrilli forse, ma non cogli uomini. Avremo da affrontare altri pericoli, prima di salvare l'uomo che tu hai amato.

– Affronterò tutto, Hong.

– Sei sempre decisa?...

– Sempre, se tu mi aiuterai.

– Sai che io t'appartengo corpo ed anima.

– Lo so e ti ringrazio, amico mio. Ho già verso di te dei debiti di riconoscenza forse più grandi...

– Continua – disse Hong, vedendo che la giovanetta si era arrestata.

– Di quelli che avevo contratti con Romero.

– Forse esageri.

– No, Hong. Io non ti ho ringraziato questa notte, quando affrontavi, per salvar me, la più orribile morte; ma il *Fiore delle perle* serbava per altro tempo l'occasione di manifestarti la sua riconoscenza.

– Spiegati, fanciulla.

– Non è ancor giunto il momento, ma tu puoi comprendermi ugualmente.

– Sì, eppure non l'oso. Potrei crearmi una fallace speranza, una delusione atroce al pari di quella che hai sofferto tu.

– No, Hong – rispose Than-Kiù, con voce melanconica. –

Io non saprei infrangere un bel sogno come l'ha infranto Romero. Le donne del nostro paese, lo sai, sono generose e...

Un urto improvviso, che fece cappeggiare bruscamente la zattera, gettando Hong ed i suoi compagni l'uno sull'altro, troncò la frase della giovanetta.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong. – Cos'è accaduto?... Un altro urto come questo e la zattera va in pezzi.

– Che sia stato un coccodrillo?... – chiese Sheu-Kin.

– Io non ne ho veduto alcuno – rispose il malese. – L'acqua è tranquilla attorno a noi.

– Allora abbiamo urtato contro un banco – disse Than-Kiù.

Sheu-Kin ed il malese si trascinarono con precauzione fino all'orlo della zattera e cacciarono le braccia in acqua.

– Vi sono dei canneti sotto di noi – dissero.

– Passiamo sopra qualche isolotto sommerso?...

– Senza dubbio, Hong – rispose il malese.

– Badiamo di non urtare ancora, o non rispondo più della solidità del galleggiante.

– E teniamo d'occhio quel mangiatore d'uomini – disse Sheu-Kin. – Lo vedete?... Pare che abbia l'intenzione di venirci a visitare.

Una testa era comparsa a venti braccia dalla zattera mostrando due enormi mascelle armate di lunghi denti. Si rituffò subito, ma tutti avevano avuto tempo d'accorgersi con quale pericoloso avversario avevano da fare.

– Quel brutto è ben più da temersi che l'incontro d'un altro isolotto – disse Hong, con inquietudine. – Che non ci lascino un momento tranquilli questi dannati sauriani?... Si direbbe che hanno giurata la nostra perdita o che si siano alleati ai pescicani d'acqua dolce di Pandaras.

– Aspettiamo che mostri la gola e facciamo fuoco – suggerì il malese.



– Amerei piuttosto assalirlo col *kampilang*. Gli spari potrebbero tradirci ancora.

– Temi sempre Pandaras, Hong? – chiese Than-Kiù.

– Sì, fanciulla. Quell'uomo deve essere più tenace delle mignatte.

– E credo che tu abbia ragione – disse improvvisamente Sheu-Kin.

– Ancora delle grida!... – esclamò Hong.

– E degli spari!... – aggiunse Than-Kiù.

Urla acute erano scoppiate sulla laguna, verso il sud, accompagnate da parecchi colpi di fuoco. Pareva che un combattimento accanito si fosse impegnato o sopra qualche isola o su qualche costa di quel grande bacino.

Quel fracasso durò un quarto d'ora con un crescendo spaventevole, poi gli spari divennero più radi e le grida, più fioche, si perdettero in lontananza.

– Brutto paese – mormorò Hong. – Le acque infestate di coccodrilli e le selve di uomini che pare non abbiano altro desiderio che di sterminarsi reciprocamente.

– Che sia stato un combattimento di selvaggi? – chiese Than-Kiù.

– Con quegli spari!... Io temo che Pandaras, volendo seguirci a qualunque rischio, sia stato nuovamente assalito dagli abitanti.

– Allora bisognerebbe supporre che non ci abbia creduti morti.

– Così la penso anch'io, fanciulla. Chissà, forse quel birbante si era accorto che noi eravamo riusciti a salvarci.

– Vi è dunque la probabilità d'incontrarlo.

– Forse – rispose Hong, il quale era diventato meditabondo.

– Egli avrà osservato la direzione della corrente e si sarà affrettato a correre al sud della laguna per attenderci.

- Cosa pensi di fare?... Non è possibile deviare?...
- Non abbiamo remi, Than-Kiù, e tutto quello che possiamo fare è di lasciarci trasportare.
- Che uomo vendicativo quel Pandaras!... – disse Sheu-Kin.
- Non sarebbe malese se non fosse così tenace nel suo odio – rispose Hong. – E dov'è il coccodrillo che ci seguiva?...
- È scomparso, forse spaventato da quelle grida e dagli spari – rispose Pram-Li.
- Ah!...
- Cos'hai?... Torna ancora?...
- No, Hong, comincio invece a discernere, verso il sud, una linea oscura che suppongo sia il margine di qualche foresta.
- È vero – disse Sheu-Kin. – Laggiù vi è la riva.
- Fra poco lo sapremo – rispose Hong, che guardava il cielo. – L'alba è vicina.

Ad oriente le stelle impallidivano rapidamente ed una luce biancastra si diffondeva in cielo. Già gli uccelli acquatici cominciavano a svegliarsi e si vedevano radunarsi in grandi bande per cominciare le loro pesche.

Hong, che non staccava gli sguardi dalla linea oscura, la quale si disegnava sempre più nettamente sull'orizzonte, si convinse ben presto che Sheu-Kin ed il malese non si erano ingannati.

Una costa assai bassa sorgeva laggiù, interrotta da gruppi d'alberi. Era lontana almeno sette miglia, ma essendo la corrente diventata più rapida, in un paio d'ore si poteva raggiungerla.

Alle cinque il sole sorse bruscamente, illuminando d'un colpo solo la grande laguna e facendo alzare da ogni parte immensi stormi di volatili.

Hong, Than-Kiù ed i loro compagni si erano alzati in piedi per abbracciare maggior orizzonte, spingendo lontani gli

sguardi. Non videro alcuna imbarcazione solcare le acque; solamente la costa appariva verso il sud.

– Pare che i pirati siano scomparsi – disse Hong, respirando. – Vedi nulla tu, malese, che hai gli occhi migliori de' nostri?...

– Assolutamente nulla – rispose Pram-Li.

– Guarda bene quella costa.

– Vedo solamente degli alberi.

– Fra un'ora saremo a terra – disse Sheu-Kin. – La corrente diventa sempre più rapida.

– Vi sarà qualche sfogo verso quella costa – disse Than-Kiù.

– Qualche fiume o qualche canale – rispose Hong. – Oh!... Tocchiamo?...

La zattera aveva urtato e si era arrestata dopo d'aver girato due volte su se stessa.

Pram-Li guardò e vide che il fondo della laguna non era che a venti centimetri.

– La nostra navigazione è finita – disse. – Bisogna abbandonare la zattera e procedere coll'acqua fino alle ginocchia.

– Che si tratti invece d'un banco? – chiese Hong.

– No – disse Pram-Li, che si era alzato. – Vedo sorgere dappertutto delle piccole piante acquatiche, le quali indicano che il fondo si estende fino alla riva.

– Caricatevi delle armi e delle munizioni, mentre io m'occuperò di portare Than-Kiù.

– Posso camminare anch'io, Hong – disse la giovanetta.

– No io sono robusto e tu pesi così poco per me, che non farò alcuna fatica. Vieni, fanciulla.

L'afferrò fra le braccia e mise i piedi in acqua, tastando il fondo.

– È solido – disse. – Seguitemi, amici.

Abbandonarono la zattera che si era arenata e si misero in cammino coll'acqua fino alle ginocchia, dirigendosi verso la riva lontana non più di due o tre miglia.

La traversata di quel bassofondo si compì senza incidenti e un'ora dopo i fuggiaschi riposavano tranquillamente all'ombra dei primi alberi della foresta.

Prima cura di Hong fu quella di mettere la polvere ad asciugare, essendovi la probabilità di dover in breve far uso delle armi da fuoco, poi Sheu-Kin e Pram-Li si cacciarono sotto il bosco per raccogliere delle frutta, non avendo mangiato dal giorno innanzi ed avendo perdute tutte le loro provviste.

Dapprima non riuscirono a vedere che certe specie di palme, poi inoltrandosi riuscirono a scoprire, fra ammassi di arbusti e di canne di *rotang*, un *pombo*, pianta grandissima che produce degli aranci grossi come la testa d'un bambino ed ai quali i malesi danno il nome di *buâ kdarigsa*; quindi più oltre un cavolo palmista, il quale produce una specie di legume colossale, lungo talvolta un metro e grosso come la coscia d'un uomo, composto d'una polpa bianca, un po' dolce e che ha il sapore delle mandorle.

I due fedeli compagni di Than-Kiù, raccolte le loro provviste, stavano per far ritorno verso la laguna, quando nel passare vicini ad un macchione di banani selvatici scorsero a terra parecchie lance spezzate, dei kriss e due *bolos* scheggiati in modo da non essere più servibili.

– Qui è avvenuto qualche combattimento! – esclamò il malese, arrestandosi.

– E di recente – soggiunse Sheu-Kin, il quale si era avanzato fra la macchia. – Vedo del sangue sparso sulle erbe e sulle foglie.

– Che sia stato qui che hanno combattuto stamane?... Le

detonazioni venivano da questa parte.

– Vediamo: se vi è del sangue, vi saranno anche dei cadaveri.

Scostarono le foglie giganti dei banani e si cacciarono fra gli alberi. Avevano appena fatti pochi passi, quando si arrestarono gettando due grida d'orrore.

Lì, dinanzi a loro, in mezzo ad uno spiazzo del terreno, si trovavano ammonticchiati alla rinfusa quindici o venti cadaveri, mancanti tutti della testa. Erano quasi tutti coperti di spaventevoli ferite che parevano prodotte da colpi di *bolos* o di *kampilang* e non avevano indosso che pochi stracci insanguinati.

Attorno a quei miseri corpi si vedevano armi infrante, alcuni fucili spezzati, lance senza punta, cartucce, brandelli di stoffa, cespugli e foglie lacerate, e più oltre due cadaveri di statura piccola, dalla pelle assai più scura degli altri, ma colla loro testa.

– Qui è successo un massacro!... – esclamò Sheu-Kin, il quale era diventato pallido. – Chi saranno questi disgraziati?...

– Chi?... – rispose il malese, che aveva sollevato alcuni cadaveri, osservandoli attentamente. – Se vuoi sapere chi sono, ti dirò che questi erano gli uomini di Pandaras.

– Del pirata?...

– Sì, io conosco quell'uomo là che porta ancora stretta alle reni quella fascia di seta azzurra; era il timoniere del *praho*, e sono certo di non ingannarmi. Toh!... Anche quello che è steso laggiù, con le ginocchia ripiegate sul ventre e che ha ancora la cartuccera, l'ho veduto sul *praho*. Era uno dei malesi che faceva parte della guardia d'onore del pirata.

– E Pandaras, non lo vedi?...

– Guardo, ma non lo trovo.

– Che sia sfuggito al massacro?...

– Lo suppongo.

- Allora può trovarsi ancora in questi dintorni.
- È probabile, e credo che faremo bene a prendere il largo.
- E chi può averlo assalito?...
- Gl'*igoroti*, amico Sheu-Kin. Quei due negri che hanno ancora la testa, sono veri *igoroti*, ossia selvaggi che abitano l'interno di questa grande isola.
- I feroci cacciatori di teste?...
- Sì, Sheu-Kin. Alcune tribù fanno raccolta di crani.
- Allora bisogna fuggire o decapiteranno anche noi.
- Credo che faremo bene ad allontanarci presto da questa dannata laguna. Affrettiamoci a raggiungere i compagni ed a sloggiare.

Uscirono dal macchione in preda a vivissime inquietudini, temendo che durante la loro assenza i selvaggi avessero potuto sorprendere e decapitare anche i loro compagni, e dopo di essersi assicurati che non vi era alcuno, si diressero sollecitamente verso la laguna.

Un sospiro di soddisfazione uscì dai loro petti, vedendo Hong e Than-Kiù ancora sdraiati sotto lo stesso albero, chiacchierando tranquillamente.

Appena raggiuntili, il malese s'affrettò ad informarli della orribile scoperta e del grave pericolo che correvano fermandosi in quei dintorni.

– Dannato paese!... – esclamò Hong. – Siamo appena sfuggiti alla morte, che corriamo il pericolo di farci decapitare!... Che non si possa riposare un momento in quest'isola?... Fortunatamente le nostre gambe sono ancora buone e potremo prendere il largo prima che quei feroci selvaggi ci sorprendano.

– E Pandaras, che sia riuscito a fuggire? – chiese Than-Kiù.

– Comincio a sperare che quel birbante, causa principale di tutte le nostre disgrazie, non ci darà più fastidio. Se è rimasto

senza uomini si sarà affrettato a raggiungere le rive del Bacat. Orsù! Mangiamo un boccone e poi partiamo, in cerca d'un rifugio che ci permetta di dormire ventiquattro ore tutte d'un fiato.

– E d'un arrosto – disse il malese. – Un pezzo d'orso o di babirusa sarebbe il benvenuto.

– La selvaggina non mancherà, Pram-Li – rispose Hong.

Divorarono la loro parca colazione, si dissetarono nella laguna, si divisero le munizioni, poi, orizzontatisi colla bussola e colla carta dell'isola che Hong teneva rinchiusa in una scatoletta di latta assolutamente impenetrabile all'acqua, si misero in cammino costeggiando quel grande bacino che pareva si tramutasse in paludi.

Dapprima marciarono in mezzo ai canneti, non osando cacciarsi nella foresta, ma dopo due o tre chilometri, avendo osservato che gli alberi crescevano fitti ed adorni di grandi foglie, offrendo dei nascondigli quasi inaccessibili, s'affrettarono a raggiungerli, cacciandosi in mezzo a macchioni giganteschi.

Quella boscaglia era una delle più maestose e delle più ricche di alberi svariati che fino allora avessero percorso. Forse prima di loro nessuno, nemmeno i selvaggi, l'avevano attraversata, poiché non si vedevano in alcun luogo tracce umane, né il più piccolo sentiero.

In mezzo a quel caos di vegetali, in mezzo a quelle reti gigantesche di *calamus* e di liane d'ogni specie, crescevano l'un accanto all'altro i più pregiati ed i più splendidi alberi della flora malese.

Qui erano ammassi di piante del pepe, serpeggianti ora al suolo ed ora pendenti, come festoni, dai tronchi più annosi e più grossi, già cariche di grappolini d'un bel rosso corallo o bruno oscuro, a seconda dello stato di maturità; più oltre, in mezzo ad ammassi di radici mostruose, s'alzavano i massicci tronchi degli

alberi della canfora, misuranti non meno di cinque metri di circonferenza; poi più innanzi, fra i *betel* dalle foglie giganti ed i banani selvatici, s'alzavano gruppi di *sagù* contenenti la preziosa fecola colla quale si fa un ottimo pane, e gruppi di certe specie di pini dai quali, facendo una incisione, si ricava quella ragia odorosa, così ricercata, chiamata belzoino; poi splendidi palmizi sostenenti, alle loro estremità, quella specie di mandorle lunghe un metro chiamate cavoli palmisti, poi sandali che producono quella polvere tanto odorosa, *tek* immensi, ebani, mangostani carichi di frutta squisite che in bocca si fondono come gelati, ed un numero immenso d'aranci dalle frutta più o meno grosse e succose, ma impregnate d'uno sgradevole sapore di trementina.

Fra quelle foglie, che erano quasi tutte grandissime, ed in mezzo alle liane, splendidi volatili cicalavano a gola spiegata, in piena sicurezza. Si vedevano coppie di superbi fagiani dalle penne giallo-dorate e picchiettate; grossi *angang* od uccelli rinoceronti, così chiamati perché portano sul becco un'escrescenza cornea che dà loro un bizzarro aspetto; colombe coronate, splendenti d'azzurro e d'oro; *epimacus* magnifici dalle penne vellutate e la gola ed il petto verde-cupo a riflessi bronzini; *vicinnurus regi*, grandi quanto un tordo, e così belli che non si può farsene un'idea. Vedendoli volare si potrebbero scambiare per prismi riflettenti tutte le tinte dell'arcobaleno, poiché le penne di questi graziosi uccelli hanno tutte le tinte che si possano immaginare, riflessi d'argento e d'oro, di smeraldi, di rubini e di topazi.

Than-Kiù, Hong, Sheu-Kin e perfino Pram-Li, quantunque abituati a percorrere le maestose foreste delle isole malesi, si fermavano di frequente ad ammirare tutti quegli alberi ed i loro graziosi abitanti, senza più ricordarsi del pericolo che li minacciava e che li aveva costretti ad abbandonare precipitosamente le rive della laguna.



Di repente un grido strano, che non si poteva sapere se fosse stato lanciato da un essere umano o da un animale sconosciuto, li strappò bruscamente dalla loro contemplazione.

Hong, che camminava innanzi a tutti, si era arrestato armando precipitosamente la carabina, e girando gli sguardi sotto la fitta ombra delle piante.

– Un segnale?... – chiese Than-Kiù, con inquietudine.

– Lo ignoro – rispose il cinese, che non pareva più tranquillo.

– Non ho mai udito un animale mandare un grido simile – disse il malese.

– Allora qualcuno ci spia.

– Lo temo, Hong.

– Fermiamoci dietro il tronco di questo colossale albero della canfora e stiamo a vedere cosa sta per succedere. Armate le carabine e tenetevi pronti a far fuoco al mio comando.

## LA MORTE DI PANDARAS

Passarono due minuti d'angosciosa attesa.

Quel grido strano non si era più ripetuto ed il silenzio più profondo regnava ora nella grande foresta. Perfino i *calaos* dal becco enorme, le colombe coronate, i fagiani ed i pappagalluzzi, quegli eterni chiacchieroni, erano ammutoliti come se fossero stati, al pari degli uomini, spaventati da quell'improvviso segnale od allarme che fosse.

Hong, Than-Kiù ed i loro compagni, immobili dietro all'immenso tronco dell'albero della canfora, colle dita sui grilletti delle carabine, spiavano attentamente i dintorni, scrutando le macchie e cercando fra le immense foglie dei banani, dei *betel* e dei *sagù*.

– Orsù, – disse Hong, – non possiamo rimanere qui, immobili come tronchi. Qualunque cosa debba succedere, cerchiamo l'autore di quel grido che a me è sembrato un segnale.

– E fatto da chi? – domandò Than-Kiù.

– Io non lo so; guardo in tutte le direzioni, e non vedo uomini, né animali.

– Che qualche selvaggio abbia voluto spaventarci?...

– È possibile, e per questo vorrei andarmene, prima che giungano altri suoi compagni.

– Sta' in guardia, Hong. In quest'isola non s'ignora l'uso della cerbottana e del velenoso succo dell'*upas*. Una freccia si fa presto a mandarla a destinazione, specialmente in mezzo a tante piante che possono nascondere il nemico – disse il malese. – Apriremo bene gli occhi.

– Gli orecchi soprattutto. Al primo sibilo che udite,

gettatevi tutti a terra.

– Seguiremo il tuo consiglio, Pram-Li, ma andiamo innanzi.

– Se battessimo prima i dintorni? – disse Sheu-Kin. – Suppongo che l'autore di quel segnale non si sarà nascosto sottoterra.

– Forse tu hai ragione – rispose Hong. – Prima di esporre Than-Kiù al pericolo di ricevere qualche freccia mortale, sarà meglio frugare le macchie. Io visiterò quei macchioni di destra; voi quelli che abbiamo a sinistra e tu, fanciulla, non abbandonare questo tronco protettore.

– E vuoi che io rimanga inoperosa?... – disse Than-Kiù.

– Ci guarderai le spalle.

I tre uomini si erano appena allontanati d'alcuni passi, quando Than-Kiù, nel voltarsi, vide una testa umana apparire cautamente fra le grandi foglie d'un banano selvatico, lontano appena una trentina di passi, e quindi la lucente canna d'un lungo fucile che s'alzava per prenderla di mira.

Fu tale lo stupore che la colse nel vedere e nel riconoscere l'uomo che stava per farle fuoco addosso, che non pensò né a fuggire, né ad alzare la propria arma. Un solo grido le sfuggì, ma un grido di terrore:

– Pandaras!... – aveva esclamato con voce soffocata.

Hong, che si trovava a pochi passi, l'aveva udita. Con un balzo straordinario, che avrebbe fatto invidia ad una tigre, si era prontamente slanciato dinanzi all'albero, facendo scudo alla giovanetta.

– Ah!... Cane!... – urlò, imbracciando la carabina.

Il capo dei pirati, poiché era proprio lui, lo prevenne.

Si udì una detonazione ed il prode cinese cadde sulle ginocchia, lasciandosi sfuggire l'arma.

Sheu-Kin e Pram-Li, ritornati prontamente, avevano

appena avuto il tempo di vedere Pandaras fuggire e Hong cadere.

Assetati di vendetta non pensarono al ferito a cui già Than-Kiù prodigava le prime cure e si slanciarono dietro all'assassino, il quale s'apriva impetuosamente il passo fra i rami e le liane, cercando di porsi in salvo.

– Fermati, miserabile!... – gridavano. – Fermati, o facciamo fuoco!...

Pandaras, invece di obbedire, raddoppiava gli sforzi e la velocità, ma ad un tratto fu visto incespicare, cadere, poi librarsi bruscamente a tre metri dal suolo, all'estremità d'una specie di cilindro grosso come la coscia d'un uomo, e che lo aveva avvinto come una gigantesca spirale.

Un urlo orribile era sfuggito dalle labbra del traditore, cangiandosi subito in un rantolo. La faccia di quell'uomo esprimeva in quel momento un terrore impossibile a descriversi, e gli occhi gli schizzavano dalle orbite.

Il malese aveva arrestato Sheu-Kin, il quale stava per precipitarsi sull'assassino, dicendogli:

– Fermati, se ti è cara la vita!...

– È nostro – rispose il cinese. – Afferriamolo prima che ci sfugga e che...

La frase gli si gelò sulle labbra. Solamente in quel momento si era accorto che un nemico ben più terribile di loro stava per far pagare al traditore il suo delitto.

Un pitone mostruoso, un serpente tigrato, lungo cinque metri, urtato forse dal fuggiasco, si era improvvisamente rizzato fra i cespugli, e con la rapidità del lampo aveva imprigionato fra le sue possenti spire il pirata.

Il disgraziato, che si sentiva stritolare le ossa e soffocare, dimenticandosi forse che il cinese ed il malese lo inseguivano per vendicare Hong, tendeva verso di loro il braccio rimastogli

libero, urlando:

– Aiuto!... Aiuto!...

Il malese, vendicativo come tutti i suoi compatrioti, aveva lasciato cadere il fucile incrociando le braccia, ma Sheu-Kin, più generoso, aveva snudato il *kampilang* si era precipitato sul mostruoso serpente che continuava ad agitare la preda umana a tre metri dal suolo, coprendola di bava.

– Giungerai troppo tardi – aveva gridato Pram-Li.

Il coraggioso cinese, quantunque sapesse a quale pericolo si esponeva, evitò la coda del serpente che cercava di avvolgerlo, poi vibrò a tutta forza un colpo disperato.

Il rettile, tagliato in due, si distese al suolo sibilando di rabbia, ma non abbandonò la preda, anzi raccolse le ultime forze e strinse le spire.

Si udì un lugubre scricchiolio di ossa infrante, seguito da un rantolo strozzato sfuggito dalle labbra del pirata, poi uomo e serpente caddero al suolo come se la vita si fosse spenta in entrambi nello stesso momento.

Sheu-Kin guardò per qualche istante, con due occhi smarriti, Pandaras, ridotto ormai in un ammasso di carne sanguinolenta e di ossa spezzate, poi s'affrettò a raggiungere il malese che si dirigeva correndo verso l'albero della canfora al cui piede era caduto Hong.

Con loro grande sorpresa e gioia, videro il valoroso cinese seduto in mezzo all'erba, il quale sorrideva tranquillamente a Than-Kiù che si affacciava a fasciargli il braccio destro.

– Vivo!... Ancora vivo!... – esclamarono.

– Ho la pelle dura, – rispose Hong, sempre sorridendo, – ma sarò invalido per parecchio tempo, è vero Than-Kiù?... Pandaras ha avuto troppa fretta a far fuoco.

– Hai il braccio ferito!...

– Spezzato dalla palla di quel furfante, amici, ed è proprio

il destro, il più importante. Non so con quale palla avesse caricato il suo moschettone; doveva essere ben grossa per conciarmi in questo modo e per gettarmi a terra. Bah! – aggiunse poi, alzando le spalle. – Meglio che abbia colpito me anziché Than-Kiù, perché la mirava proprio in mezzo al petto. Che cos'è accaduto di quel miserabile?... È riuscito a fuggire?...

– È morto.

– Ucciso da voi?

– No, Hong – disse Sheu-Kin. – È stato stritolato da un pitone tigrato.

– Siete proprio certi che sia morto?...

– È ridotto in un ammasso informe.

– Voglio andare a vederlo. Temo sempre che risusciti.

Il cinese, non ostante la sua ferita, fece atto d'alzarsi. Than-Kiù lo arrestò, dicendogli con voce dolce:

– Tu mi hai salvata la vita; ora tocca a me guarire la tua ferita, e perciò ti proibisco di commettere imprudenze.

– Le gambe sono ancora buone; non si tratta che d'un braccio spezzato.

– Che curato male, potrebbe incancrenirsi e costringerci ad amputartelo; ed il *Fiore delle perle* non si consolerebbe mai più d'aver un marito privo d'un braccio.

– Ah!... Than-Kiù!... – gridò Hong. – Ripetimi queste parole!...

– Taci – diss'ella, ponendogli un dito sulle labbra.

– Tu m'ami finalmente!... Dimmelo, *Fiore delle perle*!

– Se tu lo sai, perché vuoi che te lo dica?...

– E Romero?...

– Perché nominarmelo, Hong?... – diss'ella con tristezza. – Lascia che i ricordi dormano per sempre.

Poi forzandosi a sorridere:

– Basta: io sono l'infermiera e tu l'ammalato e t'impongo

silenzio ed immobilità.

– Un ammalato che è più vivo di prima, ora che sa d'essere amato.

– Finiscila, Hong; ho da curarti.

– Cosa vuoi fare, se manchi di tutto?... Fascia stretto il braccio e lascia che guarisca da sé.

– E lo perderai. Lascia fare a me; so curare le ferite e sui campi dell'insurrezione ho guarito non pochi combattenti, ridotti a malpartito dalle palle degli spagnoli. Rimani qui sotto la guardia di Pram-Li e attendi il mio ritorno.

Fece segno a Sheu-Kin di seguirla e rifece per qualche tratto il sentiero che avevano tracciato attraverso il bosco nel loro passaggio, arrestandosi sul margine d'un gruppo di bambù altissimi e di varie grossezze.

Con un colpo di *kampilang* ne abbatté uno, un po' più grosso del braccio d'un uomo, poi tagliò un pezzo di quel tubo fra i due nodi, della lunghezza di venti centimetri, quindi lo spezzò a metà.

– Questo si adatterà perfettamente al braccio di Hong – disse. – Ed ora, Sheu-Kin, sali su quell'albero e fa' raccolta di cotone.

Il giovane cinese, che aveva già compreso come Than-Kiù voleva medicare il ferito, s'arrampicò lestamente sulla pianta indicata, un bellissimo vegetale dalle grandi foglie ed i cui rami erano forniti di bacche che lasciavano vedere una materia candida e lucente come la seta.

Era un albero di bambagia serica, vegetale che cresce anche allo stato selvaggio nelle grandi isole malesi e che, coltivato, produce una quantità notevole di splendido cotone, molto usato da quelle popolazioni, e specialmente dai sumatrin.

Raccolse alcune manate di quella materia, poi entrambi tornarono sotto l'albero della canfora.

– Dammi il tuo braccio ora, amico mio – disse la giovanetto ad Hong. – Esaminiamo meglio la ferita, poi applicheremo il mio apparecchio.

Il cinese pose il braccio alla graziosa infermiera, la quale con mano abile lo sbarazzò delle fasce che vi aveva prima applicate per arrestare l'emorragia e guardò attentamente la ferita.

La palla del moschettone, un proiettile molto grosso senza dubbio, aveva colpito Hong tre o quattro centimetri sotto il gomito, tracciando nella carne un solco sanguinoso e spezzando nettamente l'osso.

La ferita doveva essere dolorosissima, ma Hong pareva che non si preoccupasse, anzi che non provasse molto fastidio, non avendogli il sorriso abbandonate le labbra. Oltre ad essere coraggioso all'estremo doveva possedere una grande forza d'animo.

– È cosa da nulla? – chiese egli.

– Non così lieve come credi – rispose Than-Kiù. – Guarirai però perfettamente, lo spero.

– Se dovessi perdere il braccio, tu non mi vorresti più bene; sarebbe quindi meglio che io morissi.

– Ti preoccupi di questo, Hong?...

– Assai, Than-Kiù.

– Pazzo!... E tu credi che il *Fiore delle perle* respingerebbe un valoroso come te, che ha esposto la propria vita per salvare la donna che ama?...

– Tu mi togli un grande peso che mi schiacciava il cuore e che cominciava ad inquietarmi assai.

– Pensa solo a guarire, Hong, e non preoccuparti d'altro per ora: è il *Fiore delle perle* che te lo dice.

– Grazie, fanciulla mia. Se tu continui, finirai per farmi morire davvero di gioia.



– Sta' zitto e non muoverti, Hong. Sheu-Kin, hai preparata la bambagia?...

– Sì, Than-Kiù.

– Allora operiamo.

Con una delicatezza estrema congiunse l'osso dell'avambraccio, poi riunì le carni strappate dalla palla, fasciò la ferita con uno spesso strato di quel cotone sottile e morbido al pari della seta, quindi racchiuse il braccio fra i due mezzi cilindri di bambù, in modo che combaciassero perfettamente.

Ciò fatto legò e rilegò strettamente l'apparecchio, adoperando altro cotone ed una sottile liana.

– È fatto – disse.

Hong, che durante quell'operazione non aveva mandato un solo gemito, quantunque il suo viso irrigato da un freddo sudore indicasse quanto dolore avesse sofferto, alzò gli sguardi sulla fanciulla, che stava china su di lui, mormorando:

– Grazie, *Fiore delle perle*. Ecco una ferita che io non rimpiangerei mai, dovesse pure costarmi la perdita del braccio, perché mi darà finalmente la felicità da tanto tempo sognata. Tu lo hai dimenticato Romero, è vero, *Fiore delle perle*?...

– Sì, mio valoroso – rispose la giovanetta. – Avevo creduto che il mio cuore non dovesse battere per nessun altro uomo, né che il mio amore dovesse più mai rifiorire, né che un raggio di sole dovesse scendere nella mia anima, ma vedo che mi ero ingannata.

«Il passato, così doloroso per me, a poco a poco si è dileguato come uno di quei sogni che conturbano la fantasia dei nostri compatrioti dopo che hanno fumato l'oppio. Mi sembra che una nebbia scenda lentamente fra me e quei ricordi, avvolgendo l'uomo che ho amato e la donna bianca che ho odiato.

«Vedo ancora comparire, di tratto in tratto, l'immagine di

Romero, ma quell'uomo non turba più la mia anima ed io lo guardo serenamente, senza rancore forse, e anche senza che il mio cuore provi un solo sussulto.

«Credevo che quella fatale passione non dovesse più mai guarire, e dovesse ruggire sempre tremenda nel petto del *Fiore delle perle*. Ora si è spenta o almeno va rapidamente spegnendosi. La ferita che otto giorni or sono ancora sanguinava, va adesso rimarginandosi.»

– E tu credi che non si riaprirà più mai, mia adorata Than-Kiù?...

– No, Hong, più mai.

– Nemmeno quando tu ti troverai dinanzi a Romero?...

– No, te lo giuro, poiché allora il cuore del *Fiore delle perle* batterà solo per l'uomo che appartiene alla sua stessa razza, che è nato nella stessa patria, che l'aveva amata lungamente in silenzio, che l'ha seguita spontaneamente su quest'isola per proteggerla e che ha esposta la vita per salvarla.

– Ma anche Romero aveva esposta la sua sui campi dell'insurrezione, e per te.

– È vero, ma egli amava anche un'altra donna, mentre tu mi offrivi il tuo cuore puro da ogni altra passione.

– Tu adunque mi ami, e non per compensarmi di quanto io ho avuto la fortuna di fare per te?

– Hong – esclamò la giovinetta, con tono di rimprovero. – Than-Kiù è leale.

– Perdonami, *Fiore delle perle*, io ho sempre paura di lui e tremo all'idea che tu m'offrissi il cuore per sola riconoscenza o per vendicarti di Romero.

– No, io t'amo, perché sei un valoroso e perché mi farai felice.

– Oh sì, *Fiore delle perle*, immensamente! – esclamò il cinese. – Quando tu avrai pagato il tuo debito verso Romero e lo

avremo salvato, io ti condurrò nel tuo paese, sulle rive di quel Fiume Giallo che tante volte hai rimpianto, nella tua casetta dal tetto azzurro e dalle pareti dipinte, all'ombra della grande cupola a scaglie di ramarro, presso la quale dorme il sonno eterno l'eroe degli uomini gialli, e vivremo felici.

«Là, nell'aria natia, lontana dai paesi dove hai veduto ed amato Romero, presso la tomba del più valoroso uomo del Celeste Impero, la tua ferita guarirà completamente e finirai col credere d'aver fatto un triste sogno.

«Nel paese dei lillà da te tanto amato, il *Fiore delle perle* tutto dimenticherà e tornerà a rifiorire più bello e più rigoglioso.»

– Sì, Hong, nel paese del sole dimenticherò tutto, tutto per amare solamente l'uomo che m'ha reso la vita e la tranquillità.

– Than-Kiù, tu mi farai morire di gioia.

– Bisogna invece vivere – rispose la giovanetta, sorridendo.

– Sì, per fare la felicità di Than-Kiù, la più bella e più valorosa fanciulla del nostro Celeste Impero.

– Taci, Hong; tu hai bisogno di riposo. Coricati all'ombra di quest'albero e dormi tranquillo, sotto la guardia della tua fidanzata.

– Ti obbedisco, fanciulla: io sono ormai il tuo schiavo.

## L'ASSALTO DELLE PANTERE

Than-Kiù ed i suoi compagni si erano accampati nella grande foresta, in attesa che la ferita del valoroso Hong si rimarginasse e che l'osso non corresse più il pericolo di tornare a spezzarsi.

Pram-Li e Sheu-Kin, dopo d'aver esplorato i dintorni per accertarsi che non vi erano selvaggi, avevano costruita una graziosa capanna sotto la fresca ombra di un colossale *pombo*, servendosi di grossi rami e di grandi foglie di banani e di *arecche* e colà avevano condotto il ferito, per meglio ripararlo dal calore eccessivo che regnava sotto quelle piante e dall'umidità della notte, che produce sovente la terribile febbre dei boschi.

Mentre Than-Kiù vegliava su di lui, il bravo malese ed il giovane cinese percorrevano da mane a sera la foresta in cerca di provviste, scalando gli alberi per spogliarli delle frutta migliori e frugando i macchioni per saccheggiare i nidi dei volatili od impadronirsi della selvaggina che vi si nascondeva.

Le provvigioni così abbondavano nella capanna, tornando i cacciatori o con banani profumati, o con deliziosi mangostani, o con enormi *durion*, frutta che tramandano un odore disgustoso di aglio marcio ma che sono squisite come la miglior crema e che hanno un aroma che sembra formato di mille essenze; oppure recavano delle frutta d'*artocarp*, grosse come la testa di un uomo, rugose, e contenenti una polpa giallastra che ha il sapore dei carciofi o di certe specie di zucche e che arrostita surroga il pane.

Altre volte invece tornavano dalle loro escursioni portando

qualche giovane babirusa sorpreso nel suo covo, o qualche giovane scimmia o delle uova di *calaos* o delle nidiate di pappagalli o di fagiani dorati e perfino qualche testuggine di terra.

Dieci giorni erano così trascorsi in perfetta calma, durante i quali le carni strappate dal proiettile di Pandaras si erano completamente rimarginate e l'osso quasi unito, con grande soddisfazione del ferito che soffriva assai di quella immobilità forzata.

L'undicesimo giorno però, un avvenimento inaspettato venne a mettere in apprensione gli accampati ed a turbare la loro tranquillità.

Sheu-Kin, come il solito, si era recato in un certo luogo pantanoso, dove pareva che si radunassero tutti gli scoli della foresta, per cercare qualche testuggine, avendone sorprese altre al tramontare del sole, quando nel girare gli sguardi intorno, vide dinanzi a sé, alla distanza di quaranta passi, un animale che gli agghiacciò il sangue.

Era più grosso di un pardo nebuloso, misurando un metro e mezzo di lunghezza con un'altezza di ottanta o novanta centimetri, aveva la testa piccola e di aspetto ferocissimo, il collo lungo e robusto, le gambe corte e muscolose, una coda lunga un buon metro ed il pelame nero lucente, con delle macchie d'un nero più intenso ed opaco.

Il cinese non aveva mai percorso i boschi delle grandi isole malesi, nondimeno si era subito accorto con quale formidabile avversario avrebbe avuto da fare se fosse stato assalito, avendo riconosciuto in quell'animale una pantera nera, una fiera che gode una triste celebrità per la sua ferocia e per la sua voracità. Sheu-Kin era coraggioso, lo si è visto alla prova, pure nel trovarsi dinanzi a quella pantera, separato da una distanza così breve, ebbe paura, tanto più che si trovava armato del solo

*kampilang*, non avendo fino allora incontrato in quella foresta alcun animale feroce.

Invece di fuggire, ebbe però il sangue freddo di rimanere immobile al suo posto, guardando fisso la belva, e snudando lentamente il *kampilang*, essendo ben deciso a vendere cara la vita.

La pantera dal canto suo non si era mossa o lo guardava con curiosità, coi suoi occhi verdastri, che avevano dei riflessi della fiamma. Solamente la sua lunga coda, nera al pari del corpo, si agitava mollemente da destra a sinistra, sfiorando le erbe. Uomo e belva si contemplarono così per parecchi minuti, poi quest'ultima s'allontanò lentamente lungo la riva della piccola palude, fermandosi di tratto in tratto per volgere la testa e guardare Sheu-Kin.

Quando scomparve in mezzo ai canneti, il povero cinese si tersè il freddo sudore che gli bagnava la fronte, poi, dopo essersi ben accertato di non essere spiato dal feroce nemico, se la diede a tutte gambe attraverso la foresta.

Aveva percorsi trecento passi, quando udì dietro di sé un fruscio di foglie secche ed uno scricchiolio di rami. Credette dapprima di aver spaventato qualche babirussa o d'aver fatto fuggire qualche gatto orsino, poi accortosi che quel rumore continuava, si decise ad arrestarsi dietro il tronco di un *sagù*, stringendo con disperata energia il *kampilang*.

La notte calava rapidamente, però non essendo quella parte della foresta molto fitta, sotto gli alberi ci si vedeva ancora tanto da distinguere un animale di media grossezza ad una distanza di cinquanta o sessanta metri.

Sheu-Kin, quantunque cominciasse a sudar freddo e si sentisse prendere dai brividi della paura, guardò dietro di sé deciso a contrastare il passo anche alla pantera nera, se avesse continuato a seguirlo.

I suoi timori non lo avevano ingannato. La fiera che aveva incontrato presso la palude non lo aveva abbandonato; la vide ferma a cinquanta passi, e non era più sola.

Era in compagnia d'un altro animale simile per le forme al primo e di egual mole; aveva però il pelame giallo oscuro a macchie ed a rosette d'una tinta più cupa e le parti inferiori biancastre.

Per quanto dovesse sembrare strano al cinese di trovare due fiere così diverse di colore, anche nella seconda riconobbe una pantera, una di quelle che i malesi chiamano *hariman-bintang*, ossia della Sonda.

– Se mi seguono vuol dire che quelle bestie contano di cenare col mio corpo – mormorò il disgraziato, battendo i denti.  
– Se riesco a giungere alla capanna, potrò chiamarmi ben fortunato.

Le due fiere, vedendolo fermarsi, lo avevano imitato, anzi l'*hariman-bintang* si era subito sdraiata in mezzo all'erba, senza staccare dal cinese i suoi occhi che nella semioscurità avevano dei lampi giallastri. La sua compagna invece si era tenuta in piedi, battendosi i fianchi con la coda, con un moto nervoso che tradiva una certa impazienza.

Trascorsero altri due minuti senza che né le due belve né il cinese si muovessero, poi questo, un po' rassicurato del contegno niente affatto aggressivo di quelle, si decise di continuare la ritirata, tanto più che ormai aveva la certezza di non trovarsi molto lontano dalla capanna.

Abbandonò alla chetichella l'albero protettore e scivolò in mezzo ad un macchione di *rotang* e di pepe selvatico, sperando di non essere stato scorto, ma s'avvide ben presto che anche le due pantere si erano mosse, riprendendo ostinatamente l'inseguimento.

Affrettò il passo essendo ormai scese le tenebre, tenendosi

più che poteva presso gli alberi per rifugiarsi dietro ai tronchi in caso d'un assalto e appena scorse in distanza la capanna, si diede a corsa disperata, chiamando il malese e Than-Kiù.

La giovanetta e Pram-Li, che stavano preparando la cena, udendo quelle grida s'affrettarono ad uscire, credendo che fosse inseguito da qualche drappello di selvaggi.

– Cosa ti è accaduto? – gli chiesero, vedendo il cinese pallido come un cencio lavato e coi lineamenti alterati.

– Le pantere – rispose egli con voce rotta. – Presto, prendete i fucili o ci faranno a brani.

Pram-Li in due salti si precipitò nella capanna e tornò fuori portando tre carabine.

– Dove sono queste pantere? – chiese Than-Kiù, che nulla vedeva.

– Mi hanno seguito per due chilometri, alla distanza di cinquanta passi – rispose Sheu-Kin. – Mezzo minuto fa le aveva ancora alle spalle.

– Non vedo nulla.

– Nemmeno io – disse Pram-Li.

– Vi dico che mi hanno seguito fino qui.

– Quante erano?...

– Due.

– E non ti hanno assalito?...

– No, però non mi hanno lasciato un solo momento.

– Chi parla di pantere?... – chiese una voce.

Hong, vedendo Pram-Li correre fuori colle carabine e udendo quel dialogo, si era affrettato a lasciare il suo giaciglio non volendo, in caso di pericolo, rimanere inoperoso, quantunque si trovasse nell'impossibilità di far uso del suo braccio ferito.

– Siamo spiati da due pantere – disse Than-Kiù. – Hanno seguito Sheu-Kin fino a pochi passi dalla capanna.



– Brutti vicini, amici miei, più pericolosi delle tigri – disse Hong. – Erano due?...

– Sì, una nera ed una gialla – rispose Sheu-Kin.

– È impossibile!... – esclamò Than-Kiù. – Saranno state o tutte e due nere o tutte e due gialle.

– No, Sheu-Kin non può essersi ingannato – disse Hong. – Le pantere nere non formano una vera specie, ma sono casi di melanismo e si vedono sovente insieme a quelle gialle. Comunque sia, le une valgono le altre e dovremo tenerci bene in guardia, essendo quelle belve coraggiose e non temendo l'uomo anche armato.

– Credi che si siano nascoste in questi dintorni?...

– Certo e attenderanno il momento opportuno per piombare su di noi, è vero Pram-Li?

– Sì – rispose il malese. – Sono pazienti ed astute e non si lasceranno sfuggire l'occasione di rapire qualcuno di noi, dopo d'averlo sventrato con un buon colpo di zampa.

– Se le tenebre non fossero già calate si sarebbe potuto scovarle o costringerle a lasciare questa foresta, – disse Than-Kiù, – ma con questa oscurità non potremo fare nulla.

– Si potrebbe tendere loro un agguato – disse Pram-Li.

– In qual modo? – chiese Hong.

– Se quelle belve hanno veduta la capanna, sono certo che fra un paio d'ore verranno qui a ronzare per cercare d'introdurvisi, essendo audacissime. Invece di dormire mettiamoci in agguato e facciamo su di loro una buona scarica.

– E dove vuoi nasconderti?...

– Scaviamo una buca, nella quale ci nasconderemo, coprendoci con dei grossi rami e attendiamole.

– Verranno poi?...

– Conosco un mezzo infallibile che le attirerà dalla nostra parte.

– Allora ponetevi all'opera. Fra un'ora s'alzerà la luna e potrete far fuoco con la certezza di non mancare ai vostri colpi – disse Hong.

– Aiutami, Sheu-Kin – disse il malese. – Avremo molto da fare, non possedendo né zappe, né vanghe.

Scelsero un posto situato a circa cinquanta passi dalla capanna tra due *arecche* che proiettavano, con le loro smisurate foglie, una cupa ombra, e si misero a scavare la terra con grande lena, adoperando i *kampilang*.

Ci volle una buona ora ed anche l'aiuto di Than-Kiù per scavare una fossa capace di contenere due uomini, però finalmente fu fatta e tappezzata di grandi foglie, essendo quel terreno assai umido.

Pram-Li, dopo d'aver date a Sheu-Kin le istruzioni necessarie, vi scese con Than-Kiù, essendo questa la miglior bersagliera di tutti, fors'anche di Hong.

Il giovane cinese s'affrettò a coprirli con rami d'albero molto grossi, già precedentemente tagliati, e che potevano ripararli contro un fulmineo attacco delle due fiere, poi accese a breve distanza alcuni legni secchi gettandovi sopra un pezzo di grasso di tartaruga.

– Quest'odore basterà per farle accorrere dalla nostra parte – disse il malese a Than-Kiù.

Poi rivolgendosi a Hong ed a Sheu-Kin, continuò:

– Chiudetevi nella capanna e non uscite se non udite le nostre chiamate. È necessario non commettere alcuna imprudenza con quegli animali.

– Ed io dovrò rimanere inoperoso? – disse Hong, melanconicamente.

– Prenderai più tardi la rivincita, mio povero amico – rispose Than-Kiù. – Le occasioni non mancheranno di certo.

– Lo spero. Buona notte, mia dolce amica e che Budda ti

guardi.

I due cinesi si ritirarono nella capanna, chiudendo accuratamente la porta e rinforzandola internamente con due sbarre di legno, ed il malese e la giovanetta aguzzarono gli occhi verso la tenebrosa foresta, tenendo il dito sul grilletto delle carabine.

Al cicaleccio dei pappagalli ed alle grida discordi delle scimmie era succeduto un profondo silenzio. Solo, di quando in quando, il cadere di qualche ramo secco attraverso il fogliame o il capitombolare rumoroso di qualche frutto già maturo, facevano trasalire i due cacciatori in agguato.

Ben presto degli strani e misteriosi rumori ruppero bruscamente quel silenzio pauroso. Ora pareva di udire dei sospiri repressi, come se delle anime inconsolabili vagassero sotto la tenebrosa foresta; poi echeggiava bruscamente una salva di fischi o uno scoppio di strida, quindi tutto taceva per alcuni minuti.

Poco dopo ricominciavano i rumori; dei rami scricchiolavano come se degli animali cercassero d'aprirsi il passo fra i cespugli, le foglie secche accumulate sotto gli alberi scrosciavano, poi si udiva uno starnazzare d'ali, qualche grido soffocato, qualche miagolio di gatti orsini o di gatti selvaggi, poi ancora tornava il silenzio.

Il malese e la giovanetta, inginocchiati l'uno accanto all'altra, essendo la buca poco profonda, col volto appoggiato ai rami che li difendevano, ascoltavano con profondo raccoglimento e spiavano ansiosamente gli alberi ed i cespugli vicini.

Il fuoco acceso da Sheu-Kin si era spento, ma intorno alla buca ondeggiava ancora il fumo fetente del grasso gettatovi sopra per allettare l'ingordigia delle due pantere. Pure pareva che le due sanguinarie fiere non avessero nessuna fretta a

mostrarsi.

Ad un tratto però, l'udito acuto del malese distinse una nota sommessa, come soffocata, che pareva fosse partita dalla parte della capanna.

– Vengono – mormorò agli orecchi di Than-Kiù.

– Le pantere? – chiese questa.

– Sì.

– Non ho udito nulla.

– Le *hariman* non hanno la voce forte come le tigri, anzi a trenta metri non si ode più il loro grido.

– Le vedi?...

– Non ancora.

– Che assalgano prima la capanna?...

– L'odore del grasso bruciato le attirerà qui, sta' tranquilla. Ti raccomando di non far fuoco che a colpo sicuro poiché se falliamo, si getteranno su di noi e faranno di tutto per smuovere i rami e prenderci.

– Sono adunque così terribili?

– Più audaci e più risolte delle tigri. Quasi mai fuggono, nemmeno se si vedono strette da tutte le parti. A Giava ho assistito sovente alle lotte che quei *rajah* fanno sostenere ai loro lancieri per agguerrirli ed ho veduto delle pantere scagliarsi contro duecento e più uomini armati. Hanno lo slancio più pronto e più deciso delle tigri e perciò sono più pericolose. Toh!... Odi?...

Una nota breve, bassa, che sembrava un sordo mugolio erasi udito dalla parte della capanna.

Than-Kiù accostò il viso ad una apertura e guardò attentamente in quella direzione. L'ombra proiettata dalle smisurate foglie dei vegetali le impediva di discernere qualsiasi cosa, tanto più che la luna non era ancora sorta.

– Con questa oscurità non sarà cosa facile colpirle – disse.

– Verranno vicine – rispose il malese. – Ah!... L'hai udito rompersi un ramo?...

– Sì, Pram-Li.

– Si avvicinano a noi.

– Sono pronta a riceverle.

– Taci!... Un altro ramo si è spezzato!...

– Ed odo le foglie agitarsi dinanzi a noi.

– Che si preparino ad assalirci da due parti? – mormorò il malese, con inquietudine.

– Non importa, Pram-Li. Tu pensa a quella che si è fatta udire presso la capanna ed io mi occupo dell'altra.

Un altro grido gutturale risuonò più vicino, poi il malese e Than-Kiù videro confusamente una massa nera che usciva da un gruppo di cespugli, lontano dalla buca trenta o quaranta passi.

Pram-Li ebbe un brivido.

– La pantera nera – mormorò.

– La vedo bene e la prendo di mira – rispose Than-Kiù. – Vedi l'altra?

– Non ancora.

– Occupiamoci adunque di questa, pel momento.

La pantera nera si era arrestata presso la macchia di cespugli, coi quali si confondeva, però fra le tenebre si vedevano scintillare i suoi occhi verdi a lampi fosforescenti e quegli occhi erano proprio fissi sull'ammasso di rami e di foglie che coprivano la buca. Certamente la sanguinaria belva aveva già fiutata la preda umana e prima di farsi innanzi, voleva accertarsi dove si nascondeva.

Than-Kiù aveva passata la canna della carabina fra i rami, procurando di non fare il menomo rumore, e l'aveva presa di mira, imponendo fermezza al tremito dei suoi nervi.

Già stava per far partire il colpo, quando udì piombare sui rami che la riparavano una massa pesante, e quindi un rauco

brontolio.

Il malese aveva mandato un grido di terrore e con uno sforzo violento ma rapido, aveva costretta la giovane cinese a piegarsi contro il fondo della buca.

– Cos'hai?... – Chiese Than-Kiù, con accento spaventato.

– È piombata su di noi la pantera gialla – rispose Pram-Li.  
– Non alzarti o sei perduta.

La compagna della pantera nera erasi slanciata sopra la buca, sperando forse di poter stringere di colpo la preda; invece si era trovata separata da essa da quell'ammasso di grossi rami disposti in modo da non permetterle il passaggio del corpo.

Furiosa per quella delusione, l'*hariman-bintang* cacciò le zampe attraverso quei fori, cercando di afferrare le teste dei cacciatori, e non riuscendo nemmeno in ciò, si mise a rimuovere gli ostacoli con crescente rabbia.

In quell'istante dalla parte della capanna rintronò una detonazione, tuttavia la pantera, per nulla spaventata, continuò a lavorare d'artigli.

Pram-Li e Than-Kiù non avevano perduta la testa. Passato il primo istante di terrore, avevano puntate in alto le carabine.

L'*hariman* ne afferrò una fra i denti cercando di schiacciarla o di strapparla, ma i due colpi partirono quasi simultaneamente.

La fiera, col capo fracassato, fece un balzo in aria, poi la si udì cadere pesantemente al suolo, dinanzi alla buca.

– È morta!... – si udirono a urlare Hong e Sheu-Kin.

Than-Kiù mosse alcuni rami e guardò fuori cercando cogli sguardi la pantera nera. Questa, forse spaventata da quelle detonazioni e per la morte della compagna, era scomparsa.

– Non vedo più l'altra – disse.

– Credo che ne abbia avuto abbastanza e che non tornerà più ad importunarci – rispose Pram-Li. – Usciamo di qui.

Rovesciarono i rami ed aiutandosi l'un l'altro si slanciarono all'aperto, dove s'incontrarono con Hong e Sheu-Kin, che si erano affrettati a uscire dalla capanna.

## LA PANTERA NERA

*L'hariman-bintang* era proprio morta.

Una palla, entrandole in bocca, le aveva fracassato il cranio attraversandole il cervello, e l'altra l'aveva colpita fra le gambe anteriori, penetrandole nel petto.

Era una splendida bestia, pesante trenta o trentacinque chilogrammi, col pelame bellissimo, d'un giallo un po' oscuro picchiettato e lucente come la seta, e formidabilmente armata d'artigli aguzzi, lunghi cinque o sei centimetri.

Hong la mosse replicatamente col piede per accertarsi che era proprio spirata, poi la prese per la lunga coda e la trascinò nella capanna, contando di scuoiarla per offrire alla fidanzata un soffice tappeto.

– Credi che passeremo la notte tranquilli? – chiese a Pram-Li.

– La compagna di questa non oserà più assalirci – rispose il malese. – Sono belve assai audaci, ma si sarà accorta che noi siamo persone che non si lasciano divorare come dei polli o delle scimmie inoffensive.

– Appoggia il tuo capo su questo guanciale, mia valorosa amica – disse Hong a Than-Kiù indicandole la pantera che aveva trascinata in un angolo della capanna. – Starai meglio che sulle foglie.

– Ne approfitterò – rispose la giovanetta. – È un guanciale che mi sono procurata con non poca fatica e molta emozione.

– Ti credo; simili animali fanno paura a tutti, e sono certo che nessuna altra donna avrebbe osato affrontare questa pantera. Te lo dico io, e questo è il più bell'elogio che possa fare al tuo



valore. Tu sei degna sorella dell'eroe degli uomini gialli.

Chiusero la porta sprangandola, esaminarono le pareti della capanna per vedere se i rami erano piantati solidamente, e rassicurati di ciò, si sdraiarono sui loro giacigli di foglie, mettendosi vicine le carabine ed i *kampilang*.

Sonnacchiavano forse da un paio d'ore, quando il malese, che dormiva sempre con un solo occhio, per modo di dire, fu svegliato da un leggero stridio che pareva provenisse dall'alto.

Sorpreso per quel rumore insolito, s'alzò a sedere e si mise in ascolto. S'accorse subito che veniva dal tetto della capanna; pareva che qualcuno grattasse gli strati di foglie, procurando di non far troppo rumore.

– Cosa può essere? – si chiese. – Che qualche scimmia abbia cercato rifugio sul tetto della capanna?...

Stette per alcuni istanti cogli orecchi tesi, poi essendo il rumore cessato, si ricoricò mormorando:

– Bah!... Sarà qualche scimmia o qualche grosso uccello, qualche *calao*, forse.

Chiuse gli occhi, senza che gli fosse balenato nel cervello il pensiero che invece d'un quadrumane o d'un volatile potesse trattarsi della pantera nera o di qualche pardo nebuloso, animali dotati d'una agilità così straordinaria da potersi arrampicare, quasi senza far rumore, perfino sui più alti alberi e anche sui tetti delle capanne.

Una certa inquietudine gli impedì di riprendere il sonno e fu una vera fortuna, poiché s'accorse ben presto che quello scricchiolìo continuava e più forte di prima. Questa volta pareva che si cercasse davvero di levare le foglie e di spostare i rami che formavano i travicelli di sostegno.

Tornò a levarsi e credendo sempre che si trattasse d'una scimmia, alzò la carabina e percosse coll'estremità della canna il soffitto per far fuggire l'importuna.

Il rumore cessò di nuovo, anzi gli parve che qualcuno balzasse a terra, avendo udito muoversi le foglie d'un cespuglio che cresceva a pochi passi dalla capanna.

– Se n'è andata – disse. – Strana idea di venire a dormire sulla nostra capanna.

Si rioricò e questa volta si riaddormentò davvero, russando sonoramente.

Quanto tempo dormì?... Non gli sarebbe stato facile saperlo. Fu svegliato bruscamente da un grido di Sheu-Kin, il quale si era sdraiato al suo fianco.

Aprì gli occhi e tosto il suo sguardo s'incontrò con due altri occhi che brillavano, come due punti fosforescenti, in un angolo della capanna.

– Grande Allah!... – esclamò, con voce strozzata.

– La pantera!... – gridò Sheu-Kin. – Sta per aprirsi il passo attraverso alla parete!... Hong!... Than-Kiù!... In piedi!...

Il cinese e la giovanetta, svegliati di soprassalto da quelle esclamazioni e da quelle grida, s'alzarono confusamente; cercando le loro armi.

Trovando sottomano i *kampilang*, li impugnarono, pensando forse che quelle larghe e pesanti sciabole erano più atte ad adoperarsi in quello spazio ristretto.

– Qui!... In quest'angolo!... – avevano gridato Sheu-Kin ed il malese.

I tre uomini e la giovanetta si trovarono riuniti nell'angolo, colle spalle appoggiate alla parete e coi *kampilang* puntati innanzi.

La belva intanto, spostati i rami, aveva introdotto la testa e lavorava di zampe per far passare anche il corpo.

– Non muovetevi, amici!... – gridò Hong, che impugnava la sciabola colla mano sinistra.

– Non abbiamo nemmeno una carabina – dissero Sheu-Kin

e Pram-Li.

– Con quest'oscurità poco ci gioverebbero o potremmo, nel momento dell'attacco, ucciderci vicendevolmente. State attenti!... Badate alla testa!...

La pantera nera, con un ultimo e più vigoroso sforzo che fece cadere alcuni rami, era entrata nella capanna; però, invece di slanciarsi risolutamente all'assalto si era arrestata, accovacciandosi in un angolo.

Forse la vista di quelle lame che coprivano i tre uomini e la fanciulla, l'aveva resa più prudente.

Fors'anche aveva sperato di sorprenderli ancora addormentati e di sgozzarli senza pericolo, e trovandoli invece svegliati e pronti alla difesa, si era scoraggiata.

Hong ed i suoi compagni, strettamente raggruppati, colle lame alzate, non perdevano di vista gli occhi fosforescenti della belva, i soli che distinguessero, confondendosi il corpo nero colle tenebre.

Passarono alcuni istanti lunghi come ore per quei disgraziati, non essendosi la pantera decisa a muoversi. Li guardava sempre e brontolava sordamente, senza avanzarsi. L'angoscia era forse eguale da ambo le parti.

– Orsù – disse Hong, che cercava di coprire Than-Kiù. – Così non si può durare e se la pantera non si sente più l'animo di assalirci, bisognerà che ci decidiamo noi a cacciarla od ucciderla. Mi pare che abbia più paura di noi.

– Però non fugge – disse Sheu-Kin.

– Per uscire da quel buco sarebbe costretta a volgerci le spalle, ed avrà paura che noi ne approfittiamo per piombarle addosso. È furba più di quanto lo si crederebbe.

– Cosa facciamo adunque? – chiese Than-Kiù. – Non possiamo attendere l'alba in questa posizione di difesa.

– Pram-Li, cerca col piede se trovi una carabina. Sii

prudente, poiché una mossa da parte nostra può provocare l'attacco.

Il malese allungò una gamba, ma la fiera s'accorse di quella mossa e fece udire un minaccioso mugolio, mentre i due punti luminosi s'abbassavano, come se l'animale si raccogliesse per scagliarsi innanzi.

Pram-Li, impaurito, non osò più muoversi.

– È impossibile – mormorò. – Ci assalirà prima di aver trovata l'arma.

– Ebbene, – disse Hong, – usciamo all'aperto. Tenetevi pronti a lasciare la capanna.

Si curvò innanzi, poi vibrò colla spalla sinistra un colpo poderoso alla parete. I rami, strappati, sradicati dal suolo, caddero con fracasso, e lasciarono un varco, attraverso il quale si precipitarono Than-Kiù ed i suoi compagni.

La pantera non si era mossa e rimase nell'interno; i suoi brontolii annunciavano però che all'inquietudine subentrava la rabbia.

Credendo di vedersela alle spalle, il malese ed i cinesi non si arrestarono al di fuori e corsero a rifugiarsi dietro al tronco d'un grosso *sagù*, mettendosi subito sulla difensiva.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong, stupito di non vedere la pantera. – Che abbia avuto più paura di noi?... Io comincio a crederlo, amici.

– Anch'io, Hong – disse Than-Kiù. – Forse avrà creduto di essere caduta in qualche trappola.

– O che noi ci teniamo nascosti presso le due aperture per ucciderla – aggiunse Sheu-Kin.

– Mi rincresce per le nostre provviste – disse il malese. – Avevamo ancora mezza testuggine ed una coppia di grassi *calaos*, e la furba si divorerà tutto.

– Non avevo pensato a questo!... – esclamò Hong. – Ah!...

Canaglia!... Ci saccheggia la dispensa!... Compiango Pram-Li che ci tiene tanto alle provviste!...

– Sì, burlone – rispose il malese, ridendo. – Mi rincresce che la carne delle pantere sia molto coriacea per non rifarmi con quella.

– Badate!... – gridò in quel momento Than-Kiù. – La pantera sta per mostrarsi.

– Teniamoci uniti – comandò Hong. – Chi fugge è uomo morto.

La belva, divorato tutto ciò che aveva trovato e già ormai sazia, si preparava ad uscire per riguadagnare la foresta; vedendo però il gruppo dei suoi avversari, appena mostrata la testa dalla squarciatura, s'affrettò a retrocedere, mandando un sordo brontolio.

Non essendo più affamata, cominciava a diventare prudente; altro non desiderando che di andarsene indisturbata a digerire il pasto nel suo covo.

Vedendola così irresoluta, i cinesi ed il malese presero maggior animo e pensarono di far pagare caro il saccheggio della loro dispensa.

– Giacché non possiamo rifarci colla sua carnaccia, ci lasci almeno la sua superba pelle – disse Hong. – È giusto che paghi lo scotto di quanto ci ha divorato.

– Uno scotto un po' caro – disse Than-Kiù. – Siamo peggiori degli antropofaghi.

– Peggiori o migliori, andiamo a decapitare quella ladrona. Collochiamoci presso le due aperture coi *kampilang* alzati e appena mostra la testa picchieremo forte. Io e Than-Kiù ci metteremo presso l'apertura più stretta e voi due presso l'altra.

– Sì, andiamo – dissero Sheu-Kin ed il malese.

– Badate che non si scagli fuori prima di giungere a posto.

– Ci terremo in guardia, Hong.

Stettero prima in ascolto, poi non udendo alcun rumore si divisero in due gruppi e tenendosi riparati dietro ai tronchi degli alberi ed ai cespugli, giunsero ben presto presso le pareti della capanna, mettendosi in agguato ai lati delle due aperture.

La pantera, contrariamente alle sue abitudini battagliere, non si era mossa.

Probabilmente si teneva più sicura dentro la casa che fuori, dove l'attendevano quattro avversari armati di quei grandi sciaboloni.

La si udiva però brontolare e grattare le pareti colle robuste unghie, come se cercasse di aprire qualche nuova apertura.

Hong e Than-Kiù da un lato, Pram-Li ed il giovane cinese dall'altro, attendevano che si mostrasse, tenendo i *kampilang* alzati.

Passarono alcuni minuti di trepidante aspettativa, senza alcun risultato.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong. – Che non si decida ad uscire?... La capanna è nostra e se non si affretta a sloggiare ve la costringeremo, affumicandola.

– Taci, Hong – disse Than-Kiù, che aveva appoggiato un orecchio alla parete. – Mi pare che si avvicini.

Hong si curvò innanzi, guardando attraverso i rami spostati, ed i suoi occhi s'incontrarono con quelli della belva. Temendo che si preparasse a uscire, introdusse rapidamente l'arma fra le fessure e vibrò un violento colpo di punta.

La pantera, forse toccata, mandò un urlo e coi potenti artigli si aggrappò ai rami, atterrandoli con una scossa irresistibile.

– Attenta, Than-Kiù!... – gridò Hong.

La belva aveva potuto ottenere uno spazio sufficiente per passare. Ratta come un fulmine si scagliò innanzi col pelame irto e la sanguinosa bocca aperta, pronta a mordere.

Hong e Than-Kiù si erano prontamente tirati da un lato per non venire travolti, ma pur facendo quella mossa avevano vibrati i *kampilang*, percuotendo con tutta la forza che possedevano.

La pantera ricevette quei due colpi sul dorso, pure non s'arrestò e fuggì a lena disperata verso gli alberi. Ad un tratto fu veduta cadere, poi rialzarsi tentando di riprendere lo slancio, quindi ricadere, avvoltolandosi furiosamente fra le foglie e le erbe.

– Accorrete: è nostra!... – urlò Hong, il quale era già entrato nella capanna ed era subito uscito con due carabine.

Il giovane cinese e Pram-Li avevano abbandonato il posto e correvano coi *kampilang* in pugno. Vedendo Hong colle carabine, si armarono e si slanciarono verso la pantera, la quale continuava ad avvoltolarsi fra le erbe.

Vedendo giungere quei due avversari, raccolse le sue ultime forze e si avventò contro di loro; ricadde però subito. Gravemente ferita, non era più in grado d'intraprendere la lotta.

Allora si mise a strisciare al suolo cercando di raggiungerli; era troppo tardi, avendo il malese e Sheu-Kin spianate già le carabine.

Echeggiarono due detonazioni e la belva ricadde al suolo fulminata.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong, che giungeva di corsa insieme a Than-Kiù. – Aveva il diavolo in corpo quella dannata bestiaccia?... Speriamo che questa volta sia proprio morta.

– È ridotta in uno stato così deplorabile, da non poter pagare lo scotto nemmeno colla sua pelle – disse Sheu-Kin, il quale si era avvicinato alla fiera. – Ha il muso fracassato dalle nostre palle ed il dorso orrendamente squarciato dai nostri *kampilang*.

– Lo scotto l'ha già pagato colla sua vita e possiamo essere soddisfatti di esserci sbarazzati di questo ladrone che poteva portarsi via uno di noi come una bistecca. Suvvia, speriamo di terminare tranquillamente la notte.



## GL'IGOROTI DI MINDANAO

Quindici giorni dopo quell'avventura i cinesi ed il malese abbandonavano la loro capanna per cercare di giungere sulle rive del lago di Butuan e di salvare Romero e la donna bianca.

Hong era già quasi guarito e poteva far uso, colle dovute precauzioni, del suo braccio, senza risentire il menomo dolore, tanto glielo aveva bene accomodato la sua gentile infermiera. Pram-Li e Sheu-Kin avevano radunate delle provviste sufficienti per due settimane, consistenti in carne secca di testuggine ed in una diecina di chilogrammi di farina di *sagù*, colla quale potevano farsi dell'ottimo pane.

Per poter meglio trasportarli, colla pelle d'una scimmia ed un po' di cotone si erano fabbricati delle comode bisacce e Sheu-Kin colle due pelli delle pantere aveva ottenuta una splendida coperta che aveva poi regalato a Than-Kiù onde se ne servisse come di tappeto durante le fermate notturne.

Divisisi le munizioni, circa duecentocinquanta colpi in tutto, ed i viveri, di buon mattino si misero animosamente in viaggio attraverso alla grande foresta, piegando verso l'est, volendo prima di tutto giungere al Bacat, fiume che come già fu detto esce dal lago di Butuan.

Quella foresta pareva che dovesse prolungarsi all'infinito, non accennando menomamente a cessare. Non era fortunatamente fitta, essendo costituita da giganteschi macchioni separati gli uni dagli altri da passaggi quasi sgombri.

Erano sempre ammassi di banani, di *sagù*, di *arecche*, di *betel*, di ebanì verdi, di manghi, di *tek*, di *pombo*, di palmizi d'ogni specie, d'alberi della canfora, ecc., stretti da immensi

*calamus* e da *nepentes*, strane piante quest'ultime, le cui foglie in forma di vasi muniti di coperchi che si abbassano allo spuntare del sole e che si aprono al tramonto, distillano durante la notte una certa quantità d'acqua, talvolta perfino mezzo litro e bevibile.

In mezzo a quei vegetali, il mondo alato si sbizzarriva a suo talento, schiamazzando a piena gola. Fagiani, colombe coronate, splendide parozie dalle penne dorate ed argentate che sfoggiavano di sotto le ali come due piccoli mantelli, grossi argo dalle code lunghissime cosparse d'occhi, tucani e pappagalli svolazzavano fra i rami, facendo balenare ai raggi del sole le loro penne dai cento colori e dai cento riflessi superbi.

Anche le scimmie non mancavano e di quando in quando si vedeva qualche branco di quegli agili quadrumani, occupato a saccheggiare le frutta squisite di qualche mangostano od i grossi aranci di qualche *pombo*.

Per lo più erano cinocefali neri, le più brutte di tutta la specie, col muso largo e piatto, la fronte enormemente sporgente, il cranio coperto da un gran ciuffo villosa e le natiche rosse, color della carne, mentre tutto il corpo è d'un nero intenso cupo.

Quei brutti animali, vedendo passare i viaggiatori, li ricevevano con furiosi latrati, ma né i cinesi né il malese se ne occupavano, sapendo che nulla avevano da temere.

Quella prima giornata trascorse senza cattivi incontri ed alla sera Hong dava il segnale della fermata ai piedi d'un *sunda matune*, nome che significa bella di notte, perché i fiori di quella pianta, che tramandano un delicato profumo, non si schiudono che al calar del sole e si richiudono ai primi albori.

Quantunque fossero tutti stanchi, i due cinesi ed il malese s'accordarono per vegliare per turno, non essendo prudente addormentarsi tutti, potendovi essere nei dintorni delle pantere o

dei pardi nebulosi. Than-Kiù fu dispensata del suo quarto, malgrado le sue proteste.

La notte passò però tranquilla, non essendovi stato che un solo allarme poco dopo la mezzanotte, avendo Sheu-Kin sparato contro un animale che si era mostrato a breve distanza dal fuoco e che si era subito dileguato, senza aver osato più ricomparire.

L'indomani i cinesi ed il malese riprendevano la marcia, continuandola anche nei giorni seguenti, ma il quinto, essendo tutti stanchi, risolsero di riposare ventiquattro ore, tanto più che le loro provviste, in causa dell'umidità della notte, si erano guastate.

Costruirono alla meglio una tettoia, poi Hong ed il malese partirono per la caccia, mentre Than-Kiù e Sheu-Kin preparavano la cena.

Mancavano ancora due ore al tramonto ed i due cacciatori speravano di aggiungere alla carne secca qualche sanguinante costoletta di babirussa od un paio di grossi *calaos*.

Battendo le macchie, avevano già scovato ed abbattuto un *matjang-tjongkok*, animale che somiglia ad un tigrotto, lungo poco più di mezzo metro, col pelame fine, morbidissimo, giallognolo, a fasce ed a macchie brune nere e che è un grande distruttore di volatili, quando Pram-Li, nell'aprirsi il passo fra un folto cespuglio, vide fra la semioscurità una massa, non ben distinta, scivolare in mezzo ad un gruppo di piante di pepe selvatico.

– Oh!... Oh!... – esclamò. – Credo che vi sia della grossa selvaggina laggiù.

– Qualche animale pericoloso? – chiese Hong.

– Non saprei dirlo, ma mi parve più una grande scimmia che un animale a quattro zampe.

– Se si tratta d'una scimmia, lasciamola andare. Tu sai che Than-Kiù non fa buon viso a simile selvaggina.

– Posso essermi ingannato, Hong; se fosse un babirusa?...

– Sarebbe il benvenuto. È tanto tempo che desidero di assaggiare quella carne, che dicono sia così eccellente.

– Squisita davvero – disse Pram-Li, il quale guardava attentamente fra le piante del pepe per scoprire la selvaggina. – Ma... toh!... Dove si sarà nascosto quell'animale o quello scimmione?... Guardo in tutte le direzioni e non riesco a scoprirlo.

– Eppure non deve aver abbandonata la macchia; vedo agitarsi le estremità dei sarmenti.

– È vero, Hong.

– Scoviamolo, Pram-Li. Tu fa' fuoco in mezzo a quei vegetali ed io sto attento a colpirlo, appena si decide a uscire.

Il malese imbracciò la carabina, miro là dove vedeva i grappoletti e le foglie agitarsi e fece partire il colpo.

La detonazione non era ancora cessata, che in mezzo alla macchia si udì echeggiare un grido che pareva uscito non già dalla gola di un animale, ma d'una persona.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong, stupito. – Hai udito, Pram-Li?...

– Sì – disse il malese, che era diventato grigiastro, ossia pallido. – Che io abbia ucciso qualche povero abitante di questa boscaglia?...

– Lo temo, non udendo più nulla.

– Andiamo a vedere, Hong.

Si aprirono il passo attraverso il cespuglio e si cacciarono in mezzo alle piante di pepe le quali, non avendo alcun sostegno, formavano un ammasso inestricabile di sarmenti, di foglie e di grappoletti.

Giunti quasi nel mezzo di quell'agglomeramento di vegetali, con loro vivo stupore trovarono disteso al suolo un giovane selvaggio di bassa statura, non raggiungendo in altezza

un metro e con la pelle bruno-nerastra e le membra assai esili, mentre il ventre invece era gonfio.

Quel povero diavolo, che Pram-Li aveva salutato con un colpo di carabina credendolo un babirusa od una scimmia, vedendo comparire i due cacciatori balzò in piedi con un'agilità sorprendente, tentando di darsi alla fuga. Hong fu lesto ad afferrarlo per un braccio ed a farlo ricadere a terra.

– Non siamo antropofaghi, né cacciatori di teste, ometto mio – disse il cinese. – Vediamo innanzi tutto se sei ferito.

Lo guardarono dinanzi e di dietro, esaminarono le sue membra, ma non videro sul corpo di lui alcuna ferita.

– È solamente la paura che lo ha fatto cadere – disse il malese, ridendo.

– Lo credo anch'io – rispose Hong. – Forse ci avrà creduti due cacciatori di teste. Chi credi che sia?

– Un negrito *eta*, o se ti piace meglio, un *igoroto* – disse il malese, che guardava con attenzione il selvaggio, il quale d'altronde, forse un po' rassicurato, non tentava più di fuggire.

Pram-Li non si era ingannato. I lineamenti di quel piccolo uomo dei boschi corrispondevano perfettamente a quelli dei negriti. Difatti al pari di quelli aveva i capelli lanuti, disposti però in pallottoline isolate, il naso corto con pinne allargate, la bocca grande, le labbra grosse senza essere tumide come quelle dei negri, gli occhi orizzontali colla sclerotica giallastra e vivaci, e le spalle incurvate.

Era quasi nudo, non avendo che un gonnellino di fibre vegetali largo quanto una mano; in compenso era ricco di tatuaggi o meglio di lunghe cicatrici in rilievo, che si fanno alzando la pelle fra le dita ed incidendola con una punta acuta.

Per ornamento non portava che un semplice legaccio di pelle di cignale stretto alle gambe, distintivo che quei popoli conferiscono ai più valenti cacciatori.

Questi negriti *eta* pare che siano uomini primitivi e forse i più bassi rappresentanti della razza umana. Si trovano sparsi in tribù ancora numerose su molte isole malesi, alle Filippine, a Mindanao, al Borneo, nelle Celebes, nella penisola di Malacca, ed anche nelle isole indostane, alle Andamane soprattutto e alle Nicobar, e cosa ancora più sorprendente, nell'Africa meridionale dove formano le tribù dei bushmen, e nel centro del continente nero dove formano le tribù degli akkà, ossia dei pigmei.

Come quei selvaggi siano riusciti a spargersi su così vasta estensione ed a tali distanze, ancora lo si ignora. Comunque sia sono i più prossimi parenti delle scimmie e pare che formino l'anello di congiunzione fra i quadrumani e la razza umana perfezionata.

Al pari delle fiere, vivono sempre in mezzo alle foreste, nutrendosi di frutta e di selvaggina; s'arrampicano sugli alberi più alti coll'agilità delle scimmie, hanno dimore misere per lo più o non ne hanno affatto, accontentandosi di dormire attorno ad un fuoco acceso nel centro del loro campo; non hanno credenze, non conoscono la civiltà, anzi pare che la sfuggano non amando avere contatto con altri popoli.

È però probabile che l'isolamento di cui cercano circondarsi sia ispirato dalla prudenza poiché quei disgraziati hanno avuto sempre da dolersi delle altre razze, specialmente quelli del Borneo, delle Celebes e di Mindanao che sono cacciati come bestie feroci, come spiriti maligni, e che sono destinati ad arricchire, coi propri crani, le orribili collezioni dei cacciatori di teste.

Il negrito caduto fra le mani di Hong e del malese, vedendo che nessuno pensava a maltrattarlo, si era fatto animo ed aveva osato rivolgere loro qualche parola in una lingua assolutamente incomprensibile.

Pram-Li provò a interrogarlo in malese ed in mindanese e

con sua viva soddisfazione capì di essere stato compreso, avendo veduto il selvaggio sorridere e battersi replicatamente il capo, come per accertarsi che non glielo avrebbero tagliato.

– Siamo a buon punto – disse Pram-Li a Hong. – Con un po' di pazienza riusciremo ad intenderci.

– Non desidero di meglio – rispose Hong. – Se riusciamo a farcene un amico, credo che avremo tutto da guadagnare. Continua, Pram-Li.

Fra il selvaggio ed il malese, non senza fatica, s'impegnò tosto il seguente dialogo:

– È lontana la tua tribù?...

– No – rispose il negrito. – Si trova in mezzo alla foresta.

– È numerosa?...

– Quindici famiglie accampate sugli alberi.

– In un villaggio aereo?...

– Sì, sì.

– Cosa cercavi qui?... Della selvaggina, forse?...

– No, le spie del *bagani* Matutu.

– Cos'è questo *bagani*?...

– Uno spietato cacciatore di teste, che possiede già qualche centinaio di crani di mandayas, di bagobos, di guiagos e di bisagas.

– Sono tutte tribù di negriti queste?

– Sì – rispose il selvaggio.

– A quale appartieni tu?...

– A quella dei mandayas.

– E cosa vuole quel *bagani*?...

– Distruggere la mia tribù: lo ha giurato.

– E per quale motivo?...

– Per ornare le sue capanne coi nostri crani.

– Il birbante!... Fortunatamente ci saremo anche noi quando verrà ad assalire la tua tribù – disse il malese.

– Verrete a difenderci?... – chiese il selvaggio, cogli sguardi ardenti.

– Certamente.

– Colle armi che mandano il tuono?...

– Ed anche con dei buoni *kampilang*.

– E salverete la mia Lagayan?...

– Chi è questa?...

– La fanciulla che io amo e che doveva oggi essere mia, senza l'allarme dato da uno dei nostri.

– Salveremo anche la tua Lagayan, – rispose Pram-Li, sorridendo, – ma a condizione che la tua tribù ci riceva da amici.

– Siete già amici dei mandayas.

– Quando credete che vi assalga quel furfante di *bagani*?...

– Questa notte.

– Allora non vi è tempo da perdere – disse il malese.

Fece ad Hong la traduzione di quel dialogo, consigliandolo ad accettare la proposta fatta dal selvaggio di aiutare la sua tribù contro il feroce cacciatore di teste, dimostrandogli quanto avrebbero potuto guadagnare dall'amicizia di quegli abitanti dei boschi.

– Se non si tratta che di questo, – disse il cinese, – andiamo a fucilare quel signor *bagani* ed i suoi soci. Aiutando i mandayas potremo forse ottenere qualche guida che ci conduca più presto al lago. Affrettiamoci a tornare al campo, poi andremo al villaggio aereo.

Uscirono dalla macchia, e giunti presso un cespuglio il selvaggio andò a raccogliere una lancia di legno con la punta indurita col fuoco, unica arma che possedeva e che aveva perduta durante la sua precipitosa fuga, poi tornarono frettolosamente al campo, temendo che gli uomini del *bagani*, si aggirassero già in quei dintorni.

Informarono Than-Kiù e Sheu-Kin di quanto era avvenuto,



ed anche questi accettarono senza obiezioni, la proposta di seguire il selvaggio presso la sua tribù.

– Sarà una buona azione – disse solamente la giovanetta. – Questi poveri selvaggi ci saranno riconoscenti.

Divorarono la cena in pochi minuti poi, essendo il sole quasi prossimo al tramonto, si misero in cammino per recarsi presso la minacciata tribù.

Il selvaggio si era messo alla testa del drappello, avanzandosi con prudenza e con molte precauzioni, sentendo per istinto la vicinanza dei temuti nemici.

Scrutava attentamente i cespugli, si fermava a tendere gli orecchi, si curvava al suolo esaminando le erbe e le foglie per scoprire le loro tracce ed andava a guardare i rami spezzati, per assicurarsi se colava ancora la linfa, indizio della loro recente mutilazione.

Pareva però che gli uomini del terribile cacciatore di teste non fossero ancora giunti fino lì, non udendosi alcun rumore sospetto nella foresta e non trovandosi alcuna traccia.

Marciaivano da un'ora, sempre con precauzioni infinite, quando il mandaya additò al malese alcuni punti luminosi che brillavano in mezzo al cupo fogliame della foresta, ad una grande altezza dal suolo.

– Il tuo villaggio? – gli chiese Pram-Li.

– Sì – rispose egli, respirando a lungo. – Il *bagani* non è ancora giunto.

– Tanto meglio; gli prepareremo un ricevimento come si merita.

Affrettarono il passo, non avendo ormai più nulla da temere, e poco dopo giungevano dinanzi ad un macchione isolato, formato da quindici o venti alti *pombo*, in cima ai quali, all'altezza della biforcazione dei rami, si scorgeva confusamente una immensa piattaforma, sostenente una mezza dozzina di

tettoie disposte in cerchio.

Dei fuochi numerosi brillavano lassù ed alla luce rossastra si vedevano agitarsi numerose creature umane.

– È un villaggio aereo – disse Hong. – Ammiro l'ingegno di questi selvaggi.

– Un villaggio che però non li mette sempre al sicuro dagli assalti dei *bagani* – rispose Pram-Li.

– Pure, parrebbe che nessuno potesse assalirli lassù – osservò Than-Kiù.

– I *bagani* non sono così sciocchi da mandare i loro uomini all'assalto dei villaggi aerei. Si accontentano di tagliare o d'incendiare gli alberi, facendo cadere d'un solo colpo le capanne ed i loro abitanti. Non sanno cosa farne dei prigionieri, bastano loro le teste dei poveri negriti per ornare i villaggi.

– Canaglie!... – borbottò Hong.

Intanto il selvaggio che li aveva guidati si era arrampicato su di una lunga canna di bambù, munita di tacche per appoggiarvi i piedi ed erasi issato sulla piattaforma per informare il capo tribù dell'arrivo di quegli stranieri, armati di quelle formidabili canne che mandano il tuono.

La sua assenza durò solamente pochi minuti. Hong ed i suoi compagni lo videro ridiscendere con vertiginosa rapidità, e appena si trovò a terra, disse al malese con aria giuliva:

– Il capo m'incarica di darvi il benvenuto, e di dirvi che tutta la tribù sarà ai vostri ordini.

– Sta bene, – disse Hong, quand'ebbe udita la traduzione, – ma io mi domando come faremo a inerpicarci fino a quella piattaforma. Per te malese sarà cosa non difficile, non per noi che non siamo marinai, e tanto meno possediamo l'agilità meravigliosa di questi omiciattoli dei boschi.

Il selvaggio forse lo comprese, perché sorrise e gli additò una specie di panierino che appunto in quel momento veniva

calato dall'alto per mezzo di due grosse e robuste fibre vegetali, forse dei *rotang* intrecciati.

Sheu-Kin pel primo intraprese l'ascensione, giungendo felicemente sulla piattaforma, poi Than-Kiù, finalmente Hong. Pram-Li, da vero marinaio, li aveva preceduti inerpicandosi sul bambù.

Quello strano villaggio situato a dodici metri dal suolo, pareva più l'opera di provetti ingegneri che di poveri selvaggi ignari d'ogni principio di costruzione, tanto era solido e ben costruito.

Si componeva d'una immensa piattaforma formata di bambù, appoggiata sui rami degli alberi, ed in modo da non correre il menomo pericolo di sfasciarsi.

Una dozzina di tettoie, una per ogni famiglia, si rizzavano all'intorno, lasciando al centro un piccolo piazzale, dove sopra un letto di sassi ardeva un gran fuoco. Era il camino di tutta la tribù.

Una quarantina d'uomini, una trentina di donne e due dozzine di fanciulli formavano la popolazione, sotto il comando di un vecchio mandaya dalla barba ed i capelli bianchi, di statura bassa al pari dei suoi sudditi, e che per unico distintivo portava una collana di conchiglie bianche e di denti di pantera.

Egli doveva essere stato il più prode di quel minuscolo popolo, essendo il suo corpo sfregiato da numerose cicatrici, da colpi di *kampilang* e di *bolos*.

Appena gli stranieri comparvero sulla piattaforma andò loro incontro, poi vedendo Than-Kiù ed avendola subito riconosciuta per una donna, la prese per una mano e la condusse presso il fuoco, dicendole in lingua malese:

– Ti offro il mio posto, bella straniera. Questa sera sarai tu che comanderai alla mia tribù.

Fece sedere i cinesi ed il malese presso la giovanetta, fece

quindi portare dei pani di *sagù*, dei tubercoli commestibili chiamati *carnode*, dei banani, dei cocchi ed un quarto di maiale selvatico che poco prima arrostita sul focolare, invitando gli ospiti a far onore al pasto, e scusandosi di non poter offrire di meglio in causa della presenza di nemici che impediva ai cacciatori di scorrazzare la foresta.

Mentre i cinesi ed il malese assaggiavano quei cibi, temendo di far dispiacere al capo rifiutandoli, la piccola tribù si era raccolta attorno al fuoco, guardando con viva curiosità quegli stranieri di aspetto così fiero e così robusto.

Vi erano uomini e donne mescolati insieme, tutti piccoli, di forme esili, non brutti, specialmente i giovani, i quali avevano dei volti graziosi, coi tratti infantili. Erano però quasi tutti nudi, non avendo che dei perizomi di crine vegetale.

Spiccava soprattutto in prima fila una fanciulla di lineamenti graziosi, cogli occhi grandi e dolci, i capelli neri e folti, il busto slanciato e la pelle bruna dorata. Era meglio adorna delle altre, portando, oltre ad un perizoma a colori ed a frange di cotone, collane di conchiglie e braccialetti di denti di cignale.

Pram-Li e Than-Kiù compresero essere quella giovane la fidanzata del mandaya che avevano trovato nel bosco, poiché il selvaggio non le staccava mai gli occhi di dosso.

– È la tua donna, è vero?... – gli chiese il malese.

– Sarà la mia – rispose il mandaya, con un sorriso. – Quando non saremo più minacciati dal *bagani*, saliremo insieme l'albero.

Than-Kiù che si era fatta tradurre le risposte del selvaggio, si levò uno dei braccialetti d'oro che portava ai polsi, s'avvicinò alla giovane e glielo cinse al braccio destro.

Un mormorio di ammirazione si levò fra la tribù a quell'atto, e la giovane negrita, commossa, si gettò ai piedi di

Than-Kiù, baciandole la veste replicatamente.

Il capo si levò allora un monile di denti di pantera, cui forse annetteva un grande valore per le grandi difficoltà che devono affrontare quei piccoli uomini per abbattere le terribili fiere, specialmente colle loro armi primitive, e lo cinse a Than-Kiù, dicendole:

– Tu sei buona quanto valorosa. Questo monile, insegna dei valenti e che io ho ereditato dai miei avi, te lo regalo perché ne sei degna.

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando ai piedi degli alberi, fra le fitte tenebre, si vide alzarsi un rapido bagliore che subito si estinse.

Il capo si era alzato in preda ad una viva agitazione che invano cercava di nascondere, mentre le donne fuggivano precipitosamente verso le capannucce e gli uomini afferravano le loro lance dalle punte indurite nel fuoco ed i loro archi.

– Cosa succede? – chiese Hong che si era pure alzato.

– Si preparano ad arrostirci – rispose Pram-Li.

– Ma chi?...

– Il *bagani* ed i suoi cacciatori di teste.

– Oh!... Sono di già qui, quei furfanti?... – disse Hong, con voce tranquilla. – Invece che tagliare le teste di questi poveri diavoli, faremo scoppiare le loro a colpi di carabina. Il *bagani* farà la fine di Pandaras o non sarò più il capitano Hong della cavalleria mantsciura!...

## I CACCIATORI DI TESTE

Mentre i mandayas si sparpagliavano sui margini della vasta piattaforma dove si vedevano accumulati dei grossi sassi destinati alla difesa, non possedendo altre armi che delle lance e dei bastoni e che una volta lanciati non potevano più riprendere, Hong ed i suoi compagni, unitamente al vecchio capo, si erano spinti verso il luogo dove terminavano i pali che conducevano al villaggio aereo.

Curvi sul vuoto, guardavano attentamente ai piedi degli alberi per cercare di discernere gli assalitori, ma la luna essendo coperta da folti nuvoloni, le tenebre erano così fitte che non permettevano di distinguere cosa alcuna; però tendendo gli orecchi, si udivano dei misteriosi scricchiolii ed un sommesso bisbigliare. Pareva che il *bagani* impartisse gli ultimi ordini ai suoi uomini, prima di cominciare l'attacco.

– Saranno molti?... – si chiese Hong, che tormentava il grilletto della sua carabina. – Mi rincrescerebbe rimanere, a battaglia finita, senza munizioni.

– Cercheremo di economizzare i colpi – disse Than-Kiù.

– Con questa oscurità molte palle andranno perdute.

– Fra poco ci si vedrà – disse Pram-Li.

– Hai trovato qualche lampada elettrica da proiettare su quelle canaglie?...

– No, Hong, ma ci vedremo e forse meglio, poiché il *bagani* non farà risparmio di legna.

– Che pensi ad arrostarci?...

– Darà fuoco agli alberi per costringere i mandayas a scendere.

– Per Fo e Confucio!... La prospettiva è ben poco piacevole. Combattere sta bene, ma venire arrostiti vivi!...

– Quando gli uomini del *bagani* udranno le nostre carabine non resisteranno molto. Comprendranno che vi sono uomini valorosi e diverranno prudenti.

– Non avrà armi da fuoco il *bagani*?

– Forse qualche vecchio fucile.

– Oh!...

Uno scricchiolio prolungato, che di quando in quando si ripeteva, si udiva sul margine della piattaforma, là dove si appoggiavano le due lunghe pertiche che servivano a salire al villaggio.

– Qualcuno sale – mormorò il capo, con un tremito nella voce.

– Sì – rispose Pram-Li. – Cercano di sorprenderci.

– Devo dare il segnale della difesa?

– Non ancora: lasciamoli montare.

Gli scricchiolii continuavano sull'orlo della piattaforma. Uno o più uomini si arrampicavano sulle pertiche, sperando di poter giungere al villaggio e di sorprendere i selvaggi nel sonno.

Hong si era spinto fino a quel punto assieme a Sheu-Kin ed entrambi aspettavano la comparsa dei primi assalitori coi *kampilang* in pugno, volendo risparmiare le munizioni.

Trascorse mezzo munito, poi fra l'oscurità apparve una forma umana. Uno degli assalitori era giunto sull'orlo della piattaforma e si preparava a slanciarsi innanzi.

Due colpi di *kampilang* piombarono su di lui e l'uomo precipitò nel vuoto col cranio fracassato, mandando un rantolo.

– Ohe!... Attenti a chi sta sotto!... – gridò Hong.

Urla terribili scoppiarono fra le tenebre, poi rimbombarono subito due spari.

– Morte di Fo!... – esclamò Hong. – I bricconi hanno delle

armi da fuoco.

Si avanzò fino all'orlo e con tre colpi di *kampilang* tagliò i bambù che servivano di scala. Le lunghe canne caddero ma assieme a loro precipitarono pure degli uomini che vi erano aggrappati per dare la scalata al villaggio dei mandayas.

– Tu vuoi storpiarli – disse Sheu-Kin, ridendo. – Odi che urla?...

– Tanto peggio per loro – rispose il cinese.

– Ehi, Hong, dobbiamo cominciare il fuoco? – chiese Than-Kiù.

– Non ancora, fanciulla mia. Aspettiamo di vederci un po', tuttavia Pram-Li può ordinare al capo di cominciare la sassaiuola.

Le urla degli assalitori erano cessate, però quei bricconi non avevano abbandonato il campo della lotta, quantunque avessero già subito un primo scacco. Credendo di aver da fare solamente coi poveri mandayas, si preparavano invece a snidarli.

Ad un tratto l'oscurità viene rotta da una luce intensa che si alza intorno ai grandi alberi sostenenti la piattaforma. Enormi fastelli di rami gommiferi bruciano come zolfanelli, lanciando in aria nubi di scintille e nuvoloni di fumo acre e pesante.

I cacciatori di teste sono visibili. Sono almeno cento, quasi tutti seminudi, armati di scuri, di *bolos*, di *kampilang*, di *parang* e di coltellacci ed alcuni di archi e di frecce e forse queste avvelenate. Per loro difesa poi hanno dei grandi scudi che sembrano fatti di grossa corteccia d'albero e di pelle di tapiro.

Sono tutti assai più alti dei mandayas, più robusti, dalla pelle giallo-bronzina ed i loro lineamenti sono feroci.

In mezzo a loro si mostra per un istante il *bagani*, un bell'uomo col mento coperto da una folta barba e che ha il capo avvolto in un turbante rosso, segno di uomo valoroso.



Ha in mano un vecchio fucile dalla canna grossa e lunga che tiene puntato in aria ed al fianco gli pende un *kampilang* enorme.

Da uomo prudente però, dati rapidamente gli ultimi ordini, si affretta a rifugiarsi dietro il tronco d'un albero, prima ancora che Hong avesse avuto il tempo di prenderlo di mira.

– Non importa – mormorò il cinese. – Ti colpirò più tardi, pezzo di briccone!...

Intanto i mandayas, spaventati pel fumo che sale da tutte le parti e dalle scintille che minacciano di comunicarsi alle capanne e di distruggere l'intero villaggio, si difendono come possono.

Sparpagliati sui margini della piattaforma, scagliano sugli assalitori sassi, bastoni, grossi rami e lance, ma con poco successo, poiché gli scudi bastano a riparare i cacciatori di teste.

Le donne invece corrono ora qua ed ora là, per ispegnere le scintille che cadono sui tetti delle capanne.

Gli uomini del *bagani* non stanno inoperosi. Alcuni rispondono a colpi di freccia e gli altri, fattisi sotto la piattaforma, assalgono gli alberi a colpi di *bolos* per far rovinare l'intero villaggio.

– A me, amici!... – grida ad un tratto Hong. – È il momento di agire.

Attraversa rapidamente la piattaforma, si caccia fra le capanne, raggiunge l'ultima che si trova fra la biforcazione dell'albero più grosso e prende posizione in mezzo al fitto fogliame. Than-Kiù, il malese e Sheu-Kin lo avevano seguito.

– Io e la fanciulla faremo fuoco sugli uomini che assalgono gli alberi e voi due contro gli arcieri. Tenete d'occhio il *bagani* e appena si mostra fategli scoppiare la testa.

Quattro spari rintonano a breve distanza l'uno dall'altro, e quattro cacciatori di teste cadono fulminati.

A quella fucilata inaspettata e così micidiale, gli assalitori s'arrestano, guardando il villaggio aereo con stupore e fors'anche con ispavento.

Come mai quelle palle vengono dall'alto?... Non è possibile che i mandayas abbiano delle armi da fuoco. Credono di essersi ingannati e quei feroci bricconi riprendono le armi per abbattere gli alberi, quando altri quattro spari scoppiano e tre uomini cadono ancora.

Era troppo per quei furfanti, abituati a combattere quei piccoli uomini così male armati. Dopo un altro istante di esitazione volgono le spalle e si affrettano a rifugiarsi dietro i tronchi dei grandi vegetali.

Gridano tutti come aquile o come oche che vengono spennacchiate. S'interrogano a vicenda nella loro barbara lingua, chiedendosi forse come i mandayas siano riusciti a provvedersi di fucili.

Il *bagani* ed uno dei suoi uomini, i soli armati di moschetti, si provano a far fuoco sul villaggio aereo, sperando di spaventare i difensori. Hong ed i suoi compagni non rispondono e si limitano a far segno ai selvaggi loro amici di mettersi al coperto.

– Ora rideremo – disse Hong. – Sette sono già a terra e ne manderemo degli altri a casa del diavolo.

– Che ritentino l'assalto? – chiese Than-Kiù.

– Il *bagani* sarà furioso per questo secondo scacco e ritenterà la prova.

– Ci va di mezzo la sua fama o meglio il suo turbante rosso – disse Pram-Li. – Se tornasse al suo villaggio senza teste, i *dato*, ossia i nobili della tribù, sarebbero capaci di destituirlo dal suo grado di provveditore di teste umane.

– Allora si mostrerà allo scoperto.

– Certo, Hong.

– L'aspetto per piantargli una palla nel cranio; così sarà la sua testa che ornerà il villaggio dei mandayas.

– Non mancheranno di farlo, te lo assicuro io.

I cacciatori di teste intanto non osavano mostrarsi; pareva che si consigliassero sul da farsi, prima di ritentare l'attacco. Probabilmente il loro slancio era stato domato da quell'inaspettata resistenza e da quelle armi da fuoco, superiori alle loro per numero e precisione.

I mandayas invece si preparavano ad appoggiare validamente i loro amici. Strappavano dagli alberi grossi rami e li ammicchiavano ai margini della piattaforma per rovesciarli sulle teste degli assalitori e dietro consiglio di Pram-Li, accendevano vari fuochi per far piovere sui nemici una tempesta di tizzoni accesi.

Erano trascorsi dieci minuti, quando gli uomini del *bagani* si videro abbandonare gli alberi protettori e scagliarsi innanzi, come una torma di lupi affamati.

Portavano tutti sul capo dei grossi fasci di legna coi quali speravano forse di ripararsi meglio degli scudi contro i colpi degli assediati e ravvivare i fuochi per incendiare il villaggio.

– Eccoli!... – gridò Hong. – Fuoco in mezzo al gruppo!...

La fucilata ricominciò a far strage, però i cacciatori di teste, incoraggiati dal *bagani*, questa volta non cedevano il campo.

Gettavano i fasci contro i tronchi degli alberi, li accendevano, poi correvano a prenderne degli altri, formando delle cataste enormi.

I mandayas rovesciavano rami e sassi sulla testa dei nemici e scagliavano in tutte le direzioni rami accesi e con buon successo, poiché non pochi di quei furfanti fuggivano urlando di dolore, mentre Hong ed i suoi compagni continuavano a bruciar cariche, mandandone colle gambe all'aria delle mezze dozzine.

Le fiamme intanto diventavano sempre più minacciose ed

il fumo così denso, che certe volte riusciva quasi impossibile agli assediati di scorgere gli assediati.

Lingue di fuoco salivano contorcendosi attorno ai tronchi degli alberi, le cui cortecce crepitavano e nubi di scintille cadevano sulle capanne. Le donne accorrevano dappertutto, strappando le canne e le foglie che s'incendiavano, ma non potevano operare miracoli.

Hong cominciava a diventare inquieto e gettava sguardi angosciosi su Than-Kiù, la quale si manteneva sempre tranquilla, continuando a sparare nel più folto degli assalitori.

Anche Pram-Li e Sheu-Kin cominciavano a temere dell'esito della difesa e si chiedevano se non fosse stato meglio abbandonare quel posto pericoloso.

La tenacia dei cacciatori di teste ad un tratto cedette.

Spaventati dalle gravi perdite subite e da quegli spari incessanti, cominciavano a esitare. Alcuni, meno coraggiosi, non osavano più esporsi e si tenevano nascosti dietro le macchie malgrado le grida del *bagani*.

Hong comprese che era il momento decisivo.

– Amici – gridò. – Un ultimo sforzo e li vinceremo.

Mentre i mandayas precipitavano giù un pezzo di piattaforma, i cinesi ed il malese raddoppiavano gli spari.

I cacciatori di teste fucilati dai cinesi e schiacciati dalle travi che gettavano i selvaggi si ritiravano da tutte le parti, impotenti a resistere.

Il *bagani*, che fino allora si era tenuto nascosto, furioso per quella sconfitta, si precipitò verso gli alberi, urlando a piena gola. Sperava col suo esempio di incoraggiare i suoi uomini e di trascinarli all'assalto; Hong lo aspettava.

– Ah!... Eccolo!... – urlò il cinese.

Si rizzò sulla biforcazione dei rami, lo mirò per qualche istante, poi lasciò partire il colpo.

Il feroce capo, colpito nel cranio, s'arrestò di colpo, abbandonando il *bolo* che teneva in mano, poi stramazza pesantemente in mezzo ad un fascio di legna infiammata.

Fu quello il segnale della disfatta. I suoi guerrieri, ormai demoralizzati, vedendo cadere anche il capo, fuggirono precipitosamente in tutte le direzioni, scomparendo sotto gli alberi.

– Il diavolo vi porti!... – urlò dietro a loro Hong.

– E che le pantere vi mangino – concluse Pram-Li.

I mandayas, visti fuggire i loro implacabili nemici, avevano calate alcune liane e si erano affrettati a scendere per spegnere i fuochi e strappare dai tronchi d'albero le cortecce infiammate.

Il capo li aveva seguiti. Il suo primo atto era stato quello di raccogliere un *bolo* abbandonato dai nemici e di trancare la testa al *bagani*.

Avvolse il sanguinoso trofeo nel turbante rosso del suo mortale nemico, poi risalì prontamente sulla piattaforma e avvicinandosi a Hong, gli disse:

– Tu sei il più valoroso di tutti: a te adunque la testa del *bagani*.

– Rinuncio a simile regalo – rispose il cinese, quando Pram-Li gli ebbe tradotte quelle parole. – Io non ho alcuna collezione di crani, mio caro mandaya.

– Se non lo vuoi, lo terrò io per ornare la mia capanna – rispose il selvaggio.

Poi si avvicinò a Hong e riprese, con una certa nobiltà:

– A te, alla valorosa fanciulla che ti segue ed ai tuoi compagni, la mia tribù deve la salvezza. Parla, chiedi quanto puoi desiderare e noi tutto quello che possediamo te lo daremo, se tu lo vorrai. Aspetto la tua domanda.

– Cosa chiedo?... – rispose Hong, imbarazzato. – Siete così poveri da non poterci dare nulla, nemmeno dei viveri che pur ci

sarebbero necessari. Insegnaci la via per giungere al lago e non desideriamo altro.

– A quale lago? – chiese il capo.

– Al Butuan.

– È là che dovete recarvi?

– Sì.

– Forse per vedere quel Sultano?...

– Sì.

– Un uomo cattivo e molto crudele.

– Come lo sai tu?

– Sono stato suo schiavo, prima di diventare capo della mia tribù. Non recarti da lui, poiché non mancherebbe di ridurti in schiavitù.

– È impossibile; bisogna che lo veda.

– Ti guida un motivo molto grave?...

– Andiamo a liberare degli uomini bianchi che sono stati fatti prigionieri da lui.

– Degli uomini dalla pelle bianca?... – chiese il capo con uno stupore così vivo che non isfuggì né a Hong, né a Than-Kiù.

– Sì, capo.

– Ma sei ben certo che si trovino prigionieri del Sultano di Butuan?

– Lo credo.

– O forse t'inganni?

– Perché dici questo, capo?...

– Perché io so che degli uomini bianchi si trovano prigionieri d'un capo mandaya, d'un mio parente.

– Quanti sono?... – chiese ansiosamente Than-Kiù, che seguiva attentamente la traduzione di quelle parole.

– Quattro – rispose il capo.

– Vi è anche una donna fra loro?

– Sì, sì!...

– Dalla pelle bianca?...

– Sì.

– Ed un uomo che ha la pelle bruna?...

– Sì, l'ho veduto e me lo ricordo ancora.

Than-Kiù aveva mandato un grido ed era diventata pallidissima, come se tutto il sangue le fosse affluito al cuore.

Hong la ricevette fra le braccia, dicendole con un accento di dolce rimprovero:

– Il *Fiore delle perle* amerebbe ancora colui che le ha infranto il cuore e ucciso il fratello, l'eroe degli uomini gialli?...

– No, Hong, no, amico mio – diss'ella con suprema energia.

– Lo vedrai il giorno che io mi troverò dinanzi a lui.

Poi afferrando Pram-Li per un braccio, gli disse con voce rotta:

– Prega il capo di narrarci tutto, tutto!... Voglio sapere dove si trovano e come sono sfuggiti al Sultano di Butuan.

## COS'ERA AVVENUTO DEI SUPERSTITI DELLA CANNONIERA

Pochi minuti dopo Than-Kiù ed i suoi compagni si trovavano radunati attorno al fuoco che era stato riacceso in mezzo alla piattaforma, presso il vecchio capo *igoroto*.

Il pericolo era ormai cessato. I mandayas che erano scesi al suolo per raccogliere le armi dei morti, armi molto preziose per loro, avevano frugati i dintorni del loro villaggio cacciandosi nelle macchie ed erano ritornati recando la buona notizia che gli assalitori avevano sgombrata la foresta.

Il capo, dopo d'aver mandato alcune sentinelle a terra per tema d'una nuova sorpresa, aveva ripresa la parola, mentre Pram-Li funzionava da interprete.

– Io ho veduto gli uomini bianchi, – disse, – e li ho veduti come ora scorgo voi, perché il *dato* (capo) Bunga non aveva segreti per me. Uno era bruno, di statura alta, coi capelli neri, ricciuti, ed il mento coperto da una barba pure nera; gli altri erano tutti bianchi, compresa la donna.

«Mi ero recato da Bunga per avere delle armi onde difendermi dal *bagani*, che mi uccideva di frequente degli uomini, or sono circa quattro settimane.

«Appena attraversato il Bacat, con mia grande sorpresa, vidi uno di quegli uomini bianchi, occupato a pescare in compagnia d'alcuni negriti.

«Non avendo prima di quel momento mai veduti uomini di quella razza, né sapendo che ne esistessero, appena giunti da Bunga mi ero affrettato a chiedergli da dove era venuto quello straniero e se quel colore era vero o se si trattava d'una pittura.



«Ebbi l'affermazione che quell'uomo era veramente bianco e per provarmi che non mentiva, Bunga mi mostrò un altr'uomo dalla pelle bianca ed una giovane bellissima, dagli occhi neri, e che mi pareva nondimeno assai sofferente.»

– Hai mai udito il nome di quella donna? – chiese Than-Kiù, che non perdeva una sillaba.

– No, mai, – rispose il capo, – e poi non avrei potuto sapere quale fosse, poiché quella giovane parlava una lingua affatto a me sconosciuta e del pari l'uomo dalla pelle bruna. Discorrevano sempre assieme e non si lasciavano mai.

– Ah!... – sospirò Than-Kiù, mentre un cupo lampo le balenava negli sguardi.

– Continua – disse Hong. – Chi erano gli altri due uomini dalla pelle bianca?

– Erano giovani dalle spalle larghe e dalle membra muscolose i quali trattavano con molta deferenza la donna e l'uomo dalla pelle bruna.

– E non hai veduto un uomo dai capelli grigi?...

– No – disse il capo.

– Ne sei certo?...

– Non m'inganno.

– Che il padre di Teresita sia morto?... – disse Hong, guardando Than-Kiù che era diventata tetra.

– Può essere – rispose questa, quasi distrattamente.

– Continua, capo – riprese Hong.

– Curioso di sapere come Bunga fosse venuto in possesso di quegli schiavi dalla pelle bianca, glielo chiesi e mi raccontò che li aveva presi ai pirati del Sultano di Butuan, mentre risalivano il Bacat con tre *canoe*.

– E non sai dove i pirati avevano fatti prigionieri gli uomini dalla pelle bianca? – chiese Hong.

– Sì, erano stati presi presso la foce di un fiume che si

chiama... non me lo rammento ora, ma te lo saprò dire.

– Il Talajan, forse?...

– Sì, sì, il Talajan.

– Than-Kiù, – disse Hong, con viva emozione, – sono loro, non è possibile ingannarci.

La giovanetta non rispose. Col capo stretto fra le mani ed i gomiti appoggiati alle ginocchia, pareva che fosse immersa in profondi pensieri.

Il cinese la guardò per alcuni istanti in silenzio e sospirò, mormorando:

– L'amore per Romero non è del tutto spento nel cuore del *Fiore delle perle*, ma il tempo rimarginerà la ferita. Passione fatale che ha reso infelice la più bella e più valorosa fanciulla del Celeste Impero.

Poi, rivolgendosi a Pram-Li, fece chiedere al capo se la tribù di Bunga si trovava molto lontana.

– Due giornate di cammino, verso il sole che si leva – rispose il vecchio *igoroto*. – Ha i suoi villaggi sulle rive d'un vasto lago che si chiama il Linguasan, però i suoi abitanti si spingono sovente fino al Bacat per pescare.

– Credi che saremo bene accolti da Bunga?

– Bunga mi deve molto, avendolo salvato da certa morte sei mesi or sono e nulla rifiuterà a me, né toccherà un capello agli amici miei. Vuoi recarti da lui?...

– Sì, lo desidero.

– Vuoi salvare gli uomini dalla pelle bianca?...

– Abbiamo intrapreso un lungo viaggio per questo.

– Tu li avrai. Bunga pagherà il suo debito di riconoscenza, consegnando a te gli schiavi dalla pelle bianca e fin dove lo potrà ti proteggerà. Se io fossi più giovane e se la mia tribù non corresse alcun pericolo ti accompagnerei, nondimeno ti darò una guida fedele che mi rappresenterà.

– Sarò io – disse il giovane selvaggio che avevano incontrato nella foresta.

– Sì, mio bravo Tiguma – disse il capo. – All'alba, ora che i cacciatori di teste più non ci minacciano, salirai l'albero colla fanciulla che ami, poi partirai pel lago di Linguasan. Tu sei valoroso e fedele e Bunga ti conosce.

– Cosa vuol dire il capo con queste parole? – chiese Hong a Pram-Li. – Salirà l'albero con la fanciulla?

– È la cerimonia del matrimonio – rispose il malese. – Questi *igoroti* hanno degli strani usi.

– E poi il giovane ci accompagnerà?

– Sì, e non partiremo prima di questa sera, per lasciar tempo agli uomini del *bagani* di allontanarsi.

– Che non ci tendano invece un agguato in piena foresta?

– Non avere questo timore: morto il capo, la spedizione è finita. D'altronde hanno ricevuto tale lezione, che non torneranno più mai ad importunare questi poveri selvaggi.

Intanto il capo degli *igoroti* si era alzato e spintosi verso l'orlo della grande piattaforma guardava verso oriente dove le stelle cominciavano ad impallidire e dove l'oscurità fuggiva rapidamente. Attendeva il primo raggio di sole per cominciare la funzione del matrimonio.

La bella *igorota*, alla quale Than-Kiù aveva regalato il braccialetto, attendeva pure lo spuntare dell'astro diurno, guardando il fidanzato che le si era messo di fronte, in atteggiamento fiero, stringendo nella destra il *kampilang* che aveva preso al *bagani*. Entrambi, per la lieta circostanza, si erano abbelliti, piantandosi nei capelli penne di colombe coronate e cingendosi il collo, le braccia e le gambe con collane di scagliette di tartaruga, di denti di cinghiale e di conchigliette bianche.

Tutta la tribù si era intanto raccolta attorno ai due giovani

selvaggi: uomini, donne e fanciulli, ma i primi erano tutti armati onde proteggere i fidanzati.

Hong, Than-Kiù ed i loro due compagni attendevano con curiosità il segnale del capo. Tutt'e quattro avevano fatto qualche regalo agli sposi: Hong aveva dato al giovane una cintura di seta, Pram-li un piccolo coltello, Sheu-Kin un borsellino e Than-Kiù, oltre il braccialetto, aveva dato alla fanciulla il fazzoletto di seta gialla che portava al collo.

Quando il primo raggio di sole sorse dietro le alte cime degli alberi, il capo fece calare dalla piattaforma parecchie solide liane e delle corde di *rotang*, essendo stati tagliati i bambù che servivano da scale.

L'intera tribù abbandonò il villaggio e si calò a terra, mettendosi tosto in marcia attraverso la foresta.

Apriva il passo il capo, poi seguivano Than-Kiù ed i suoi amici, quindi venivano i due fidanzati, poi i parenti e dietro tutti gli altri in gruppo serrato ed armati.

La tribù, dopo aver percorsi duecento passi, s'arrestò intorno a due giovani palmizi dal tronco snello, elastico ed altissimo, che crescevano l'uno accanto all'altro alla distanza di sessanta o settanta centimetri.

Il capo mandò alcuni uomini a vigilare nelle macchie vicine, poi prese per una mano il giovane fidanzato e lo condusse dinanzi ai due alberi.

Tiguma, lesto come una scimmia, s'arrampicò sul più grosso, raggiunse in pochi istanti la cima, strappò alcune foglie piumate, quindi ridiscese e le gettò ai piedi della fidanzata.

Questa ne raccolse una e la consegnò alle sue amiche le quali se la divisero subito, conservandone i pezzi come ricordo di quella cerimonia.

Ciò fatto Tiguma prese per mano la futura sposa ed entrambi si diressero verso i due alberi, arrestandosi ai piedi dei

tronchi, quindi ad un segnale del capo cominciarono ad arrampicarsi.

Se Tiguma saliva senza fatica, nemmeno la giovane pareva trovasse delle difficoltà, poiché s'inerpicava rapida sul tronco liscio del palmizio, guardando e sorridendo al futuro marito.

– Strano modo di sposarsi – disse Hong che seguiva con vivo interesse quell'ascensione. – Io vorrei sapere però come potrebbe fare un povero diavolo che fosse nato zoppo o che mancasse di un braccio, se volesse ammogliarsi. Decisamente qui gli storpi sarebbero costretti a rimanere eternamente scapoli.

Intanto Tiguma e Lagayan erano giunti sulla cima. Il primo allora afferrò l'estremità del vicino tronco a cui era aggrappata la giovane e lo costrinse a piegarsi.

Quando i due fidanzati si trovarono l'uno vicino all'altro, si toccarono tre volte la fronte reciprocamente, poi si lasciarono scivolare a terra.

Il matrimonio era compiuto; non mancava più che festeggiare il lieto avvenimento con un banchetto. La tribù fece infatti ritorno al villaggio aereo, cantando e danzando attorno alla coppia felice, e si assise dinanzi a due grossi porci selvatici che erano stati già messi ad arrostitire.

I pezzi d'onore furono distribuiti agli sposi ed agli ospiti, poi il resto fu diviso fra gli altri, in tante parti eguali.

Terminato il pasto, il capo condusse Than-Kiù ed i suoi compagni nella miglior capanna del villaggio onde prendessero un po' di riposo, non avendo chiuso gli occhi durante l'intera notte.

I viaggiatori, già molto stanchi per tante notti insonni, approfittarono così bene di quel riposo, che non si svegliarono che al tramonto del sole.

Il capo offrì loro una cena composta d'una grossa testuggine che i suoi uomini avevano sorpresa durante la

giornata, li regalò poscia d'una provvista di viveri pel viaggio, consistente in carne secca di cignale ed in radici di *canoche*; poi volle, per colmo di cortesia, scortarli per alcune miglia assieme ad un drappello dei suoi più valorosi guerrieri, quantunque fosse ormai certo che i cacciatori di teste si fossero allontanati.

Tiguma, abbracciata la sposa, si era messo alla testa del drappello, portando con sé quattro *bolos* presi agli uomini del *bagani* che dovevano servire di regalo al capo Bunga, regalo preziosissimo, non sapendo i negriti lavorare i metalli.

A due miglia dal villaggio, il vecchio *igoroto*, dopo d'aver salutato con voce commossa i suoi ospiti e di averli caldamente ringraziati del loro valido aiuto contro i furori del *bagani*, li lasciò e il piccolo drappello continuò la via per giungere ai primi alberi sulle rive del Bacat.

Nessun rumore rompeva il silenzio che regnava sotto quei grandi vegetali, come se quella parte della selva fosse assolutamente priva di animali notturni.

Non si udiva che lo scrosciare delle foglie secche calpestate dal drappello o lo scricchiolio di qualche ramo spezzato dal giovane selvaggio per aprire il passo ai compagni.

Than-Kiù, assorta in profondi pensieri, camminava a fianco di Hong, senza parlare. Pareva che un'improvvisa tristezza fosse piombata nell'anima del *Fiore delle perle*, mentre avrebbe dovuto essere lieta per la prossima salvezza dell'uomo che da tanto tempo avevano invano cercato.

Anche Hong sembrava meditabondo e preoccupato. Forse pensava all'imminente incontro della sua fidanzata con Romero e si sentiva invadere da vaghi timori; forse aveva paura d'un improvviso risveglio dell'affetto di Than-Kiù per quell'uomo, che un tempo ella aveva così ardentemente amato.

Verso la mezzanotte, dopo una marcia assai rapida di quattro ore, si arrestavano sulle rive d'un corso d'acqua, d'un

affluente del Bacat, per prendere un po' di riposo.

Tiguma, Pram-Li e Sheu-Kin vollero approfittare di quella fermata per recarsi alla caccia delle tartarughe, avendo detto il giovane *igoroto* che in quel luogo abbondavano.

Than-Kiù si era intanto seduta sulla riva del fiume, appoggiata al tronco d'un superbo palmizio, come se volesse approfittare di quella sosta per prendere un po' di sonno. Hong, in piedi a pochi passi da lei, appoggiato alla sua carabina, vegliava. Ma era sempre meditabondo ed in preda a vive inquietudini.

I suoi sguardi non si staccavano un solo istante dal giovane *Fiore delle perle*, come se volesse indovinare i pensieri che tormentavano la povera fanciulla, essendo egli convinto che non dormisse.

Infatti, guardandola attentamente, vedeva il corpo di lei agitato da un impercettibile tremito convulso e udiva, ad intervalli, un leggiadro tintinnio dei braccialetti d'oro che portava ai polsi.

Hong le si era lentamente avvicinato e l'aveva toccata, ma sembrava che la fanciulla non se ne fosse accorta, non essendosi mossa. Allora si curvò su di lei e le sfiorò i lunghi capelli che ella teneva sciolti sulle spalle.

Than-Kiù trasalì, poi si alzò di scatto coi lineamenti contratti; vedendosi dinanzi il cinese si ricompose subito e gli sorrise.

– Ah!... Sei tu, mio valoroso amico – disse.

– Cos'hai, mia fanciulla?... – chiese Hong, con angoscia. – Tu sei triste, assai triste. Quali tetri pensieri conturbano il piccolo cuore del *Fiore delle perle*?... È un lontano rimpianto od è una sorda gelosia che ti strazia l'anima?... Parla, fanciulla.

– No, pensavo a mio fratello.

– Ad Hang-Tu?... No, tu menti, Than-Kiù.

Ella lo guardò, esponendo il suo bel viso ai raggi della luna, poi disse con voce lenta:

– È vero, amico; io ho mentito ed ho fatto male a non dire la verità a te, che sei così leale e valoroso.

– Tu pensavi a Romero.

– Più alla *Perla di Manilla* che a lui – rispose ella, con voce cupa.

– Che t'importa ormai della donna bianca?...

– Credi tu, Hong, che si possa vedere, senza provare una profonda amarezza, la donna che ha rubato l'uomo che si è tanto amato?...

– La gelosia non si è adunque spenta nel tuo cuore, mia povera fanciulla?

– Non è forse più gelosia, è rancore, peggio ancora, è odio – disse Than-Kiù, con voce più tetra. – Credevo che tutto ormai fosse morto nel mio cuore, mentre invece ora sento scatenarsi più forte che mai, entro di me, il sentimento della vendetta verso quella donna che è stata la causa, sia pure involontaria, della morte di Hang-Tu e di tutte le mie disgrazie.

Hong la guardò in silenzio per alcuni istanti, poi appoggiando ambe le mani sulle spalle di lei, gli disse con voce sorda:

– Vuoi che io ti vendichi?... Hong è tuo schiavo.

Than-Kiù non rispose, ma nei suoi occhi, che la luna faceva scintillare, brillava una cupa fiamma.

– Vuoi che te la uccida?... – chiese il cinese. – Una tua parola ed essa è perduta e tu sarai vendicata.

– No – diss'ella, con un fremito. – Non voglio dare a lui l'infelicità. So io, quante lagrime e quanti strazi mi è costata.

Hong respirò.

– Meglio così – disse. – Ti amo più generosa che vendicativa, *Fiore delle perle*. Ma lui, Romero, non l'ami più, è



vero?...

– No, Hong; amo te solo, lo giuro sullo spirito dei miei antenati.

– Grazie, fanciulla; con queste parole hai salvata la vita di Romero, perché io l'avrei ucciso!...

## L'INSEGUIMENTO DEI GUERRIERI DEL *BAGANI*

Due ore dopo il drappello si rimetteva in marcia senza aver ingrossate le sue provviste, essendo la caccia alle testuggini mancata, malgrado le attive ricerche del giovine selvaggio.

La foresta continuava, come se si estendesse senza interruzione fino sulle rive del Bacat. Alberi giganti torreggiavano dovunque, raggruppati sempre in macchioni enormi, collegati gli uni agli altri da *calamus* smisurati e da *nepentes*, che i cinesi, il malese e l'*igoroto* erano costretti a recidere a colpi di *kampilang* e di *bolo* per aprirsi il passo.

Talvolta il suolo diventava improvvisamente pantanoso ed allora dovevano lottare con canne mostruose che avevano invaso anche quei terreni umidi, falciandole a destra ed a sinistra, ed atterrandole con grande strepito.

In mezzo a quelle bassure non era raro d'incontrare taluni di quei fiori enormi chiamati rafflesie, che per le loro dimensioni esagerate tengono il priorato fra tutti e che solo s'incontrano in certe isole dell'Arcipelago malese.

Sono veri colossi, misurando, aperti, tre metri di circonferenza con un diametro di uno, e pesano in media dai sette agli otto chilogrammi, ma non servono altro che da serbatoi, talvolta molto preziosi, contenendo perfino dieci litri d'acqua.

Se hanno un profumo piuttosto sgradevole, sono nondimeno splendidi colla loro tinta rossa fiammante, punteggiata di bianco.

Cosa strana però: mentre i fiori sono così smisurati, la pianta che li produce ha apparenze rachitiche, avendo foglie

semplicissime e niente grandi, ed il fusto poco grosso, che esce da una radice cilindrica.

Oltre a quei fiori, s'incontravano di frequente delle palme *sagù*, la cui vista strappava al giovane selvaggio delle grida d'ardente bramosia, non già per la farina molto nutritiva che contenevano, né per le loro frutta che macerate in acqua danno una bevanda fermentata molto apprezzata dagli *igoroti*, ma per le larve che si nascondono nell'interno, un cibo molto ricercato non solo dai selvaggi, bensì anche dagli abitanti delle coste.

Quelle larve, chiamate bachi commestibili, vivono nell'interno di quelle palme, della cui midolla farinosa sembra che si nutrano e sono oggetto d'una caccia spietata, essendo eccellenti. Si dice che taluni europei che le hanno assaggiate, abbiano paragonato il loro gusto alle parti migliori dei nostri polli!...

Alle cinque, quando il sole cominciava a spuntare e le scimmie e gli uccelli a ridestarsi, Tiguma, che camminava dinanzi a tutti, s'arrestò bruscamente, poi si gettò a terra appoggiando un orecchio al suolo ed ascoltando con attenzione.

– Hai udito qualche rumore sospetto? – gli chiese Pram-Li, che aveva già armata la carabina.

– Sì – rispose il selvaggio, che pareva in preda ad una certa inquietudine.

– E quale?...

– Ho udito dei rami spezzarsi.

– Sarà stato qualche babirusa.

Tiguma crollò il capo ripetutamente, come uno che dubiti assai, poi rispose:

– Gli uomini della foresta distinguono il rumore che produce un animale da quello d'un nemico.

– Temi che qualcuno ci spii ?...

– È probabile.

– Forse gli uomini del *bagani*?...  
– Possono aver lasciato qualcuno nella foresta per sorvegliarci.

– Siamo ancora bene armati, Tiguma.

– Ma essi sono numerosi e assetati di vendetta.

– Cosa ci consigli di fare?...

– Fermatevi qui ed aspettate che io vada a perlustrare la foresta.

– Ti accompagnerò.

– No, poiché voi non potete strisciare senza produrre rumore. Preparate le armi ed attendete il mio ritorno.

Il giovane selvaggio fece loro un gesto d'addio, poi si gettò fra i cespugli vicini e s'allontanò silenziosamente, strisciando come un serpente.

Hong ed i suoi compagni videro per qualche istante tremolare le foglie d'alcuni rami, poi non distinsero più nulla, né udirono il menomo rumore.

– Teniamoci pronti a tutto, amici – disse Pram-Li. – Se abbiamo avuto la disgrazia d'incontrare la retroguardia degli assalitori, avremo molto da fare per sbarazzarcene.

– Se potessimo frapporre il Bacat fra noi e loro, sarebbe cosa facile sfuggire all'inseguimento – disse Hong.

– Pare che il fiume sia ancora lontano.

– In caso che ci assalgano, cercheremo un rifugio su qualche grosso albero disse Than-Kiù.

– Hai ragione – rispose Hong. – Guarda, vedo là quell'enorme albero della canfora che ci servirà benissimo per una lunga difesa. Vi sono delle liane che pendono e che ci aiuteranno per dare la scalata.

– E che poi ci affretteremo a recidere, onde impedire agli altri di servirsene.

– Sì, Than-Kiù.

– Zitti – disse in quell'istante Sheu-Kin. – Mi pare d'aver udito spezzarsi un ramo.

– Sarà Tiguma che ritorna.

Hong aveva appena pronunziate quelle parole, quando si vide rizzarsi, sul margine d'un folto macchione di banani, il giovane selvaggio.

Egli fece un cenno ai suoi amici di non muoversi, stette alcuni istanti in ascolto, curvandosi verso terra, poi attraversò rapidamente lo spazio scoperto, raggiungendoli.

– Dunque?... – chiese Pram-Li.

– Siamo spiati – rispose Tiguma, con voce alterata.

– Da chi?

– Dagli uomini del *bagani*.

– Sei proprio certo?...

– Ho potuto vederli.

– Quanti sono?... – chiese Hong, dopo avere udita la traduzione di quelle parole.

– Dieci o dodici, finora.

– Sono lontani? – chiese Pram-Li.

– Forse cinquecento passi.

– Bisognerebbe sorprenderli e dare loro battaglia prima che si uniscano al grosso della truppa.

– Agli spari accorreranno gli altri – rispose Than-Kiù. – No, credo che sia più prudente affrettare la marcia ed attraversare il Bacat. Domanda se il fiume è lontano.

– Potremo giungervi al tramonto – disse Tiguma.

– Temi che ci assalgano durante la marcia?... – chiese Pram-Li.

– No – rispose il giovane selvaggio. – Attenderanno la notte per sorprenderci, sapendo per prova che voi possedete le armi che tuonano; però ci terremo in guardia, e poi spero di sventare il loro attacco.

- In qual modo?... – domandò il malese.
- Conducendovi in un luogo dove ci sarà facile difenderci e senza esporci troppo.
- Presso qualche tribù, forse?...
- No, in una delle numerose caverne che si trovano sulle rive del Bacat.
- Allora affrettiamoci e, se è possibile, cerchiamo di far perdere le nostre tracce agli uomini del *bagani*.

Dopo d'aver ascoltato un'ultima volta, ripartirono di buon passo attraverso la foresta. Tiguma si era messo alla testa, dietro di lui camminavano Hong e Than-Kiù, ed il giovane cinese e Pram-Li formavano la retroguardia.

Tutti avevano armati i fucili onde essere pronti a rispondere al primo attacco, e Tiguma teneva la lancia in ispalla per essere più lesto a gettarla.

La foresta tendeva sempre a diradarsi; vi erano però ancora dei fitti macchioni, formati per lo più da banani selvatici e da *arecche*, intrecciati a liane e che si prestavano per una imboscata.

Il drappello marciava rapido e procurava tuttavia di tenersi lontano per non ricevere qualche scarica improvvisa di fucili od una volata di frecce avvelenate.

Tiguma soprattutto, da vero uomo dei boschi, non s'impegnava fra i fitti vegetali senza aver prima ascoltato a lungo e aver esplorato il terreno, giacché era certo, quantunque non si udisse alcun rumore sospetto, di essere seguito dagli uomini del *bagani*.

A mezzodi essendo tutti stanchi per quella lunghissima marcia, decisero di fare un breve alt ai piedi d'un altro colossale albero della canfora fra i cui rami potevano, in caso di pericolo, cercare un rifugio ed organizzare una disperata resistenza.

Il giovane selvaggio, abituato a quelle lunghe corse, invece

di riposare, intraprese una esplorazione lungo la via che avevano percorsa, per accertarsi meglio del numero dei cacciatori di teste che li inseguivano.

La sua assenza durò quasi due ore e quando fece ritorno al campo era trafelato come se avesse fatto una lunga marcia.

– Hai veduto i nemici? – gli chiese Pram-Li.

– Sì – rispose egli. – Ci seguono sempre.

– Sono lontani da noi?

– Un'ora di marcia.

– Sono molti?

– Sono cresciuti di numero.

– Furfanti!... Sperano proprio di sorprenderci.

– Questa notte li avremo addosso.

– Ed il Bacat è ancora lontano?

– Vi giungeremo fra quattro ore.

– E Tiguma dice che colà troveremo delle caverne? – chiese Hong a Pram-Li.

– E molte, sembra.

– Quando saremo a posto, infliggeremo una tale lezione a quegli ostinati, da ricordarsene per parecchio tempo. Than-Kiù, fanciulla mia, bisogna che tu faccia un ultimo sforzo.

– Sono pronta a ripartire – rispose la giovane.

– In cammino, amici. Non bisogna che quei furfanti ci raggiungano.

La ritirata fu ripresa con maggior celerità, temendo di venire da un istante all'altro raggiunti dagli uomini del *bagani*.

Hong faceva coraggio alla povera Than-Kiù, la quale pareva esausta, e di quando in quando la prendeva fra le potenti braccia e la portava come se fosse una bambina.

Tutti sentivano per istinto che gl'inseguitori non erano lontani. Tiguma, che era ritornato più volte indietro per vedere se si avvicinavano, aveva udito già dei rumori ed aveva scorto

anche, sulla cima d'un albero, un uomo che cercava, di lassù, di seguire la direzione presa da loro.

La foresta per buona fortuna continuava sempre a diradarsi, permettendo al drappello di accelerare la marcia senza costringerlo ad aprirsi il passo fra i vegetali. Anche le macchie diventavano più piccole, essendo costituite quasi esclusivamente di *arenghe* saccarifere, dalle splendide foglie piumate, preziose piante dalle quali il giovane selvaggio avrebbe potuto ricavare molte cose utili, se ne avesse avuto il tempo.

Verso il tramonto Tiguma, che da qualche istante osservava attentamente il terreno e la disposizione degli alberi, si volse verso Pram-Li che lo seguiva e gli disse con voce giuliva:

– Il Bacat ci è vicino.

– È tempo, poiché anch'io sono completamente sfinito dalla fame e dalla lunga marcia

– Silenzio!...

Il giovane selvaggio si era curvato verso terra e si era messo in ascolto.

– Sì, l'odo – disse poi.

– Che cosa?...

– Il fiume.

– Avanti!...

Attraversarono, sempre correndo, l'ultimo lembo della foresta, formato da altissime palme e da superbi banani tutti carichi di frutta deliziose e profumate, e giunsero in breve tempo sulle rive del Bacat.

Il fiume, uno dei principali del Mindanao, anzi forse il più importante di tutti per la sua lunghezza e per la sua massa d'acqua, scorreva fra due rive altissime e dirupate, aprendosi penosamente il passo fra un gran numero d'isolotti ricoperti di bambù e di piante acquatiche e di banchi di sabbia, sui quali si vedevano parecchi coccodrilli addormentati.



Sulla riva opposta, lontana circa trecento metri, non si scorgeva alcun villaggio, né alcuna capanna, né alcuna *canoa*.

– Non è qui che dovrebbe trovarsi la stazione di Bunga? – chiese Pram-Li.

– No, è più al nord – rispose Tiguma. – Domani però, in cinque o sei ore, vi giungeremo. Intanto troviamo un rifugio per non farci sorprendere dagli uomini del *bagani*.

– E dove vuoi trovarlo?

– Aspettatemi qui; la mia assenza sarà breve.

Il giovane selvaggio partì di corsa, seguendo la sponda dirupata del fiume, mentre Hong ed i suoi compagni sorvegliavano il margine della foresta.

Non erano trascorsi cinque minuti, che già Tiguma era di ritorno.

– Seguitemi senza ritardo – disse, appena giunto. – Lassù ci troveremo al sicuro.

Hong ed i suoi compagni s'affrettarono a seguirlo. Il selvaggio scese la sponda costeggiando le rupi che cadevano quasi a picco nel fiume, immergendosi talvolta nella corrente fino alle anche e condusse il drappello sotto un'alta roccia screpolata.

Hong, agli ultimi bagliori del crepuscolo, credette di scorgere, a metà altezza, una spaccatura nera, semicoperta da alcuni festoni di piante arrampicanti.

– È lassù, il rifugio?... – chiese Pram-Li.

– Sì – rispose Tiguma.

– Potremo scalare la rupe?...

– Sono salito fino a quella spaccatura poco fa.

– Speriamo di giungervi anche noi.

Stavano per cominciare la scalata, quando verso il bosco udirono echeggiare un grido che si poteva scambiare per quello di qualche scimmia o di qualche *calao*.

– Eccoli – disse il selvaggio. – Su, lesti!...

La salita non era facile, essendo la rupe quasi tagliata a picco, ma aggrappandosi alle piante rampicanti, agli sterpi ed alle radici e puntando i piedi nei crepacci o cacciando le dita nelle fessure, in pochi minuti poterono giungere all'apertura, la quale conduceva in una caverna, o meglio in una specie di galleria.

Vi erano appena entrati, quando videro fuggire disordinatamente una dozzina di enormi pipistrelli, di *tainan*, i quali avevano fatto, di quella galleria, il loro rifugio.

– Che disgrazia che se ne siano andati così presto – disse Pram-Li. – Ho tanta fame che ne avrei mangiato uno.

– Puah!... – fece Sheu-Kin. – Mangiare dei pipistrelli!...

– Forse che voi cinesi non mangiate qualche cosa di peggio?... I lombrichi salati ed i topi non valgono certo di più.

– Silenzio – disse Tiguma, che si era messo in osservazione presso l'uscita della galleria.

– Vengono?... – chiese Pram-Li, che gli si era coricato vicino.

– Ho udito un altro segnale.

– Che riescano a scoprirci?...

– È probabile, ma vi sarà facile respingere l'assalto.

– Lo spero, poiché possediamo ancora un buon numero di cartucce. Vi è tuttavia il pericolo che ci assedino.

– È vero, non avevo pensato a questo.

– E nulla abbiamo da porre sotto i denti, anzi siamo tutti affamati.

– Vi sono dei banani poco lungi da qui.

– E chi andrà a coglierli?...

– Io.

– Per farti uccidere?...

– Sono lesto e prudente. Se i nemici non sono ancora giunti

sulle rive del fiume, posso tentare la sorte.

– Sei un brav'uomo, Tiguma.

– Voi avete salvato me, la mia donna e tutta la tribù, è quindi giusto che io cerchi di salvare ora voi.

– Vuoi che ti accompagni?...

– No, voi non possedete la mia agilità. Vegliate e non temete per me.

Ciò detto, il bravo *igoroto* si armò d'un coltello datogli da Hong e scese silenziosamente la rupe.

I tre cinesi ed il malese, che erano andati verso l'apertura, lo videro giungere felicemente sulla riva, e quindi allontanarsi lungo le alte rupi.

– Che lo uccidano?... – chiese Than-Kiù. – Mi rincrescerebbe che quell'affezionato giovane cadesse sotto i colpi di quei feroci uomini.

– È prudente e destro – rispose Hong. – Io ho fiducia completa in lui.

Si misero in ascolto, tenendo in mano le carabine, decisi ad accorrere in suo soccorso al primo allarme.

Passarono cinque minuti d'angosciosa aspettativa, senza che fosse giunto fino a loro alcun rumore od alcun grido, poi udirono, proprio sotto la roccia, come uno sgocciolio d'acqua.

– Cos'è questo?... – si chiese Pram-Li, spingendosi innanzi. – Si direbbe che qualcuno stia lavandosi o che esca dal fiume.

Guardò giù e fra le tenebre credette di scorgere una forma umana, ferma sulla riva del Bacat.

– Sei tu, Tiguma?... – chiese con un filo di voce.

– Sì – rispose il selvaggio.

Aveva lasciata la riva e saliva faticosamente, come se fosse imbarazzato da qualche peso troppo enorme per lui.

Pram-Li e Sheu-Kin ad un cenno di Hong s'affrettarono ad andargli incontro e videro che portava sulle spalle un grappolo

gigantesco di banani, del peso di trenta o quaranta chilogrammi.

– Buono!... – disse allegramente Sheu-Kin. – Ne avremo per un paio di giorni.

Prese il grappolo, che era troppo pesante per quell'uomo così piccolo e tutti e tre s'affrettarono a raggiungere Hong e Than-Kiù.

– I nemici?... – chiese allora Pram-Li al selvaggio.

– Sono già giunti sulla riva – rispose Tiguma, scuotendosi di dosso l'acqua.

– E tu, da dove vieni che sei tutto bagnato?...

– Ho attraversato il fiume e sono andato a prendere alcuni banani che crescono su di un isolotto.

– Non hai potuto giungere alla foresta?...

– Era impossibile.

– E non hai pensato ai cocodrilli?... Se si accorgevano della tua presenza, potevano tagliarti in due.

– Non si sono svegliati, e poi avevo il coltello.

– Sono numerosi i nemici?...

– Una trentina.

– Cosa facevano?...

– Cercavano le nostre tracce.

– Che riescano a trovarle?...

– Sono furbi, e potranno scoprirle, ma come dissi voi possedete le armi che tuonano.

– Li attenderemo.

Diedero l'assalto ai profumati banani cibo non molto nutriente, a dire il vero, pure sufficiente per calmare la fame che li tormentava, poi Than-Kiù, Hong e Sheu-Kin si accomodarono alla meglio per gustare un po' di riposo, mentre Pram-Li ed il selvaggio montavano il primo quarto di guardia.

Stesi presso l'apertura, colle armi a portata della mano, il malese e l'*igoroto* vegliavano attentamente cogli orecchi tesi per

raccogliere il più piccolo rumore.

L'oscurità era diventata così profonda, in causa di alcune nubi che avevano invasa la vòlta celeste, da non poter discernere le sponde del fiume, sicché non era facile poter vedere degli uomini che si fossero avanzati lungo la base delle rupi.

Anche i rumori, se prodotti un po' in distanza, non erano facili a raccogliersi, in causa del fragore della corrente, la quale frangevasi contro g'isolotti ed i banchi di sabbia.

Era trascorsa un'ora senza che nulla fosse accaduto, quando Tiguma, che si era spinto fuori dal crepaccio, si ritrasse prontamente, mettendo una mano su un braccio di Pram-Li.

– S'avanzano? – chiese questi, sottovoce.

– Non ne sono certo; mi è parso di udire un bisbigliare ai piedi della roccia.

– Saranno essi che cercano le nostre tracce.

– Zitto!...

Tiguma era tornato a sporgersi innanzi ed aveva scorto, proprio sotto la gran rupe, sulla riva del fiume, due ombre umane. Tese gli orecchi e raccolse questo colloquio significantissimo:

– Le tracce si fermano qui.

– Allora hanno cercato rifugio in qualche crepaccio.

– Certamente, Holo.

– Cosa devo fare?...

– Avvertire i compagni d'avanzarsi.

– Vuoi dare la scalata a questa rupe?

– Sì, perché sono certo di trovarli e di sorprenderli.

– Che dormano?...

– Se fossero svegli ci avrebbero già salutati con una scarica delle loro armi.

– Corro ad avvertire i compagni.

Tiguma ne sapeva abbastanza. Si ritirò lestamente e disse a

Pram-Li:

- Si preparano ad assalirci.
- Ah!... – fe' il malese.
- Sono andati a chiamare gli altri.
- Avvertiamo subito i nostri amici.

S'internò nella galleria, e svegliò Hong ed i suoi compagni, dicendo:

- Presto, fra poco vi sarà battaglia.
- Siamo pronti – rispose semplicemente Hong.

S'appressarono tutti all'uscita, armando i fucili, ed attesero.

Dinanzi stavano Hong, Pram-Li e Tiguma, e dietro di loro il *Fiore delle perle* e Sheu-Kin.

Si erano appena accomodati, quando il selvaggio, che si trovava sull'angolo più sporgente della fenditura, vide una fila di ombre umane avanzarsi silenziosamente lungo la riva.

- Eccoli – disse Pram-Li, avvertito da Tiguma.
- Lasciamoli venire – rispose Hong.

Uno di essi aveva già cominciato a scalare la rupe. Si udivano dei sassolini staccarsi, rotolare giù, e quindi cadere nell'acqua con un leggero tonfo.

Hong si era inginocchiato, per essere più libero nei movimenti, ed aveva puntata la canna della carabina verso l'entrata della galleria.

- Non muovetevi voi – disse.

L'uomo saliva sempre. Lo si udiva muovere il terriccio, tirare le radici e respirare affannosamente, e più sotto si udivano altri ad arrampicarsi.

Ad un tratto un'ombra apparve dinanzi alla galleria. Hong puntò rapidamente il fucile e fece fuoco.

La detonazione fu seguita da un urlo acuto, terribile, e l'uomo scomparve, rotolando giù per la roccia per poi piombare nel fiume.

Abbattuto quel primo avversario, Pram-Li, Sheu-Kin e Than-Kiù si erano spinti innanzi, curvandosi sul margine della spaccatura. Vedendo sotto di loro degli altri uomini, fecero fuoco nel mezzo.

Tre o quattro, colpiti in pieno, caddero addosso agli altri i quali, impotenti a resistere a quell'urto improvviso, rotolarono confusamente fino sulla riva, ammaccandosi o storpiandosi.

Urla furiose s'alzarono alla base della roccia, insieme a due colpi d'arma da fuoco.

Hong, che aveva ricaricata l'arma, si era spinto innanzi, pronto a rispondere, ma ormai i banditi del *bagani* s'erano allontanati, riguadagnando la riva del fiume.

– Se ne sono andati – disse Pram-Li, volgendosi verso il giovane selvaggio.

– Che ne abbiamo avuto abbastanza?...

Tiguma crollò il capo in segno di dubbio.

– Non illudetevi – disse poi. – Voi non conoscete lo spirito vendicativo di quegli uomini.

Il malese nell'udire quelle parole provò un fremito.

– Tu dunque credi che non siano fuggiti? – chiese, con una certa apprensione.

– No.

– Che ci assedino?

– Lo temo: essi non se ne andranno finché non avranno le nostre teste.

– Miserabili!... – mormorò Hong, dopo che ebbe udita la traduzione.

Gettò uno sguardo disperato su Than-Kiù, e poi aggiunse con voce cupa:

– E tutto per salvare quell'uomo!...

## UN AMICO MISTERIOSO

Dopo quelle scariche e quelle urla, un profondo silenzio era succeduto sulle rive del Bacat, solamente rotto dal rumore della corrente frangentesi contro le rupi e sulle ghiaie dei banchi.

Hong, in preda a tristi pensieri, si era seduto sul margine della galleria, colle gambe penzolanti sul fiume, guardando distrattamente la corrente. Pareva che non pensasse più al grave pericolo che lo minacciava e nemmeno ai suoi compagni.

Tiguma, dall'altra parte, ritto sulla roccia che scendeva quasi a picco, ascoltava con profonda attenzione, cercando di raccogliere il menomo rumore che potesse indicare un ritorno offensivo dei cacciatori di teste.

Than-Kiù, accoccolata presso al malese ed a Sheu-Kin, pareva pure immersa in profondi pensieri, e non prestava orecchio alle parole sommesse che si scambiavano i suoi due compagni.

Un sibilo lamentevole, che si fece udire sopra le loro teste, strappò gli assediati dalle loro meditazioni.

– Il sibilo d'un serpente o d'una freccia? – chiese Hong, alzandosi rapidamente.

– D'una freccia – disse Pram-Li.

– Scagliata da dove? Hai veduto nessuno sul fiume?...

– Ma no – rispose il malese. – Se qualcuno si fosse spinto sulle acque, l'avremmo subito scoperto.

– E in tal caso come può essere entrata quella freccia? – chiese Than-Kiù.

– Si tratta poi, innanzi tutto, d'una freccia? – disse Sheu-Kin. – Io sarei curioso di vederla.



– Cerchiamola – disse il malese.

Pram-Li accese un pezzo d'esca, e mentre Sheu-Kin si metteva a guardia della galleria, sorvegliando dalla parte del fiume, gli altri si dispersero fra le rocce, cercando il dardo.

Dopo pochi istanti Pram-Li lo trovava infatti in un crepaccio della vòlta. Dalla sua direzione, capì subito che non doveva essere stato lanciato dalla parte del fiume.

– È strano! – esclamò, guardando con ansietà dall'opposta parte della galleria. – Tiguma!...

– Che cosa?...

– Dove finisce questa galleria?...

– Io non l'ho mai esplorata.

– Non sai se abbia qualche comunicazione coll'esterno?...

– Lo ignoro.

– Sheu-Kin, mettiti di guardia, e tieni il fucile puntato verso il fondo della galleria, e noi osserviamo un po' questa freccia.

S'alzò sulla punta dei piedi e staccò il dardo.

Era un leggero cannello di bambù, con la punta di ferro, fornita in fondo d'un turaccioletto che pareva formato con un pezzetto di midolla d'albero.

A metà lunghezza il malese vide una striscia verde, larga due pollici, e che pareva tagliata da qualche grande foglia.

– Cos'è questa? – chiese, guardando Tiguma. – Un segnale od un puro ornamento?...

– Credo che si tratti di una freccia messaggera – rispose il giovane selvaggio.

– Vuoi dire?

– Che su questo pezzetto di foglia vi deve essere scritto qualche cosa.

– Infatti io ho udito raccontare che certe tribù fanno uso delle foglie invece che della carta.

Svolse delicatamente quella specie di nastro vegetale, ed alla luce dell'esca vide impressi dei segni disposti su una doppia fila.

– Che siano parole? – si domandò, con stupore.

Tiguma si era curvato su quel pezzo di foglia, e osservava attentamente quei segni.

Ad un tratto un grido gli sfuggì.

– Io conosco questa scrittura! – esclamò.

– La chiami una scrittura tu questa? – chiese Pram-Li.

– Sono segni che io comprendo perché vengono usati anche dalla mia tribù.

– Possibile!... Allora si dovrebbe supporre...

– Che fra gli uomini del *bagani* si trovi un mio compatriota – disse Tiguma.

– Decifra questi segni.

– Sono già riuscito a comprenderli.

– E cosa dicono?

– Che seguiamo la galleria fino alla sua estremità e che qualcuno veglia su di noi.

– Si veglia su di noi!... – esclamarono Hong e Than-Kiù al colmo dello stupore, quando Pram-Li riferì loro queste parole.

– Che vi sia qualche nostro conoscente fra gli uomini del *bagani*?... – chiese Pram-Li a Tiguma.

– Tutto lo indica – rispose il giovane selvaggio.

– Chi può essere?... Noi non abbiamo avuto mai alcuna relazione con quei feroci cacciatori di teste.

– Potrebbe forse essere qualcuno appartenente alla mia tribù – disse Tiguma.

– Udiamo – gli domandò il malese. – I cacciatori di teste uccidono sempre i loro prigionieri?

– Qualche volta li risparmiano.

– Hanno fatto dei prigionieri fra la tua tribù?

– Sì, l'anno scorso gli uomini del *bagani* hanno assalito il nostro villaggio rubando parecchi fanciulli e qualche giovanetto.

– Che uno di quei giovani si trovi fra gli uomini del *bagani* e che ti abbia riconosciuto?

– Io lo suppongo – disse Tiguma.

– E quella foglia ci dice di camminare fino in fondo alla galleria? Che ci sia qualche passaggio che ci permetta di fuggire? – domandò Pram-Li a Hong.

– Andiamo a vedere – disse questi, risolutamente.

– Purché non ci si tenda un agguato – osservò il malese.

– Ci terremo in guardia e non ci lasceremo sorprendere – rispose Hong. – Vi è qualcuno che abbia qualche pezzo di corda incatramata che possa servirci da candela?

– Ne ho io – rispose Pram-Li.

– Accendila e andiamo.

Fu lasciato Sheu-Kin a guardia dello sbocco della galleria, onde i banditi non approfittassero della cessata vigilanza per dare la scalata alle rocce, e gli altri, preceduti dal malese il quale illuminava la via, si misero in marcia tenendo i fucili armati.

La galleria di passo in passo che il piccolo drappello s'inoltrava, diventava sempre più stretta e più bassa, accennando a scendere nelle viscere della terra.

Le pareti, molto ineguali, interrotte da fenditure profonde, talvolta permettevano appena il passaggio ad una persona; tal'altra invece si allargavano bruscamente formando delle piccole caverne semicircolari o quasi rotonde.

Il terreno di quando in quando s'abbassava bruscamente, come se fosse franato, poi si rialzava per quindi ridiscendere ancora.

Il piccolo drappello aveva già percorso duecento metri, quando giunse improvvisamente in un'ampia caverna circolare, che misurava almeno cento metri di circonferenza.

Erano appena entrati, quando una folata d'aria fresca fece oscillare vivamente la fiammella.

– Vi è qualche apertura – disse Hong, arrestandosi bruscamente ed impugnando il fucile.

– Sì, – confermò Pram-Li, – e deve trovarsi da quella parte.

– Tenetevi pronti a far fuoco – comandò Hong.

– Temi qualche sorpresa? – chiese Than-Kiù.

– Tutto è da aspettarsi da simili uomini.

Avanzandosi cautamente, essi giunsero all'estremità della caverna e si arrestarono dinanzi ad una piccola fenditura larga tanto da poter appena passare una gamba, e lunga un mezzo metro.

La corrente d'aria veniva precisamente da quella parte.

– Un passaggio che non ci sarà d'alcuna utilità – disse Hong. – Non si potrebbe nemmeno allargarlo, essendo le pareti di questa caverna d'uno spessore enorme. Per qual motivo lo sconosciuto protettore ci ha invitati a venire qui? Ecco un mistero incomprensibile.

– Come è incomprensibile la questione del dardo – disse Than-Kiù.

– Perché? – chiese Hong.

– Come vuoi ammettere, Hong, che una freccia lanciata attraverso a questa fenditura possa essere giunta all'estremità opposta della galleria?

– Tanto più che siamo sempre discesi – aggiunse Pram-Li.

– È vero – disse Hong, colpito da quel ragionamento. – E cosa vuoi concludere, Than-Kiù?

– Che deve esserci stata lanciata da qualche altra parte.

– Che esista forse qualche passaggio presso il luogo che noi occupavamo? – si chiese Hong.

– Così deve essere, e nel ritorno lo cercheremo.

– Ma, – disse Pram-Li, – perché allora l'autore di quel

biglietto ci ha invece consigliati di venire qui?

– Infatti un motivo ci deve essere – osservò Hong. – Voglio vedere questa fessura.

Prese dalla mano del malese la corda incatramata e la passò attraverso il buco.

Subito un grido di sorpresa ed anche di gioia gli sfuggì dalle labbra.

– Cos'hai, Hong? – chiese Than-Kiù.

Il cinese invece di rispondere allungò rapidamente un braccio e ritirò un bellissimo uccello grosso quanto un giovane tacchino e che aveva ancora infitta, attraverso il collo, una freccia sottilissima, eguale a quella che era stata lanciata attraverso la galleria.

Era un argo, uno dei più splendidi uccelli delle regioni indo-malesi.

Questi volatili sembra che siano coperti da un ampio mantello, tanta è l'abbondanza delle loro penne, sicché dà loro una grossezza che realmente non hanno.

Le loro penne sono nere, a striature biancastre e rossicce ed a occhi somiglianti a quelli dei pavoni ma più chiari e senza riflessi dorati.

Lungo il dorso hanno un rialzo di penne rossicce le quali terminano in due barbe leggermente curve che scendono a mezzo metro sotto la coda.

– È incredibile! – esclamò Hong, mostrando il volatile ai compagni.

– Ora comprendo perché l'autore del biglietto ci ha fatti venire qui – disse Tiguma. – Sapendoci assediati egli ha pensato a provvederci di selvaggina.

– Allora deve essere un tuo compatriota – disse Pram-Li.

– Adesso io non ho più alcun dubbio – rispose il giovane selvaggio.

– Vediamo se vi è qualche cosa d'altro – disse Hong. – Il nostro provveditore non avrà dimenticato forse che siamo in cinque.

Allungò nuovamente le braccia e ritirò due splendide colombe, un po' più grosse delle nostre, colle penne del petto d'un azzurro brillante a riflessi ramigni e quelle del dorso verdi cupe a riflessi d'oro, con qualche screziatura gialla, poi dei banani, due grossi *durion* e finalmente alcuni rami resinosi che potevano servire da torce.

– Quello sconosciuto protettore ha pensato a tutto – disse Hong, il quale era contentissimo. – Ci ha provveduti perfino di candele.

– C'è più nulla nel buco? – chiese Than-Kiù.

– Per ora non v'è altro – rispose Hong che aveva frugato da tutte le parti.

– Speri che il provveditore torni a portarci altra selvaggina – disse la giovane cinese, ridendo.

– Giacché ha cominciato, continuerà – rispose Hong. – Queste provviste non possono servire che per due pasti.

– Vorrei conoscere quel misterioso personaggio che si è preso l'incarico di aiutarci dall'esterno – disse il malese a Tiguma.

– Lo troveremo di certo.

– E quando?...

– Forse più presto di quello che credete – rispose il selvaggio.

Aveva svolta la striscia di foglia e con la punta del coltello aveva tracciati alcuni segni assolutamente incomprensibili pei cinesi.

Quand'ebbe terminato, arrotolò la foglia attorno alla freccia e piantò questa in una fessura del buco.

– Ecco fatto – disse. – L'uomo che cerca di esserci utile è

avvertito che noi desideriamo di conoscerlo.

In quel momento all'estremità della galleria rimbombò uno sparo seguito dal grido:

– All'armi!...

– Sheu-Kin!... – esclamarono Than-Kiù e Hong.

Accesero precipitosamente un ramo resinoso e si slanciarono tutti verso la galleria mentre echeggiava un secondo sparo.

Quando giunsero all'estremità, videro il cinese curvo sul fianco, in atto d'un uomo che sta spiando qualche cosa.

– Ci assalgono? – chiese Hong, slanciandosi verso di lui.

– Ho veduto alcuni uomini che cercavano di accostarsi a noi, nuotando sull'acqua – rispose Sheu-Kin. – Uno è già colato a fondo con una palla nel cranio e gli altri si sono nascosti in mezzo a quelle scogliere che s'alzano di fronte a noi.

– Erano molti? – chiese Hong.

– Una dozzina per lo meno.

– Io vorrei sapere quanti sono gli uomini che ci assediano.

– Vorresti tentare una sortita, Hong? – chiese Than-Kiù.

– Se fosse possibile la tenterei di certo – disse risolutamente il cinese. – Cosa dice Tiguma?

– Che gli uomini del *bagani* devono essere in molti – rispose Pram-Li.

– Ecco una brutta nuova. Essere assediati mentre ci troviamo a così pochi passi dalla stazione. Ah!... Quale idea!...

– Cosa vuoi dire, Hong? – chiese Than-Kiù.

– Pram-Li, – disse il cinese, invece di risponderle, – chiedi a Tiguma a quale distanza si troverà la stazione.

– A sei o sette ore di marcia, calcolando i giri che descrive il Bacat – rispose il malese.

– Se tentassimo di mandare colà qualcuno a chiedere soccorsi?... L'amico del capo di Tiguma ha molti guerrieri?...

– La tribù non è molto numerosa, però potrebbe mettere in armi tante persone da poter avere il sopravvento sugli uomini del *bagani*. La difficoltà principale sta nel raggiungere la stazione – disse Tiguma.

– Si può tentare? – chiese Pram-Li all'*igoroto*.

– Gli uomini del *bagani* vegliano.

– Cercheremo di deludere la loro sorveglianza.

– Pram-Li, – disse Than-Kiù, – hai dimenticato il nostro misterioso protettore? Perché non ci serviremo di lui, senza esporre inutilmente la vita di uno dei nostri valorosi compagni?...

– Hai ragione, *Fiore delle perle*. Io avevo già dimenticato quell'uomo.

– Aspettiamo la sua risposta, poi decideremo sul da farsi.

– Ed intanto facciamo cantare i fucili – disse improvvisamente Sheu-Kin. – Quei bricconi non vogliono assolutamente lasciarci tranquilli.

– Ritornano?... – chiese Hong.

– Guardateli!... Scivolano fra le rocce cercando di avvicinarsi a noi. Indietro!... Forse sono avvelenate.

Con un urto il giovane cinese aveva respinto vivamente Hong e Than-Kiù.

Un momento dopo tre frecce si smussavano contro le pareti della galleria a pochi passi dagli assediati.

Hong e Pram-Li si gettarono a terra e mentre comandavano ai loro compagni di ritirarsi, si misero a strisciare verso lo sbocco della galleria, tenendosi celati dietro ai grossi massi che si trovavano sparsi al suolo.

Giunti presso l'orlo, alzarono con precauzione la testa, guardando al basso.

Alcune ombre umane si erano radunate sulla riva, proprio al disotto della roccia e si agitavano silenziosamente.



– Li vedi, Pram-Li? – chiese Hong, con un filo di voce.

– Sì.

– Possiamo fare un bel doppietto.

– Sì, ma...

– Cos'hai?...

– Vorrei sapere cosa stanno facendo. Mi sembrano occupati in una manovra misteriosa.

– È vero, Pram-Li – rispose Hong. – Si direbbe che stanno tagliando qualche cosa.

– E che levano anche dal fiume od un barile od una cassa.

– Che contenga della polvere?...

– Non credo che questi selvaggi che fanno più uso delle frecce che delle armi da fuoco, ne possano aver tanta.

– Cosa conterrà allora quel recipiente?... – chiese Hong, che non si sentiva tranquillo.

– Prima che possano terminare quella misteriosa operazione, facciamo una scarica.

– È quello che volevo proporti, Pram-Li. Mira in mezzo al gruppo.

– Son pronto.

– Fuoco!...

Due spari rimbombarono quasi contemporaneamente.

I banditi furono lesti a balzare in acqua, due di loro però, che si trovavano in cima ad una roccia, rotolarono fino al basso dibattendosi disperatamente e giacquero senza vita all'estremità di un banco di sabbia.

– Bel doppietto!... – esclamò Sheu-Kin, il quale era subito accorso per aiutare i compagni.

Hong gli rispose con un grido di rabbia.

Aveva veduto guizzare una viva fiamma in fondo alle erbe arrampicanti che coprivano i fianchi della roccia e sprigionarsi una nuvola di fumo.

– I briganti!... – esclamò. – Ci affumicano!...

Quasi nell'istesso momento si sentì prendere alla gola da un bruciore insopportabile, mentre i suoi compagni si portavano le mani agli occhi.

– Per la torre di Nankin!... – gridò Sheu-Kin. – Mi pare di aver perduto la vista!...

– Corpo di cento coccodrilli!... – esclamò Pram-Li, gettandosi vivamente indietro. – Cosa brucia sotto di noi?...

Un fumo acre, puzzolente, soffocante, che rovinava la gola e gli occhi, saliva dalle scogliere, mentre la cortina di piante arrampicanti, già secca, abbruciando sviluppava un calore così intenso da non poter resistere.

Hong e i suoi compagni, mezzi asfissati e mezzi acciecati si erano gettati indietro, respingendo Tiguma e Than-Kiù che si erano slanciati in loro aiuto.

– Fuggite!... – gridò Hong.

– Che cosa avvampa?... – chiese la giovane cinese la quale cominciava a tossire.

– Io non lo so. Fuggiamo nella caverna o ci asfissieranno.

Raccolsero in fretta i rami resinosi, le colombe, l'argo e le frutta, e fuggirono a precipizio mentre le prime ondate di fumo, sospinte dal vento esterno, si cacciavano lentamente nella galleria.

Quando giunsero nell'ultima caverna, s'arrestarono vicino al buco per poter respirare più liberamente.

– Cos'è adunque successo?... – chiese Than-Kiù.

– Quei malandrini cercano di soffocarci – rispose Hong. – Hanno acceso dei fastelli di legna, i quali hanno comunicato il fuoco alle piante arrampicanti.

– E quell'acre odore che ci bruciava gli occhi, da cosa proveniva? – chiese Pram-Li a Tiguma.

– Da alcune foglie di *cumakru* – rispose il selvaggio.

– Cos'è questo *cumakru*?

– Un cespuglio le cui foglie, abbruciando, sprigionano un odore così acre da non poter resistere un solo minuto.

– All'inferno quei furfanti!...

– Fortunatamente v'è questa grotta; diversamente non avremmo potuto rimanere a lungo nella galleria.

– Il male è che dopo il fuoco giungeranno quei bricconi – disse Pram-Li.

– Aspettatevi la loro visita – soggiunse Tiguma.

– Saranno ricevuti degnamente – disse Hong, avvertito delle parole del selvaggio. – Tu non hai paura, Than-Kiù?

– Sono pronta a fucilarli – gli rispose la valorosa giovane con piglio risoluto. – La sorella del prode Hang-Tu non ha mai tremato dinanzi al pericolo.

– Silenzio – disse in quel momento Sheu-Kin.

– Che vengano di già?... – chiese Hong.

– No: udite?...

Dalla parte della fenditura s'era udito un legger sibilo che pareva mandato da un serpente.

Hong s'era prontamente voltato puntando il fucile.

– Chi vive? – chiese.

Lo stesso sibilo, più dolce di prima, si fece udire, poi una voce umana pronunciò una parola.

Tiguma si era slanciato innanzi, esclamando:

– Eccomi!...

Hong aveva accesa rapidamente una torcia vegetale e si era accostato alla fessura, tenendo sempre il fucile armato.

Al di là del foro era comparsa una testa umana. Era quella d'un giovane dalla pelle molto oscura a riflessi color del mattone, dai lineamenti dolci, cogli occhi piccoli e nerissimi. I suoi capelli, lunghi, raccolti in due grosse trecce, gli cadevano lungo le gote ed erano adorni di scagliette di tartaruga e di spine

di pesce.

Vedendo Tiguma, gli occhi del giovane si animarono, rilucendo come due carbonchi.

– Io sono il fanciullo rapito – disse a Tiguma.

– Vindhith!... – esclamò l'amico dei cinesi.

– Sì, Vindhith – rispose il giovane.

– Non t'hanno adunque ucciso i cacciatori di teste?

– Lo vedi, dal momento che sono qui a parlarti.

– E mi hai riconosciuto?...

– Sì, quantunque siano di già passati quattro anni. Ti ho veduto ieri mattina, ai primi albori, quando attraversavi il bosco in compagnia d'alcuni uomini dalla pelle gialla.

– E ti sei promesso di aiutarmi?

– Lo hai veduto.

– Conoscevi questa caverna?

– Sì, Tiguma.

– E da dove hai lanciato la freccia?...

– Da una fessura aperta sopra la galleria.

– E sei stato tu a provvederci di viveri?

– Temevo che non ne aveste e sono andato a cacciare per conto vostro.

– Sono molti gli uomini del *bagani*?...

– Almeno un centinaio – rispose Vindhith, con accento di sconforto.

– E probabilmente risoluti a prenderci.

– Mi hanno detto che voi avete ucciso il *bagani* ed hanno giurato di vendicarlo.

– Che non vi sia alcun mezzo per sfuggire a loro?...

– L'ho cercato ed invano – disse il giovane. – Tutto quello che posso fare è di provvedervi di viveri. Addio, ritornerò fra qualche ora. Gli uomini del *bagani* mi aspettano per tentare un assalto decisivo contro di voi. Vegliate attentamente e cercate di

difendervi strenuamente se non volete perdere le vostre teste. Fra un'ora, se non m'avranno ucciso, sarò qui.

Ciò detto il giovane selvaggio scomparve senza far rumore, addentrandosi nella foresta che si estendeva dietro la caverna.

Tiguma aveva subito informato i suoi amici di quanto aveva appreso dal suo giovane compatriota.

– Cento uomini!... – esclamò Hong. – Sono troppi per noi.

– Cosa fare?... – chiese Than-Kiù, la quale aveva provato un brivido, udendo i feroci propositi degli uomini del *bagani*. – Potremo noi salvare le nostre teste? Che la mia missione debba finire qui, fra le tenebre di questa caverna?... Hong... ho paura.

Il cinese le si era avvicinato guardandola fissa.

– Tu hai paura... per lui – le mormorò ad un orecchio.

La giovane cinese scosse il bel capo, in segno negativo.

– Sì, Than-Kiù, sì, mio *Fiore delle perle* – proseguì il cinese con voce sorda. – Tu temi di non poter salvare Romero.

– No – diss'ella con voce risoluta. – No, Hong.

– Grazie, *Fiore delle perle* – disse Hong, con un sospiro. – Grazie, fanciulla.

Poi rizzandosi quanto era lungo, gridò con voce tuonante:

– Noi daremo battaglia e salveremo il *Fiore delle perle*. Sheu-Kin, Pram-Li, Tiguma, seguitemi!...

– Dove vuoi andare, Hong?... – chiese Than-Kiù, trattenendolo.

– A forzare il passaggio del fiume.

– E se ti uccidono?...

– Cosa importa?... Morrò sotto i tuoi occhi.

– No, Hong, io non mi consolerei mai più della tua morte. No, non lo voglio. È il *Fiore delle perle* che ti prega. Aspettiamo l'amico di Tiguma.

– Cosa speri, Than-Kiù?

– Chissà?.. Attendiamo!...

Quasi nel medesimo istante verso l'opposta estremità della galleria, si udirono delle voci umane.

– Vengono!... – disse il malese, slanciandosi a quella volta.

– Sì, vengono – confermò Sheu-Kin.

– Ebbene, andiamo ad incontrarli – disse Hong, con voce minacciosa.

## IL PASSAGGIO DEL BACAT

Onde non farsi ferire da qualche freccia avvelenata, Hong fece spegnere innanzi tutto la fiaccola, poi, dopo aver pregato Than-Kiù di non allontanarsi dal buco e di nascondersi dietro ad un grosso gruppo di stalagmiti che univano il suolo alla vòlta della caverna, cogli altri si spinse audacemente verso la galleria, risoluto a contrastare ostinatamente il passo agli invasori.

Un po' di fumo entrava radendo la vòlta del passaggio, ma aveva ormai molto perduto della sua acrità e poi bastava abbassarsi contro il suolo per evitarlo completamente.

I quattro uomini, soffocando a grande stento qualche colpo di tosse, onde non tradire la loro presenza, giunsero ben presto all'ingresso della galleria, non ostante le tenebre che li avvolgevano.

– Tutti a terra – disse Hong, sottovoce. – È il miglior mezzo per evitare le frecce.

Ciò detto accostò un orecchio al suolo, ascoltando con grande attenzione.

– Odo un lieve rumore, come di corpi che strisciano – disse a Pram-Li.

Non aveva ancora terminato che all'opposta estremità della galleria si udirono dei colpi di tosse malamente soffocati.

– Il fumo li tradisce – mormorò Hong. – Pare che morda anche le loro gole.

– Sono ancora lontani – disse Pram-Li.

– Si vede che non osano avanzarsi rapidamente – rispose Hong. – Ci temono; buon segno.

– Andiamo innanzi noi? – chiese il malese.

– È inutile – rispose Hong. – Troveremmo del fumo e la nostra presenza verrebbe subito tradita. E poi questo è un buon posto per difendere la caverna, tanto più che presso di noi vi sono delle rocce che possono servirci da riparo.

– Zitto – disse Tiguma. – Mi sembra che gli uomini del *bagani* siano più vicini a noi di quello che sospettiamo.

– Hai veduto qualche cosa? – chiese Pram-Li.

– Tacete, degli uomini parlano nella galleria. Aspettatemi qui.

Il giovane selvaggio postosi fra i denti il coltello datogli da Hong si mise a strisciare entro la galleria.

Aveva percorso una quindicina di passi quando udì, a breve distanza, un bisbiglio sommesso. S'arrestò appoggiandosi contro la parete ed ascoltò.

– Li odi? – chiedeva una voce.

– No – rispondeva un'altra.

– Che siano fuggiti?

– È impossibile. Questa galleria non deve avere alcuno sfogo.

– Pure non siamo ancora giunti in fondo. L'hai mai esplorata tu?

– Io no.

– Dove finirà?...

– È quello che mi chiedo.

– Ci seguono sempre gli altri?...

– Mi pare di udirli strisciare.

– Questo silenzio mi inquieta.

– E anche me.

– Che il fumo abbia soffocati i cinesi?...

– È quello che pensavo anch'io.

– O che siano andati a morire in qualche antro che noi non abbiamo veduto?...



– Allora andiamo a prendere qualche tizzone.

– E se i cinesi sono ancora vivi? Tu sai che hanno delle armi da fuoco.

– E che sanno adoperarle molto bene.

– Cosa si fa?

– Andiamo innanzi. Abbiamo giurato di vendicare il *bagani* e non ce ne andremo se non avremo le teste dei cinesi.

– Avanti.

Tiguma aveva ascoltato quel dialogo senza perdere una sola sillaba. Sapendone abbastanza, stava per ritirarsi, quando si sentì urtare.

Istintivamente afferrò il coltello e menò un colpo deciso.

Un urlo ruppe il profondo silenzio che regnava nella galleria, un urlo di dolore che terminò in un rantolo strozzato.

Tiguma si era subito alzato, ma nel medesimo istante si sentì afferrare da quattro braccia vigorose, sollevare e trasportare velocemente attraverso la galleria.

Mandò un grido.

– Aiuto!... Mi rapiscono!...

Hong ed i suoi compagni avevano subito riconosciuta la voce di Tiguma.

Immaginandosi quanto era avvenuto nella galleria, s'erano slanciati risolutamente innanzi, tenendo i fucili puntati.

Essi andarono a urtare contro degli uomini che si erano pure slanciati attraverso la galleria.

– Fuoco!... – tuonò Hong.

Tre lampi ruppero le tenebre seguiti da tre spari.

Al rapido bagliore della polvere, i due cinesi ed il malese videro fuggire dinanzi a loro degli uomini.

– Avanti! – tuonò Hong, il quale aveva impugnato il fucile per la canna.

Gli uomini del *bagani*, atterriti da quella improvvisa

scarica e sorpresi dall'irruzione furiosa dei loro avversari, i quali picchiavano tremendamente coi calci dei fucili, rompendo teste e ammaccando dorsi, si erano dati ad una fuga precipitosa, senza pensare ad opporre resistenza.

Il panico ormai si era comunicato a tutti e non pensavano che a mettersi in salvo.

Giunti all'estremità della galleria, essi si precipitarono confusamente nel fiume, salvandosi in mezzo alle scogliere.

Hong, il malese e Sheu-Kin avevano ripreso animo. Vedendo i nemici fuggire, fecero alcune scariche, abbattendo ancora alcuni uomini.

– Approfittiamo della loro sconfitta per fuggire – disse Hong. – Sheu-Kin, va' a chiamare Than-Kiù.

– È inutile – rispose la giovane cinese, comparso col fucile in mano.

– Vieni, *Fiore delle perle* – disse il cinese, afferrandola fra le poderose braccia. – Cerchiamo di giungere sull'opposta riva del fiume.

– E Tiguma?...

– Rapito.

– E lo abbandoniamo?

– Pel momento sì, ma poi... no, non lasceremo quel valoroso fra le mani di quei banditi. Aggrappati al mio collo, e voi due proteggete la ritirata. A te, amica mia, tieni le munizioni onde non si bagnino. Fra poco ne avremo bisogno.

Ciò detto, si gettò risolutamente in acqua, nuotando vigorosamente. Than-Kiù, tenendosi al suo collo con una sola mano, coll'altra teneva in alto i due fucili e le fiaschette della polvere.

Mentre il cinese fendeva la corrente, Sheu-Kin ed il malese avevano raggiunto un banco di rocce, e di là avevano aperto il fuoco contro la riva.

Gli uomini del *bagani*, rimessisi un po' dallo spavento, si erano radunati, immaginandosi che i loro avversari approfittassero di quel momento per andarsene.

Vedendo Hong in mezzo al fiume, cominciarono a scagliare frecce ed a sparare qualche colpo di fucile. Alcuni, più audaci, balzarono in acqua, risoluti a dare la caccia al nuotatore, ma Pram-Li e Sheu-Kin vegliavano attentamente.

– A me il primo ed a te il secondo!... – gridò il malese, saltando su una roccia.

Due colpi di fucile risuonarono e due uomini, i primi che si erano immersi, sparvero sott'acqua, lasciando alla superficie un cerchio sanguinoso.

Urla feroci scoppiarono fra i banditi a quel doppio colpo riuscito così bene, però nessuno si sentì il coraggio di affrontare i due esperti bersaglieri, anzi i più vicini credettero bene di ripararsi dietro agli alberi che crescevano lungo la riva.

Il malese si volse e vide che Hong aveva di già raggiunto felicemente un banco di sabbia e che aveva ormai deposta a terra la giovane cinese.

– In acqua – gridò a Sheu-Kin. – Tieni il fucile e le munizioni nella mano sinistra e bada di non bagnare né l'uno, né le altre.

– Sono buon nuotatore – rispose il cinese.

Gli uomini del *bagani*, vedendoli immergersi, uscirono dal bosco per dare loro la caccia o almeno per tentare di ucciderli a colpi di freccia.

Hong si era preparato a proteggere la ritirata dei suoi compagni. Nascostosi dietro ad un tronco d'albero, sparò due colpi contro la banda urlante, abbattendo il più vicino.

Than-Kiù si era affrettata ad imitarlo, facendo cadere un selvaggio che pareva fosse qualche personaggio importante, a giudicarlo dal turbantino che portava in testa.

Era troppo pel coraggio di quei furfanti.

Reputando ormai impossibile un inseguimento, ora che i loro avversari erano riusciti ad attraversare il Bacat, dopo d'aver urlato e minacciato e d'aver quasi esaurita la loro riserva di dardi, si sbandarono scomparendo sotto i grandi alberi che costeggiavano il fiume.

– Grazie, Hong – disse Than-Kiù, stendendo la mano al valoroso cinese. – A te devo ancora la vita.

– Insieme alla tua c'erano anche le nostre da salvare – rispose Hong, sorridendo.

– Ve n'è però ancora un'altra da strappare alla morte, Hong.

– Sì, quella del giovane Tiguma, – disse il cinese, – e questa sarà ben più difficile, Than-Kiù.

– Noi non possiamo abbandonare quel valoroso fra quei feroci banditi.

– E non lo abbandoneremo, Than-Kiù, dovessimo sfidare la morte, tanto più che quel giovane ci è necessario per condurre a termine la nostra impresa.

– E come faremo, Hong?... Chi di noi sa dove hanno il loro villaggio quei cacciatori di teste?...

– E poi forse a quest'ora l'avranno ucciso – disse Pram-Li.

– Tiguma?... – chiese Hong.

– Sì – rispose il malese.

– Se non l'hanno decapitato quando lo fecero prigioniero, suppongo che non l'avranno ucciso dopo. Tu hai udito raccontare che i cacciatori di teste talvolta risparmiano gli uomini che cadono nelle loro mani.

– Comunque sia, noi avremo molto da fare a liberarlo, Hong – disse Than-Kiù.

– Forse meno di quello che tu credi, *Fiore delle perle!*... – esclamò il cinese, alzandosi precipitosamente.

– Cos'hai, Hong!...

– Vi è un uomo che sta attraversando il fiume.  
– Ancora quei banditi? – gridò Pram-Li, armando il fucile.  
– Questa volta si tratta invece d'un amico – rispose Hong.  
– Tiguma che ritorna?...  
– No; è il nostro provveditore, e sono quasi certo di non ingannarmi. Venite!...

Lasciarono gli alberi che li proteggevano e si diressero verso la riva. Proprio in quel momento un giovane selvaggio, quasi nudo, non avendo che un piccolo sottanino di pelle di pantera, giungeva sul banco di sabbia.

In una mano teneva un piccolo arco e alcune frecce ed alla cintura portava un coltellaccio dalla lama larghissima e molto lucente.

– Sì, è Vindhrit – disse Hong. – Ecco una fortuna che non speravo.

Il giovane selvaggio erasi fermato all'estremità del banco, come se fosse dubbioso fra l'avanzarsi ed il retrocedere.

Hong e Pram-Li mossero incontro a lui, facendo dei gesti amichevoli.

– Non temere – disse Hong. – Noi siamo gli amici di Tiguma.

Parve che il giovane selvaggio non lo avesse compreso. Certamente ignorava la lingua cinese.

– Non mi hai capito?... – chiese Hong.

Vindhrit era rimasto immobile, guardando curiosamente i due uomini, poi alzò una mano e posò un dito sul petto del malese, pronunciando alcune parole.

– Sì – rispose Pram-Li, sorridendo. – Io sono un malese.

Il selvaggio sorrise, poi disse nella lingua che solo Pram-Li poteva comprendere:

– Voi siete gli amici di Tiguma.

– Ci voleva poco a saperlo, amico.

– Tiguma si trova nelle mani dei cacciatori di teste.

– Lo sappiamo.

– Lo abbandonerete al suo triste destino?...

– No – disse Pram-Li. – Noi cercheremo di liberarlo.

Un lampo di gioia balenò negli occhi nerissimi ed espressivi del selvaggio.

– Io vi aiuterò a salvare il mio compagno d'infanzia – disse.

– Corre pericolo di venire ucciso, forse?...

– Sì, fra tre giorni Tiguma non sarà più vivo. Appena gli uomini del *bagani* saranno ritornati al loro villaggio, l'amico mio verrà immolato per placare l'anima irritata del capo.

– È molto lontano il villaggio?

– A due giornate di marcia, verso il lago di Linguasan – rispose Vindhrit.

– Credi tu che noi riusciremo a raggiungere i cacciatori di teste prima che possano giungervi?

Il selvaggio fece un gesto negativo.

– Sono già lontani – disse poi.

Pram-Li si volse verso i suoi compagni e li informò dell'esito di quel colloquio.

– La cosa è grave – disse Hong. – Spingerci fino al villaggio dei cacciatori di teste mi sembra un'impresa eccessivamente ardua. Cosa dice il *Fiore delle perle*?

– Può darsi che sia pericolosissima; penso però, Hong, che noi commetteremmo una cattiva azione abbandonando quel bravo giovane.

– Dovremo affrontare mille gravi difficoltà, *Fiore delle perle*. Non siamo che in quattro e forse i cacciatori d'uomini sono parecchie centinaia.

– L'astuzia può talvolta vincere il numero e la forza.

– Non dico il contrario – disse Hong, il quale esitava a gettarsi a capofitto in quell'impresa che trovava sommamente

pericolosa.

Vindhit, che seguiva attentamente quello scambio di parole, fonandosi ad afferrarne il senso, fece un cenno colla destra, poi volgendosi verso Pram-Li, disse:

– I tuoi compagni dubitano della riuscita dell'impresa, è vero?

– Sì – rispose il malese. – Noi siamo troppo pochi per assalire il villaggio dei cacciatori d'uomini.

– Forse non è necessario aspettare che giungano alla loro tribù.

– Cosa vuoi dire?

– Che potremo raggiungerli prima.

– Se sono già partiti!...

– Il fiume cammina più rapido di loro.

– Non ti comprendo.

– I boschi sono difficili ad attraversare, mentre il Bacat è facilmente navigabile. Io so dove lo guaderanno.

– E vorresti andarli ad attendere colà?

– Sì.

– Ed in qual modo giungeremo al guado prima di loro?...  
Pensa che abbiamo con noi una donna.

– Costruendo una zattera.

– L'idea non mi sembra cattiva, tanto più che il Bacat non pare di difficile navigazione.

Comunicò la proposta fatta dal giovane selvaggio a Hong ed a Than-Kiù, e lì per lì fu subito deciso di costruire il galleggiante.

In tal modo essi avrebbero potuto risparmiare molto cammino quantunque fossero certi di allontanarsi dalla stazione che Tiguma conosceva.

– Bah!... – disse Hong. – Penseremo più tardi a raggiungerla. Tiguma ci condurrà.

Non avendo scuri, decisero di costruire un leggero galleggiante coi bambù che crescevano in gran numero lungo le rive del fiume.

Ve n'era di quelli lunghi perfino quindici metri e di quelli anche grossi quanto la coscia d'un uomo, quantunque questi fossero ben più corti.

Preceduti da Pram-Li e dal giovane selvaggio, i tre cinesi si cacciarono in mezzo ad una gigantesca macchia di quelle piante, onde scegliere le più alte e le più grosse, che meglio si adattassero alla costruzione della zattera.

Si misero ben presto al lavoro, abbattendo coi coltelli, non senza fatica però, parecchi di quei vegetali.

Trasportati quindi quei bambù sulla riva del fiume, si posero tutti alacramente all'opera per costruire, più presto che era possibile, il galleggiante.

Il malese, che era stato marinaio e che se ne intendeva, diresse così bene la costruzione che due ore dopo la zattera si trovava pronta a prendere il largo.

Era un galleggiante lungo una diecina di metri e largo cinque o sei, a strati di canne sovrapposte le une alle altre, in modo da impedire all'acqua di bagnare quella specie di piattaforma.

Il malese aveva fatto innalzare al centro una specie di capannuccia, o meglio di tettoia, per riparare dal sole la giovane cinese.

– Partiamo – disse Hong, aiutando il *Fiore delle perle* a salire sul galleggiante. – Ogni ora che perdiamo è una probabilità di meno che ci rimane.

– Lo salveremo, Hong? – disse la giovane.

– Speriamo, Than-Kiù.

Salirono tutti, e munitisi di lunghi bastoni che dovevano servire da remi, spinsero la zattera al largo.



La corrente che in quel luogo era abbastanza forte, descrivendo il fiume una rapida curva, trascinò il galleggiante verso la riva opposta, facendolo girare per qualche po' su se stesso, poi lo spinse nel filo d'acqua con una velocità di sette od otto chilometri all'ora.

Hong, visto che ormai non vi era più bisogno del suo braccio, si ritrasse sotto la piccola tettoia dove già si era rifugiata Than-Kiù, mentre il malese, a poppa, guidava il galleggiante con un lungo remo.

Sheu-Kin e Vindhít, sdraiati a prora, sorvegliavano le due rive ed avvertivano il malese della presenza dei banchi di sabbia.

Il fiume pareva che scorresse attraverso una regione assolutamente deserta, poiché non si vedeva sorgere alcuna abitazione.

Esso però lambiva delle splendide foreste, antiche quanto la creazione del mondo, e ricche d'ogni sorta di piante preziosissime.

Di quando in quando in mezzo a quel caos di tronchi, di cespugli, di radici di *calamus* e di *rotang* intrecciantisi in mille modi, apparivano gruppi di lauri dalla scorza aromatica, macchie di noci moscate, di tamarindi, di mangifere, di cocchi, di *sagù*, di *arecche* e di alberi del pepe, coperti da miriadi di grappoletti rossi, ricchezze assolutamente perdute poiché, a quanto pareva, nessun abitante aveva rizzato la sua capanna sulle rive del fiume.

Numerosi volatili s'alzavano fra i canneti e le piante acquatiche che costeggiavano il corso d'acqua e volteggiavano fra i rami degli alberi.

Vi erano delle *ardee* dalle gambe lunghe e sottilissime, il becco pure molto lungo e le penne grigiastre sul dorso e biancosporche sotto il ventre; dei *chionis*, specie di colombe, un po' più

grosse delle nostre, colle penne biancastre; delle bellissime *kakatue* candidissime, alcune col ciuffo rosso ed altre, più grandi, d'un rosso scarlatto.

Non mancavano gli uccelli rapaci, rappresentati da bruttissimi falchi, probabilmente dei *podargus*, colla testa grossa, il becco corto e largo quanto la bocca d'un fanciullo, ed il corpo irto di penne grigiastre di pessimo effetto.

Mancavano invece assolutamente i quadrumani e gli animali, con molto rincrescimento di Hong, il quale avrebbe voluto procurarsi una buona colazione, tanto più che nella loro precipitosa fuga avevano abbandonato nella galleria, non solo le frutta, ma anche l'argo e le due colombe.

A mezzodì, dopo d'aver percorso oltre trenta chilometri, la zattera giungeva ad una piccola cascata, la quale intercettava assolutamente il passaggio.

Con una barca non sarebbe stato difficile scendere; con un simile galleggiante non vi era da pensarci, essendo i passaggi aperti fra le rocce troppo stretti.

– Bisognerà smontare la zattera – disse Hong, assai contrariato da quell'ostacolo imprevisto.

– Non è necessario – disse Vindhit a cui Pram-Li aveva tradotto quelle parole.

– E perché? – domandò il malese.

– Siamo già a buon punto.

– Cosa vuoi dire?

– Che è inutile continuare la navigazione. Marciando rapidamente attraverso ai boschi, noi potremo tagliare la via ai cacciatori di teste. Con questa corsa sul fiume abbiamo evitato le montagne, le quali costringono a fare un lungo giro per giungere al villaggio.

– Sei certo di quanto asserisci?

– Conosco il paese – disse il giovane selvaggio.

– Allora sbarchiamo.

Spinsero la zattera verso la riva destra, ed il drappello prese terra sul margine d'un immenso bosco di *tek*.

– Prima di metterci in marcia, cerchiamo di procurarci la colazione – disse Hong. – Siamo a digiuno da ieri.

– Sì, vengo, Hong – disse Pram-Li.

– Condurremo con noi anche Vindhrit. Ci sarà di grande aiuto.

Mentre Than-Kiù si sdraiava all'ombra di un grand'albero per riposare qualche ora, e Sheu-Kin si metteva in sentinella presso la riva del fiume, i tre cacciatori si ponevano in marcia risoluti a non tornarsene senza aver ucciso qualche capo di selvaggina.

Quella foresta era una delle più splendide che Hong avesse veduto fino allora.

Era formata esclusivamente di *tek*, alberi di bellissimo aspetto e di proporzioni gigantesche, raggiungendo sovente un'altezza di cinquanta e perfino di sessanta metri con un diametro di un metro e mezzo.

Queste piante sono forse le più preziose fra quelle che producono legnami da costruzione, essendo infinitamente superiori alla querce in fatto di resistenza.

Le loro fibre compatte, non sono attaccabili dagli insetti, e quello che più importa non subiscono alcuna alterazione anche tenendole immerse nell'acqua marina, anzi acquistano una maggiore durezza.

Adoperate bene stagionate, sfidano per secoli interi le intemperie, senza subire alcuna alterazione apprezzabile.

Oggidi si fa un consumo enorme di questo legno, specialmente nei cantieri marittimi, essendo adoperato nelle costruzioni delle carene.

Per dare un'idea della resistenza di questo legname, basti il

dire che ancora pochi anni or sono si poteva ammirare, nel porto di Marsiglia, una nave costruita in *tek* un secolo prima.

Malgrado tanti anni, quel vascello, sebbene non fosse più un buon veliero, poteva ancora tenere discretamente il mare, tanta era la robustezza della sua carena dopo una così lunga immersione.

Il grande uso che si fa in Europa di questo legno, ha innalzato prodigiosamente il suo prezzo ed oggi non si può avere un metro cubo di *tek* a meno di trecento lire.

– Quante ricchezze perdute – disse Hong, il quale ammirava quei giganti della vegetazione. – Qui vi sono dei milioni che forse mai nessuno verrà a raccogliere.

– E vi sono anche delle fiere che non aspettano che il momento opportuno per divorare gli ammiratori di queste piante – disse il malese, il quale si era bruscamente arrestato, armando precipitosamente il fucile.

– Cos'hai veduto Pram-Li?... – chiese Hong, imitandolo.

– Di quale specie d'animale si tratti, non lo saprei veramente dire; trovandoci però in un paese abitato da belve feroci, si ha il dovere di tenersi in guardia.

– Dove l'hai veduto quell'animale?

– Si è cacciato in mezzo a quel macchione di bambù.

– Era grosso?

– Mi parve voluminoso.

– Che si tratti di qualche cinghiale?... Mi hanno detto che ve ne sono in quest'isola.

– Andiamo ad assicurarcene.

– Adagio, malese mio – disse Hong, arrestandolo. – Vi sono delle pantere e anche delle tigri in questo paese.

Mentre si scambiavano quelle parole, il compatriota di Tiguma si era curvato al suolo ed esaminava attentamente le erbe.

– Cosa cerchi? – chiese Pram-Li, vedendolo osservare le erbe che crescevano sotto i giganteschi vegetali.

– Babirusa – rispose Vindhrit.

– Ah... È passato per di qua uno di quegli animali?

– Sì, padrone.

– Un capo di selvaggina che merita un colpo di fucile.

– Andiamo a scovarlo – disse Hong, dopo che il malese gli ebbe tradotte le parole del giovane selvaggio.

A cinquanta passi da loro, si trovava un macchione di bambù spinosi, dal fusto grosso e alto una diecina di metri e che pareva si estendesse lungo i margini d'una palude o d'un serbatoio d'acqua formato forse dal Bacat.

Era di dimensioni vastissime e anche di non facile accesso in causa della fortezza dei vegetali e delle spine; nondimeno i tre cacciatori convinti che il babirusa si fosse rifugiato là dentro, decisero di cacciarsi in mezzo a quel caos di canne.

– Non facciamo rumore o l'animale prenderà il largo – disse Hong.

Il cinese ed il malese, preceduti da Vindhrit, il quale aveva incoccata una freccia nel suo arco, si diressero da quella parte e giunti presso i vegetali si arrestarono qualche istante per ascoltare.

Nessun rumore sospetto si udiva in mezzo alle canne, però non vi era da dubitare sulla presenza dell'animale, avendo scorto fra quei vegetali una larga traccia, una specie di solco che scompariva entro la grande macchia.

Parecchie canne erano state piegate dal passaggio del babirusa e qualcuna era stata perfino spezzata.

Tutti e tre si cacciarono entro quella specie di sentiero, muovendo adagio adagio i vegetali che tendevano di già a riprendere la loro posizione verticale e guardando attentamente dinanzi a loro.

– Hum!... – fece ad un tratto Hong, scuotendo il capo. – Mi pare che questo squarcio aperto nella macchia sia stato fatto da un animale ben diverso dal babirussa. Si direbbe che qui qualcuno è stato trascinato al suolo da un formidabile predone.

– Infatti questo solco non sembra aperto dal passaggio di un semplice babirussa – disse il malese, il quale pareva inquieto.

– Toh! Guarda, Pram-Li: vi sono delle macchie di sangue su questi bambù.

– È vero – disse il malese. – Che il babirussa sia stato ferito e che si sia trascinato qui?

Interrogò Vindhrit, il quale stava appunto osservando quelle macchie di sangue.

– Animale ferito – rispose il selvaggio.

– E da chi ferito? – chiese Pram-Li.

– Forse da una pantera.

– Non ci mancherebbe altro che facessimo l'incontro d'una di quelle pericolose fiere.

In quel momento sulla loro destra si fece udire un lieve sussurrio. Pareva che qualcuno cercasse di allontanarsi cautamente, per guadagnare il centro della macchia.

– Hai udito? – chiese Hong al malese.

– Sì e vedo anche agitarsi le cime dei bambù.

– Che sia il babirussa?

– Di certo.

– Inseguiamolo, Pram-Li.

Si diressero da quella parte, scivolando attraverso le canne che in quel luogo erano un po' meno fitte.

Il sussurrio aumentava. L'animale, fiutata la presenza dei cacciatori, s'allontanava rapidamente, spostando le grandi canne con molto rumore. Pareva che avesse abbandonata ogni prudenza.

Hong ed i suoi due compagni cercavano di affrettarsi ma si

trovavano imbarazzati ad aprirsi il passo fra quei vegetali che erano armati di spine le quali opponevano una resistenza incredibile.

Ad ogni istante Hong ed il malese erano costretti ad arrestarsi per liberare le loro vesti.

Tutto ad un tratto il rumore che si faceva udire dinanzi a loro, cessò.

– L'animale si è fermato – disse il malese.

– Sì – confermò Hong. – Non vedo più agitarsi le canne.

– E vedo ancora delle macchie di sangue qui.

– Che il babirusa sia spirato? Avanziamoci con prudenza e... Pram-Li, non senti questo odore?

Il malese fiutò l'aria e fece un gesto di paura.

– È puzzo di selvatico – disse, gettando all'intorno uno sguardo inquieto.

– Si direbbe che per di qua è passata qualche pantera.

– Qualche tigre, Hong. Io ho sentito molte volte questo odore nelle jungle della penisola malese.

– Interroga Vindhrit.

– Grossa bestia feroce – rispose il giovane selvaggio.

– Avanti con prudenza – disse Hong. – Ormai è troppo tardi per retrocedere.

– Amerei meglio trovarmi ancora sulle rive del Bacat – disse Pram-Li. – Le tigri mi hanno sempre fatto paura.

– Forse non si tratta d'uno di quegli animali.

– Ed il babirusa?

– Io spero di trovarlo ancora, Pram-Li.

Si rimisero a strisciare, lentamente, con estrema prudenza, tenendo il dito sul grilletto dei fucili. Ogni dieci passi s'arrestavano per un momento onde osservare le cime delle canne, poi vedendole immobili proseguivano.

Erano però tutti e tre in preda ad una viva agitazione

nervosa, ad un'ansietà che aumentava di minuto in minuto. La presenza di quel formidabile felino aveva scosso anche il coraggioso cinese.

Percorsi altri cinquanta passi, si trovarono improvvisamente dinanzi ad una massa sanguinosa che era adagiata in mezzo ad un piccolo spiazzo.

Era un animale grosso quanto un cervo e per la forma rassomigliante ad un maiale, avendo il muso sporgente, delle zanne lunghissime che gli salivano verso gli occhi, il collo grosso e la coda contorta; però le sue gambe erano molto più alte e più nervose, vere gambe da corsa.

– Il babirussa! – esclamò Hong.

– Ed in qual modo conciato – disse il malese. – Ha un fianco squarciato da una terribile zampata.

– La tigre che lo ha ucciso, vedendosi inseguita, ha rinunciato alla preda.

– E noi ce la prenderemo.

– Sì, Pram-Li e poi ci affretteremo a lasciare questa macchia. Raggiunto il nostro scopo non ci rimane da far altro qui. Stacca le due cosce posteriori, poi prendiamo il largo.

Mentre il cinese vegliava, il malese e Vindhrit con pochi colpi di coltello staccarono le gambe deretane del babirussa.

– Alla tigre ne rimarrà ancora tanta della carne, da fare una indigestione – disse il malese. – Noi siamo persone oneste che non amano defraudare i cacciatori.

– Hai finito? – chiese Hong.

– Sì – rispose il malese.

– Preparati a ricevere il padrone della selvaggina.

– Quale padrone? – chiese Pram-Li, impallidendo.

– La tigre.

– *Saccaroa!*... Viene?...

– Odi?...



A venti passi si erano vedute agitarsi le cime dei bambù, poi un grido pauroso erasi alzato, rompendo il silenzio che regnava nella macchia.

*A-o-ung!*... Era ben l'urlo del terribile mangiatore d'uomini; il malese lo aveva udito troppe volte echeggiare nelle jungle della Malacca per potersi ingannare.

– È una minaccia o che si prepari a darci addosso? – chiese il malese, il quale era impotente a frenare il tremito che lo aveva preso.

– Credo che abbia l'intenzione di punire i ladri – disse Hong, con una calma meravigliosa. – Forse giungerà troppo tardi. Orsù, in ritirata con la fronte volta al nemico.

## L'ASSALTO DELLA TIGRE

La tigre si era fatta annunciare dal suo grido di guerra.

Tali animali sono ferocissimi, specialmente quando hanno cominciato ad assaggiare la carne umana, però sono nell'istesso tempo d'una prudenza estrema.

Non affrontano l'uomo di fronte, a viso aperto, come si suol dire; preferiscono l'agguato o la sorpresa, confidando nella propria elasticità la quale è veramente meravigliosa.

Non si creda però che avesse abbandonato l'inseguimento degli avversari. No, s'avanzava prudentemente, scivolando fra i bambù, adagio adagio, spiandoli attraverso le foglie, ma senza mostrarsi.

Probabilmente non aveva reputato buono il momento per slanciarsi sulle prede umane.

Hong ed i suoi due compagni si ritiravano pure adagio, con gli occhi in guardia, le armi pronte. Non ardivano volgere le spalle per paura che il terribile felino, con un gran salto, piombasse addosso a loro prima che avessero avuto il tempo di far fronte al pericolo.

Hong non aveva perduto il suo straordinario sangue freddo e si manteneva calmo; il malese ed il giovane selvaggio, al contrario, provavano dei tremiti che rassomigliavano ai brividi che produce la febbre.

– Coraggio – ripeteva Hong.

– Ne ho – rispondeva il malese. – Non è che un po' d'impressione; passerà alla prima fucilata.

Il selvaggio ad un tratto si fermò, facendo un gesto colla mano.

- Cos'hai? – chiese Pram-Li.
- La tigre non ci segue più.
- Sei certo!
- Non vedo più agitarsi le cime dei bambù.
- Che abbia rinunciato a seguirci?...

Il giovane selvaggio crollò il capo con un gesto dubitativo.

- Cosa dice? – chiese Hong.
- Pare che la tigre si sia fermata – rispose il malese.
- Che abbia preso un'altra direzione per piombarci alle spalle? Simili animali sono traditori.
- Lo temo, Hong.
- Aspettiamo.

Si strinsero l'uno addosso all'altro, puntando le armi in tre diverse direzioni e stettero in ascolto.

Nessun rumore turbava il silenzio che regnava nella macchia. Gli alti bambù erano perfettamente immobili tutto intorno ai tre cacciatori.

– Nulla – disse finalmente Hong. – Che la tigre sia tornata verso il babirusa?

– Vindhit – disse il malese. – Prova a lanciare una freccia dinanzi a noi.

Il giovane selvaggio tese l'arco ed il sottile cannello, dalla punta di ferro avvelenata, partì sibilando piantandosi fra i bambù poco prima smossi dal felino.

Un *hu-uau* strepitoso fu la risposta.

– La tigre è imboscata – disse Hong. – Va bene, la scoveremo.

– Non esponiamo inutilmente la nostra pelle – disse Pram-Li.

– Se non ci decidiamo, questo dannato animale ci giuocherà qualche pessimo tiro: è meglio che diamo battaglia. Lascia sparare a me il primo colpo.

Il cinese si chinò fino a terra guardando sotto il fogliame dei bambù. Come si sa, queste canne, verso terra non mettono rami. È a qualche metro dal suolo che le foglie si estendono, quindi abbassandosi si può vedere ciò che si nasconde sotto.

Appena curvatosi, gli sguardi del cinese s'incrociarono con due occhi color dell'acciaio, che mandavano lampi strani.

– La vedo – disse. – Sta imboscata a cinquanta passi da noi. S'inginocchiò e puntò il fucile mirando con grande attenzione.

Il malese, in piedi dietro di lui, si teneva pronto a far fuoco appena il felino si fosse mostrato e presso gli stava il giovane selvaggio con l'arco teso e la freccia incoccata.

La tigre, accortasi di qualche cosa, mugolava sordamente e di tratto in tratto si vedeva muovere, in mezzo alle canne, la sua coda giallastra ad anella nere. Era inquieta, lo si capiva.

Hong mirò per qualche istante, poi premette il grilletto.

La detonazione fu seguita da un urlo spaventoso. La tigre aveva fatto un salto in aria abbattendo i bambù che si trovavano a portata delle sue zampe, poi era ricaduta fra i vegetali.

– È morta! – gridò Pram-Li.

– Andiamo ad assicurarcene – rispose Hong, lietissimo di quel colpo maestro.

Senza prendersi la briga di caricare l'arma, si lanciò verso il luogo ove era caduta la fiera, seguito dal malese e dal giovane selvaggio.

Quando giunse presso i bambù spezzati, vide a terra la tigre. Giaceva sul fianco destro ed aveva lo splendido pelame macchiato di sangue.

– È finita – disse.

Stava per curvarsi onde meglio esaminarla, quando la tigre d'un balzo fu in piedi, scagliandosi furiosamente addosso all'imprudente cacciatore.

Hong, urtato poderosamente, non resse e cadde fra i bambù. Quel capitombolo fu la sua salvezza, poiché se avesse cercato di resistere avrebbe certamente provato l'acutezza di quelle terribili unghie.

La fiera, trovandosi dinanzi al malese ed al giovane selvaggio, esitò un momento, sconcertata forse della mala riuscita dell'attacco.

Quel momento le fu fatale. Il malese, dinanzi al pericolo, aveva riacquistato prontamente il coraggio.

Con moto istintivo allungò il fucile, puntandolo sul petto della fiera e fece fuoco precipitosamente.

L'animale cadde di peso, fulminato da quella scarica. La palla doveva avergli attraversato il cuore.

– È morta!... – urlò il malese, mentre il giovane selvaggio, con un tremendo colpo di coltello le squarciava il collo.

Hong si era di già alzato, stringendo il fucile per la canna.

– Per Fo e Confucio! – esclamò. – Ecco un colpo che vale il mio!...

– E sparato a tempo, Hong. Credevo già di sentirmi lacerare vivo.

Si curvarono sull'animale, osservandolo attentamente.

Era una tigre delle più grosse, non però tale da eguagliare quelle dell'India, che sono le più belle e le più sviluppate della specie.

La prima palla sparata dal cinese l'aveva colpita al fianco destro uscendo poi da quello sinistro, però non era stata sufficiente a produrre la morte; la seconda invece doveva averle spaccato il cuore, a giudicare dalla direzione della ferita.

– Mi rincresce abbandonare questa superba pelle – disse Pram-Li.

– Abbiamo perduto già perfino troppo tempo – rispose Hong. – Than-Kiù sarà inquieta per la nostra prolungata

assenza. E poi non dimentichiamo Tiguma.

Ricaricarono le armi e s'affrettarono a uscire da quella macchia che per poco non era diventata la loro tomba.

A cinquecento passi dal fiume incontrarono la giovane cinese e Sheu-Kin.

Avendo udito quei due colpi di fucile, erano accorsi credendo i loro compagni in pericolo.

– Prepariamo la colazione, poi rimettiamoci in marcia – disse Pram-Li. – Vindhrit ci prega di affrettarci, o non giungeremo in tempo a tagliare la via ai cacciatori d'uomini.

Accesero un bel fuoco e misero ad arrostitire uno zampone del babirusa, dopo d'averlo strofinato per bene con erbe aromatiche.

Mentre si cucinava, spandendo all'intorno un profumo squisito, il giovane selvaggio si era diretto verso il fiume per cercare qualche pianta fruttifera. Quando ritornò, carico di banani e di noci di cocco, l'arrosto era pronto.

Quella colazione, fatta in riva al fiume, all'ombra di quei grandi alberi, fu deliziosa. Perfino il *Fiore delle perle* fece molto onore all'arrosto.

Mezz'ora dopo il piccolo drappello, preceduto da Vindhrit, riprendeva la marcia attraverso alla grande foresta, dirigendosi verso l'ovest.

Gli alberi giganti si succedevano senza interruzione, lontani però l'uno dall'altro parecchi metri, sicché la marcia non riusciva difficile. Tutti quei tronchi, perfettamente diritti, davano l'illusione di un immenso colonnato sostenente una vòlta impenetrabile di verzura.

Quantunque vi fosse molto spazio sotto quei colossi della vegetazione, regnava tuttavia una temperatura di serra calda, assolutamente snervante.

Tutti, il giovane selvaggio compreso, sudavano

copiosamente, e provavano molta difficoltà a far funzionare i loro polmoni.

Pochi volatili abitavano quella selva maestosa. Solamente, di quando in quando, si vedeva fuggire qualche splendido argo, o qualche coppia di colombe coronate, e molto di rado si udiva il cicaleccio di qualche pappagallo. Gli animali invece mancavano assolutamente, non essendovi macchie ove nascondersi od imboscarsi.

Dopo due ore di marcia faticosa, il drappello giungeva sulle rive d'un'ampia laguna, la quale si estendeva fino alla base d'una catena di colline boschive.

Su quelle rive non crescevano che pochi alberi isolati e d'aspetto triste. Intorno a loro non si vedeva spuntare il menomo filo d'erba, il più piccolo cespuglio. Pareva che il suolo fosse diventato assolutamente arido sotto l'ombra proiettata dal loro fogliame. Il giovane selvaggio scorgendoli aveva fatto un gesto di disgusto, e si era affrettato a piegare verso il nord, come se fosse premuroso di evitarli.

Hong e Than-Kiù si erano invece arrestati, guardandoli curiosamente.

Quei vegetali non erano brutti, anzi tutt'altro. Avevano il tronco liscio, snello, senza nodi, alto una trentina di metri, e portavano alla cima numerosi ramoscelli sostenenti delle larghe foglie di colore verde cupo.

– Cosa sono, e perché li eviti? – fece chiedere Hong al selvaggio.

Fu Pram-Li che diede la risposta.

– *Bohon upas* – disse, col tono d'un uomo che vuol significare un segreto terrore.

– Gli alberi del veleno – mormorò Hong. – Ora comprendo il motivo per cui vegetano isolati.

– Che alberi sono? – chiese Than-Kiù.

– Danno il veleno – rispose Hong. – È col succo concentrato di quelle piante che gl'indigeni di quest'isola, al pari di quelli del Borneo e di parecchie terre della Malesia, avvelenano le loro frecce.

– È potente il veleno che producono?

– Non si è ancora trovato un antidoto, *Fiore delle perle*. Solamente in casi rarissimi l'ammoniaca è riuscita a guarire qualche colpito dalle frecce intinte nel succo di queste piante.

– E come si ottiene il veleno?...

– Pram-Li che è malese deve saperlo.

– Sì – rispose questi. – Ho assistito parecchie volte alla raccolta ed alla preparazione del liquido. Si ottiene facendo sul tronco di quelle piante delle profonde incisioni entro le quali si cacciano a forza dei sottili bambù, spaccati a metà. Dopo qualche po' scola una materia lattiginosa che si raccoglie entro mastelli, e che poi si espone al sole perché si condensi. Solo però, non basterebbe forse ad uccidere un uomo, perciò dopo d'averlo ridotto in una specie di pasta, vi si aggiunge del succo di tabacco o del *tuba*, pianta questa che dà una materia pure velenosa. Talvolta vi si unisce anche del succo di *gambir*, e allora il veleno riesce più potente e può conservare per un anno le sue proprietà letali.

– E le frecce basta intingerle in quella pasta? – chiese Hong.

– Sì – rispose il malese. – Però si deve di quando in quando ripetere l'operazione, poiché l'umidità distrugge in breve tempo la virulenza dell'*upas*. Anche la pasta deve essere conservata in luogo asciutto, e si tiene ordinariamente presso il focolare.

– Deve essere pericolosa la raccolta del succo.

– Sì, quantunque il liquido, appena uscito dall'incisione, non abbia alcuna azione sulla pelle. È l'ombra proiettata da quelle maledette piante che dà molti disturbi ai raccoglitori.



Produce violentissime emicranie e fa perdere perfino i denti.

– Infatti si vede la mala influenza di quelle piante. Intorno a loro non spunta un filo d'erba – disse Than-Kiù.

– Perfino gli animali le evitano con gran cura – disse Pram-Li. – Se un uccello si posasse inavvertentemente sui rami d'un *upas* cadrebbe fulminato.

Mentre chiacchieravano erano giunti sulle rive della laguna.

L'acqua non era profonda ed il letto di quel grande bacino appariva melmoso e coperto in parte da piante acquatiche.

Qua e là si vedevano spuntare mazzi di canne palustri, le quali formavano tante isolette pittoresche, asilo sicuro di serpenti d'acqua.

Alcuni schifosi coccodrilli, sdraiati su dei banchi fangosi, si scaldavano al sole, sbadigliando beatamente, mentre in alto si vedevano volteggiare in gran numero parecchie specie di uccelli acquatici: delle *ardee* colle gambe lunghe, colle penne grigiastre ed un ciuffo sulla testa, molto somiglianti alle gru; delle *bernicle*, volatili grossi come colombe, molto brutti però, con un collo lunghissimo e secco, le penne biancastre arabescate in nero e le zampe palmate.

Anche qualche sula, di forme barocche, con le zampe corte ed il becco lunghissimo e molto acuto, volava di canneto in canneto, mandando di quando in quando una specie di fischio.

Il drappello s'avanzava rapidamente, non incontrando ostacoli. Poche piante crescevano sulle rive della laguna, sicché non v'era bisogno di cercare dei passaggi.

Al di là però, ad una distanza di due o trecento metri, ricominciavano le foreste foltissime, composte per la maggior parte di banani selvatici, di *pombo*, di *arenghe* saccarifere, di borassi e di ammassi di *gomuti* e di *rotang*.

Verso il tramonto il piccolo drappello aveva oltrepassata

anche la laguna, e si arrestava sui primi scaglioni della catena di colline.

– È per di qua che i cacciatori di teste passeranno – disse Vindhít al malese.

– E se avessero preso invece un'altra via? – chiese Pram-Li.

– Non ve ne sono altre, poiché al di là di queste alture si estendono vaste paludi che non si possono attraversare senza imbarcazioni. Guarda lassù: non scorgi una specie di solco aperto fra le piante?

– Mi sembra di distinguerlo.

– È un sentiero, il solo che attraversa queste colline boschive.

– Scenderanno per quello?...

– Sì, di questo sono certo – rispose il giovane selvaggio.

– Che siano già passati per di qui?...

– È impossibile; tuttavia non devono essere molto lontani.

– Allora domani noi potremo raggiungerli.

– O meglio incontrarli, e chissà, forse questa notte istessa.

Accampiamoci qui e aspettiamo. Vi consiglio di non accendere alcun fuoco.

– Temi che possano scorgerlo?...

– Ti ho detto che non devono essere lontani. Anzi faremo bene a costruirci un riparo che possa servirci anche di difesa.

Hong e Than-Kiù, informati di quanto aveva detto il selvaggio, approvarono l'idea di costruire un solido riparo.

Mentre la giovane cinese si riposava, essendo stanchissima, i suoi compagni si misero alacremente all'opera.

Con rami e foglie di banano improvvisarono una capannuccia, capace di ripararli dalle frecce dei cacciatori di teste, poi all'intorno innalzarono una specie di trincea adoperando di preferenza piante spinose e bambù.

Ne tagliarono tanti da formare una barriera di tre o quattro

metri, ostacolo insuperabile pei piedi nudi dei selvaggi.

Avevano appena terminato di mangiare un pezzo d'arrosto avanzato dal mattino, quando Vindhit, il quale si era arrampicato su di un *pombo*, presso cui avevano costruita la capanna, fu veduto scendere a precipizio.

– Cosa c'è di nuovo? – chiese Pram-Li.

– Dei fuochi che ardono sulla vetta della collina – rispose il giovane selvaggio.

– Molti?...

– Una ventina.

– Che sia il campo dei cacciatori di teste?...

– Non vi è da dubitarne.

Il malese s'affrettò ad informare i suoi compagni.

– Ecco una buona notizia – disse Hong. – Temevo che gli uomini del *bagani* avessero già attraversate queste colline.

– Cosa fare ora? – chiese Than-Kiù.

– Innanzi a tutto andremo ad accertarci se abbiamo da fare veramente coi cacciatori di teste.

– Vuoi recarti sulla cima della collina?...

– Sì, Than-Kiù: è necessario. Chissà!... Si può tentare un colpo di mano questa notte stessa.

– Ed io non verrò con te, Hong?

– No, *Fiore delle perle*. Io non voglio esporti a dei pericoli di questo genere, e poi tu sei stanca e devi rimanere a guardia della nostra fortezza. Sheu-Kin ti farà compagnia.

– Mi rincresce dover rimanere inoperosa, mentre voi andate a battervi.

– Avrai tempo per prenderti delle rivincite, mia valorosa Than-Kiù – disse Hong, con dolcezza. – La nostra missione non è ancora terminata.

– È vero, Hong, e forse molti pericoli ancora dovremo affrontare.

– E tutto per lui – disse il cinese, coi denti stretti.

– Taci, Hong. Io saprò ricompensarti di tanta abnegazione e di tanto valore. Parti subito?...

– Voglio assicurarmi della posizione del campo nemico.

S'aggrappò ai rami inferiori del *pombo* e issandosi a forza di braccia, raggiunse facilmente quelli superiori.

Di lassù poté scorgere distintamente numerosi fuochi i quali ardevano proprio sulla vetta della collina.

Attorno a quelle fiammate, le quali proiettavano una viva luce sui boschi vicini, egli poté scorgere parecchie forme umane.

– Sì, devono certamente essere i cacciatori di teste – mormorò il cinese. – Dove avranno messo Tiguma? Nel centro dell'accampamento o agli angoli? Se potessi rapirlo senza che se ne accorgessero? Speriamo.

Discese lentamente, e appena a terra chiamò il malese e Vindhít, dicendo loro:

– Partiamo, amici.

– Andiamo a sorprendere quei bricconi? – chiese Pram-Li.

– A tentare di rapir loro Tiguma – rispose Hong. – Siete decisi a tutto?

– Anche a impegnare battaglia – disse il malese.

– Tu non lascerai questo rifugio, Than-Kiù – disse Hong volgendosi verso la giovane cinese.

– Sii prudente, mio valoroso – disse la giovane.

– Non temere, fanciulla. Useremo più l'astuzia che la forza.

Le strinse la mano, guardandola appassionatamente per qualche istante, poi superò la barriera di spini e raggiunse il malese già sotto le piante.

– Sai guidarci? – fece chiedere al giovane selvaggio.

– Vi condurrò proprio dinanzi al campo – rispose Vindhít, a cui Pram-Li aveva tradotta la domanda. – Vi è un sentiero che

conduce sulla vetta della collina.

Dopo avere attraversati alcuni fitti cespugli, essi giunsero in breve su di un sentiero aperto fra le boscaglie che coprivano i fianchi della collina.

Era un passaggio appena visibile, che pareva più fatto dagli animali che dagli uomini, ingombro già di sterpi, di radici che s'intrecciavano da ogni parte come enormi serpenti, e fiancheggiato da tronchi contorti.

Saliva a zig-zag, attraverso a quel caos di piante d'ogni specie, ora scendendo ed ora salendo burroni e burroncelli.

Vindhrit innanzi a tutti, s'avanzava senza esitare, scostando i rami che potevano imbarazzare la marcia dei suoi compagni. Procedeva però con prudenza fermandosi di quando in quando per ascoltare, non essendo improbabile che fra quelle fitte macchie si celasse qualche animale pericoloso.

Non ostante quelle precauzioni, la marcia dei tre uomini non passava inosservata.

Di tratto in tratto qualche notturno predatore, vedendoli avvicinare, si levava fra i cespugli e fuggiva dinanzi a loro facendo scrosciare le foglie secche e muovendo i rami; oppure delle scimmie, che dormivano sugli alberi, mandavano qualche grido d'allarme, costringendo il minuscolo drappello a fermarsi.

Dopo un quarto d'ora di marcia silenziosa e prudente, il giovane selvaggio si arrestò in fondo ad un burrone. Guardando in alto aveva veduto un chiarore proiettato certamente dai fuochi che ardevano nell'accampamento.

In mezzo a quella luce, alcuni grossi pipistrelli volteggiavano disordinatamente. Erano dei *kalong*, o meglio delle volpi volanti, brutti volatili che raggiungono delle dimensioni straordinarie e che hanno un muso che somiglia a quello dei cani.

– Siamo vicini – disse Vindhrit, volgendosi verso il malese.

- L'accampamento si trova sopra questo burrone.
- Che ci siano delle sentinelle?...
  - Ordinariamente s'accontentano di tenere solamente dei fuochi accesi. I cacciatori di teste non hanno nemici in questi dintorni ed i fuochi bastano a tener lontane le fiere.
  - Cosa dice? – chiese Hong.
  - Che siamo vicini e che forse non ci saranno sentinelle.
  - Gli uomini del *bagani* saranno ancora svegli?
  - Certo, Hong.
  - Ci converrà attendere che s'addormentino. Si potrebbe intanto raggiungere qualche altura dominante l'accampamento.
- Il malese avvertì il giovane selvaggio del desiderio espresso dal cinese.
- Seguitemi – disse Vindhrit.
- Invece di salire il burrone di fronte, piegò a sinistra, cacciandosi fra i cespugli che coprivano la china.
- Il passaggio era tutt'altro che facile, essendo costretti a tracciarsi una via, pure raggiunsero felicemente l'orlo superiore del burrone.
- Vindhrit si preparava a cacciarsi in mezzo alle alte piante della boscaglia, quando fu veduto retrocedere vivamente, come se si fosse trovato dinanzi a qualche grave pericolo.
- Cosa c'è? – chiese il malese, che gli veniva dietro.
- Un sibilo acuto, che gli fece gelare il sangue nelle vene, fu la risposta.
- Un serpente? – esclamò.
  - E dei più pericolosi – rispose l'isolano, con voce soffocata.
  - L'hai veduto?
  - No, però deve esserci vicino.
- Hong aveva pure udito il sibilo del rettile e, non ostante il suo coraggio, era diventato pallido.

– Non far uso del fucile, Pram-Li – disse precipitosamente.  
– Uno sparo sarebbe la nostra perdita!...

– Ci assalirà, Hong.

– Mano ai coltelli.

Il sibilo si fece udire nuovamente e questa volta più vicino. Il malese fece un passo indietro, esclamando con voce terrorizzata:

– Un *ular-burong*!... In guardia, Hong!... È velenosissimo!...

– L'hai scorto?...

– Sì.

– Dove si trova?

– In mezzo a questo cespuglio che ci sbarra la via.

– Ridiscendiamo il burrone? – chiese Vindhrit. – Possiamo trovare un altro passaggio.

– Troppo tardi!... – esclamò Pram-Li. – Eccolo!...

Il rettile si era slanciato fuori dal cespuglio, rizzandosi minacciosamente dinanzi ai tre uomini.

Il malese non s'era ingannato. Si trattava di un vero *ular-burong*, grosso rettile che raggiunge una lunghezza di quasi due metri e che ha la pelle azzurro-cupa rigata di giallo dorato.

Vedendosi dinanzi il giovane selvaggio, gli si slanciò contro, cercando di piantargli in una gamba i suoi denti velenosi; ma Hong lo aveva prevenuto.

Con una spinta poderosa allontanò l'isolano a cui la paura aveva paralizzato le gambe, poi stese rapidamente il braccio armato di coltello.

Il rettile vi si era gettato sopra per mordere. La lama, abbassata bruscamente dal cinese, lo colpì di traverso, recidendolo in due.

– Muori – disse Hong con disgusto, calpestando il corpo che si contorceva disperatamente. – Preferirei affrontare una

tigre piuttosto d'aver a fare con questi ributtanti rettili.

Scavalcò i due pezzi che non avevano ancora cessato di dibattersi e si cacciò sotto le piante. Vindhrit, rimessosi dal terrore, lo aveva raggiunto subito assieme al malese.

– Quale via prendiamo? – chiese Pram-Li.

– Saliamo – rispose il giovane selvaggio, indicando la vetta della collina, la quale formava come due gobbe molto pronunciate.

Il bosco diventava sempre più folto di passo in passo che i tre uomini si approssimavano alla cima. Ai grandi alberi si succedevano cespugli foltissimi, che non permettevano quasi alcun passaggio.

Vindhrit ed i suoi due compagni furono costretti a gettarsi carponi ed avanzare strisciando come i rettili, non osando scostare le cime di quelle piante.

Il campo dei cacciatori di teste doveva essere vicinissimo. Ad intervalli si udivano delle voci umane.

– Deviamo un po' – disse l'isolano. – Vi può essere qualche sentinella in questi dintorni.

– Fermi – disse in quel momento Hong. – Vi è qualcuno che si avvanza!...



## LA LIBERAZIONE DI TIGUMA

A quel comando tutti e tre si erano cacciati sotto un cespuglio, rimanendo immobili.

A poca distanza si udivano muoversi i rami, come se qualcuno cercasse di aprirsi il passo fra quei fitti vegetali.

Poteva essere un animale che sfuggiva l'accampamento, e poteva anche essere qualche sentinella dei cacciatori di teste in esplorazione.

Hong ed i suoi compagni, in preda ad un'ansietà che si può ben immaginare, ascoltavano trattenendo perfino il respiro. La paura di venire scoperti, quando già si credevano ormai in porto, li inchiodava al suolo.

I rami continuavano ad agitarsi e non solamente in un punto solo, bensì in due. Le persone o gli animali che scendevano la collina pareva che venissero precisamente dalla parte dell'accampamento.

Passarono alcuni minuti d'angosciosa aspettativa, poi, fra l'incerta luce proiettata dai fuochi che ardevano ancora sulla cima d'una delle due gobbe, apparve un'ombra umana.

Doveva essere un cacciatore di teste, non essendo probabile che in mezzo a quei boschi selvaggi potessero trovarsi degli abitanti.

Quell'uomo rimase qualche istante immobile, scrutando attentamente i cespugli, poi volgendosi indietro, disse in una lingua che solamente Vindhrit poteva comprendere:

- È da questa parte che hai udito del rumore?...
- Sì – rispose una voce che usciva da un cespuglio vicino.
- Non vedo e non odo nulla.

- Eppure non devo essermi ingannato.
- Sarà stato qualche animale.
- Io giurerei d'aver veduto anche delle ombre umane arrampicarsi sui fianchi del burrone.
- E tu sospetti che possano essere gli uomini gialli che ci sconfissero sul Bacat?...
- Abbiamo con noi l'uomo che serviva loro di guida.
- Bah!... Chi si cura di un selvaggio?... Tu devi aver sognato. Ritorniamo all'accampamento.

I due cacciatori di teste rientrarono fra le macchie.

Hong ed i suoi compagni udirono muoversi i rami e scrosciare le foglie, poi il silenzio ritornò.

– Sospettano la nostra presenza – disse Pram-Li, quando Vindhit ebbe tradotto il dialogo che aveva udito.

– Ciò vuol dire che quei furfanti veglieranno – disse Hong, con stizza. – Che si siano allontanati, o che invece si siano nascosti più sopra?

– Restiamo qui per qualche tempo – rispose il malese. – Non è prudente lasciare per momento il nostro nascondiglio.

– Lo credo anch'io, Pram-Li. Cosa dice Vindhit?

– Divide il mio consiglio.

– Aspettiamo – concluse Hong.

Si accomodarono alla meglio fra i rami del cespuglio e stettero in ascolto, sorvegliando attentamente le piante vicine.

Nessun altro rumore pervenne ai loro orecchi durante un'ora, che sembrò loro lunghissima. Anche dalla parte dell'accampamento il chiacchierio era cessato e la luce dei fuochi si era affievolita.

Certi ormai di non essere più spiati, Hong ed i suoi compagni lasciarono il nascondiglio e ripresero la salita della collina, giungendo felicemente su una delle due gobbe.

L'accampamento dei cacciatori di teste si trovava sotto quel

poggio, in uno spazio privo di cespugli.

Si componeva d'una trentina di piccole tettoie costruite frettolosamente con rami e foglie di banani e di *arecche*, per difendere gli accampati dall'umidità della notte, molto pericolosa in quei climi, sviluppando sovente la febbre dei boschi. Otto falò, ormai semispentì, ardevano intorno a quel gruppo di capanne, mandando di quando in quando dei bagliori sanguigni o giallastri.

Nessuna sentinella si vedeva agli angoli del campo, però alcuni uomini dormivano presso i fuochi, avendo le loro armi a portata di mano.

– Dove sarà Tiguma? – si chiese angosciosamente Hong.

– Non lo vedi?... – chiese il malese.

– No, Pram-Li.

– Là sotto quell'albero, legato al tronco.

Ad una delle estremità dell'accampamento sorgeva isolato un *arecche*, le cui grandi foglie, disposte a ombrello, proiettavano una cupa ombra.

Attaccato all'esile tronco, si vedeva una forma confusa, che poteva essere un uomo.

– Non può essere che quello – disse il malese. – Cosa dici, Vindhìt?

– È Tiguma – disse l'isolano, la cui vista sfidava quella del malese e del cinese.

– Non mi era ingannato – disse Pram-Li, volgendosi verso Hong. – Anche Vindhìt lo ha riconosciuto.

– Si tratta ora di poterlo avvicinare e di rapirlo – disse Hong.

– Un progetto quanto mai ardito – disse Pram-Li, scuotendo il capo.

– Ne hai uno migliore tu?...

– No, Hong, ma lo trovo troppo pericoloso. È impossibile

attraversare questi fuochi senza che gli uomini che dormono fuori delle capanne non se n'accorgano.

– Prova ad interrogare Vindhrit. Questi selvaggi talvolta hanno delle idee migliori delle nostre.

Il malese espose al giovane isolano il progetto del cinese.

Vindhrit lo ascoltò in silenzio, rifletté alcuni istanti, poi disse:

– Credo che sia il solo effettuabile.

– E potremo noi avvicinare il prigioniero senza attirare l'attenzione delle sentinelle?...

– Gli uomini del *bagani* dormono.

– Forse con un solo occhio.

– Allora noi li spaventeremo.

– In qual modo?

– Guarda: tutti questi cespugli sono secchi.

– E vuoi concludere?...

– Che noi li accenderemo. Il vento soffia dalla parte di Tiguma.

– Non ti comprendo ancora.

– Le fiamme invaderanno subito l'accampamento e metteranno fuoco alle capanne. I tagliatori di teste, spaventati, non si occuperanno di certo del prigioniero. Favoriti dal fumo ci sarà facile di rapirlo.

– Una simile idea non mi sarebbe mai venuta in testa – disse il malese guardando il giovane isolano con ammirazione. – Questi selvaggi valgono più di noi in fatto di furberia.

Hong, informato della risposta data da Vindhrit, non trovò nulla da ridire su quel progetto.

– Non perdiamo tempo – si limitò a dire.

Abbandonarono il poggio, scesero lentamente attraverso i cespugli, muovendo i rami con infinite precauzioni, e fecero il giro dell'accampamento, portandosi dalla parte ove si trovava il

prigioniero.

Colà ardevano due falò, già mezzo consunti, uno a destra ed uno a sinistra di Tiguma, e sdraiati al suolo, con le armi a portata della mano, si trovavano otto selvaggi.

Tanto il prigioniero quanto i suoi guardiani dormivano; non era però molto facile che questi ultimi si fossero abbandonati ad un sonno profondo.

Infatti mentre Hong ed i suoi compagni cercavano il mezzo di potersi avvicinare al prigioniero, fu veduto uno di quei selvaggi accostarsi ad una delle due cataste per riattizzare i rami che stavano per spegnersi.

Prima di tornare a coricarsi, si diresse verso l'*arecche* e dopo essersi assicurato che Tiguma russava tranquillamente, riprese il sonno, interrotto forse da qualche sospetto.

– Non fidiamoci, Hong – disse Pram-Li, curvandosi sul cinese che si era sdraiato dietro ad un cespuglio. – Questi selvaggi hanno l'udito acuto e si accorgerebbero subito del nostro appressarsi.

– Lo temo anch'io – rispose Hong. – Forse quell'uomo ha udito qualche rumore sospetto.

– Diamo fuoco ai cespugli?

– Sì, Pram-Li. Hai della canapa in tasca?...

– Non occorre, Hong. Questi cespugli sono tutti resinosi e bruceranno come zolfanelli.

– Diamo fuoco in tre parti, onde le fiamme invadano tutto l'accampamento. Ha il mezzo di accendere il fuoco il nostro compagno?

– Lo manderemo presso uno dei falò e si servirà d'un tizzone.

– Siamo d'accordo: ognuno a suo posto.

I tre uomini si separarono, strisciando in diverse direzioni.

Non erano trascorsi due minuti, che dalla parte di Hong si

vide sprigionare una fiamma. Quasi contemporaneamente altre due s'alzarono a breve distanza.

Nessun selvaggio s'era accorto dell'incendio.

I cespugli intanto avvampavano con rapidità incredibile. Essendo resinosi, bruciavano meglio degli zolfanelli, lanciando in aria fasci di scintille e nuvole di fumo che il vento spingeva verso l'accampamento.

Il crepitio crescente delle piante, contorcentisi sotto i morsi del fuoco, fu finalmente udito dalle sentinelle che sonnacchiavano presso i due falò.

Un urlo di terrore scoppiò come un colpo di tuono, facendo balzare fuori dalle capanne gli altri guerrieri.

La barriera di fuoco aveva allora prese tali dimensioni da non poter più venire domata. Nembi di scintille e tizzoni ardenti cadevano ormai fra le tettoie mentre il fumo si rovesciava a ondate sull'accampamento.

I cacciatori di teste, spaventati da quell'improvvisa irruzione del terribile elemento, si erano slanciati a una fuga disordinata, senza darsi pensiero del prigioniero, ormai completamente scomparso fra le scintille.

Era il momento atteso da Hong.

Senza badare al pericolo, balza attraverso i cespugli fiammeggianti, si caccia fra i vortici di fumo e raggiunge l'albero.

Tiguma urlava disperatamente facendo sforzi sovrumani per liberarsi dai legami che lo tenevano stretto al tronco.

Le scintille gli piovevano addosso da tutte le parti, arrosolandogli le spalle.

Hong recide rapidamente le corde col coltello, afferra il giovane fra le braccia e vedendo un luogo ove i cespugli si erano ormai consumati, si getta in mezzo ad alcune rocce, gridando:

– A me, Pram-Li!...

In quel momento urla di furore echeggiano nell'accampamento.

Gli ultimi cacciatori di teste si sono accorti del rapimento del prigioniero e ritornano, vociferando spaventosamente.

Le fiamme che s'alzano fra le tettoie non bastano ad arrestare il loro slancio.

Corrono come demoni, balzando fra il fumo e la pioggia di scintille, insensibili alle scottature e si rovesciano verso la valanga di fuoco. Alcune frecce partono e cadono in mezzo al gruppo dei fuggiaschi.

Vindhrit, che si trovava ultimo, cade mandando un urlo acuto.

– Chi è ferito? – gridò Pram-Li, arrestandosi.

– Sono morto – rispose il povero Vindhrit.

Era ormai caduto sulle ginocchia. Due frecce, senza dubbio avvelenate, lo avevano colpito nel dorso ed i cannelli si vedevano ancora sporgere d'un buon palmo.

– Mio povero amico!... – gridò Tiguma, scivolando prestamente dalle braccia di Hong e precipitandosi verso il disgraziato Vindhrit, già boccheggianti.

– Salvatevi – rispose l'isolano. – Io ormai sono perduto.

Hong, furioso, si era voltato verso i tagliatori di teste, puntando il fucile.

– Fuoco!... – gridò.

Il malese lo aveva imitato.

Due spari risuonano e due selvaggi cadono.

Quel doppio colpo e soprattutto la barriera di fuoco, diventata ormai gigante, aveva arrestato lo slancio dei cacciatori di teste.

– Pram-Li, prendi fra le braccia Vindhrit e scendiamo la montagna prima che le fiamme ci taglino la via – gridò Hong.

– È inutile – rispose il malese. – È morto!...

Era vero. Il disgraziato isolano era allora spirato sotto la mortale influenza del veleno.

– Fuggiamo!... – gridò Hong.

L'incendio guadagnava rapidamente, estendendosi in alto e in basso. Pareva che la collina navigasse in mezzo ad un oceano di fiamme.

Le scintille, spinte dal vento, cadevano dappertutto provocando altri incendi.

I cespugli sparivano con rapidità prodigiosa sotto i morsi delle fiamme, come se si fondessero.

Protetti dai nuvoloni di fumo e dai turbini di cenere e di scintille, Hong ed il malese, seguiti da Tiguma, scendevano la collina a sbalzi, ansiosi di giungere là dove avevano lasciato Than-Kiù e Sheu-Kin.

Il cinese era inquieto, non avendo potuto vedere la direzione presa dai cacciatori di teste, nella loro fuga precipitosa.

Temeva, e forse non senza ragione, che il caso li avesse condotti verso il rifugio.

– Presto, presto – diceva. – Forse Than-Kiù è in pericolo.

Aprendosi impetuosamente il passo fra i cespugli e scendendo rapidamente fra i burroni, giunsero sotto i grandi alberi che coprivano i fianchi inferiori della collina.

Colà sostarono un momento per prendere fiato e per vedere se qualcuno li aveva seguiti.

L'intera collina fiammeggiava come un vulcano in piena eruzione. Immense lingue di fuoco s'alzavano dovunque, sormontate da nuvoloni di fumo che il venticello notturno abbatteva o contorceva.

Dall'alto cadevano miriadi di scintille le quali, spinte dall'aria, volteggiavano fra le tenebre sfilando al di sopra dei boschi.



I grandi alberi cominciavano già pure ad incendiarsi. I rami crepitavano, le gigantesche foglie dei banani, delle *arenghe* saccarifere, degli *arecche* e dei *sagù* si contorcevano.

Di quando in quando qualche gigantesco vegetale, minato alla base dal fuoco, rovinava con aumento di fracasso, trascinando nella caduta ammassi di *rotang*, di *calamus* e di *nepentes*. Fra i crepitii dell'incendio e gli schianti delle piante, si udivano in lontananza delle grida umane che talora pareva provenissero dall'alto della collina ed ora dal basso.

– Quale direzione avranno preso quei furfanti? – si chiese Hong, con ansietà.

– Pare che si siano divisi – disse il malese. – Alcuni devono essere fuggiti al piano ed altri sembra che si siano rifugiati sulla collina vicina.

– Non lasciatevi sorprendere da quegli uomini – disse Tiguma a Pram-Li. – Sono molto vendicativi e se vi trovano vi uccideranno senza pietà.

– Ci guarderemo bene dal farci prendere – rispose il malese. – Affrettiamoci a trovare Than-Kiù e Sheu-Kin.

Il caso li aveva condotti in vicinanza del sentiero. Non udendo grida né in alto né in basso, ne approfittarono per attraversare più velocemente i boschi che coprivano i fianchi della collina.

Giunti presso il piano, piegarono a destra, cacciandosi in mezzo alle folte macchie. Il rifugio doveva trovarsi in quella direzione. Ed infatti non avevano ancora percorso cinquecento passi, quando udirono Sheu-Kin gridare:

– Chi vive?

– Siamo noi – rispose Hong, slanciandosi innanzi.

Il giovane cinese ed il *Fiore delle perle* avevano attraversata la barriera di spine, servendosi d'una specie di ponte formato da grossi rami d'albero.

Appena che ebbe veduto il cinese, la giovane gli mosse sollecitamente incontro.

– Salvi tutti! – esclamò.

– Abbiamo liberato Tiguma.

– E Vindhít? Io non lo vedo con voi?

– È morto, Than-Kiù.

– Ah!... Povero giovane!...

– Le frecce avvelenate degli uomini del *bagani* lo hanno spento.

– E chi ha incendiato i boschi?

– Noi, Than-Kiù.

– Ed i cacciatori di teste? V'inseguono forse?

– Non sappiamo ove siano fuggiti. Non hai veduto alcuno tu?

– Nessuno, Hong. Quanta angoscia però dopo i vostri colpi di fucile! Credevo che quei selvaggi vi avessero scoperti.

– Ci hanno realmente veduti; sembra però che abbiano perdute le nostre tracce – disse il cinese.

– Fuggiamo?

– No, Than-Kiù. Non sarebbe prudenza abbandonare per ora questo rifugio. Forse i cacciatori di teste si sono radunati presso la palude.

– E l'incendio che si propaga sempre?

– Non credo che si estenda fin qui. I grandi alberi della foresta non sono secchi come i cespugli. D'altronde la nostra fermata non sarà molto lunga. Domani, se non udremo più le grida dei nostri nemici, lasceremo questo ricovero e raggiungeremo le rive del Bacat.

– Sarà troppo presto, domani – disse Tiguma, informato da Pram-Li. – I cacciatori di teste non se ne andranno subito.

– Che si fermino in questi dintorni? – chiese il malese.

– Sì. E ci cercheranno attivamente – rispose il giovane

selvaggio. – Quegli uomini hanno ancora da vendicare la morte del loro capo e quella di numerosi compagni.

– Non ne hanno abbastanza delle perdite subite? – chiese Hong a Pram-Li, quando questi gli ebbe riferito tali parole.

– Non sembra.

– Bisognerà dunque distruggerli tutti per levarsi di dosso quelle sanguisughe?

– Sono vendicativi.

– E noi siamo pronti a estermarli – disse Hong con voce furiosa. – Cosa ci consiglia di fare Tiguma?

– Rimanere qui, per ora – fece rispondere il giovane selvaggio. – Questo rifugio è ben nascosto e poi l'avevate già cintato. Questa barriera di spine che noi possiamo ancora ingrossare, è già un ostacolo terribile.

– Allora rimarremo qui finché ogni pericolo sarà cessato – disse Hong. – Non bisogna esporre Than-Kiù a nuove avventure che potrebbero costarle la vita.

– Tu t'inquieti troppo per me – disse il *Fiore delle perle*. – Tu sai che sono vissuta fra il fumo delle battaglie.

– Ma se ti uccidessero? – disse Hong.

– Mi vendicheresti.

– E non mi consolerei più mai, Than-Kiù, d'averti perduta. Orsù cerchiamo di rendere questo rifugio inespugnabile. Forse tutto non è ancora finito fra noi ed i cacciatori di teste.

Prima di mettersi al lavoro, Hong e Pram-Li s'arrampicarono sull'albero che serviva d'appoggio alla capannuccia, per accertarsi della direzione dell'incendio. La vetta della collina fiammeggiava ancora violentemente, però l'incendio aveva trovato un ostacolo nella foresta. Dopo d'aver divorati i margini e di aver abbattuti numerosi alberi, s'era arrestato dinanzi ai banani selvatici, troppo ricchi di foglie verdi e di umori per prendere fuoco.

Ora le fiamme procedevano verso la collina vicina, divorando i cespugli resinosi che coprivano anche quella vetta.

– Non correremo il pericolo di venire abbruciati – disse Hong. – Fra qualche ora le fiamme avranno terminato di distruggere i vegetali. Vorrei però sapere dove possono essersi rifugiati i cacciatori d'uomini.

Ridiscesero e aiutati dal selvaggio e da Sheu-Kin, si misero alacremente all'opera per rinforzare il fortino, come diceva scherzando il *Fiore delle perle*.

Con nuovi rami e con grandi foglie di banani e di *arecche*, coprirono interamente la capannuccia, onde ripararla dalle frecce dei cacciatori di teste, poi andarono in cerca di piante spinose.

Ve n'erano in abbondanza nella foresta, quindi la raccolta fu presto fatta.

Ammassi enormi furono ammicchiati all'ingiro, formando una barriera larga parecchi metri e tanto alta da poter riparare un uomo in piedi. Numerosi rami, piantati dentro e fuori, dovevano impedire che quelle spine potessero venire strappate.

Quando quei lavori furono finiti, l'incendio erasi spento sulla prima collina.

Sulla seconda i cespugli bruciavano ancora, e le fiamme, alimentate dal venticello notturno, procedevano in direzione di altre alture che trovavansi verso l'est.

Dappertutto però le foreste avevano opposto un argine insuperabile, sicché quel fiume di fuoco si era limitato a distruggere i soli cespugli che coprivano le cime.

La pioggia di scintille aveva messo in allarme tutti gli abitanti delle boscaglie.

Ogni momento, anche in vicinanza della capanna, passavano fuggiaschi. Ora erano scimmie, ora babirusse, ora gatti selvatici. Qualche volta si vedevano passare delle pantere

nere, ma erano così spaventate da non pensare ad assalire.

Hong ed i suoi compagni, dopo d'aver costretta Than-Kiù a prendere un po' di riposo, si erano messi in sentinella dietro la barriera di spine.

Quantunque non si fossero più udite le grida dei feroci cacciatori di teste, tutti erano inquieti. Anzi era appunto quel silenzio che li preoccupava maggiormente, temendo sempre una improvvisa irruzione dei nemici.

La notte tuttavia passò senza che i cacciatori di teste si mostrassero.

– Forse se ne sono andati – disse il malese, quando vide sorgere l'alba.

Tiguma crollò il capo.

– No – disse. – Non fatevi soverchie illusioni. Io conosco troppo bene quegli uomini.

– A quest'ora sarebbero venuti qui, se avessero avuta l'intenzione di cercarci.

– Forse non avranno osato muoversi di notte. Ardono dal desiderio di vendicarsi, ma anche ci temono molto.

– Tu sei convinto che avremo da fare ancora con loro?

– Ho questo brutto presentimento.

– È lontana la stazione del Bacat?

– Almeno dieci ore di marcia.

– Se si potesse, con una rapida corsa, raggiungere il fiume e varcarlo!...

– Non abbandoniamo questo rifugio. Qui siamo in caso di poter resistere a lungo e di poter infliggere una tremenda lezione a quei miserabili. Nella foresta non potremmo resistere ad un assalto, essendo ancor numerosi i nostri avversari.

– Quanti sono?

– Sessanta o settanta.

– Sono troppi per noi – mormorò Pram-Li. – Saliamo

sull'albero, Tiguma. Di lassù possiamo dominare benissimo anche le rive della palude.

Il sole erasi alzato allora dietro la collina ed i suoi raggi caldissimi si proiettavano sulla foresta e sulla pianura sottostante, rifrangendosi poi sulle acque della laguna.

Non essendovi al piano che poche piante, era facile scoprire un accampamento, tuttavia, né Pram-Li né Tiguma, riuscirono a scoprire quello dei cacciatori di teste.

– Se ne sono andati – disse il malese, respirando.

– Non ancora – rispose Tiguma, gli sguardi del quale si erano fissati sulle rive della laguna. – Vedo là due uomini che stanno attingendo acqua.

Pram-Li guardò nella direzione che gl'indicava il giovane selvaggio e vide due indigeni curvi sulla riva della laguna.

– Sono cacciatori di teste, è vero Tiguma? – chiese.

– Sì – rispose il selvaggio. – Li riconosco dal *kampilang* che portano alla cintura.

– E dove saranno i loro compagni?

– Forse si sono accampati alla base della collina.

– Se andassimo a esplorare i boschi che si estendono sotto di noi? Penso che rassicurati sulla loro posizione, noi potremmo forse sfuggire le loro ricerche guadagnando la cima dei colli.

– Si potrebbe tentare la sorte – disse Tiguma.

– Vuoi accompagnarli?

– Sì.

– Hai preso l'arco di Vindhit?

– Ed anche le sue frecce avvelenate.

Il malese si preparava a scendere, quando il giovane selvaggio lo trattenne vivamente, dicendogli con voce soffocata:

– Troppo tardi.

– Perché dici questo?

– I banditi s'avvicinano.

- Come lo sai tu? Io non vedo nulla.
- Dei pappagalli e delle *kakatue* si sono alzati da quella macchia di *arecche*.
- E vuol dire?
- Che qualcuno deve aver spaventato quei volatili.
- Può essere stata una scimmia.
- Non credo. Né i pappagalli né le *kakatue* hanno paura dei quadrumani.
- Vedi muovere qualche ramo?
- No, ma son certo che degli uomini strisciano sotto gli alberi.

Pram-Li si curvò e fece cadere un ramoscello sulla testa di Hong. Questi alzò il viso.

- In guardia – disse Pram-Li. – Sveglia Than-Kiù.
- Si avvicina qualcuno?
- Lo temo.
- Scendete?
- Al momento opportuno saremo dietro la trincea.

Tiguma intanto non staccava gli sguardi dalla macchia di *arecche*, la quale si estendeva fino quasi presso il rifugio.

Più innanzi dal luogo ove si erano levati i pappagalli e le *kakatue*, aveva veduto volar via un tucano, poi una colomba coronata, quindi una volpe volante aveva attraversata la macchia andandosi a posare fra i rami di un mango.

Se quello strano animale, che è di abitudini notturne, si era deciso ad abbandonare il suo nascondiglio, ciò significava che qualcuno lo aveva disturbato.

- Scendiamo – disse Tiguma. – Io ne so abbastanza.
- Si dirigono verso di noi gli uomini che tu sospetti nascosti nella macchia?
- Sì, perché tutti i volatili sono fuggiti nella stessa direzione, e si sono alzati nella medesima linea.

– Allora prepariamoci alla difesa.

Lasciarono l'albero e raggiunsero Hong e Sheu-Kin i quali avevano allora svegliata Than-Kiù.

– È vero che s'avvicinano? – chiese la giovane cinese.

– Sì, *Fiore delle perle* – rispose Pram-Li senza tradire le sue apprensioni.

– Sono molti?

– Lo ignoriamo ancora. Forse si tratta di qualche spione.

– Cosa decidete di fare?

– Aspettare per ora – disse Hong.

Poi volgendosi verso il malese, disse:

– Ordina a Tiguma di preparare l'arco.

– È pronto – rispose il selvaggio a Pram-Li.

– Sei un buon arciere? – domandò questi.

– Le mie frecce non vanno mai perdute.

– Inginocchiati accanto ad Hong e sii pronto a lanciare il dardo. Le nostre armi da fuoco sono inutili pel momento e non ci possono che tradire.

Tutti si erano sdraiati dietro alla barriera di spine ed ascoltavano attentamente, tenendo gli sguardi fissi verso il macchione.

Una viva ansietà era dipinta su tutti i volti. Anche Hong pareva in preda ad una profonda inquietudine.

Già in mezzo alla macchia si era udito spezzarsi un ramo, poi una scimmia *budeng* era stata veduta balzare rapidamente fra le fronde d'un mango e fuggire in mezzo a dei *calamus* che pendevano da un *pisang*.

– È un esploratore di certo – disse Hong, curvandosi verso Than-Kiù. – Se fosse solo non ci sarebbe da spaventarsi.

– Non possiamo far uso delle nostre armi; quindi dopo d'averci scoperti andrà a chiamare i compagni – rispose la giovane.



- Non gli lasceremo il tempo.
- Come ucciderlo?
- A questo penserà Tiguma; le frecce non fanno rumore e danno egualmente la morte. Odi?
- Sì, un altro ramo spezzato.
- Lo spione ci è vicino.
- Sì, odo agitarsi le foglie.
- Guardalo, Than-Kiù.

I rami d'un cespuglio si erano aperti ed una testa era comparsa.

L'uomo rimase immobile alcuni istanti, guardando attentamente la barriera di spine e la capannuccia, poi, soddisfatto senza dubbio da quell'esame, si ritirò con precauzione, non così presto però da salvare la vita.

Pram-Li si era rapidamente curvato verso Tiguma, dicendogli:

– Uccidilo!

Un sibilo leggero attraversò l'aria ed il dardo mortale andò a piantarsi proprio fra le spalle dello spione.

Il selvaggio, sentendosi ferito, aveva mandato un urlo feroce. Con una mano si strappò il canello, coll'altra afferrò il *kampilang*, e si scagliò verso la barriera.

Ormai aveva indovinato che i nemici si erano nascosti colà.

L'effetto del veleno si fece sentire quasi subito. Il selvaggio non era ancor giunto dinanzi alle spine, quando fu visto arrestarsi di colpo, poi vacillare, quindi cadere all'indietro colle braccia aperte.

– È morto – disse Tiguma.

Ad un tratto impallidì. In mezzo alla foresta erasi udito un grido bizzarro che non doveva essere stato mandato né da alcun animale né da alcun volatile.

– Siamo perduti! – mormorò involontariamente.

## L'ULTIMO COMBATTIMENTO

Hong, Than-Kiù ed i loro compagni, avevano pure udito quel grido che rassomigliava all'urlo d'uno sciacallo o d'un cane selvaggio e non vi avevano fatto alcun caso, credendo in buona fede che fosse stato mandato da qualche animale a loro sconosciuto.

Vedendo però Tiguma volgersi da tutte le parti, intuirono il pericolo.

– Cosa cerchi? – chiese Pram-Li. – L'uomo è caduto ed a quest'ora non deve più respirare. Cosa temi?

– L'uomo che è caduto non era solo – rispose Tiguma.

– Come lo sai tu?

– Non avete udito quel grido?

– Sì, e cosa vuol dire?

– Era un segnale – rispose l'isolano.

– Un segnale di chi?

– Degli uomini del *bagani*. Io l'ho udito altre volte, quando mi conducevano prigioniero.

– Allora noi stiamo per venire scoperti?...

– Fra pochi minuti essi saranno qui e daranno l'assalto al nostro rifugio – rispose Tiguma a Pram-Li, che ne avvertì Hong.

– Che siamo proprio destinati a cadere nelle mani di quelle canaglie? – si chiese Hong, guardando con terrore il *Fiore delle perle*. – Io la morte non la temo e l'affronterei subito se non ci fosse questa fanciulla. Il pensiero che ella possa cadere fra le mani di quegli uomini, mi fa gelare il sangue!...

– Hong – disse Than-Kiù, che pareva avesse indovinato ciò che tormentava il cervello del valoroso cinese. – Tu tremi per

me, è vero?...

– Sì, *Fiore delle perle* – rispose Hong, con un sospiro.

– La sorella del feroce Hang-Tu non cadrà viva nelle mani di quei selvaggi.

– Me lo prometti, Than-Kiù?...

– Ho la rivoltella alla cintura e l'ultimo colpo sarà per me.

– Grazie, *Fiore delle perle*. Ed ora prepariamoci a vendere cara la nostra vita. Pram-Li!...

Il malese accorse.

– Tu difenderai il fianco destro del rifugio, Sheu-Kin quello sinistro, e noi faremo fronte dove il pericolo sarà maggiore. Avete munizioni bastanti?...

– Circa duecento colpi ciascuno – risposero il malese e Sheu-Kin.

– Sono più che sufficienti per sbaragliare quell'orda feroce. Ognuno a posto di combattimento e non risparmiate le cariche.

Pregò Than-Kiù di coricarglisi vicina, le gettò dinanzi due grossi fasci di rami che aveva già preparati, onde metterla al riparo delle frecce avvelenate dei cacciatori di teste, poi si stese a sua volta, spiando l'arrivo dei nemici.

Passarono parecchie ore d'angosciosa aspettativa, senza che i selvaggi si facessero vedere.

Accortisi forse che i cinesi si erano costruito un riparo e anche spaventati dalla precisione delle armi da fuoco, esitavano a dare l'attacco di pieno giorno.

– Aspetteranno la notte – disse Hong a Than-Kiù. – La faccenda minaccia di diventare gravissima. Si combatte meglio alla luce del sole che colle tenebre, specialmente quando si hanno delle armi da fuoco.

A mezzodì, non avendo veduto ancora nessun selvaggio, mandarono Tiguma sul *pombo* per vedere se riusciva a scoprirli ed anche per far raccolta di frutta, mancando di viveri e anche

d'acqua.

Fortunatamente la pianta era carica di frutta, specie d'aranci di grossezza mostruosa, assai buoni e ai quali i malesi danno il nome di *buâ kadarigsa*.

Il giovane isolano ne fece cadere moltissimi, poi salì sui rami più alti, mettendosi in osservazione.

– La cosa è strana – disse, quando ridiscese. – Non sono stato capace di vedere nessuno.

– Che si siano finalmente decisi a lasciarci tranquilli? – disse Pram-Li.

– O che invece attendano che noi lasciamo questo rifugio per assalirci in piena foresta? – chiese Hong.

– Ho questo dubbio – rispose il malese.

– Noi però non saremo così sciocchi da gettarci sulla punta dei loro *kampilang* – disse Hong. – Rimarremo qui finché non avremo la certezza della loro partenza.

– L'assedio può prolungarsi – disse Than-Kiù.

– E non abbiamo viveri – aggiunse Sheu-Kin. – Gli aranci non basteranno a nutrirci e mantenerci in forze.

– Cosa fare adunque? – chiese Hong. – Quale decisione prendere?

Nessuno rispose. Tutti convenivano che la loro situazione era grave e che d'altronde non era possibile trovare un'uscita.

Ripresero i loro posti senza aver nulla deciso, sperando che i selvaggi perdessero la pazienza e si decidessero a tentare l'attacco. Quel pericolo che prima tanto temevano, ora lo desideravano ardentemente.

Pareva però che i selvaggi non avessero nessuna fretta, poiché l'intera giornata trascorse senza che avessero dato segno di vita.

Tramontato il sole e calate le tenebre gli assediati raddoppiarono la vigilanza, essendo ormai certi di venire assaliti

da un momento all'altro.

Le loro previsioni non dovevano fallire.

Non era ancora trascorsa un'ora da che le ombre della notte erano calate, quando il malese, che si trovava più vicino alla foresta, udì dei bisbigli sommessi ed un fruscio di foglie.

Assicuratosi che non s'ingannava, s'avvicinò a Hong, dicendogli:

– Stiamo in guardia: i cacciatori di teste cercano di sorprenderci.

– Siamo pronti a riceverli – rispose il cinese. – Da qual parte s'avanzano?

– Salgono la collina.

– Cambiamo la fronte.

Prese i fasci di rami e andò a collocarli dalla parte ove il malese aveva uditi i rumori, poi chiamò Sheu-Kin.

– Noi, che abbiamo le armi da fuoco, mettiamoci qui – disse. – Tiguma rimarrà a guardia dalla parte della salita.

I due cinesi, il malese e Than-Kiù si sdraiarono dietro la barriera di spine e dietro i fasci di rami, tenendo gli occhi fissi sulle macchie folte che avevano dinanzi.

I cacciatori di teste s'avanzavano e forse in rango serrato. Si udivano muoversi le foglie, spostarsi i rami, e agitarsi le grandi foglie dei banani.

Hong ed i suoi compagni si erano inginocchiati, tenendo le armi puntate verso la foresta. Quantunque giudicassero la loro situazione quasi disperata, tutti conservavano una calma ammirabile. Anche Than-Kiù, la sorella del fiero Hang-Tu, era tranquilla e non mostrava alcuna apprensione.

D'improvviso un clamore assordante rompe il silenzio che regna sotto la cupa foresta.

Una valanga di corpi umani si rovescia, con impeto irresistibile, fuori dalle macchie, precipitandosi verso il rifugio.

I cacciatori di teste si sono scagliati all'assalto, credendo di tutto abbattere dinanzi a loro e di avere facilmente ragione dei loro avversari.

Hanno gettato l'arco ed impugnano i loro *kampilang*, quelle pesanti sciabole, terminanti a doccia, che con un solo colpo troncano la testa dell'uomo più robusto.

Ad un tratto quei clamori selvaggi si mutano in urla orribili. Gli assalitori sono caduti sulla barriera e le spine martirizzano atrocemente le loro gambe ed i loro piedi nudi.

I primi arrivati balzano indietro, ma i loro compagni li spingono innanzi, ignorando ancora quale pericolo li minaccia e quale ostacolo ha arrestato quel primo slancio.

Hong era balzato in piedi, gridando:

– Fuoco!...

Quattro lampi rompono l'oscurità, seguiti da quattro detonazioni.

Tre uomini cadono fulminati e due altri, forse gravemente feriti dalla medesima palla, girano sui talloni e fuggono mandando urla di dolore.

L'assalto dei cacciatori di teste si è arrestato.

Accortisi di quell'ammasso di spine, assolutamente insuperabile pei loro piedi nudi, si sono fermati, vociferando spaventevolmente.

– Fuoco!... – urla di nuovo Hong.

Altri quattro spari rimbombano facendo cadere altrettanti uomini. Era troppo pel coraggio di quei selvaggi.

Atterriti dalla matematica precisione dei proiettili e da quegli spari che si seguono quasi senza interruzione, e ritenendo forse i loro avversari invincibili, voltano le spalle e fuggono disordinatamente attraverso alla foresta, gettando perfino le armi.

La loro disfatta è completa. Più nessuno arresta la loro

ritirata precipitosa.

Hong, Pram-Li e Sheu-Kin, attraversata la barriera su alcuni fasci di rami, si slanciano dietro ai fuggiaschi, sparando in tutte le direzioni.

Essi sono decisi a sbarazzarsi per sempre di quei testardi che da tre giorni li perseguitano senza tregua.

Sono di già giunti nella pianura e continuano a sparare. I cacciatori di teste, in preda ad un panico irrefrenabile, fuggono sempre dinanzi a loro, urlando a piena gola.

Attraversano a branchi la pianura che costeggia la palude e si cacciano sotto ai boschi.

Le loro urla si perdono in lontananza, poi a poco a poco cessano del tutto.

– Basta, ritorniamo e leviamo subito il campo – disse Hong, arrestandosi ansante. – Credo che quei bruti non oseranno tornare più mai.

– Hanno avuto il loro conto – rispose Pram-Li. – Certamente non s'aspettavano una simile sconfitta. Devono avere i piedi atrocemente dilaniati, specialmente con questa corsa.

– Tuttavia non perdiamo tempo. Hanno dimostrato tanta testardaggine che sono capaci di ritornare con nuovi rinforzi – disse Sheu-Kin.

– Quando avremo frapposto fra noi e loro il Bacat, non saranno più temibili – rispose Hong. – Venite, amici, e non lasciamo tempo ai cacciatori di teste di riunirsi.

Risalirono frettolosamente la collina e raggiunsero il rifugio dove li attendeva ansiosamente Than-Kiù, sotto la guardia di Tiguma.

– Siamo liberi finalmente? – chiese il *Fiore delle perle*. – Ho udito che le grida si allontanavano verso la pianura.

– Quegli uomini non sono più da temersi, almeno pel

momento – rispose Hong.

Poi fece chiedere dal malese a Tiguma:

– Potremo raggiungere il Bacat senz'essere costretti a passare per la pianura?

– Sì – rispose il giovane isolano. – Attraverseremo le colline e scenderemo lungo le lagune. La via sarà più lunga, però non correremo il pericolo d'incontrare i cacciatori di teste.

– Tu sai che la fatica non ci spaventa e che siamo abituati alle lunghe marce – disse il malese. – Orsù, sgombriamo.

Raccolsero due *kampilang*, che erano stati abbandonati dai fuggiaschi e si misero a scalare la collina, giungendo ben presto là dove avevano incendiato il campo dei cacciatori di teste.

Il fuoco si era spento per mancanza d'alimento. Tutti i cespugli che prima coprivano quei cocuzzoli erano stati consumati e su quei pendii non erano rimasti che pochi ceppi informi, avanzi di alcuni grossi alberi.

Un fitto strato di cenere, che il venticello di quando in quando agitava, si estendeva sui fianchi delle alture, rendendo la marcia molto penosa. Quella polvere impalpabile si alzava sotto i piedi del drappello, cacciandosi nelle bocche, negli occhi e negli orecchi.

Raggiunta la seconda collina, Hong ed i suoi compagni rientrarono nei boschi. Il fuoco si era arrestato dinanzi ai primi alberi, i quali, colle loro masse di verzura, ricche di linfa e d'umidità, avevano opposta una barriera insuperabile.

– Possiamo riposarci – disse Hong. – La povera Than-Kiù non può andare più innanzi.

– È vero, Hong – rispose la giovane cinese, con voce rotta. – Questa salita mi ha sfinita.

– Ci fermeremo qui fino all'alba. Ormai non abbiamo da temer nulla da parte dei cacciatori di teste.

Avendo scorto un grand'albero sostenuto da mostruose



radici, le quali formavano come tante nicchie, separate da colonne contorte, si cacciarono presso quel gigantesco vegetale il quale poteva offrire, in caso di pericolo, un ottimo rifugio.

Sheu-Kin e Pram-Li tagliarono parecchie foglie di banano e le stesero al suolo, poi mentre i loro compagni si addormentavano, si misero in sentinella.

La notte era oscurissima non essendo ancora sorta la luna. Per di più la massa del fogliame proiettava una fitta ombra sotto la foresta.

Un profondo silenzio regnava all'intorno, tuttavia il cinese ed il malese tenevano gli occhi ben aperti, non fidandosi completamente di quella calma.

Anzi, sovente, si alzavano facendo il giro dell'enorme tronco, per essere più certi che nessuno minacciava i loro compagni.

Vegliavano da un paio d'ore, quando la loro attenzione fu attirata da un certo sussurrio assolutamente inesplicabile, almeno per il momento.

– Hai udito? – chiese Sheu-Kin, volgendosi verso Pram-Li, il quale pareva che ascoltasse con grande attenzione.

– Sì – rispose questi.

– Ti sembra che qualcuno si avvicini?

– Non saprei cosa dire.

Il sussurrio continuava e pareva che invece di provenire dalla parte della foresta, scendesse dall'alto. Certi momenti si udivano agitarsi delle foglie e certi altri pareva che delle unghie poderose grattassero il tronco d'un albero.

Sheu-Kin, assai inquieto, si era alzato stringendo il fucile. Guardava da tutte le parti, specialmente sotto le piante, senza riuscire a scorgere nulla.

– Se si trattasse di qualche animale si vedrebbero scintillare gli occhi – disse a Pram-Li.

Invece di rispondere il malese aveva alzata vivamente la testa, osservando l'albero che serviva loro di ricovero.

Era un *durion*, di dimensioni gigantesche, alto almeno quaranta metri e molto fronzuto.

Stante l'oscurità il malese non poté vedere cosa si nascondeva fra la massa del fogliame; però udì lassù muoversi le fronde come se qualcuno cercasse d'aprirsi il passo.

– Il rumore viene dall'alto – disse a Sheu-Kin, che lo interrogava.

– Che vi siano dei cacciatori di teste nascosti nel fogliame?... – domandò il cinese.

– Sarà forse qualche animale.

– E che cerca di discendere?

– È probabile.

– Qualche pantera?

– Oh!... Non salgono tanto – disse il malese.

– Allora qualche grosso gatto selvaggio o qualche scimmione.

– Forse né l'uno né l'altro. Vedo una massa nera che discende lungo il tronco e che non rassomiglia né ad un gatto né ad una scimmia.

– Svegliamo Hong; non si sa mai quello che può accadere.

– È inutile – disse Pram-Li, ridendo. – So ora di cosa si tratta. I nostri *kampilang* saranno bastanti per aver ragione di quella bestia.

– Infine con chi abbiamo da fare?...

– Con un orso, con un *birmang* come li chiamiamo noi.

L'animale che scendeva cautamente lungo l'albero, era veramente un orso malese, uno dei più piccoli della famiglia orsina, non essendo più lungo d'un metro, né più alto di settanta od ottanta centimetri.

Questo animale, al pari dei suoi congeneri d'Europa, vive

d'insetti e di frutta ed è un abilissimo arrampicatore.

È però il meno pericoloso di tutti, sfuggendo l'uomo ed avendo un carattere tranquillo, tanto anzi che è facilissimo ad addomesticarsi.

Assalito, nondimeno, si difende, ma così malamente da non riuscire troppo pericoloso ai cacciatori.

L'animale, forse ignorando che alla base del *durion* si trovavano degli uomini pronti ad assalirlo, continuava a scendere, piantando solidamente le unghie nel tronco dell'albero.

Di quando in quando mandava un sordo grugnito e si arrestava per guardare abbasso. Forse aveva fiutato qualche cosa e non si sentiva completamente tranquillo.

Pram-Li aveva spinto il cinese dietro ad un cespuglio onde il *birmang* non s'accorgesse della loro presenza e risalisse l'albero.

– Guadagneremo una buona colazione – gli aveva sussurrato.

Quando l'orso fu a terra, si avvide subito del pericolo che lo minacciava, avendo scorto Hong ed i suoi compagni addormentati.

Stette un momento in forse, non sapendo se gli conveniva più risalire o darsi alla fuga attraverso il bosco.

Il malese approfittò di quell'istante d'esitazione per slanciarglisi addosso col *kampilang* in pugno.

L'orso, scorgendolo, s'era prontamente rizzato sulle zampe deretane mostrando gli artigli. Con un'agilità che non si sarebbe mai supposta in un corpo così tozzo, evitò l'arma, poi si scagliò risolutamente addosso al malese abbracciandolo strettamente con le zampacce villose.

– Sheu-Kin! – esclamò Pram-Li, il quale non si aspettava quella resistenza.

Il cinese si era pure slanciato, stringendo la pesante

sciabola. La lama s'alzò e discese rapida, affondandosi nel cranio della belva.

Il colpo fu così violento che il sangue sprizzò alto, macchiando il cinese.

Il malese, sentendo allargare la stretta, era sgusciato fra le zampe dell'animale, dicendo:

– Grazie, Sheu-Kin!...

Il *birmang*, colpito a morte, si tenne ritto per qualche istante cercando di colpire i due avversari, poi cadde mandando un urlo così acuto da svegliare Hong, Than-Kiù e Tiguma.

– Cos'è successo? – chiese il primo, balzando in piedi col fucile in mano.

– Abbiamo guadagnata la colazione – rispose Sheu-Kin.

– È un orso questo?...

– Sì, Hong.

– Un arrosto squisito.

– E che è costato poca fatica.

– Lo preparerete per domani. Sognavo appunto della selvaggina.

E tornò a coricarsi a fianco di Than-Kiù, mentre Tiguma ed il giovane cinese scuoiavano l'animale e lo facevano a pezzi.

Il rimanente della notte passò senza altri allarmi.

L'indomani i cinesi ed i loro compagni, dopo una succulenta colazione, riprendevano le mosse scendendo gli ultimi scaglioni della catena di colline.

Al piano, numerose lagune si estendevano in tutte le direzioni, cosparse di piante acquatiche le quali servivano di rifugio a miriadi di uccelli.

La traversata di quei terreni pantanosi mise a dura prova la pazienza e le gambe del drappello, nondimeno fu compiuta felicemente e senza fare cattivi incontri.

Il paese era deserto e dei cacciatori di teste non avevano

avuta più alcuna nuova. Certamente quegli uomini sanguinari, dopo tante perdite, avevano rinunciato a vendicare il *bagani* e se ne erano tornati al loro villaggio.

Dopo tre giorni di marcia, Tiguma annunciò finalmente che stavano per giungere sulle rive del Bacat e forse nei dintorni della stazione.

## UN SUPERSTITE DELLA *CONCHA*

Il giovane isolano non si era ingannato.

L'indomani, dopo due sole ore di marcia, il drappello, superato un altro fittissimo bosco, giungeva improvvisamente sulle rive del fiume. Sulla riva opposta furono subito scorte due pesanti *canoe* scavate nel tronco d'un albero, legate ad un palo piantato nella sabbia e che sulla cima portava la testa disseccata d'un coccodrillo.

– Ci siamo – disse Tiguma. – La stazione deve trovarsi dietro quegli alberi che si spingono fino sulla riva.

– Non vedo però nessuno – disse il malese. – Che gli uomini che l'occupano abbiano abbandonata la riva?

– Non credo – rispose Tiguma. – Se vi sono le barche, gli uomini non saranno lontani.

– Se non vengono a prenderci, non potremo arrischiare la traversata del fiume, con quei coccodrilli che sonnecchiano sui banchi.

– Forse i canottieri saranno andati alla caccia; accorreranno di certo se tu fai tuonare il fucile.

– Proviamo – disse Pram-Li.

Alzò la carabina e la scaricò in aria.

La fragorosa detonazione si ripercosse lungamente nei boschi, destando l'eco.

Un simile colpo poteva essere udito anche a varie miglia di distanza.

Il giovane selvaggio ed i suoi compagni attesero, tenendo gli occhi fissi sulla riva opposta e dopo cinque minuti videro un uomo uscire dal bosco.

Non era un *igoroto* e nemmeno un mindanese della costa, avendo la pelle d'una tinta bronzina molto chiara ed i lineamenti regolari; per di più indossava una specie di maglia d'una tinta dubbia, che pareva dovesse essere stata un tempo azzurra, pantaloni bianchi, sbrindellati e rattoppiati, sorretti da una fascia rossa, e sul capo portava uno di quei berretti di panno azzurro cupo, usati dai marinai di tutte le nazioni dell'Europa e dell'America.

Nello scorgere quel gruppo di persone armate di fucile e vestite quasi all'europea, quell'uomo, un giovanotto di forse vent'anni, mandò un grido di stupore, poi si precipitò verso la riva dove si arrestò, tenendo gli sguardi fissi sui cinesi, come fosse in preda a tale emozione da impedirgli d'articolare parola.

– Per Fo e Confucio!... – esclamò Hong. – O io sono cieco o quell'uomo è qualche spagnolo appartenente alla cannoniera arenata sul Talajan. Credi che io m'inganni, Than-Kiù?...

– No – rispose la giovane, con voce soffocata. – Quell'uomo è uno di quelli che montavano la *Concha* e che hanno accompagnato Romero.

Il marinaio continuava a guardarli come trasognato. Ad un tratto proruppe in una esclamazione che tradiva la sua origine.

– *Carramba!*... Degli uomini della costa!...

In quel momento sei o sette *igoroti*, che fino allora dovevano essersi tenuti celati dietro gli alberi, uscirono dalla foresta e raggiunsero il marinaio.

Appena li vide, Tiguma lanciò un grido bizzarro, stridente, forse un segnale di riconoscimento fra i negriti.

I sette selvaggi subito si lanciarono in una *canoa* dove li aveva già preceduti il marinaio, afferrarono i remi e si spinsero al largo, arrancando verso la riva opposta.

Tagliato il fiume quasi in linea retta, essendo la corrente molto debole, arenarono l'imbarcazione presso un banco

sabbioso, poi salirono rapidamente a salutare Tiguma.

Il marinaio, dopo una breve esitazione, si era avvicinato a Hong ed ai suoi compagni, e levandosi cortesemente il berretto, aveva chiesto, con voce tremante per l'emozione:

– Non siete dei cinesi, voi?...

– Sì e dei cinesi che vengono dalle Filippine – disse Than-Kiù.

– Dalle Filippine!... – esclamò lo spagnolo.

– Da Manilla.

– Che cosa venite a fare qui, in mezzo ai selvaggi?...

– A cercare voi.

– Noi!... – esclamò il marinaio, al colmo dello stupore. – Ma chi?...

– I superstiti della *Concha*.

– Per la nostra Signora del Pilar!... – gridò lo spagnolo. – Avete detto i superstiti della *Concha*?...

– Sì – rispose Than-Kiù.

Poi chiese, con un tremito nella voce:

– È vero che Romero è ancora vivo?...

– Sì, è vivo.

Un'ondata di sangue salì impetuosamente in viso alla giovane cinese, tingendole le gote, di solito così bianche da sembrare d'avorio, d'una viva tinta rosea, ma che subito scomparve per dar luogo ad una pallidezza cadaverica.

– Vivo!... – mormorò ella.

– Sì, vivo.

– Ed anche Teresita d'Alcazar?...

– Sì, però assai ammalata.

– Ah!... Ed il maggiore d'Alcazar?...

– Morto. È stato ucciso durante l'assalto della cannoniera.

– Quanti siete voi?

– In quattro soli: due marinai, don Romero e sua moglie.



– Sua moglie!... – esclamò Than-Kiù coi denti stretti, mentre un brivido le scuoteva le membra. – Ah! Sì, sua moglie!...

Quindi dopo d'aver guardato lo spagnolo per alcuni istanti, ma come trasognata, chiese con voce sibilante:

– E si amano?

– Sì, molto.

– L'adora, è vero?

Il marinaio non rispose; guardava la giovanetta con crescente stupore non sapendo dove mirasse, né perché volesse sapere se Romero amava sua moglie.

Hong, che fino allora era rimasto muto, colla fronte corrugata, si avvicinò alla giovane e le disse in cinese:

– Il *Fiore delle perle* si dimentica dell'amico devoto?...

Than-Kiù trasalì, chiuse gli occhi come se volesse sfuggire a qualche angosciosa visione, poi tendendo una mano al suo valoroso compagno e stringendogliela febbrilmente, rispose:

– No, Hong: è stata l'ultima emozione. Ora la ferita è rimarginata, ed il *Fiore delle perle* non appartiene che a te.

Si rivolse al marinaio e con accento perfettamente tranquillo, che dimostrava quanta forza d'animo possedesse quella strana fanciulla, gli chiese:

– Siamo lontani dai vostri compagni?

– Otto o dieci ore di marcia.

– Avete qualche capanna sulla riva opposta?

– Sì, signora.

– Passiamo il fiume.

Scese nella *canoa* seguita dal marinaio, dai compagni e dagli *igoroti*, e diede il comando della partenza.

La scialuppa, abilmente manovrata, riprese il largo e fu ormeggiata sulla riva opposta, entro un piccolo seno naturale.

Il marinaio, che si era messo alla testa del drappello,

s'internò nella foresta e dopo d'aver percorso cinque o seicento passi, s'arrestò dinanzi ad una spaziosa tettoia coperta da otto o dieci piante di *arecche*.

In un angolo un fuoco ardeva e sopra arrostitivano alcuni grossi pesci di fiume, somiglianti alle trote, ed una coscia di cinghiale.

Sotto quella tettoia vi erano delle scranne di bambù, rozze sì, ma abbastanza comode, ed una tavola fatta pure con canne di bambù spaccate, lavori dello spagnolo di certo, non avendo gl'*igoroti* mai sentito il bisogno di quei mobili.

Than-Kiù ed i suoi compagni furono invitati ad accomodarsi, poi il marinaio, che si era incaricato di fare gli onori di casa, depose sulla tavola, sopra una grande foglia di palma, i pesci e la coscia del cinghiale, aggiungendovi dei pani di fecola, delle noci di cocco, dei banani, degli aranci ed un vaso di terra ripieno d'un succo dolce e piccante, ottenuto forse colla fermentazione delle frutta di *sagù*.

Tutti fecero buona accoglienza al pasto, anche Than-Kiù, la quale pareva che fosse diventata di buon umore, scherzando perfino coi suoi compagni. Si avrebbe potuto credere, che passato il primo impeto di gelosia, avesse riacquistata la sua calma, se il suo pallore non avesse tradito invece le preoccupazioni dell'anima ed i tormenti del cuore.

Terminato il pasto, Hong si volse verso lo spagnolo e dopo d'averlo ringraziato dell'ospitalità, lo pregò di raccontare il disastro della *Concha*.

– Noi sappiamo qualche cosa, – disse il cinese, – però non conosciamo interamente il drammatico naufragio della cannoniera, poiché Pandaras non aveva interesse a narrarci tutto, anzi al contrario.

– Pandaras!... – esclamò lo spagnolo. – Avete conosciuto quel pirata?...

– Siamo stati suoi prigionieri.  
– Voi!... E siete riusciti a sfuggirgli di mano?  
– Abbiamo fatto di meglio, amico mio: lo abbiamo ucciso.  
– Grazie per averci vendicati, essendo stato quel miserabile ad assalire la cannoniera ed a macellare quasi tutti quelli che la montavano.

– Raccontate tutto – disse Than-Kiù. – Siamo impazienti di udire quell'istoria.

Il marinaio invece di cominciare fissò i suoi occhi sulla giovane cinese, passandosi a più riprese la mano destra sulla fronte, come se si sforzasse a evocare qualche lontano ricordo. Ad un tratto trasalì e mandò un grido di stupore.

– Che cos'avete? – chiese Than-Kiù, sorpresa.

– Io vi ho già veduta! – esclamò. – Io ho udita la vostra voce!... Credevo di essermi ingannato; ora non ho più dubbi.

– Quando? – chiese Than-Kiù.

– Era una notte oscura, senza luna e senza stelle e la vostra voce era strozzata dal pianto, ma avevo avuto l'occasione di vedervi bene in viso nel momento in cui ritiravo il pontile della cannoniera.

– Sì, forse m'avete veduta – disse la giovinetta.

– Eravate sul *quai* di Binondo.

– Sì.

– Ed eravate accompagnata da un cinese di fiero aspetto, uno dei capi più formidabili dell'insurrezione, così si seppe poi.

– È vero.

– E piangevate assai.

– Sì, ma ora non più – disse Than-Kiù, prorompendo in uno scroscio di risa, ma di un riso che faceva male a udirlo.

– Piangevate don Ruiz, quella notte.

– No, piangevo di rabbia.

– Povera giovane!...

– Tacete!... Il tempo è passato, l'uragano ha distrutto tutto, tutto!... Aspettiamo la vostra narrazione.

La giovane cinese afferrò con moto convulso una tazzina di terra ricolma di liquido fermentato, la vuotò tutta d'un fiato, poi sorridendo a Hong che le stava presso, disse:

– Lo vedi, mio valoroso: tutto è morto ormai nel cuore del *Fiore delle perle* e domani te ne darò una prova dinanzi a lui.

Il marinaio accomodatosi alla meglio sulla sua scranna, dopo di essersi umettata replicatamente l'ugola, aveva cominciata la narrazione del drammatico naufragio della *Concha* e dell'assalto dei pirati di Pandaras.

– La traversata da Manilla a Mindanao era stata così felice, – aveva cominciato egli, – tanto da farci sperare di poter giungere tranquillamente alle Molucche, metà del nostro viaggio, tale essendo stato l'ordine dato dal generale comandante di Manilla, onde togliere a don Romero Ruiz la possibilità di prendere ancora parte all'insurrezione.

«In alto mare, da un sacerdote appositamente imbarcato, era stato celebrato il matrimonio fra il capo degli insorti e la figlia del maggiore d'Alcazar. Pareva che il vecchio soldato presentisse di non poter vederlo compiuto alle Molucche.

«Fu al sud dell'arcipelago di Jolo che la burrasca ci colse, destando in noi tutti serie apprensioni, poiché si trattava di un vero tifone.

«Il mare era diventato spaventoso e le onde montavano a bordo con urla e muggiti da far impallidire perfino il comandante. Ogni ondata che spazzava la coperta, trascinava qualche uomo.

«Fu deciso di appoggiare nella baia di Illana per cercare un rifugio a Cottabado, alla foce del Rio Grande, ma il tifone, malgrado i nostri sforzi, ci trascinò al sud, spingendoci verso la foce del Talajan.

«Trovandoci impegnati fra i banchi di sabbia ed in procinto di venire sbattuti contro la costa, il comandante cacciò la *Concha* nel fiume, però anche là le onde risalivano la corrente così furiosamente, che fummo costretti a spingerci più innanzi, finché toccammo.

«L'arenamento fu così violento, che la cannoniera si rovesciò su di un fianco, facendo cadere in acqua quasi tutto l'equipaggio, e buona parte di quei disgraziati non poterono più tornare a bordo; il fiume li aveva inghiottiti.

«Quando ci contammo eravamo soli ventidue, mentre avevamo lasciato Manilla in quarantasei.

«Essendo a così breve distanza dalla capitale del Sultano, non avevamo presa alcuna misura di precauzione, certi di non venire disturbati, e quella fiducia fu la nostra perdita.

«La stessa notte, mentre eravamo tutti addormentati, i pirati di Pandaras circondavano la cannoniera, salendo audacemente a bordo.

«Quando ci accorgemmo dell'attacco, i mindanesi erano già sul ponte e si erano resi padroni dei due pezzi d'artiglieria che stavano a poppa.

«Dal capitano, dagli ufficiali e dal maggior d'Alcazar fu tentata la resistenza che terminò in un vero massacro. Tutti furono uccisi, eccettuati don Romero, sua moglie e altri sei miei compagni, rimasti bloccati nel quadro di poppa.

«Chi più chi meno avevamo ricevuto delle ferite, avendo tentato di irrompere in coperta per portar soccorso al comandante, ed anche don Ruiz aveva ricevuto un colpo di *parang* sul petto, nel difendere sua moglie.

«Credevamo di venir tutti finiti, invece, con nostra grande sorpresa, fummo non solo risparmiati, ma anche bene trattati. Si diceva che Pandaras avesse fatto dei progetti su di noi e che sperasse un grosso riscatto, essendosi accorto che Romero Ruiz

e sua moglie erano persone d'alta condizione.

«Fummo medicati e imbarcati su due scialuppe per essere condotti a Butuan. Gli strapazzi di quel lungo viaggio furono fatali a cinque dei nostri compagni, le cui ferite si erano inasprite, e cessarono di vivere mentre salivamo il Bacat.

«Ci eravamo già rassegnati alla nostra schiavitù, non vedendo la possibilità di poter deludere la sorveglianza dei nostri guardiani, quando una notte mentre le *canoe* si trovavano ferme su queste rive, i pirati furono a loro volta attaccati.

«Era una banda d'*igoroti*, che li aveva assaliti. Sorpresi nel sonno furono facilmente vinti e scannati prima ancora che potessero organizzare la resistenza, ma noi fummo risparmiati in causa della nostra pelle bianca.

«Saputo che noi eravamo dei poveri prigionieri, i vincitori ci offesero larga ospitalità, dichiarando che ci avrebbero lasciati liberi di riguadagnare la costa se lo avessimo voluto. Disgraziatamente la figlia del maggiore d'Alcazar si trovava allora in tale stato di debolezza, da non poter intraprendere un così lungo viaggio. La febbre dei boschi l'aveva colta durante la salita del Bacat e ridotta in tristi condizioni di salute. Fummo condotti sulle rive di un vasto lago, il Linguasan, e ospitati in una capanna d'un capo d'*igoroti*, una specie di *rajah* che comanda a parecchie tribù; colà si trovano ancora don Ruiz, sua moglie ed il mio compagno.

«Io invece mi sono trasferito qui, sperando sempre di veder giungere qualche drappello di soldati spagnoli mandato in nostro soccorso e vedo che ho avuto ragione a non allontanarmi dal Bacat.»

– Saremmo venuti egualmente a cercarvi sul Linguasan – disse Hong. – Avevamo saputo che vi trovavate colà.

– Da chi?

– Da un capo di selvaggi che è amico di Bunga. Ditemi ora,

è guarita la donna bianca?

– Non ancora.

– Potrà affrontare il viaggio da qui alla costa?

– Io crederei di sì, poiché dal Linguasan al mare la distanza non è molta.

– Vi è un'altra via di comunicazione?

– Sì, per mezzo del Rio Grande che esce dal Linguasan e che va a sboccare presso Cottabado. Il viaggio sarà più sicuro, compendosi attraverso territori del Sultano di Selangan.

– È vero – disse Hong. – Prenderemo quel fiume per tornare alla costa e chissà che non troviamo a Cottabado il nostro vecchio cinese e la sua *giunca*.

– Che ci attenda ancora? – chiese Than-Kiù.

– Mi aveva promesso che qualunque cosa ci fosse accaduta non avrebbe abbandonato Mindanao, se non dopo aver raccolto le prove della nostra morte.

– Allora forse ci sta cercando sul Talajan.

– È probabile, ma Cottabado è così vicino a quel fiume, che ci sarà facile andar a trovare il vecchio Tseng-Kai.

– Quando partiremo pel lago, Hong?

– Hai fretta, Than-Kiù?

– Sì. È per darti la prova che io non amo più Romero.

– Sta' in guardia, *Fiore delle perle*; talvolta il cuore prepara delle sorprese inaspettate e una passione che si credeva spenta, avvampa improvvisamente.

– Sono sicura di me, Hong: lo vedrai domani.

– Questa sera noi partiremo allo spuntare della luna. Va' a riposarti, fanciulla mia; abbiamo marciato tutta la notte e tu devi essere forte per la prova suprema.

– Ti obbedisco, giacché lo vuoi, ma il *Fiore delle perle* è pronta alla lotta e non tremerà dinanzi all'uomo che aveva amato sui campi dell'insurrezione.

Tiguma e gl'*igoroti* avevano preparato dei nuovi letti con fasci di foglie fresche, prevedendo che i cinesi ed il malese, stanchi per quella lunga marcia notturna, avrebbero preso un po' di riposo prima di rimettersi in cammino pel lago di Linguasan.

Hong ed i suoi compagni, invitati anche dal grande calore che regnava in quella foresta, ne approfittarono.

Il loro sonno non fu turbato da alcun avvenimento e appena calate le tenebre e sorta la luna, abbandonavano la capanna, sperando di giungere, allo spuntare del giorno, alla tribù di Bunga.

Il marinaio e due *igoroti* si erano uniti a loro per guidarli; invece gli altri erano rimasti alla piccola stazione, per avvertire i loro compatrioti in caso di pericolo, essendo in continua guerra coi pirati di Butuan e coi cacciatori di teste.

Quella grande foresta che si estendeva senza interruzione dalle rive del Bacat a quelle del Linguasan, era meno intricata di quella che avevano attraversato prima Hong ed i suoi compagni. Era composta di alberi isolati e quasi priva di quei noiosi *calamus* che interrompono continuamente il cammino, costringendo le persone ad una continua e faticosa manovra dei *kampilang* o dei pesantissimi *bolos*. Era anche meno deserta, vedendosi sovente dei villaggi aerei costruiti sulle biforcazioni dei più grossi rami, villaggi abitati tutti da *igoroti* dipendenti da Bunga.

Alle due del mattino, dopo una fermata d'un paio d'ore, il drappello incontrava i primi terreni paludosi che indicavano la vicinanza del Linguasan.

Larghi stagni coperti di canne giganti, in mezzo alle quali nidificavano migliaia d'uccelli acquatici, si distendevano nella foresta, costringendo i viaggiatori a percorrere dei lunghi giri. Talvolta invece erano dei corsi d'acqua che tagliavano la via, per lo più fangosi, abitati da serpenti ed anche da cocodrilli.



Non essendovi nessun ponte, i cinesi ed i loro compagni si trovavano obbligati a passarli tutti a guado, ma Than-Kiù giungeva sull'opposta riva sempre perfettamente asciutta, perché Hong la portava fra le braccia.

Cominciava a spuntare l'alba, quando si trovarono quasi improvvisamente dinanzi ad una immensa distesa d'acqua, la quale perdevasi verso l'est con delle sfumature madreperlacee, che a poco a poco si coprivano di scintille dorate per l'imminente comparsa dell'astro diurno.

Era il lago di Linguasan, uno dei più vasti del Mindanao, venendo subito dopo a quello di Maguindanao che si trova più a settentrione, al di là dei monti Rangayan.

Il Linguasan serve di sbocco ad un numero considerevole di corsi d'acqua che lo mettono anche in comunicazione col lago di Butuan che è situato più al sud e ne alimenta altri più considerevoli, come il Rio Grande, a cui è unito per mezzo d'un canale naturale.

Quantunque l'ora fosse molto mattutina, alcune *canoe* munite di vele di giunchi lo percorrevano di già dirette verso il nord, forse per approdare a Rayabuang, che è l'unica borgata considerevole che si trovi sulle rive di quell'ampio bacino.

Than-Kiù si era fermata sulla sponda e guardava attentamente a destra ed a sinistra, come se cercasse il villaggio abitato da Romero e da Teresita.

Essa sembrava molto commossa, ed il suo volto era diventato più pallido.

– Dove sono? – chiese al marinaio, con un tremito.

– Il villaggio di Bunga è laggiù, dietro quel promontorio boscoso – rispose egli.

La giovanetta aveva aperte le labbra come se volesse chiedergli ancora qualche cosa, poi vedendo che Hong la osservava, ammutolì.

– Guidateci – disse il cinese al marinaio.

Si riposero in cammino costeggiando il lago e seguendo un sentieruzzo aperto fra i canneti da una parte e gli alberi della grande foresta dall'altra.

Hong si era messo a fianco di Than-Kiù e non la perdeva di vista; pareva che spiasse i menomi trasalimenti del viso della compagna. Era inquieto, pensieroso ed aveva la fronte aggrottata. Senza dubbio, malgrado il giuramento della fidanzata, temeva assai l'incontro con Romero.

La giovane cinese se n'era accorta e approfittando del momento in cui erano rimasti un po' indietro, gli disse:

– Tu non sei tranquillo, Hong.

– Lo confesso – rispose il cinese, con un sospiro.

– Dubiti del tuo *Fiore delle perle*?

– No, ma ho paura.

– Hai torto, amico mio. Guarda, sono calma; appoggia il tuo orecchio sul mio cuore e lo udrai battere tranquillamente. Mai forse, come in questo momento, io sono stata così risoluta.

– Risoluta a che cosa?...

– A mostrarti che non amo che te.

– Dubitavi prima?...

– Forse, e ora no.

– Than-Kiù, mia piccola amica!... Se tu sapessi quanto affetto io provo per te!... Preferirei morire piuttosto di perderti.

– Sarò tua sposa, mio valoroso Hong, ma ad una condizione.

– Parla: ogni tuo desiderio sarà per me un comando.

– Che tu mi riconduca nel mio paese natìo. L'aria delle Filippine non fa più per me e sento un desiderio ardente di respirare quella del paese dei lillà.

– Partendo da qui noi non rivedremo più Manilla, te lo prometto; ti condurrò direttamente sulle rive del Fiume Giallo.

– Grazie, amico. Rivedrò con piacere la mia casetta specchiantesi nella gialla corrente del gran fiume, l'alta cupola a scaglie di ramarro che proietta la sua ombra sui lillà del mio giardino e presso la quale riposa la salma del valoroso mio fratello. Ah!... Sarebbe stato meglio se io non avessi lasciato la casa dei miei avi e non avessi mai veduto Manilla!... Il mio cuore non avrebbe provato, così presto, né tanti dolori né quella terribile delusione che mi ha infranta la gioventù, e Hang-Tu non sarebbe morto.

«Cosa doveva importare a noi l'indipendenza delle isole?.. Non bastava quella del nostro Celeste Impero? Ma Hang-Tu, spirito irrequieto e battagliero, non aveva voluto rimanere sordo all'appello delle Società segrete ed è finito sanguinante sul molo di Binondo!...»

– Egli ha voluto provare come i cinesi, che si erano mostrati inetti contro l'invasione dei giapponesi, sanno battersi e morire da valorosi. Tuo fratello è caduto da eroe, fanciulla, e con la sua vita ha lavato la macchia che lordava i suoi compatrioti.

– Sì, ma adesso egli dorme il sonno eterno – disse Than-Kiù con tristezza.

– E non per causa dell'insurrezione – soggiunse Hong.

– Per colpa del mio infelice amore – disse Than-Kiù. – Come me, egli non aveva potuto reggere alla terribile disillusione.

– Disillusione voluta da Romero.

– No, Hong.

– Forse che non è stato lui a distruggere il tuo sogno e le speranze di Hang-Tu?...

– No, il destino e la *Perla di Manilla* – rispose Than-Kiù con un lungo sospiro.

– Se Romero avesse voluto, avrebbe potuto farti sua e dimenticare Teresita d'Alcazar che era una figlia degli

oppressori.

– E m'avrebbe fatta sua moglie se prima non avesse amata la *Perla di Manilla* e non le avesse giurato di esserle fedele. Ho avuto il torto di conoscerlo troppo tardi o meglio di fargli comprendere troppo tardi la passione che bruciava il cuore del *Fiore delle perle*. Orsù! Tutto è finito; il destino ha vinto, ma mi ha lasciata una rivincita che cancellerà la prima disillusione e che mi farà ancora felice.

– E quale, Than-Kiù?

– Di possedere il cuore del più valoroso cinese; il tuo, Hong.

– Sì, lo possiedi tutto, assieme alla mia vita. Ti giuro, mia povera fanciulla, che se hai tanto sofferto io ti farò felice e che non rimpiangerai più mai il tuo primo amore.

In quell'istante il marinaio mandò una esclamazione di stupore e lo si vide impallidire.

– Per la nostra Madonna del Pilar!... – esclamò. – Cosa succede nel villaggio di Bunga?...

Anche i due *igoroti* che lo accompagnavano si erano arrestati mandando un grido gutturale che pareva di sorpresa e anche d'inquietudine.

– Che cosa avete? – chiese Hong, rivolgendosi al marinaio.

– Non vedete voi avanzarsi sul lago una numerosa flottiglia?... Guardatela, sta doppiando una punta che finora l'aveva nascosta ai nostri occhi.

Hong, Than-Kiù ed i loro compagni avevano rivolti gli sguardi verso una lunga e stretta penisola che si prolungava sul lago.

In quella direzione era improvvisamente comparsa una flottiglia composta d'una trentina di grandi *canoe*, montate da un gran numero di persone armate di lance e di fucili.

La precedeva una *canoa* di dimensioni straordinarie, che

pareva fosse stata scavata nel tronco d'un *tek* gigantesco, addobbata in rosso e con una specie di padiglione al centro.

Quaranta remiganti seminudi la spingevano con un accordo perfetto, facendo balzare molto alta l'acqua.

– Chi sono quegli uomini? – chiese Than-Kiù, con un leggero tremito.

– Temo che il dubbio si sia convertito in realtà – disse il marinaio della *Concha*, agrottando la fronte.

– Cosa volete dire?...

– Da qualche tempo si vociferava nel villaggio che il Sultano di Butuan sarebbe venuto a vedere i prigionieri dalla pelle bianca e reclamarli per conto suo.

– Possibile!... – esclamò Than-Kiù, facendosi smorta.

– Sì, signora – disse il marinaio.

– E cosa vorrebbe farne degli uomini bianchi?...

– Suoi schiavi.

– E non potrà resistere Bunga ai voleri di quel barbaro Sultano?... – chiese Hong.

– Non ha uomini sufficienti per opporsi ai voleri di quel potente monarca.

– Hong!... – esclamò Than-Kiù.

– Andiamo al villaggio, *Fiore delle perle*. Quando il Sultano sbarcherà, ci saremo anche noi.

## IL SULTANO DI BUTUAN

Il villaggio del capo degli *igoroti* del Linguasan sorgeva sulla punta estrema d'un promontorio il quale si spingeva molto innanzi sulle acque del lago.

Si componeva di tre o quattro centinaia di capanne costruite su palafitte, onde metterle al sicuro dal crescere delle acque e anche da un improvviso assalto da parte dei nemici.

Alcune però, molto più vaste delle altre, trovavansi dentro il promontorio ed erano circondate da fossati ripieni di spine e da palizzate.

Nel mezzo di queste sorgevano parecchie vaste tettoie e un gruppo di sette od otto capannoni costruiti con tronchi d'albero massicci e guardati da un certo numero di guerrieri.

Essi costituivano la piazzaforte, abitata esclusivamente dal capo e dalle principali autorità del villaggio.

Quando il drappello giunse all'estremità del promontorio, una viva agitazione regnava per le vie.

Truppe d'*igoroti* armati di *bolos*, di archi, di mazze e alcuni di vecchi fucili a pietra, correvano per le vie o si raggruppavano sulle terrazze erette sulle palafitte.

Gruppi di donne e di bambini, guidati da alcuni vecchi, fuggivano verso i boschi, spingendo frettolosamente bande di maiali e portando sul dorso panieri ricolmi di provviste.

Dappertutto si gridava e si discuteva animatamente. I guerrieri, raccolti sulla spiaggia, s'indicavano vicendevolmente la flottiglia che stava allora girando una seconda punta e che pareva diretta precisamente verso il villaggio.

Il marinaio, che pareva godesse molta considerazione fra

quei piccoli uomini, forse in causa della sua pelle bianca e anche dell'alta statura, si fece largo fra la folla, che guardava stupita il drappello dei cinesi, e condusse i suoi nuovi amici verso le capanne abitate dal capo.

Bunga stava allora per uscire, accompagnato da una ventina d'uomini armati di fucili.

Il capo degli *igoroti* del Linguasan, era un omiciattolo non più alto d'un metro e mezzo e già innanzi cogli anni.

Era di tinta un po' più chiara dei suoi compatrioti, più muscoloso, e anche di primo acchito lo si riconosceva per un uomo molto più intelligente dei suoi sudditi.

Indossava una specie di camiciotto di nankino rosso, a fiorami, privo delle maniche e adorno di scagliette di tartaruga e di perle di vetro, e sul capo portava un ciuffo di penne di *kakatua* trattenuto da un fermaglio d'oro.

Alla cintura aveva il *bolo* e in mano teneva un fucile a due colpi, colle canne brunite.

Vedendo comparire il marinaio seguito dai cinesi, dal malese e da Tiguma, s'arrestò sulla riva del fossato ricolmo di spine, guardandolo un po' sospettosamente.

– Chi sono quegli uomini? – gli chiese poi in cattivo spagnolo.

– Essi sono amici nostri.

– E degli *igoroti* – disse Tiguma, facendosi innanzi. – Il capo non mi riconosce più?

– Tiguma! – esclamò Bunga, con stupore. – Come ti trovi qui?

– Il capo del mio villaggio ti manda i suoi saluti e ti raccomanda questa fanciulla e gli uomini che l'accompagnano.

– Cosa vogliono da me?

– Sono venuti a cercare i prigionieri dalla pelle bianca per ricondurli in patria – disse Tiguma. – Essi hanno salvato la

nostra tribù dall'assalto d'un potente *bagani*, hanno ucciso il capo e molti dei suoi guerrieri, e sono amici degl'*igoroti*.

Bunga lo aveva ascoltato in silenzio. Quando il giovane isolano ebbe terminato, lo prese per una mano e lo condusse in una delle sue capanne. Quel colloquio non durò che pochi minuti. Quando però il capo tornò, pareva molto preoccupato, anzi inquieto.

Egli s'avvicinò a Than-Kiù e posatole una mano su una spalla, le disse:

– Temo che tu sia arrivata troppo tardi.

– Forse che gli uomini bianchi non sono più qui? – chiese il *Fiore delle perle*, con voce sorda.

– No, essi sono ancora in mio potere e li ho fatti partire per la foresta vergine, ma fino a quando saranno miei? Non vedi tu avanzarsi quella flottiglia?

– La vedo – rispose Than-Kiù, con un filo di voce.

– Essa conduce qui il Sultano di Butuan.

– E cosa vuole quell'uomo?

– Prendermi gli uomini dalla pelle bianca.

– Con qual diritto?

– Con quello del più forte – rispose l'*igoroto*, con un sospiro. – Egli ha saputo che qui vi erano gli uomini bianchi e mi ha intimato di consegnarglieli. Sembra che egli abbia grande desiderio di aver degli schiavi dalla pelle bianca.

– E tu glieli darai? – chiese Than-Kiù, con impeto selvaggio.

– Non ho forze sufficienti per impedirglielo. Egli viene qui con un numeroso seguito di guerrieri.

– E se tu rifiutassi di darglieli? – chiese Hong, che fino allora era rimasto silenzioso.

– Farebbe un macello della mia tribù.

– Vuoi lasciare a me l'incarico di rispondere a quell'uomo?



– Cosa vuoi fare? – chiese l'*igoroto*, con una certa apprensione.

– Contrastargli i prigionieri e fors'anche ucciderlo – disse Hong con accento risoluto.

– Tu non oseresti tanto!...

– Temi quell'uomo?

– Sì – rispose l'*igoroto*. – Egli è potente.

– E noi saremo più potenti di lui – disse Hong. – Comanda ai tuoi uomini che si tengano pronti a tutto, anche a venire alle mani, e lascia fare a me.

– E tu saresti capace di uccider quel potente? – chiese l'*igoroto*, a cui forse sorrideva l'idea di sbarazzarsi di quel temuto avversario.

– Lo saprai più tardi. Tu intanto dirai a lui che noi siamo qui venuti per incarico della potente nazione degli uomini gialli. Pel resto penseremo noi.

Poi, volgendosi verso Than-Kiù, le disse:

– Vieni, *Fiore delle perle*. Noi sapremo giocare audacemente l'ultima carta!

La flottiglia non era allora lontana più di cinquecento passi. Precedeva la grande *canoa* dal baldacchino rosso, montata dal Sultano, da quaranta rematori e da una scorta di venti guerrieri armati tutti di fucili, poi seguivano altre venti scialuppe tutte piene d'indigeni armati di *bolos*, di *kampilang*, di kriss, di lance e alcuni di moschettoni.

Una forza imponente, pei piccoli *igoroti* malamente armati e forse poco atti a sostenere una lotta contro quei nemici molto più robusti e di statura molto più elevata.

– Sono almeno in duecento – disse Hong a Than-Kiù. – Ma bah! Con un buon colpo si può anche ridurli all'impotenza.

– Cosa vuoi fare, Hong? – chiese Than-Kiù, con un'angoscia che non riusciva a nascondere.

– Vedremo più tardi che cosa si potrà fare; ti dico però che quel Sultano non si porterà via gli uomini bianchi.

– Quali progetti hai?

– Silenzio, Than-Kiù, per ora. Andiamo a ricevere il Sultano.

La grande *canoa* si era accostata alla riva, approdando dinanzi alle prime palafitte del villaggio.

La popolazione, composta solamente d'uomini, essendo le donne fuggite nei boschi, s'era radunata sulle terrazze tenendo le armi pronte. Si capiva che era in preda ad una grande apprensione, ad un vero panico.

Il Sultano di Butuan era un uomo già vecchio, col volto molto rugoso ed i capelli e la barba bianca. Indossava una lunga veste di seta bianca, a ricami d'oro, stretta alla cintura da una larga fascia variopinta e sul capo portava un turbantino verde.

Al fianco aveva una vecchia scimitarra turca col fodero di marocchino rosso e l'impugnatura d'argento ed un pesante *kampilang*.

Bunga si era affrettato a muovergli incontro, dicendo:

– Salute al Sultano di Butuan.

Il monarca s'era degnato di rispondere al saluto con una lieve mossa del capo.

Guardò con occhi corrucciati e sospettosi gli *igoroti* che stavano radunati sulle terrazze, poi disse con accento che suonava come un comando imperioso:

– Cosa fanno lassù quegli uomini armati?... Il Sultano di Butuan non ha già paura.

– Io ignoravo chi montava le *canoe* – rispose Bunga. – Se avessi saputo che erano comandate dal potente Sultano di Butuan, avrei ordinato ai miei sudditi di disarmarsi.

– E quegli uomini dal viso giallo che sono dietro di te, chi sono?

– Degli ambasciatori qui mandati dalla potente nazione degli uomini gialli – rispose Bunga.

– Perché sono venuti prima da te invece che da me? Ignoravano forse che qui regna il Sultano di Butuan? Mie sono le acque di questo lago, miei i villaggi che le circondano, miei i boschi, le fiere, i pesci, gli uccelli. Lo dirai loro.

– Lo sanno di già.

– E non sono venuti a rendermi il dovuto omaggio?

– Non sono giunti che ora e contavano ripartire questa sera.

– E cosa vengono a fare qui? Io ho udito parlare della loro nazione e mi hanno anche detto che è molto grande e molto potente, che ha grandi navi e molti cannoni.

– Essi sono venuti a reclamare la liberazione di alcuni uomini bianchi che prima si trovavano qui.

– Gli uomini bianchi! – esclamò il Sultano, dardeggiando su Hong, che s'era fatto arditamente innanzi, uno sguardo cupo.

– Dirai loro che sono giunti troppo tardi perché anch'io sono venuto a reclamarli e per conto mio.

– Allora anche tu sei venuto troppo tardi – disse Hong a cui erano state tradotte quelle parole.

Aveva pronunciata quella frase in spagnolo ed il Sultano che conosceva sufficientemente quella lingua, lo aveva subito compreso.

Udendo quelle parole, guardò il cinese con stupore, poi disse:

– Cosa vuol dire l'uomo giallo?

– Che tutti siamo giunti qui troppo tardi.

– E perché?

– Perché gli uomini bianchi sono fuggiti.

– Quando? – chiese il Sultano, con sorda ira.

– Da tre giorni fuggono attraverso i boschi.

– Tu menti! – urlò il monarca.

– Gli uomini gialli non sono tuoi cani, né tuoi schiavi per dare loro una smentita – rispose Hong, audacemente. – Basta! La nostra nazione ha navi, ha soldati, ha cannoni ed è tanto grande da fare un solo boccone del tuo Sultanato.

– Ma è lontana.

– Forse meno di quello che tu credi.

– Ed io sono vicino a te.

– E vuoi concludere? – chiese Hong, incrociando le braccia e guardandolo minacciosamente.

Il Sultano sostenne per qualche istante lo sguardo fiero del cinese, poi abbassò gli occhi, dicendo:

– Sì, gli uomini gialli sono forti e potenti, ma anche il Sultano di Butuan ha molte *canoe* e molti guerrieri e avrà gli uomini dalla pelle bianca.

– Ti ho detto che sono fuggiti.

– Manderò uomini ad inseguirli.

– Forse sono già molto lontani.

– Io so che fra di loro vi è una donna ammalata, quindi non possono aver percorsa molta via. I miei guerrieri vincono alla corsa i babirusa e li raggiungeranno. Bunga, il Sultano di Butuan domanda ospitalità.

– Le mie capanne sono tue – rispose il capo degli *igoroti* a denti stretti.

– Prendo possesso della tua dimora.

Poi volgendosi verso gli *igoroti* che occupavano le terrazze, aggiunse:

– I miei guerrieri hanno fame: portate loro dei viveri e mettete a loro disposizione le vostre capanne.

– Ed i miei sudditi, ove andranno? – chiese Bunga.

– Vi è la foresta per loro – rispose brutalmente il monarca.  
– Andiamo!...

Pochi minuti dopo il Sultano e la sua scorta prendevano

possesto della dimora del capo, cacciando tutti gli *igoroti* che vi si trovavano, compresi i figli del povero proprietario.

I guerrieri, legate le *canoe* alla spiaggia, avevano invaso il villaggio, facendo sgombrare le abitazioni e le terrazze.

Non erano ospiti, erano veri padroni o meglio dei ladroni prepotenti, che, certi dell'impunità, si credevano autorizzati a fare man bassa su tutto.

I poveri *igoroti*, impotenti a far fronte a quell'orda selvaggia, per paura di peggio, si erano affrettati a lasciare libero il campo, radunandosi sul margine della foresta onde proteggere, in caso disperato, le loro donne che si erano nascoste in mezzo alle fitte piante.

Solamente a Bunga era stato permesso di occupare un gruppetto di vecchie capanne che si trovavano sulla sponda del lago, su di una palafitta. Con lui si erano uniti i cinesi, ai quali anzi il Sultano aveva mandato in dono due porci che aveva scovati nel villaggio, come se fossero cosa sua, ed alcuni canestri contenenti delle radici mangerecce, del pane di *sagù* e del vino bianco di palma.

Bunga era furente, essendosi sempre considerato come un capo indipendente, e non un suddito di quel brutale sultanaccio.

– Finirà male – aveva detto a Hong ed a Than-Kiù.

– Per te o per lui? – aveva chiesto il cinese, con calma.

– Forse per ambedue.

– Allora tu mediti qualche vendetta.

– Gli *igoroti* sono uomini liberi e non devono tollerare simili umiliazioni.

– Finalmente! – esclamò il cinese. – Io aspettavo questa parola. Cosa vuoi fare?

– Io non lo so, – rispose Bunga, – qualche cosa però qui succederà.

– E non più tardi di domani, se vorremo salvare gli uomini

bianchi – disse Hong. – Se il Sultano manda i suoi guerrieri a frugare la foresta, Romero e Teresita sono perduti.

– Hai qualche idea, Hong? – chiese Than-Kiù, che fino allora lo aveva ascoltato senza interromperlo.

– Sì, *Fiore delle perle*.

Si volse verso Bunga e gli chiese:

– La tua scorta è fidata?

– E risoluta – rispose il capo.

– Questa notte ne avremo bisogno.

– È a tua disposizione.

– Hai liquori inebrianti?...

– Ho del vino di palma distillato ed in grande quantità.

– E animali?...

– Ho tre o quattrocento porci.

– È necessario sacrificare una buona parte delle tue provviste.

– Sono pronto a qualsiasi cosa, pur di sbarazzarmi di questo pericoloso personaggio. Esso è cattivo e sarebbe capace di condurmi schiavo a Butuan.

– Sarà lui che correrà il pericolo di diventare tuo schiavo.

Il capo degli *igoroti* guardò Hong con uno stupore impossibile a descriversi:

– Tu dimentichi che il Sultano ha qui duecento guerrieri – disse.

– Questa sera saranno tutti ubriachi fradici – disse Hong, con un sorriso.

– Il vino di palma non basterà.

– Sì, perché io vi scioglierò dentro certe pillole da renderli ebbri.

– Hai conservato dell'oppio, Hong? – chiese Than-Kiù.

– Ho fatto una provvista a bordo della barca del pirata e anche Sheu-Kin ne ha.

– E quando saranno tutti ubriachi? – chiese Than-Kiù.

– Allora il Sultano sarà nostro. Basta, ecco quei gaglioiffi che vengono a cercarci. Sua Maestà desidera forse vederci nuovamente.

Dieci guerrieri mindanesi, guidati dal capo della scorta, s'avanzavano verso le capanne occupate dai cinesi e da Bunga.

Sua Maestà mandava a pregare i cinesi di recarsi prontamente da lui assieme al capo degli *igoroti*, onde passare alcune ore in lieta compagnia.

– Quel briccone ci prende per suoi buffoni – disse Hong. – Ha forse la pretesa che noi balliamo dinanzi a lui?...

Ad un tratto si volse verso Than-Kiù col viso abbuiato.

– Tu rimarrai qui, *Fiore delle perle*, sotto la guardia del marinaio. Non si sa mai ciò che può accadere. Diremo al monarca che tu sei molto stanca e che non ti reggi in piedi. Sheu-Kin, Pram-Li, non dimenticate i fucili.

Uscirono dietro la scorta e si diressero verso le capanne occupate dal monarca.

Quel despota s'era comodamente installato nella piccola piazzaforte, da vero padrone.

Aveva fatti levare i fasci di spine che empivano i fossati, abbattere parte delle palizzate e rovesciare perfino alcune tettoie, col pretesto che gl'impedivano di vedere il lago.

Quando Bunga, Hong ed i suoi compagni entrarono, trovarono il monarca adagiato sopra ad un fitto strato di stuoie, in compagnia dei suoi capi.

Gli ospiti del capo degli *igoroti* mangiavano e bevevano allegramente alle spalle di quei poveri indigeni. Tutte le provvigioni del villaggio erano state requisite e ammonticchiate sotto le tettoie, in attesa di venire consumate.

Vedendo Hong, Sheu-Kin e Pram-Li armati, il monarca li guardò sospettosamente, dicendo:

– I vostri fucili non erano necessari qui.

– Non ci separiamo mai dalle nostre armi da fuoco – rispose arditamente Hong. – Tale è il costume del nostro paese.

– Sedete e mangiate: vi ho fatto l'onore d'invitarvi alla mia tavola e... pare che manchi qualcuno: il giovane o la giovane che vi accompagnava.

– Quel ragazzo è stanco – rispose Hong.

– Ah!... È un ragazzo!... – disse il Sultano, sorridendo beffardamente. – Lo credevo una fanciulla. Orsù mangiate e bevete: le provvigioni abbondano nel villaggio di Bunga.

– Ve ne sono anche altre – rispose il capo degli *igoroti*.

– E perché non me le hai mandate? Io sono tuo ospite ed ho con me molta gente da nutrire.

– Le ho serbate per offrire a te ed ai tuoi guerrieri un gran banchetto.

– E quando?...

– Questa sera.

– Tu sei un bravo amico, Bunga – disse il Sultano. – Già sapevo che qui sarei stato bene accolto ed ecco il motivo per cui ho condotto con me un seguito numeroso. Diversamente sarei venuto colla mia sola scorta.

Così parlando il Sultano guardava Bunga di sotto le palpebre per vedere l'effetto che producevano quelle parole e sorrideva malignamente. Il capo però era rimasto impassibile e si era limitato a rispondere:

– E tu hai fatto bene, Sultano, a venire con tante persone. È un onore che non m'aspettavo.

– Bene, bene: mangia e bevi. Per il momento tu sei qui mio ospite.

Da uno dei suoi servi fece offrire ai due cinesi, al malese ed a Bunga del maiale arrostito, del *sagù*, delle frutta ed alcuni vasi di vino di *arenga* saccarifera lievemente fermentato, quindi del



*betel* da masticare.

Quando il pranzo fu terminato, il monarca riprese la conversazione indirizzandosi a Bunga.

– Ora, – disse, – parliamo degli uomini bianchi.

Il capo degli igoroti aggrottò la fronte e guardò Hong. Il cinese aveva risposto con un legger cenno del capo che voleva dire: «Sii tranquillo».

– Vuoi dirmi dove si trovano? – chiese il Sultano.

– Ti ho già detto che sono fuggiti tre giorni or sono.

Il monarca sorrise.

– No – disse poi. – Una delle mie spie mi ha raccontato, or ora che ieri mattina l'uomo bianco che ha con sé la donna, è stato veduto sulle rive del lago.

– Dove? – chiese Bunga con sorda ira.

– Presso le tue capanne.

– Quella spia ti ha ingannato – rispose il capo degli *igoroti*, con tono reciso.

– Allora farò tagliare la testa a quell'uomo che ha voluto scherzare con me.

– E farai bene.

– Lo credo anch'io, però...

– Vuoi dire?

– Se l'uomo che mi ha ingannato fossi tu, cosa meriteresti?...

Bunga si era alzato di scatto, gettando sul Sultano uno sguardo irato.

– Io sono capo indipendente, – gridò, – e non già tuo suddito. Io ti ho ascoltato qui da amico, ho messo a tua disposizione il mio villaggio, ti ho lasciato saccheggiare le mie provviste e vieni a minacciare?...

– Non ne ho mai avuta l'intenzione – rispose il Sultano, con accento lievemente ironico. – Anzi io ti considero come il mio

migliore amico ed è appunto per questo che sono venuto qui per farmi regalare gli uomini bianchi. Sono molti anni che desidero avere degli schiavi dalla pelle pallida, dei *cristianos*.

– Allora andrai a cercarteli, non essendo più qui.

– Mi dirai almeno dove sono fuggiti.

– Verso il Bacat.

– Sta bene – disse il Sultano, con accento minaccioso. –

Noi li prenderemo e poi faremo tagliare la testa all'uomo che mi avrà ingannato.

– Vuoi parlare di me? – chiese Bunga.

– No, dell'altro – disse il Sultano con un sorriso da tigre. –

Tu sei mio amico.

– Lo sapevo già – rispose il capo degli *igoroti*, forzandosi a sorridere. – Noi salderemo la nostra amicizia con un gran banchetto.

– Che ci darai?

– Questa sera, ti ho detto.

– Grazie, amico, conto su di te.

## GLI OSTAGGI

Alla sera il villaggio fiammeggiava da un capo all'altro.

Giganteschi falò ardevano presso le capanne ed intorno alla piccola piazzaforte, e in mezzo alle vampe crepitavano e arrosolavano maiali e babirusa in così gran numero da far andare in sollucchero i guerrieri del Sultano.

Drappelli d'*igoroti*, carichi di vasi di terra ripieni di vino di palma, uscivano senza posa dalla foresta, deponendoli intorno ai fuochi dove già si erano radunati i guerrieri del Sultano.

Dinanzi alla piccola cittadella, su di una grande stuoia variopinta, aveva preso posto il monarca in compagnia dei suoi capi, di Bunga, Hong, Than-Kiù, di Sheu-Kin e del malese.

Quattro porci arrostiti interi, dei galli selvatici, frutta in grande quantità e molti vasi ricolmi di vino, erano stati deposti su quella tavola improvvisata ed il Sultano aveva dato il buon esempio mangiando per due e bevendo per quattro.

Bunga si mostrava, o almeno fingeva di mostrarsi amabilissimo, incitando il Sultano ed i suoi capi a far onore al banchetto e dando incessantemente ordini ai suoi sudditi onde tutti i guerrieri avessero cibi e bevande in abbondanza.

Hong, che stava seduto fra il capo degli *igoroti* ed il *Fiore delle perle*, non si mostrava meno lieto. Pareva anzi che si fosse rappacificato col monarca, invitandolo di frequente, anzi troppo sovente, a brindare.

Però, al pari dei suoi compagni e di Bunga, si guardava bene dal riempire la sua tazza nei vasi dei capi e del monarca. Anzi il più delle volte, con un rapido colpo di mano, vuotava il liquido dietro le spalle, per non perdere l'equilibrio al momento

opportuno.

A mezzanotte quasi tutti i guerrieri, che avevano mangiato a crepelle e vuotato un numero enorme di vasi, erano in preda ad una ubriachezza così violenta da spaventare lo stesso Hong.

Litigavano di frequente minacciando di sbudellarsi a colpi di *bolos* o di *kampilang* o di *parang*. Qualcuno era già caduto colla testa rotta e molti erano pure caduti come morti per l'eccessivo bere.

Gli *igoroti*, ritirati verso il bosco, guardavano e lasciavano fare, ben sapendo che nulla avrebbero guadagnato a intromettersi in quelle risse. Intanto i guerrieri cadevano a gruppi, sdraiandosi attorno ai falò, in una confusione indescrivibile. Solamente poche dozzine resistevano ancora, urlando, cantando e picchiandosi.

Nemmeno il Sultano aveva potuto resistere a quelle bevute fenomenali, e attorno a lui uno ad uno erano anche caduti i suoi capi.

L'oppio mescolato al vino aveva fatto il suo effetto.

– Credo che il momento sia opportuno – disse Hong, volgendosi verso Bunga.

– Cosa dobbiamo fare?

– Prendere questo ubriacone ed imbarcarlo sulla sua *canoa*.

– E dei suoi guerrieri cosa faremo?

– Prima li disarmeremo poi li catteremo sotto le tettoie. Domani, quando questi ubriachi saranno diventati un po' ragionevoli, discuteremo.

– Vuoi uccidere il Sultano? – chiese Bunga con ispavento.

– I suoi sudditi lo vendicherebbero e massacrerebbero i miei.

– Non temere – rispose Hong. – Nessuno ardirà molestare la tua tribù, te ne do la mia parola. D'altronde non ho alcuna intenzione di mandare all'altro mondo questo ubriaco. Pram-Li, Sheu-Kin, aiutatemi!...

Il Sultano, pieno come un otre, era caduto addosso al suo ministro e russava di già. Non vi era quindi da temere che opponesse resistenza.

Hong gli levò la scimitarra ed i *kampilang* che teneva alla cintura, poi prese fra le braccia quel corpo inerte e si diresse verso la riva del lago.

Sheu-Kin e Pram-Li, già al corrente dei disegni del cinese, avevano preso il primo ministro del Sultano.

I due ubriachi furono deposti nella grande *canoa*, sotto il padiglione, l'uno accanto all'altro.

I pochi guerrieri mindanesi che ancora reggevano all'ebbrezza, non si erano accorti del rapimento del loro signore. Erano una cinquantina e non pareva che dovessero seguire l'esempio degli altri. Forse l'oppio sciolto negli ultimi vasi non era stato sufficiente a ubriacare quegli ultimi bevitori.

– Cosa faremo di costoro? – chiese Bunga, il quale aveva raggiunto Hong. – Buona parte di quegli uomini sono armati di fucili e se si accorgono che noi abbiamo rapito il loro monarca si getteranno sui miei sudditi.

– È vero – rispose Hong, il quale pareva assai contrariato dell'incredibile resistenza di quei bevitori. – Non hai più vino?

– Il deposito è stato esaurito.

– Le donne, i fanciulli ed i vecchi sono bene nascosti?

– Hanno già raggiunta la foresta vergine e devono essersi rifugiati nell'antico villaggio. Sarà difficile che possano venire scovati.

– Allora noi siamo padroni della situazione.

– Cosa vuoi fare? – chiese Than-Kiù.

– Qui vi sono venti *canoe*: c'imbarcheremo tutti e aspetteremo che il Sultano si svegli.

– E lasceremo il villaggio in assoluta balia dei nemici? – chiese Bunga.

– Non lo mangeranno già.

– Possono distruggerlo.

– Essi non lo faranno – rispose Hong. – Abbiamo nelle nostre mani il loro monarca e non oseranno irritarci. Orsù, ordina ai tuoi uomini di radunarsi qui e di imbarcarsi. Io rispondo del resto.

Un *igoroto* che si trovava in sentinella dinanzi alle ultime capanne, fu mandato nella foresta.

Poco dopo gli abitanti del villaggio, i quali si erano rifugiati sotto gli alberi per paura che i guerrieri del Sultano, sotto l'eccitazione dell'ebbrezza, mettessero mano alle armi e cominciassero qualche massacro, abbandonavano tacitamente il bosco, e girando al largo dei falò, si raccoglievano sulla spiaggia.

Tutti erano armati di archi, frecce e *bolos*.

Bunga ordinò loro d'imbarcarsi e di seguire la grande *canoa* senza perdere tempo.

Le *canoe* si erano appena scostate dalla riva, quando nel villaggio scoppiarono urla tremende.

– Dov'è il Sultano?... – si gridava.

I guerrieri che non avevano ceduto all'ubriachezza, si vedevano correre fra le capanne ed i falò, brandendo le armi. Parevano in preda ad una collera terribile.

– Dov'è il Sultano? – urlavano insistentemente. – Tradimento!... Tradimento!...

Alcuni, più in gambe degli altri, sospettando qualche cosa, si erano precipitati verso la spiaggia. Vedendo la flottiglia allontanarsi, la loro rabbia scoppiò tremenda.

– Siamo stati traditi!... Sangue e strage!...

I loro compagni, udendo quelle grida, si erano rovesciati confusamente sulla spiaggia, agitando forsennatamente le armi. Parecchi altri, non completamente ubriachi, si erano svegliati.

La grande *canoa* si era arrestata a trecento passi dalla riva. Hong, ritto sulla prora, col fucile in mano, guardava tranquillamente quei forsennati.

Vedendolo, quei guerrieri del Sultano che possedevano delle armi da fuoco fecero una scarica, la quale però fu assolutamente innocua e non ottenne altro effetto che di fare molto fracasso, tanto erano pessimi quei moschettoni.

– Tornate a terra o vi faremo a brani! – gridò un vecchio guerriero che si era già spinto in acqua.

– Che i sudditi del Sultano mi ascoltino! – tuonò Hong.

– Silenzio! – gridò il vecchio guerriero, volgendosi verso i compagni. – L'uomo dalla faccia gialla sta per parlare. Lasciamolo dire: poi lo uccideremo!...

– Il Sultano è nelle nostre mani e così pure il suo primo ministro.

Urla terribili accolsero quelle parole e parecchi guerrieri fecero atto di gettarsi nel lago, ma il vecchio li trattenne ed intimò il silenzio, gridando a Hong:

– Continua!...

– Al vostro monarca non sarà fatto alcun male, ve lo promettiamo; badate però che se voi abbruciate il villaggio noi getteremo il Sultano nel lago, con una pietra al collo. Ho detto!...

– Cosa vuoi farne allora di lui? – chiese il vecchio.

– Lo saprete domani.

– Noi vendicheremo l'affronto fatto al nostro Sultano.

– Provatevi! – tuonò Hong.

Ciò detto diede il comando ai rematori di prendere il largo e di riunirsi alla flottiglia, la quale già si trovava tanto lontana da far perdere ai guerrieri ogni speranza di poterla raggiungere a nuoto.

– Essi nulla tenteranno fino al nostro ritorno – disse Hong,

volgendosi verso Bunga, il quale non sembrava ancora assicurato. – La minaccia che abbiamo pronunciata basterà a calmarli.

– E più tardi credi che essi non si vendicheranno?

– No, perché io ti darò in mano degli ostaggi. Lascia fare a me, amico, e ti chiamerai contento.

La flottiglia, giunta ad un chilometro dalla spiaggia, virò di bordo incrociando in vista del villaggio.

I guerrieri del Sultano seguivano attentamente le evoluzioni della loro squadra navale, non sapendo ancora lo scopo di quella gita notturna.

Il loro numero s'ingrossava continuamente, svegliandosi sempre altri compagni, però si mantenevano, almeno per il momento, tranquilli. La minaccia di Hong aveva calmato anche i più furibondi.

Quando l'alba sorse, la flottiglia tornò ad avvicinarsi al villaggio, arrestandosi a quattrocento metri dalle prime capanne.

I guerrieri erano più di cento e si tenevano schierati sulla spiaggia, gesticolando animatamente. Si consigliavano sul da farsi, senza riuscire a trovare una via d'uscita. Privi delle barche, si trovavano nell'impossibilità d'intraprendere qualche cosa contro gli *igoroti*.

Hong, intanto, con una vigorosa scossa era riuscito a svegliare il Sultano ed il suo primo ministro.

Vedendosi sotto il padiglione, il monarca, che aveva ancora il cervello annebbiato, si volse verso il ministro che sbadigliava in modo da slogarsi le mascelle, chiedendo:

– Chi ha dato ordine d'imbarcarsi? Io non ho veduto né gli schiavi bianchi, né bruciare il villaggio.

– L'ordine l'ho dato io – disse Bunga, che si trovava a fianco di Hong.

Il Sultano guardò il capo degli *igoroti* ed il cinese con



inquietudine, poi alzò rapidamente un lembo del padiglione. Solo allora si accorse che la flottiglia, invece di essere montata dai suoi guerrieri, era carica d'*igoroti*.

Un pallore cadaverico gli coprì il viso: aveva, anche attraverso i fumi dell'ebbrezza, compreso il tradimento.

Cercò le sue armi e non trovandole sospese alla cintura fece atto di precipitarsi verso il bordo. Hong, che non lo perdeva di vista, l'aveva afferrato per la veste, costringendolo a sedersi.

– Bada che se ti muovi io ti uccido – gli disse freddamente.

Vedendo l'uomo giallo armare il fucile, il monarca ebbe paura. Il suo ministro non aveva osato muoversi e batteva i denti pel terrore.

– Ascoltami – disse il cinese, sedendosi dinanzi al Sultano.

– Parla, – rispose questi, con un tremito, – e spiegami quanto è accaduto.

– È una cosa semplicissima: abbiamo lasciati a terra i tuoi uomini e noi abbiamo preso il largo a bordo delle tue *canoe*.

– E perché avete fatto questo? – chiese il Sultano, digrignando i denti.

– Per impedire a te d'inseguire gli uomini bianchi e per farti rispettare l'ospitalità che Bunga ti aveva offerta. Tu non eri venuto qui come amico, bensì come padrone, forse come nemico. Negalo se l'osi.

– Io ero venuto qui per avere gli uomini bianchi e null'altro.

– E per fare schiavi Bunga ed i suoi sudditi – disse Hong.

– E cosa vuoi concludere? – chiese il monarca, coi denti stretti.

– Che se tu non accetterai le nostre condizioni ti getteremo nel lago assieme al tuo ministro e faremo schiavi i tuoi guerrieri.

– Essi sono molti.

– I guerrieri della grande nazione degli uomini gialli non sono lontani e hanno fucili e cannoni in gran numero. Ad un mio

ordine essi verranno qui e macelleranno i tuoi guerrieri.

Il Sultano divenne livido.

– Cosa vuoi tu infine? – chiese.

– Che tu rinunci all'idea di far inseguire gli uomini bianchi, i quali sono sotto la protezione degli uomini gialli.

– È tutto questo?...

– No – disse Hong. – I tuoi guerrieri, se vorranno imbarcarsi e tornarsene in patria, dovranno lasciare tutte le loro armi agli *igoroti*.

– Anche le armi da fuoco? – chiese il Sultano, con dolore.

– Quelle più delle altre.

– Hai finito?...

– Non ancora – disse Hong. – Tu sarai libero di tornare a Butuan, però lascerai qui in ostaggio il tuo primo ministro e dieci dei tuoi più rinomati guerrieri.

– E perché lasciare degli ostaggi?...

– Per impedirti di tornare qui e vendicarti – rispose Hong. – Alla tua prima minaccia gli *igoroti* decapiteranno il tuo primo ministro ed i guerrieri. Mi hai compreso?...

– Sì – rispose il Sultano con voce sorda.

– Accetti queste condizioni?

Il monarca non rispose: egli guardava ferocemente Hong, Bunga ed il malese Pram-Li che era allora entrato sotto il padiglione.

– Preparate due funi e legate due pietre pesanti – disse il cinese. – Serviranno a questi due uomini.

Udendo quella minaccia, il Sultano aveva alzato un braccio, dicendo precipitosamente:

– No, fermate: io cedo.

– Allora ordina ai tuoi guerrieri di deporre le armi e di arrendersi agli *igoroti*.

Il Sultano lo guardò con diffidenza.

– E poi, quando non avranno più le armi, non li ucciderai?  
– chiese.

– Gli uomini della grande nazione gialla hanno la parola sacra – disse Hong, con voce solenne.

– E mi lascerai tornare a Butuan?

– L'ho promesso.

Il Sultano si alzò e si diresse verso la prora, seguito da vicino da Hong, da Bunga e da Pram-Li, i quali non avevano molta fiducia in quel selvaggio monarca.

I guerrieri, scorgendo il loro capo, balzarono come un sol uomo verso la spiaggia, agitando ferocemente le armi e urlando:

– Vendetta!... Vendetta!...

Il Sultano fece una brutta smorfia, poi alzando la destra reclamò un profondo silenzio.

– Deponete le armi sulla riva e ritiratevi nelle capanne – disse.

I guerrieri, stupefatti da quell'ordine inaspettato, erano rimasti immobili, credendo forse di essersi ingannati sul vero significato di quelle parole.

– Obbedite!... – tuonò il Sultano.

– Noi vogliamo vendicarci!... – urlarono i guerrieri.

– E gli *igoroti* uccideranno il vostro Sultano, – rispose il monarca, – e poi uccideranno anche voi. I guerrieri della grande nazione degli uomini gialli non sono lontani e verranno a sterminarvi.

Dinanzi a quelle minacce, il furore bellicoso dei guerrieri sfumò come per incanto.

Avviliti, ed anche non poco spaventati, deposero le armi sulla riva e si ritrassero lentamente nelle capanne e nelle tettoie della piccola piazzaforte.

Subito quattro *canoe* s'accostarono alla spiaggia e gli *igoroti* che le montavano scesero, impadronendosi dei fucili, dei

*bolos*, dei *kampilang* e delle asce di guerra.

– Io ho mantenuto la mia parola – disse il Sultano con voce fremente.

– Ed io ora manterrò la mia – rispose Hong.

La grande *canoa* approdò.

Hong fece occupare dagli *igoroti* tutte le terrazze del villaggio, dalle quali si dominava tutta la spiaggia, poi dispensate le armi, con una scorta di venti uomini, si diresse verso la dimora di Bunga.

I guerrieri del Sultano si erano seduti presso i fossati, rassegnati ai voleri del loro capo.

Hong fece scegliere dieci dei più rinomati guerrieri e li mandò sotto buona scorta in una capanna assieme al primo ministro del Sultano.

– Ed ora, – diss'egli, volgendosi verso il monarca, – tu puoi partire assieme ai tuoi guerrieri. Ricordati però che se tu tenterai qualche impresa contro Bunga, io farò uccidere gli ostaggi, poi manderò gli uomini gialli nella tua capitale a distruggere il tuo popolo.

– Manterrò la promessa data – rispose il Sultano, diventato umile come una pecora.

Si calò il turbante sul volto come se avesse voluto nascondere la propria vergogna e s'avviò velocemente verso la spiaggia, non essendo forse ancora certo di essersela cavata così a buon mercato.

I suoi uomini si erano di già imbarcati.

– Salute al Sultano di Butuan!... – gridò ironicamente Hong.

Il monarca rispose con una specie di grugnito e balzò nella grande *canoa*.

Un momento dopo la flottiglia prendeva frettolosamente il largo, scomparendo dietro un promontorio.

- E così?... – chiese Hong, guardando Bunga.
- Grazie – rispose il capo degli *igoroti*. – Gli uomini gialli sono valenti e astuti.
- Ed ora accompagnaci dagli uomini bianchi.
- Seguitemi; essi sono vostri.

## ROMERO E TERESITA

Mezz'ora dopo, Hong, Than-Kiù e Bunga giungevano nella foresta vergine, entro la quale si erano rifugiate le donne, i vecchi ed i fanciulli e dove erano stati nascosti Romero, Teresita ed i due marinai della *Concha*.

In una piccola radura soffocata da gigantesche piante, si trovava un vecchio villaggio, abitato un tempo dai sudditi di Bunga.

Si componeva d'una cinquantina di capanne, per lo più mezze diroccate. Qualcuna però, costruita più solidamente, aveva resistito alle ingiurie del tempo.

Bunga chiese subito notizie di Romero e gli fu risposto che lo spagnolo era partito per la caccia in compagnia d'un marinaio della *Concha* e di alcuni indigeni, mancando al villaggio le provvigioni.

Than-Kiù parve molto contrariata da quella risposta. Ella doveva essere molto ansiosa di trovarsi dinanzi a quell'uomo che un giorno aveva tanto amato e che non aveva più riveduto dopo quella notte fatale.

– Quando tornerà? – chiese, mentre si tergeva alcune stille di freddo sudore che le imperlavano la bella fronte.

– Forse non prima di questa sera – rispose Bunga.

– Otto o dieci ore d'attesa!... Una eternità!... – mormorò la giovane con voce soffocata.

– Vi è qui però la donna bianca – disse Bunga.

Un lampo passò negli occhi del *Fiore delle perle*.

– Teresita! – mormorò con voce cupa.

– Va' a vederla prima di lui – disse Hong. – Le eviterai uno

scoppio di gelosia che potrebbe essere fatale al suo organismo ammalato.

– Ah!... Sì, è vero, è ammalata – mormorò Than-Kiù, come parlando fra sé. – Sia pure: sono impaziente di trovarmi anche dinanzi a lei.

– Vuoi che ti accompagni?

– No, Hong; voglio essere sola.

– Hai molte cose da rimproverarle forse e che è meglio che io ignori.

– No, amico mio: il *Fiore delle perle* saprà essere generosa. Ora non ho più nulla da rimpiangere, poiché tu mi hai dato il tuo cuore. Dove si trova Teresita?

– Seguitemi – disse il capo degli *igoroti*.

Than-Kiù strinse la mano a Hong, lo rassicurò con un sorriso, poi seguì il capo con passo fermo, ma pallida assai.

Giunto dinanzi ad una delle ultime capanne che un tempo aveva servito di dimora al capo, una graziosa costruzione di bambù, col tetto a comignolo, coperto di grandi foglie e ombreggiato da due palme, l'*igoroto* s'arrestò e indicandole la porta, le disse:

– Entrate.

Than-Kiù si era fermata, come se avesse voluto riprendere la calma e frenare il tremito convulso che le agitava le membra. Con una mano si ravviò nervosamente i capelli, si gettò sulle spalle il mantello di seta coprendosi parte del volto, poi entrò in punta dei piedi, fermandosi in mezzo alla capanna.

Anche in quella dimora, così lontana dai paesi civili, costruita in mezzo alla foresta vergine, s'indovinava di primo colpo la presenza d'una donna abituata agli agi della vita.

Il pavimento era coperto di stuoie di fibre di cocco, stuoie dovute non certo alle mani dei negriti; alcune sedie di bambù, lavorate grossolanamente, ma non perciò scomode, si vedevano

intorno ad una tavola; in tutti gli angoli vi erano certe specie di enormi zucche ripiene di fiori raccolti senza dubbio nella vicina foresta, esalanti delicati profumi, poi dei vasi di terracotta di forme strane, usati forse per la cucina.

In un angolo, Than-Kiù vide, distesa sopra un letto di fresche foglie e coperta da una splendida pelliccia di pantera nera, una giovane donna che subito riconobbe.

– Lei – mormorò con voce cupa.

Quella donna era Teresita d'Alcazar, ma non più bella e fresca come la giovane cinese l'aveva veduta a Manilla, due mesi prima. La febbre, i disagi di quel lungo viaggio sotto i morsi spietati del sole equatoriale, le privazioni a cui mai era stata abituata, avevano lasciate le loro tracce su quel viso un giorno così grazioso.

Era pallida e dimagrita ed aveva perduta quella leggera tinta bruna, particolare alle donne di razza andalusa e che stava così bene sull'ardito volto della *Perla di Manilla*. Teresita dormiva ancora, con un braccio posato sotto il capo, seminascosto dai lunghi e bruni capelli; la sua respirazione era però alterata, poiché il corsetto di percallina azzurra che le copriva il petto, si sollevava a rapide intermittenze.

Than-Kiù, sempre immobile, colle mani strette attorno ai lembi del suo mantello di seta, guardava la rivale d'un tempo, con due occhi nei quali brillava una sinistra fiamma.

Doveva esser la da parecchi minuti, quando Teresita, quasi avesse presentita la vicinanza di quella fanciulla che poteva, da un momento all'altro, lasciarsi trasportare dalla passione vinta sì, ma non interamente domata, si svegliò bruscamente.

I suoi occhi neri, dal lampo vivido, dopo essersi aperti e richiusi alcune volte, si fissarono sul *Fiore delle perle* che conservava sempre una immobilità minacciosa.

Ad un tratto Teresita s'alzò con uno scatto di fiera, col viso



alterato, colle lunghe e nere sopracciglia incrociate. Un grido, forse di stupore, e fors'anche d'ira a gran pena repressa, le sfuggì.

– Sogno! – esclamò. – Sei un'ombra od è Than-Kiù viva ancora che mi sta dinanzi?...

La giovane cinese fece alcuni passi, poi lasciando cadere il mantello di seta ed incrociando le braccia sul seno che le si sollevava impetuosamente, disse, con voce sorda:

– Sì, sono io, *Perla di Manilla*.

Teresita si era alzata e le si era avvicinata fino a toccarla.

– Tu! – esclamò. – Tu qui!... Than-Kiù!...

Poi un impeto di gelosia la prese.

– Vieni qui a rubarmelo!... Disgraziata!...

Ebbe però subito rimorso di quelle parole, perché soggiunse subito, con voce piangente:

– Perdonami, Than-Kiù... io non ho il diritto di dire queste parole a te... a te che sei stata così generosa... Perdonami, ma io l'amo!...

La giovane cinese non pronunziò una sillaba. Sempre immobile, colle braccia strettamente incrociate sul seno, la fissava con due occhi ripieni d'una cupa minaccia.

– Than-Kiù – riprese Teresita, con un tono di voce nel quale si sentiva vibrare una viva inquietudine. – Cosa sei venuta a fare qui? Perché hai lasciata Manilla? Chi ha recata a te la notizia della nostra disgrazia? Chi ti ha guidata attraverso le selve immense di quest'isola selvaggia? Sei forse venuta per vendicarti? Gran Dio! Parla, Than-Kiù! Il tuo sguardo mi fa paura!...

Le si avvicinò ancora più, poi posandole le mani sulle spalle con un moto convulso, le disse con sorda voce:

– Tu ami ancora Romero! Io lo leggo nei tuoi sguardi! Tu sei venuta per disputarmelo ancora! Parla, parla *Fiore delle*

*perle.*

Un leggero sorriso aveva contratte le labbra della giovane cinese.

– Ti faccio paura, *Perla di Manilla* – disse. – Paura? E perché? Forse che in quella notte fatale in cui io ti vidi partire, a bordo della cannoniera, portando con te l'uomo che io avevo immensamente amato, non ti avevo abbracciata? Era rassegnazione, terribile rassegnazione, perché l'indomani doveva essere fatale a qualcuno, ma era perdono. Tu mi chiedi cosa sia venuta a fare qui? Te lo dico subito: a salvarvi!...

– A salvare Romero?...

– No, entrambi.

– Tu, che dovresti odiarmi! – esclamò Teresita, con stupore.

– Un giorno, – disse Than-Kiù con voce cupa, – t'ho odiata e ti avrei uccisa se il destino t'avesse condotta ancora sulla mia via, ma ora... che importa a me di Romero? Io l'ho dimenticato.

– E perché sei venuta qui?

– Per pagare il debito che avevo con lui.

– Quale?...

– Una notte, quando l'insurrezione stava per venire schiacciata dalle armi vittoriose dei tuoi compatrioti, e mentre noi combattevamo disperatamente sulle rive di Malabon, caddi prigioniera d'un colonnello spagnolo. La mia sorte non era dubbia: la fucilazione doveva attendermi all'indomani. Romero, che allora amava ancora il *Fiore delle perle*, pur avendo dato il suo cuore alla *Perla di Manilla*, mi aveva strappato alla morte prendendo il mio posto. Te lo ricordi?...

– Sì, lo so e lo salvarono più tardi tuo fratello e mio padre.

– Ebbene quel debito mi pesava sul cuore e sono venuta qui a parlarlo, salvando te e lui. Ora giudicami, Teresita d'Alcazar.

La spagnola fece atto di gettarsi fra le braccia della giovane cinese, ma ebbe ancora un lampo di gelosia.

- Non lo ami più?...
- No.
- Me lo giuri?...
- Sullo spirito dei miei padri.
- Ho paura di te, Than-Kiù!
- T'inganni, poiché il mio cuore batte ormai per un altro uomo, valoroso al pari e forse più di Romero.
- Sorella mia!...

Teresita si era gettata fra le braccia della giovane cinese, e come la notte che si erano vedute per l'ultima volta sul molo di Binondo, si erano strette reciprocamente, ma questa volta forse senza rancore.

Un fischio, echeggiato al di fuori, le separò bruscamente.

- Cosa vuol dire? – chiese Teresita.
- È un segnale di Hong – rispose Than-Kiù, la quale provò un sussulto.

- Chi è questo Hong?...
- Uno dei miei amici che mi hanno seguita in quest'isola.
- E cosa significa questo segnale?
- Te lo dirò più tardi.

La giovane cinese si avvolse nel suo mantello, fece cenno a Teresita di non seguirla, e uscì a rapidi passi.

Hong l'attendeva al di fuori, appoggiato al fucile.

- Romero sta per giungere – le disse.
- Chi te lo ha detto?
- Bunga.
- È accompagnato dagli indigeni?
- No, solo: gli *igoroti* lo hanno preceduto.
- Andrò ad incontrarlo.
- Ed io?...
- Mi seguirai: desidero che il mio futuro marito assista al colloquio. Per te non devo più avere segreti, né devo lasciarti

alcun dubbio; ma non ti mostrerai se non quando ti chiamerò.

– Andiamo, Than-Kiù e sii forte.

– Non dubitare, Hong: ormai il cuore del *Fiore delle perle* è tuo.

– Seguimi.

Guidati da un indigeno, si cacciarono in mezzo alla foresta, seguendo un sentieruzzo aperto fra quel caos di vegetali e dove già li avevano preceduti Sheu-Kin e Pram-Li con un'altra guida.

Percorsi cinque o seicento metri, trovarono i loro compagni appostati presso una macchia.

– Sta per giungere – disse il malese a Than-Kiù. – Non è lontano più d'un tiro di fucile.

– È ancora solo? – chiese Than-Kiù.

– Sì, e porta con sé un quarto di babirusa.

– Lo incontreremo seguendo questo sentiero?

– Sì, Than-Kiù.

– Grazie, amici.

La giovane si rimise in cammino a fianco di Hong il quale non le staccava gli occhi dal viso, come se volesse leggervi i più reconditi pensieri; Than-Kiù però pareva tranquilla e solamente i suoi occhi neri e vellutati mandavano di tratto in tratto dei cupi lampi.

Percorsi trecento passi, la cinese s'arrestò appoggiandosi al tronco d'un *sagù*.

Aveva udito scrosciare a breve distanza le foglie secche degli alberi e stormire delle fronde.

– Sta per venire – mormorò con voce alterata. – Nasconditi dietro al tronco di quell'ebano, amico Hong, e potrai udire tutto.

– *Fiore delle perle*, tu sei pallida – disse il cinese, con accento triste.

– È vero: il mio cuore però batte per te.

– Io ho paura di questo incontro.

– Hai torto a dubitare del mio affetto.

– Sarà vero, ma io ti amo, *Fiore delle perle*.

– Ed il *Fiore delle perle* ama Hong il prode – rispose la giovanetta, con un adorabile sorriso. – Fra pochi istanti ne avrai la prova.

Gli additò l'albero, gli fece un cenno della mano come per rassicurarlo, poi lasciò cadere il mantello e si mise in mezzo al sentiero.

Era diventata pallidissima, eppure era risoluta a sostenere intrepidamente l'incontro. In quel supremo momento il suo viso non esprimeva né angoscia, né trepidanza; persino i suoi occhi avevano ricuperato il consueto splendore, sereno e tranquillo.

Era appena trascorso mezzo minuto, quando vide sbucare da una folta macchia un uomo. Lo riconobbe subito: era Romero, era l'uomo che ella aveva così immensamente amato sui campi dell'insurrezione, l'uomo che avrebbe dovuto farla felice e che invece le aveva infranta l'anima e ucciso il valoroso Hang-Tu, l'eroe della nazione degli uomini gialli.

Non era però più il bel mulatto d'un tempo. Le fatiche, le privazioni, la prigionia ed il sole torrido l'avevano assai dimagrito. S'avanzava lentamente, col capo chino, come se fosse immerso in tristi pensieri, portando sulle spalle un quarto di babirussa e appoggiandosi ad un nodoso bastone colla punta ferrata.

Nel vederlo, Than-Kiù, malgrado la sua indomabile energia, sentì risvegliarsi nell'anima l'antica passione, sopita ma non del tutto vinta, sebbene avesse ormai dato il suo cuore a Hong. Vacillò, ma fu un lampo. Si rammentò tutto d'un colpo delle sofferenze passate, della morte del fratello, dell'abbandono, della notte fatale e provò un impeto d'odio per quell'uomo che dopo d'averla tanto amata, l'aveva abbandonata per la donna bianca, sia pure in causa di fatali circostanze.

Facendo appello a tutta la sua energia, fece rapidamente alcuni passi innanzi e s'arrestò di fronte a lui, dicendogli:

– Mi riconosci?...

Il meticcio, che di nulla si era avveduto, tanto era immerso nei suoi pensieri, alzò vivamente la testa, fece due passi indietro, lasciando cadere a terra il bastone ed il babirusa, ed impallidì, esclamando con voce tremula:

– Tu!...

Si stropicciò energicamente gli occhi, ripetendo ancora:

– Tu!...

– Sì, sono il *Fiore delle perle*, la sorella di Hang-Tu – rispose la giovane.

– La sorella di Hang-Tu!... – ripeté il meticcio come trasognato. – Hang-Tu!...

Tacque un istante, poi fissando con due occhi smarriti il *Fiore delle perle*, le chiese con voce singhiozzante:

– È vero che è morto Hang-Tu?...

– Sì – rispose Than-Kiù, con accento cupo. – La tua amicizia è stata fatale all'eroe degli uomini gialli, come è stata fatale alla povera fanciulla del paese dei lillà.

– Gran Dio!... – esclamò Romero, coprendosi il volto colle mani.

Poi cadendo in ginocchio, mormorò a più riprese:

– Perdonami, Than-Kiù!... Perdonami pel nostro amore passato.

– Taci!... – disse la giovane coi denti stretti. – Non ricordare il nostro amore, Romero. È stato troppo fatale a tutti.

– Ma tu, che cosa sei venuta a fare qui?... – chiese egli alzandosi bruscamente. – Chi ti ha detto che la cannoniera era naufragata sulle coste di quest'isola e che, io mi trovo prigioniero?...

– Chi?... Che t'importa il saperlo?... Avevo un debito con te,

un debito che mi pesava sull'anima e sono qui venuta per pagarlo: ecco tutto.

– Un debito!...

– Quello che io contrassi con te sulle rive di Malabon. Te lo ricordi, Romero?...

– Sì, ma non era un debito. Io avevo immensamente amato anche il *Fiore delle perle* e non potendoti fare mia, volevo mostrarti che per te avrei sfidata la morte, pur di salvarti.

– Lo so, – mormorò Than-Kiù, con un sospiro, – ma ora tutto è finito fra me e te. Tu sei della donna bianca ed io appartengo ad un altro uomo.

– A chi?... – chiese Romero, con accento di doloroso stupore.

La giovane cinese invece di rispondere s'avvicinò all'albero dietro il quale stava nascosto Hong, prese per una mano il valoroso cinese e conducendolo dinanzi a Romero, disse con voce ferma:

– L'uomo che amo è questi: domani io sarò la moglie di Hong.

Romero vacillò, mormorando:

– Hong!... Hong!...

– Sì, Romero – disse il cinese. – Il *Fiore delle perle* è mio e guai a chi lo toccherà.

Poi sollevando fra le robuste braccia la giovane, aggiunse:

– Vieni, fanciulla mia: la felicità ti aspetta sulle rive del Fiume Giallo, presso la tomba dell'eroico tuo fratello, all'ombra dei tuoi lillà e della grande cupola a scaglie di ramarro.

Than-Kiù gli sorrise e gli si abbandonò fra le braccia, mentre Romero chiudeva gli occhi per non vedere quella coppia felice.

## CONCLUSIONE

Tre giorni dopo gli avvenimenti narrati, due canotti abbandonavano il villaggio del capo dei negriti, navigando verso le coste settentrionali del lago di Linguasan.

Il primo era montato da Than-Kiù, da Hong, Pram-Li e da Sheu-Kin, ed il secondo da Teresita, Romero e dai due marinai della cannoniera.

Bunga aveva provveduto i viaggiatori di viveri sufficienti per nutrirli, aggiungendovi alcuni fucili, dei *bolos* e delle munizioni.

Tiguma era rimasto al villaggio, in attesa di partire per Bacat e raggiungere poi la sua tribù.

I due canotti in trenta ore di navigazione poterono giungere al Rio Grande, grosso fiume che serve di canale di scarico al Linguasan e che va a gettarsi in mare nei pressi di Cottabado, la capitale del Sultanato di Selangan.

La discesa del fiume si compì senza cattivi incontri, però durante quei dodici giorni i due drappelli si mantennero costantemente gli uni lontani dagli altri e s'accamparono separatamente. Hong per gelosia di Romero, e Teresita per gelosia verso Than-Kiù, avevano imposto quelle condizioni, ammettendo l'unione di tutte le forze solamente in caso di pericolo.

A Cottabado, nella capitale del Sultano, Hong ed i suoi amici ritrovarono il vecchio Tseng-Kai e la sua *giunca*.

Il brav'uomo, certo di vederli un giorno o l'altro ritornare, aveva cercato un rifugio colà, organizzando intanto delle spedizioni sulle rive del Talajan. Da alcuni pirati caduti nelle sue



mani aveva saputo della cattura e della prigionia di Hong e di Than-Kiù e sapendo quanto erano audaci, li aveva attesi e come si vede non si era ingannato.

Prima d'imbarcarsi per la Cina, Than-Kiù volle rivedere per l'ultima volta Romero e Teresita, i quali si erano pure fermati in Cottabado, in attesa d'una nave che li trasportasse nei loro possedimenti di Ternate.

Le due giovani donne si salutarono e si abbracciarono senza rancore, ma quando Than-Kiù porse la mano a Romeo, la sentì tremare nella sua e lo udì sospirare.

– Sii felice – diss'egli, con voce soffocata. – Hong è un valoroso che ti amerà, come un giorno t'ho amata io.

– Grazie – rispose la giovanetta con accento quasi altero. – Addio e per sempre.

Lo guardò in viso e lo vide a poco a poco impallidire.

– Perdonami, prima di separarci per sempre, la morte di Hang-Tu – disse Romero, con un singhiozzo.

– T'ho perdonato: addio.

Pochi minuti dopo la *giunca* del vecchio Tseng-Kai spiegava le vele pei porti della Cina, riconducendo in patria il *Fiore delle perle* ed il valoroso cinese che l'aveva conquistata.